S. 1190.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

TOMO XXVIII. — ANNO IX.

GENNAIO FEBBRAIO MARZO 1840.

Palermo
TIPOGRAFIA E LEGATORIA ROBERTI
1840.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

N° 76 — Gennaio 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

SCIENZE MEDICHE.

ARTICOLO SESTO

CHIRURGIA

(Continuazione del n° 75).

Al cadere del XVIII° ed al cominciamento del secolo XIX° fu credenza oltre i monti mancare a Sicilia chirurghi e la scienza non esservi rispettata ne' di lei progredimenti stupendi. Se consultiamo quell'epoca, noi a dir vero non possiamo affatto dolerci di tali voci, chè inesperti si erano i chirurghi dell'Isola, e la pubblica loro istruzione e l'esercizio pratico dell'arte nella città ce ne danno la prova. Sol per poco chi legge facciasi col pensiere alle università ed agli ospedali in que' tempi : troverà, non diciam

altro, disordinato ed inutile lo insegnamento, e le grandi operazioni chirurgiche o come impossibili ritenute, o non conosciute sì che doveasi. Bisognò per Palermo che all'inizio del secolo vi si restituisse da Firenze, ove sotto Nannoni e Michelotti era ito a farsi bello di sapere e di pratica, Salvatore Manzella, perchè egli la chirurgia teorica e l'ostetricia appositamente insegnasse nella Università degli studî, e perchè, avuto il posto di chirurgo in capo nell'ospedale civico di detta città, quelle operazioni vi praticasse che non si erano tentate unquemai; e così, malgrado i colpi violenti della più disperata invidia, dar egli il primo de' chirurghi a Sicilia (1).

E comechè per allora non valessero direttamente a mostrare il progresso della scienza nè le *Riflessioni* del Merulla da Messina su' cancri, nè la *Dissertazione* sul di loro estirpamento del dott. Francesco Cannizzaro da Vizzini (2), purnondimanco lavori questi si erano da render conte la versatezza di questi bravi nella filosofia e nella pratica della chirurgia; in atto che poi travaglio più compiuto ci si forniva da Rosolino Giardina da Termini sulle fratture del collo del femore e tale, che non potranno dimenti-

(1) Il professore Manzella non lasciò ai posteri che due sole opere, l'una di ostetricia quale si è il *Manuale per le Levatrici* pubblicato nel 1831 dalla reale stamperia, l'altra una *Memoria sull'allacciatura dell'arteria iliaca esterna* pubblicata nel 1834 dal figlio Carmelo pei torchi dello Spampinato. Fra le molte e svariate operazioni di alta chirurgia dal nostro Professore eseguite nell'ospedale civico di Palermo è questa la sola che onori la di lui ricordanza, perchè la prima volta da lui praticata in Sicilia.

(2) Dissertazione sull'estirpamento de' cancri del dottor in medicina e chirurgia Francesco Cannizzaro da Vizzini. — Palermo 1801, dalla reale stamperia in-8°.

carsi giammai le modificazioni fatte allo apparecchio di Desault senza lamentare la inaspettata perdita ed immatura di questo povero giovine(1).

Erano intanto presso lo straniero alcuni nostri connazionali, ed altri ne ivano ad arricchirsi di tutto che nobilita questa scienza; e se vedemmo un Giuseppe Verardi da Castrogiovanni rimpatriare per divenire oculista della città di Palermo, ed un D'Angelo da Troina mandare ad effetto mirabilmente i precetti chirurgici ricevuti nella scuola di Napoli, non mancammo per verità di un Antonino Lamanna da Termini, il quale, udite pria le lezioni de' napolitani Professori Lalionessa e Lamantea, divenne poscia lo allievo del Nannone in Firenze e d'altri celebri Professori in Pisa. Conoscitore di belle lettere da lui apparate co' Nascè co' Monti e co' Salvagnini, esperto in chirurgia per sì famosi maestri e per le cure prodigategli in Roma dal Flajani, che a preferenza di tutti lo incoraggiò ed il protesse, vivo d'ingegno e di penetrazione somma dotato, per sì belle qualità non poteva egli non essere incardinato al servizio dell'armata francese allorchè questa penetrò la città de' Quiriti. E dopo tanta peregrinazione restituitosi a' patrî lari pieno di lode e di onori, ha egli con molto senno esercitata la mano nelle più interessanti operazioni chi-

(1) Memoria sulla frattura del collo del femore con alcune modificazioni all'apparato di Desault fatte da Rosolino Giardina della città di Termini. — Pal. dalla reale stamperia 1814 in-8°. Questa modificazione interessante non si conosce ancora da' chirurghi stranieri, i quali ci tramandano tuttavia l'uso di quello apparecchio sì che uscì dalle mani del suo immortale autore; intanto nel nostro ospedale civico di Palermo dal 1814 in poi si è usato un tal mezzo modificato come sopra, e gli esiti sono stati e sono ancor felicissimi.

rurgiche, fralle quali quelle di cistotomia e di ostetricia. Anzi è a dire, che in quest' ultima branca dell'arte arroge egli de' nuovi e splendidi titoli alla benemerenza comune. Perocchè instancabile è stato sempre nel combattere i non pochi errori del popolo proclamando i sani principî e promovendo una scuola ostetrica in Termini, in cui egli sin dal 1828 ha professata egregiamente la scienza, ed ha con tanto giudizio così dirozzate le vecchie levatrici, e così bene avviate le novelle, che una di esse divenne molto abile ne' primi anni, ma fu quindi superata da una seconda, e Benedetta Calcagno, che è la terza, mostrasi ora al fatto del suo mestiere per modo che può sostenere l'onor del maestro co' più probi ostetrici siciliani. Oh! vi fussero nel nostro suolo tanti Lamanna quante sono le più cospicue città dove si esercita chirurgia: vedremmo al certo migliorata la nostra condizione in un ramo così dilicato ed interessante, in cui per altro l'insegnamento pubblico alle università è quasi al tutto da sezzo. . . . . .

Più liete speranze però animavano la chirurgia siciliana e più bello avvenire ci promettevano in essa quei giovani concittadini, i quali coll'avanzar del secolo scuotevano il giogo della pedanteria e si arricchivano altrove, come dicemmo, e di sapere e di pratica. I Condorelli, i Fede, i Catanoso, i Gorgone, i Cascio-Cortese, i Pugliatti, i Salemi, i Polara, i Pantalèo ed altri, eran quei prodi che dimorando a Napoli in Italia e a Parigi doveano rendere illustre Sicilia non altrimenti che quinci appresso la resero. E se ben sostenne la gloria della scuola francese il dott. Catanoso con una memoria di oftalmiatria (1), il

(1) Osservazioni cliniche sopra l'estrazione del cristallino ec. — Messina 1823 in-8°.

Gorgone che con altro simil travaglio(1) tolse ad oppugnarla, diè chiaro a vedere come la scuola chirurgica di Napoli non che stesse a paro, superasse quella francese. Ma Socrate Polara che l'oftalmiatrìa sotto il Quadri volle esclusivamente apparare, vi riuscì daddovvero; e comunque finoggi non abbia egli reso di conto pubblico se non il compendio dell'opera del suo precettore sulla corotecnia(2), e abbia con abbominevole trascuranza non pubblicato il rendiconto annuale delle operazioni da lui fatte nella linea degli ottalmici all'ospedale civico di Palermo; cionondimanco è a lodarsi la di lui versatezza in cosiffatte materie.

Giovanni Salemi, il quale nel 1824 avea stampate a Palermo le sue osservazioni sull'uso del premi-arterie del cav. Assalini(3), recatosi a Parigi progredì siffattamente nella scienza, che con lode non poca e di que' dotti e di que' giornali venne di mano in mano pubblicando delle Memorie e sulla rigenerazione delle arterie(4), e sull'amputazion della gam-

(1) Considerazioni pratiche sulla operazione della cateratta, e riflessioni sulla memoria del dott. Catanoso intorno allo stesso argomento. — Napoli dalla stamperia della società filomatica, 1824 in-8°. Questa memoria colla quale dal Gorgone si riducono al giusto valore molti punti della materia, e non poche idee del Catanoso intorno al pronostico della malattia alla manualità della operazione ed alla cura preparatoria e consecutiva, fu immensamente lodata dal *giornale medico napolitano*.

(2) Sta nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.

(3) Osservazioni sull'uso del premi-arterie del cav. Assalini e sugli effetti della pressione nella cura degli aneurismi esterni. — Palermo 1824 con un rame.

(4) Sur la régénération des artères. — Paris 1828 in 8° con piancia litografica. Questa memoria fu grandemente elogiata nel vol. 12 del Journal des progrés des sciences et institutions médicales en Europe en Amèrique. È d'altronde citata con onore dal Velpeau a carte 130 del volume primo de' suoi Nouveaux éléments de médicine opératoire.

ba(1) e sopra due produzioni morbose espulse dall'utero(2), non esclusa l' altra Memoria sopra un'aneurisma al poplite che vide la luce in Palermo al di lui ritorno da quelle rimote contrade(3).

Giuseppe Cascio-Cortese compiuti i suoi studî in Napoli, volle in essi perfezionarsi nelle scuole di Pavia di Bologna di Firenze e di Pisa. Fissò sua principal dimora in quest'ultima città, ove il cav. Vaccà-Berlinghieri era in cima ad ogni sua più luminosa carriera, e gli divenne tosto ed allievo ed amico, sì che nel 1825 fu da lui destinato ad estirpare assai voluminoso fungo ematode sulla parte superiore ed anteriore della coscia in una certa Maria Righetti, donna settuagenaria che di mortale emorragia miseseramente languiva. Fu quindi mestieri che egli la malattia descrivesse, e per lettera al Vaccà indiritta

(1) Memoire sur les inconvéniens de l'amputation de la jambe pratiquée quatre doigts au-dessous de genou comparés à ceux de la même amputation pratiquée au-dessus des malleoles suivi du procédé opératoire qu' il faut prèférer et de la description d' une jambe artificielle adaptée à ce procédé. — Paris 1828, in-8° con piancia litografica. Il nostro dott. Salemi avendo dedicata la sua fatica al prof. Lisfranc, ebbe il piacere di vedersela sotto ai propri occhi, mentr'ei dimorava a Parigi, per intero inserita nel Journal analytique de médecine ann. 1829. Ed il professor Paolo Baroni da Bologna, il quale in caso di amputazione di gamba fu il primo a praticare in Italia il metodo del Salemi, ne loda anch'egli i felici risultamenti.

(2) Précis historique d'un cas remarquable de deux productions morbides expulsées de l'uterus avec quelques considérations sur ces productions et sur celles qui peuvent se développer à la face interne de ce viscère dans l'état de vacuité les quelles pourraient étre confondues à raison de la ressemblance qui les lie les unes avec les autres — Paris 1829 in-8°.

(3) Memoria sopra un' aneurisma al poplite, con riflessioni sulla malattia e sopra l'allacciatura delle grandi arterie. — Pa-

comodamente sel fece(1). Questa di lui produzione, con cui si prova giustissima la sentenza di operare in simili casi tagliando piuttosto le parti sane che le morbose, fu altamente commendata dalla Società reale di medicina di Marsiglia che fra suoi membri accolse pur l'autore(2).

Tornato in patria ebbe poi campo il Professore Cascio-Cortese di metter mano e felicemente a quasi tutte le principali operazioni di chirurgia. Ed eseguite parecchie cistotomie, incontrossi in un caso, ove la pietra essendosi rotta a causa della di lei friabilità, bisognò un certo Fimia subir delle lunghe manovre ad evacuarsi la vescica d'ogni menomo corpo straniero. L'operato tuttavolta guarì, e l'operatore pubblicata la storia di tale osservazione si fece con giusta critica a dimostrare la falsità del giudizio di quelli i quali troppo confidando nel *secondo tempo*, non si danno briga bastante ad estrarre la maggior parte de' frammenti dalla vescica(3).

Colto appena da immatura morte il Vaccà, penetrava in Sicilia la di lui quarta memoria sulla litotomia, ed il Cascio-Cortese non abbastanza persuaso della perfezione di quel nuovo metodo, non volea metterlo a prova, se non quando una favorevole espe-

lermo tipografia e legatoria Lao e Roberti 1835 in-8°. Se ne fa onorata menzione ne' Giornali di scienze ed arti, e delle scienze mediche per la Sicilia.

(1) Lettera sopra l'estirpazione di un grosso tumore spugnoso-sanguigno diretta al celebre A. Vaccà-Berlinghieri. — Pisa 1825 per le stampe di Ranieri-Prosperi in-8°.

(2) Recueil de la société royale de médecine de Marseille — 1826, pag. 226.

(3) Storia di un'operazione di pietra. — Trapani 1826 presso Mannone e Solina in-8°.

rienza lo avesse vie più raccomandato. A questa dubbia operazione cimentavasi intanto per la prima volta il nostro abile dottor Fede da Modica, ed il Cascio fu in quello incontro spettatore di pericolosa emorragia succeduta poche ore dopo del taglio. Credeva il primo esser questa originata da particolare condizione patologica della vescica. Dichiarava il secondo venire dalla divisione del bulbo dell' uretra. E poichè il Fede ad onta dell'accaduta emorragia proclamava come metodo migliore fra' più conti il suddivisato, che nome si ebbe di *mediano perideale*, e la gioventù consigliava ad adoperarlo di preferenza perciò Cascio fu indotto a chiarir lo argomento con una lettera che vide la luce nell' anno milleottocenventisette(2). Dovere di gratitudine verso l' estinto maestro il ritenne dallo esaminare gl' inconvenienti tutti che quel metodo presentava a petto del metodo laterale, da Cascio creduto generalmente preferibile. Si attenne per conseguenza a chiarire l'istoria di quella emorragia ed a provar fino all'evidenza che il taglio del bulbo produssela; che i fatti raccolti erano pochissimi e di tale natura da non far preferire il metodo verticale al laterale e ad altri già celebrati, e che quindi bisognava pacatamente attendere l' esperienza per decider la causa del nuovo metodo. Le opinioni dell'A. non poggiarono intanto sinistramente; avvegnachè il giudizio gravissimo datone pria dal cavaliere Scarpa, non che ulteriori esperimenti fatti sull'uomo vivo dal professore di clinica sig. Andreini di Firenze, dal professor Termanini da Bologna e da altri

(2) Lettera ad un suo amico sulle due operazioni di pietra eseguite dal sig. dottore Francesco Fede.—Trapani presso Mannone e Solina.

ancora, fecero tosto cadere in dimenticanza il metodo riferito.

Nel 1828 occupavasi al pari il nostro chirurgo dello stritolamento della pietra in vescica, secondo la scoperta del cav. Civiale. Fornitosi quindi degli opportuni stromenti da Parigi, riuscì dappoi a modificare il litotritore del Civiale, aumentando la superficie litotritica dello strumento, senza rendere più grossa la sua cannula interna; e ciò per mezzo di due branche elastiche dentate nella lor sommità, le quali all'uopo si sprigionavano ed il forame fatto alla pietra contemporaneamente aggrandivano. Per cosiffatto modo diminuivasi di un terzo il tempo assegnato alla operazione senza accrescere il volume dell'istromento. Se util fosse questo suo ritrovato può dedursi da ciò che il professore Amussat da Parigi venne nell'istesso pensiere del chirurgo siciliano; il che per altro non toglie a costui il merito della primazìa, poichè egli avea diggià quella modificazione quattro anni prima del chirurgo francese annunziata, e quel che è più aveala messa ad effetto sull'uomo vivo nel 1829, siccome leggesi nella *Gazzetta di Sicilia* del 9 maggio anno istesso; laddove i pensamenti di Amussat non comparvero per la prima volta alla luce che nel mese di agosto 1832 nel pubblico foglio di Parigi che s'intitola dalla *Table synoptique de la lithotripsie*.

Nel 1830 riferiva il medesimo nostro compatriotta una osservazione sulla frattura del collo del femore, e di riflessioni la corredava per come è scritto nel giornale sicolo delle scienze mediche, cui egli dottamente collaborava. Impegnavasi con questo suo lavoro a provare la inutilità di qualsivoglia apparecchio di *controestenzione* continuata. Esser anzi il semplice ordinario apparecchio ed il metodo antiflogistico i

migliori mezzi ad impedire la deviazione de' pezzi fatta la lor congiunzione. Esser causa di quella l'irritabilità muscolare che reagisce sempre con forza eguale alla vivacità dello stimolo.

Altro lavoro del nostro sig. Cascio-Cortese è nel citato giornale sicolo di scienze mediche trascritto sulla storia delle scoperte e de' più rimarchevoli avanzamenti fatti in questi ultimi tempi nelle principali operazioni chirurgiche. Di grande utilità sarebbe veramente stato un tal cenno se pur si fosse compiuto. Ad ogni modo, nel primo articolo di esso trattò l'A. delle operazioni spettanti al capo ed al collo. E si fu allora che gli caddero in acconcio alcune considerazioni anatomico-patologiche sulla terebrazione, e fedelmente descrisse il novello trapano di Kittel da Berlino. Intorno alla fistola lacrimale disse del metodo operatorio tenuto dal cav. Vaccà; descrisse quello del barone Dupuytren, e fece alla Sicilia più estesamente conoscere le modificazioni indotte a questo modo di operare dal dott. Taddei da Sarzana, e le critiche che ne aveva fatte a Livorno il dott. Laudini. Non ommise in ultimo di parlare del metodo di Taillefer; ed in tutte queste materie annunziò sempre e modestamente la sua opinione.

Al cadere del 1837 visitò egli di nuovo la Toscana, e con alacrità in questo incontro raccolse ciò tutto che le scienze mediche risguardava. Al di lui ritorno non tardò guari a darci contezza delle cose in quella felice terra osservate (1), e vari furono i giornali che tal impresa ed il come fu condotta lodarono.

(1) Ragguaglio di un viaggio medico per la Toscana.—Palermo stamperia Pedone 1839 in-8°.

Finalmente il metodo della litotrizìa secondo il processo del bar. Heurteloup fu dal Cascio-Cortese la prima volta introdotto in Sicilia, e nell'uomo vivente in presenza di molti medici e chirurgi adoprollo a 22 maggio del 1838. Nel viaggio medico testè memorato egli annunzia un lavoro che si propone eseguire sulla litotripsìa, e ci lusinghiamo che non defrauderà la giusta aspettazione del pubblico in cosiffatta bisogna.

Ci gode poi l'animo qui dire, che il dott. Cascio-Cortese, il quale con tanto decoro dal suo nome e della scienza coltiva la chirurgia nel nostro paese, è quasi in atto di evulgare l'osservazione rarissima della legatura dell'arteria carotide primitiva fatta in un certo Nicola Galifi del comune di Vita; il che a tant'altri da lui meritati aggiugne sempreppiù nuovi titoli alla stima universale, in che egli giustamente è tenuto.

Carmelo Pugliatti da Messina, anch'ei ritornato dall'estero, diè prova di abilità e di sapere in chirurgia. Nel 1822 pubblicò delle riflessioni di ottalmiatria pratica sulla cateratta e sulla pupilla artifiziale (1), ed espertissimo si addimostra in cosiffatto ramo della scienza. Altre non poche memorie chirurgiche ha pur egli mandate alle stampe, le quali per essere state con lode non poca giudicate dal collegio medico della università degli studî di Palermo, cui furono indiritte dalla Commessione di pubblica istruzione, ci fanno a ragione astenere dal nostro giudizio.

Antonio Aragona, professore di anatomia descrittiva nella università di Messina, pubblicò nel 1827

(1) Riflessioni di ottalmiatria pratica che concernono la pupilla artificiale e la cateratta. — Messina 1822 presso Giuseppe Pappalardo in-8°.

alcuni canoni di ostetricia(1) ne' quali ti fa mostra di sano e maturo giudizio per aver assembrato in picciol volume moltissimi precetti racchiusi ne' migliori libri di ostetricia ed utili a preferenza alle levatrici, cui bisogna aforisticamente presentare le massime della scienza, onde non esser elle di troppo imbarazzate e confuse nello studio e nella pratica di questa parte interessante della chirurgia.

Emmanuele Fisichella da Via-Grande per un opuscolo che porta le iniziali E. F. disse nel 1828 della cura di una frattura al collo del femore, e con aggiustate riflessioni appalesa gl'inconvenienti delle macchine ad estensione continua ed i vantaggi all'opposto dello apparecchio a semiflessione verticale di Whit e James in cotali fratture.

Filippo Libbra da Catania dimostrò nel 1833 la utilità del salasso dalla vena giugulare nelle affezioni del cervello(2). Disapprovando però la fasciatura perchè comprime i vasi del collo e raccomandando al contrario la cucitura giusto come negli animali si pratica, ei non tenne presente che d'ordinario la fasciatura non si fa circolare attorno al collo ma da questo a l'ascella opposta, e quindi i vasi di esso i quali si trovano nel lato contrario al salasso non soffrono alcuna compressione, e la cucitura per questo non è sempre necessaria.

E ragionando anch' egli nel 1834 di una oftalmite semplice non purulenta divenuta contagiosa, Giovanni Minà-Morici da Messina da patologo dotto, vien so-

(1) Canoni teoretici e pratici dell' arte ostetricia ec. — Messina 1827 presso Michelangelo Nobolo in-12°.

(2) Modificazioni al salasso della jugolare ec. — Catania dalla tipografia de' fratelli Sciuto 1833 in-8°.

stenendo che il così detto *virus contagioso* puossi per organico spontaneo lavoro ingenerare ed analoghi mali produrre la mercè dell'innesto (1).

Rocco Solina non mancava nell'anno istesso dal ripeterci in suo breve dettato la osservazione de' sommi pratici intorno al danno dell'amputazione nella cura della gangrena, tenuta cioè come mezzo a potere arrestar la gangrena (2).

Placido Bugliarelli da Palermo fralle altre sue osservazioni di medicina esterna (3) ci tramanda quella di ferita per istrumento tagliente in mezzo alla prima e seconda vertebra lombare e penetrante nel canal rachidiano, che egli al quinto giorno causticò col nitrato di argento per impedire l' ingresso dell' aria e l'effusione del siero. Tuttochè questa pratica sortisse un esito felice, non ci pare intanto da commendarsi, e perchè un caso solo non può sancirla del tutto, e pegli effetti sinistri che arrecar potrebbe quella eccitazione locale col caustico in un tempo in cui naturalmente si trovano ed irritate ed infiammate le parti.

Al chirurgo Francesco Parasiliti da Tortorice dobbiamo la storia di un polipo fibroso da lui estratto dal seno mascellare sinistro (4): operazione ardita ed

(1) Di una ottalmite semplice non porulente divenuta contagiosa; riflessioni di Giovanni Minà-Morici ec. — Messina stamperia Pappalardo 1834 in-12°.

(2) Alcune riflessioni di patologia e di terapeutica generali su di un frammento di alta chirurgia intorno al danno dell'amputazione nella gangrena ec. — Trapani 1834, per Giovanni Modica e compagni.

(3) Osservazioni cliniche su due frammenti di medicina esterna nuovo metodo di cura del dottor Placido Bugliarelli medico chirurgo de' reali eserciti. — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1835 in-8°.

(4) Sta nel citato nostro giornale di scienze mediche per la Sicilia 1835 n° I° pag. 42 e seg.

interessante per la quale rimase in vita l' infermo.

Merita dappoi considerazione particolare e tener si deve in molta onoranza il *saggio di osservazioni di clinica chirurgica sulle fratture del cranio* del citato dott. Agrò da Troina (1). In questo dotto lavoro si espongono varî casi di esse fratture guarite senza il mezzo del trapano, altri di più imponenti che non soccorse col trapano produssero la morte, e finalmente tre di gravi sottoposte ad un tal mezzo, per cui vien egli giudiziosamente cavando quelle pratiche conseguenze le quali ci permettono di conciliar le opposte opinioni.

E dobbiamo egualmente far plauso al signor Agrò per quell' altra sua osservazione di *mero-entero-epiplocele strozzato* (2), in fine della quale deduce :

1° «Che il chirurgo in caso di ernia crurale strozzata debb'esser sollecito di rifuggire presto all'operazione; poichè lo strangolamento essendo più energico di quello che produce il canale inguinale, più rapido n'è il corso, e le parti fuori uscite si son viste in poche ore cangrenirsi a cagione del troppo indugiare, e spesso l'ammalato soccombere. »

2° « Che qualunque il metodo, pel quale l'operatore si determina ad eseguire il taglio esterno, dee sempre prestarsi la più grande attenzione nella dissecazion del tumore, e massime nello aprirsi il sacco; imperocchè questo fu veduto alle volte come accollato a' sovrapposti comuni tegumenti; e spesso non racchiudendo che poche stille di umore, o niente affatto potrebbero rimaner ferite le parti contenute con grave danno dell'infermo.»

(1) Sta nell'or cit. giornale anno sudetto n° II, pag. 86 e seg.
(2) Sta nel giornale come sopra anno sudetto n° VII, pagina 184 e seg.

3° « Che il taglio per torre lo strozzamento esser debba diretto primieramente al margine più sottile dell'arcata crurale, e se ciò non bastasse, pel troppo volume, a rimettere in cavità le parti fuori uscite, debbano praticarsi due o tre incisioni della profondità non maggior di due linee al ligamento falloppiano. »

4° « Che se il colorito dell'intestino sia troppo alterato, al segno di apparir disposto a cangrenarsi, debba nonpertanto venir rimesso in cavità, usando la precauzione di situare rimpetto l'anello crurale la porzione più affetta del viscere. Nè si debba temere che alla caduta dell'escara, le feci si versino nello addome; poichè le aderenze che si formano pell'infiammazione adesiva tra la parte più interna del collo del sacco erniario e l'intestino, a siffatto versamento si oppongono, giusta le osservazioni di Scarpa, Volpi ed altri. »

5° « Che lo avvolgere in pannilino l'epiploon che non si possa, non si debba o non vogliasi ricondurre nel ventre onde non s'innesti con le parti circomposte, par che debba anteporsi ad ogni altro metodo. »

6° « Che per fine il chirurgo debba esser pronto ad affogare sul nascere l'enteritide, o l'entero-peritonitide che sogliono tener dietro all'erniotomia. »

Vito Molinàri da Partanna il quale nel 1835 consegnava ai fasti della chirurgia nostra la osservazione di *ano contro-natura guarito dappoi* l'erniotomia (1), non mancava quinci dal render conto di aver egli dal 1832 al 1835, che è a dire in men di quattro anni, percorsa nella sua patria e nei convicini paesi la car-

(1) Sta come sopra nel n° III pag. 204 e seg.

riera delle più importanti operazioni e con esito quasi sempre felice (1).

E Francesco Scriffignani, di cui dicemmo nell'articolo *Anatomia*, occupossi di proposito a modificare il premi-arterie del cav. Assalini (2); laddove il signor Gianfala da Salaparuta studiando chirurgia in Napoli erasi molto innanzi data la premura d'inventare una *macchinetta* per l' operazione dell' aneurisma (3), la quale attesa la sua grande complicazione e lo scarso numero de' fatti capaci a farne evidentemente palese la utilità, fu, pari a quella del Castellacci, non curata dai pratici.

Alcune osservazioni di Euplio Reina da Catania erano nel 1836 d'incitamento ai nostri chirurghi a conservare le membra nelle fratture complicate anzichè ad amputarle (4). Ma i fatti riferiti non sono da tanto a diffinitivamente decidere una quistione che ha tenute da lungo tempo agitate le teste dei più conspicui chirurghi, malgrado che qualche utile possa ridondare alla scienza dalle riflessioni dell'A.

Paolo Adragna da Trapani narrò di un vasto ascesso attorno l'intestino retto già denudato (5). Il curò egli con larghe e profonde incisioni.

Era però concesso a Lionardo Coppola da Termini

(1) Ivi n° XI XII, pag. 291.

(2) Vedete la sua lettera chirurgica diretta al cav. Paolo Assalini ec. Sta come sopra nel n° IX, pag. 252 e seg.

(3) Nuova macchinetta per rendere facile e sicura l' operazione dell'aneurisma ec. — Napoli 1826 in-8°.

(4) Sulle fratture complicate — osservazioni e riflessioni del dott. Euplio Reina ec. — Catania presso Carmelo Pastore 1826 in-8°.

(5) Istoria di un vasto ascesso al piccol bacino scritta da Paolo Adragna da Trapani. — Palermo tipografia di Filippo Solli 1836 in-8°.

lo scriver compiutamente su' salassi(1), e 'l raccorre un caso nuovo di gozzo o tiroidite acuta e gangrenosa, che egli con l' approvazione del professore Gorgone trattò con larghe incisioni e col metodo tonico (2). Una tal osservazione è rara ed interessante, invita i chirurghi ad imitare ne' simili incontri la condotta del Coppola, cioè ad incidere con prontezza e profondamente il tumore.

Giuseppe Castellana da Cammarata, dopo di aver pubblicate alcune storie sulla laringite cronica e sulla rabbia(3), fece di comun dritto anche quella di una operazione cesarea vaginale(4) per cui egli si mostra al fatto de' pensamenti i più sani de' moderni ostetrici sulla materia.

E lungo davvero sarebbe il qui noverare per singolo le memorie chirurgiche del prof. Placido Portale da Biancavilla, poichè desse son molte ed in tutti i rami della chirurgia. L'A. non ha dormito, ha inventati nuovi stromenti chirurgici, ha modificati i diggià esistenti, ha trovate cose nuove nello esercizio della sua professione, è stato non felice ma felicissimo ne' risultamenti della sua pratica; e non dubitando di quanto egli dice nelle sue scritture, può con tutta ragione chiamarsi *angelico* nella pratica, buono speculatore ed intraprendente. Il nostro professore a dip-

(1) Sui salassi e sui loro accidenti, trattato di Lionardo Coppola ec. — Palermo tipografia di Bernardo Virzì 1836 in-8°, di pag. 206.

(2) Sopra un caso nuovo di gozzo memoria postuma di Lionardo Coppola. Sta nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia anno 1838 n° CLXXXVIII.

(3) Stanno nel giornale di scienze mediche per la Sicilia anno 1836 n° I.

(4) Ivi a pag. 22.

più si è a preferenza degli altri suoi colleghi segnalato nel mantenere perpetuo ed attivo commercio cogli stranieri e co' professori quasi tutti del vecchio e del nuovo mondo. Non diciamo fra siciliani, ma fra napolitani il Morea, il Chiaverini, il Galloni, il Petrunti, il Savaresi ed altri: fra gli stranieri dappoi il Rusconi, il Rossi, il Mojon, il consigliere Giuseppe Frank, il cavaliere Meniere, l'istesso barone Larrey hanno avute lettere da lui ed a lui hanno convenientemente risposto; e chi chiamandolo *colonna della chirurgia siciliana*, chi *dotto dottissimo;* chi *versato qual vecchio pratico* nella scienza, chi di un modo chi di un altro, se lo affare non si limita a complimenti di cortesia e gentilezza, egli è certo che il professore Portale con questa sua corrispondenza epistolare soltanto può andare diritto all'immortalità ed alla gloria!! Ed ove consideriamo che non àvvi accademia nazionale o straniera, non giornale scientifico di Sicilia, di Napoli, d'Italia, di Francia e perfino di America che non lo abbiano accolto nel loro seno e non abbiano parlato delle opere sue, restiamo meglio persuasi e convinti che egli, se attualmente non è, dovrebbe almeno essere con effetto non la colonna ma il *piedistallo* della chirurgia siciliana. Nè queste son parole che ci sfuggono inavvertite nelle presenti pagine del Prospetto : sono cose che noi ricaviamo dal Pugliatti nel suo *cenno critico sulle opere medico-chirurgiche* del Portale stampato nel 1838 in Palermo pei torchi dello Spampinato(¹).

(¹) In questo cenno del Pugliatti sono tutte annunziate le opere dell'A. e con esse i giudizî di tutti i giornali e perfino i titoli di onore che egli ha avuto per lo passato e forse quei che potrebbe avere in appresso!!! Quindi noi ci riportiamo a tale fatica per non raddoppiare inutili citazioni.

Duolci però, e pel bene di tanto nostro professore il diciamo, che egli il sig. Pugliatti non abbia curato di torre dalla corrispondenza la lettera del cav. Antonio Savaresi dalla quale si scorge fra molte lodi una aspra censura intorno alla lingua in che sono scritte le opere del Portale (1), e la lettera del barone Larrey sulla modificazione dal nostro chirurgo fatta alla cannula del Dupuytren per le fistole lagrimali e sopra il tumore salivare sviluppatosi sotto il mento. Imperocchè la tenghiamo non a lode, ma piuttosto a rimprovero della condotta e de' pensamenti del Portale: è in due parole una satira ben sostenuta dalla solita sottigliezza francese, ed a tanto ci mena il considerare che il Larrey per dichiarare indirettamente pericoloso il porta-cannula del nostro chirurgo usa le seguenti parole: *In quanto a me, io non pratico più alcuna operazione per la fistola lagrimale poichè le considero tutte come inutili e pericolose....* Ed a far conoscere in qual modo il sommo chirurgo dell'armata francese cura le fistole succennate, quasi il Portale non l'avesse giammai avuta sott'occhio, lo rimanda alla sua opera in questa guisa: *Datevi la pena di leggere nella mia* clinica chirurgica *l'articolo* OTTALMIA, *e voi vedrete che ho sostituito all'operazione un mezzo semplicissimo ed infinitamente comodo. Ho molte persone a Parigi le quali fanno uso di questo mezzo col più grande vantaggio e da molti anni, e così io non posso dirvi alcuna cosa di più su questo opuscolo.* Intorno al tumore salivare gli

(1) Si dice in questa lettera: *Le trovo scritte con chiarezza ed in buona lingua italiana, ma delle volte vi lasciate scappare delle parole francesi: forse che la nostra lingua è mancante di vocaboli per dover ricorrere alle lingue straniere?*

dice di consultare la suddetta sua opera all' articolo *ranula* ove si stabilisce doversi aprire col caustico, o *con un coltello a lama stretta e curva arroventato*, e gli soggiugne : *se aveste voi impiegato questo mezzo invece del bisturì* (è una cortesissima critica all'abilità del nostro professore, il quale non seppe nell'operazione nè anco valersi degli opportuni stromenti.....) *la cura della vostra ammalata sarebbe stata più pronta e più facile; la vostra osservazione è nondimeno curiosa, poichè dev'essere molto raro che i tumori si propaghino fin sotto alle branche della mascella.* Dopo tanta dolcezza cosparsa di fiele, il sommo della Senna conchiude: *Avreste potuto dispensarvi di molti dettagli minuziosi, superflui in una osservazione.* Che se questo è il contenuto nella lettera di Larrey, se chi ha fior di senno ne travede a batter di palpebra non una lode imparziale e sincera, ma una critica quantoppiù sostenuta fra chiaro e scuro, altrettanto ad ogni sillaba micidiale e tremenda, non era forse il miglior partito da scerre quello di sopprimere nell'apologia del Portale un giudizio che fa e dee fare molto peso nell'animo de' chirurghi europei?

(La continuazione e la fine di tutto il medico Prospetto nel prossimo numero).

GAETANO ALGERI-FOGLIANI.

Sopra l'avvertimento premesso da V. Cousin alla terza edizione de' Frammenti filosofici. Riflessioni del prof. Salvatore Mancino.

Condillac e Tracy chiusero in Francia la filosofia del secolo decimottavo, Laromiguiere e Royer-Collard aprirono quella del secolo decimonono. Questi due filosofi diedero prova di molto coraggio allorchè tentarono di opporsi alla corrente del sensualismo; ma i loro sforzi, appunto perchè primi, non produssero tutto l'effetto che si desiderava. Degerando e Maine-Biran entrati in questa carriera si dilungarono dalle vedute sistematiche che ne' primi loro lavori avevano adottato; ma fu Vittorio Cousin, quegli che con le sue opere e con quelle de' suoi allievi, diede una spinta forte alla scienza verso la nuova direzione. Cousin come il più valoroso interpetre della filosofia del secolo che corre dovea certamente ricever plausi, e che difatti ne abbia ricevuti, tra le altre prove, basta rammentare le traduzioni che de' suoi frammenti e delle sue lezioni sonosi eseguite in Italia in Germania in America. Non gli hanno però mancato contrasti e polemiche rigorose da molte parti e precipuamente da parte de' favoreggiatori del sensualismo, cui intimava formidabile guerra. Egli in varie occasioni ha risposto a tali attacchi, e da ultimo avendo mandato fuori per la terza fiata i *Frammenti filosofici* con l' aggiunta di un altro volume, vi ha premesso un *Avvertimento* in cui risponde ad alcune difficultà fattegli, e rischiara e modifica qualche punto delle sue dottrine. In questo avvertimento vi tratta del metodo, dell' eccletismo, del panteismo e della libertà della creazione.

Quanto al metodo, difende che dallo studio de' fenomeni di coscienza deve passarsi alle realità alle cose, dalla psicologia alla ontologia. Egli fa le più interessanti osservazioni intorno a Schelling e ad Hamilton, mostrando che l'ipotesi aspetta que' filosofi che dalla ontologia prendono le mosse, senza aver passato per la psicologia, e lo scetticismo gli altri che a questa ultima vogliono arrestarsi. Ecco le parole con le quali conchiude(1): « Così epilogando il fin qui detto, io rinnovo questa disfida a' miei differenti avversarî, a quelli che dommatizzano in metafisica senza aver traversato la psicologia, di evitar l'ipotesi, ancorchè incontrassero la verità; a quelli che partono dalla psicologia ma con arrestarvisi, di evitare lo scetticismo e lo scetticismo il più assoluto. L'ipotesi e lo scetticismo ecco le due conseguenze che il ragionamento impone successivamente a' miei differenti avversarî e di cui io loro lascio la scelta. Per me non ne accetto nessuna. Io aspiro apertamente ad un dommatismo filosofico tanto esteso quanto la fede naturale del genere umano; ed io penso che bisogna camminarvi, e che può arrivarvisi per la medesima strada che il genere umano ha seguito, la grande strada dell' esperienza interna ed esterna sotto l' autorità e la luce della ragione che si manifesta nella coscienza. « Io non mi trattengo a lungo sopra ciò perchè il mio metodo è conforme a quello di Cousin, ed io mi sono espressamente dichiarato altrove su questo punto(2). Rifletto intanto che per questo metodo la

(1) Pag. XVIII.

(2) *Elementi di filosofia* seconda edizione, v. pag. 7. *Oratio in solemni studiorum instauratione habita.* Sta nelle Effemeridi scientifiche e letterarie n° 74.

filosofia di Cousin si lega a quella de' filosofi del secolo decimottavo, i quali da' fenomeni di coscienza mossero; egli però più completamente esamina questi fenomeni e se ne serve di punto di partenza per salire alle più sublimi specolazioni ontologiche. Senza questo legame, la filosofia di Cousin non avria potuto aver quel successo che ottenne; perchè è una verità oggi da tutti conosciuta, che la filosofia attuale è figlia di quella del secolo che precede e genererà quella del secolo avvenire.

Intorno alla parola di eccletismo non è più a parlare. Dico parola, perchè spesso la guerra si fa anzi alla parola che allo spirito della cosa. Allorchè l'eccletismo si descrive co' caratteri propri e non si confonde col sincretismo, non potrà esservi persona di buon senso che possa negarvisi. Antonio Genovesi nel secolo passato lo descriveva così : «Philosophia eclectica seu electiva ea est in qua sapientiam *ratione* tantum quaerimus : rationem autem regimus *sensuum experimentis et observationibus*, *intima conscientia*, *ratiocinatione et auctoritate* circa ea, quae alia via sciri nequeunt. In hac ratione philosophandi non quaeritur quis quidpiam dixerit , sed quam recte , idest quam rationi conforme..... Omnes cum veteres, tum recentiores primi nominis philosophi ita philosophati sunt, quod si posteriores animadvertissent, non ii servum evasissent pecus(1)». E però ho veduto che molti dopo aver fatto mal viso alla parola, hanno adottato la cosa. Giandomenico Romagnosi dichiarasi contrario all'eccletismo. Ma come lo descrive? ecco le sue parole : « L'eccletismo in ultima analisi consiste non nella funzione di combattere le opinioni altrui, o di predi-

(1) *Artis logico-criticae* l. I, cap. VI.

care la propria, ma bensì nel trascegliere in via famulativa le sentenze degli autori e nel formarne un *composto di autorità* positiva, il quale contenti la mente nostra. Procedere colla preoccupazione di una dottrina fermata all'esame delle altrui, onde accogliere le omogenee e rigettare le contrarie non è eccletismo, ma procedimento critico. Essere *famulativo* o di autorità sembra il carattere distintivo dell'eccletismo(1)».

Eccoci ridotti ad una quistione di parole, che fa vergogna agitarsi nel secolo decimonono. Si chiami procedimento critico o ecclettico poco importa, purchè si determini bene il senso. Non s'intende procedere in via famulativa o di autorità, ma con la scorta della esperienza e della ragione. Non si procede con *preoccupazione di una dottrina fermata all'esame delle altrui*. Anzi si proclama l'animo sgombro da qualunque *preoccupazione*, e pronto ad accogliere il vero ed il solo vero dimostrato dall'esperienza e dalla ragione, e questo in qualunque sistema possa per avventura trovarsi. Nè potrà esservi ragionevole timore di contraddizioni, come alcuni si avvisano, perchè il vero sarà sempre uno e coerente a se stesso.

Romagnosi che tanto rispetto avea per Genovesi, la di cui logica ristampò arricchendola delle eccellenti sue vedute fondamentali sull'arte logica, dovea porre mente a quanto questo illustre italiano avea scritto sull' eccletismo, nè dovea a suo arbitrio descriverlo introducendovi come elementi suoi costitutivi il camminare in via famulativa e di autorità. Se ciò avesse fatto non gli avria dato la mala voce, anzi lo avrebbe adottato nel nome come difatti lo adotta nella sostanza.

(1) *Collezione degli scritti sulla dottrina della ragione*, parte seconda, pag. 337.

Egli infatti in una nota alla introduzione delle vedute fondamentali[1] loda a cielo Genovesi e Stellini sopratutto per essersi guardati dagli estremi viziosi, tanto del sensualismo che fa derivare tutte le idee da' sensi quanto dallo spiritualismo che le trae tutte dal fondo dell'anima. Or questa circospezione forma la vera divisa dell'eccletismo. Altrove[2] poi più distintamente si spiega. « Riandando le cose fin qui discorse e ponendole a confronto con le dottrine a' dì nostri insegnate intorno a' fondamenti della razionale filosofia, io mi accorgo che questo discorso potrà venir riguardato assai più come esposizione dell'opinion mia, che come dimostrazione valevole a por fine alle dispute vigenti. »

« Io accordo che un lungo e robusto lavoro polemico si esigerebbe per discutere a dovere le discordanti opinioni; ma parmi nello stesso tempo che in mezzo alle medesime si possa ciò non ostante prendere ancora un partito. Se la buona filosofia respinge quelle dottrine, le quali a furia di nobilitare l'anima e di invilire il corpo, erigono un' autocrazia psicologica competente al solo Dio, e nulla in effetto per l'uomo; questa stessa filosofia non permette di degradare l'uomo per accomunarlo con le piante. Presentando dunque una dottrina lontana da questi estremi, si offre per ciò stesso un partito, il quale, malgrado le discordanti scuole, ispira le più ragionevoli prevenzioni. Potrà dunque l'uomo prudente abbracciare un partito prima che tutte le liti sieno sopite. »

« Ponete infatti un uomo di buon senso al quale teniate il seguente discorso. Vedete di qua dottrine

(1) Vol. 1, pag. 272.
(2) *Che cosa è la mente sana?* vol. 2, pag. 54.

che condannano la razionale filosofia, sia ad un divorzio perpetuo colle leggi conosciute dell' umanità, sia ad una nullità disastrosa per le scienze e per le arti. Credete voi che questa filosofia sia accettabile?— Egli facilmente risponderebbe che no. Or bene: eccovi un'altra dottrina, la quale degrada la specie umana e non lascia quasi nulla alla morale: vi piace ella? — Anche qui egli risponderebbe che no. — Or eccovi finalmente una terza dottrina che evita questi sconci, e la quale visibilmente trovasi in corrente sì colle verità tutte interessanti, che colle leggi conosciute dalla natura: l' accogliereste voi? — Ognuno si aspetterà che egli si appigli a quest'ultima, abbandonando le altre alla loro sorte, e lasciando che il tempo faccia giustizia. »

Queste frasi ed altre consimili che rinvengonsi nelle di lui opere, chiaramente dimostrano che egli era guidato da uno spirito decisamente ecclettico; sebbene poi egli al par di altri non siasi mantenuto sempre fedele a questo principio direttore. — Ma dato ancora che alcuni degli ecclettici abbiano in qualche punto errato, ed abbian mostrata qualche propensione per alcuna delle scuole esclusive, si potrà ragionevolmente biasimare la condotta di uno o di un altro, ma non può aversi il dritto di gridar la croce addosso al metodo. Che se poi da taluni si biasima l' eccletismo, perchè nello stesso si agitano i problemi eterni dello spirito umano, quali sono l'anima, la libertà, il mondo e Dio, ed allora più savio consiglio è il tacere; chè per quante chiarigioni si diano sulla parola e sulla cosa, inutile opera farassi, e gli ecclettici saranno sempre riguardati da costoro come ritardatarî de' progressi dello spirito umano. Lasciamo loro questo nobile progresso, che meglio dovrebbe chiamarsi regresso

all'antico materialismo, e noi con lo studio delle leggi del pensiero continueremo ad esaminare le credenze dell'umanità, e ad agitare que' problemi che soli possono dirsi umani, a' quali ritorna sempre l'uomo, ed a' quali ritornerà per l'avvenire finchè sarà uomo, finchè splenderà in lui la divina fiaccola della ragione, che da' bruti lo distingue e sopra la sfera di sensi lo innalza.

Infatti in tutte le epoche ed in tutti i luoghi l'uomo ha riconosciuto una causa suprema del creato. Quest'essere supremo è un'attività infinita assoluta ed intelligente; ed è distinto dal mondo che con la sua potenza infinita ha creato e continuamente conserva. Percorrendo la storia filosofica troviamo che vi sono stati di quelli che hanno identificato Dio col mondo, e si sono detti panteisti; perchè per loro, la totalità delle cose è Dio. Questo errore è nato promiscuamente o dal sensualismo e dell'empirismo, o dall'idealismo e dal razionalismo; ma nella varietà delle forme indossate, ha conservato l'unità della dottrina che consiste, nel non riconoscere nel mondo se non unica sostanza, che si manifesta con diverse qualità o modificazioni o fenomeni. Vittorio Cousin ne' suoi primi lavori avea sembrato inclinare alla dottrina dell'unità della sostanza. Egli difatti avea detto, che la *sostanza è unica*, che *l'unità della sostanza deriva dall'idea stessa della sostanza*, che *le sostanze finite si rassomigliano molto a' fenomeni* e simili. Egli perciò è stato attaccato di panteismo ed io ancora lo combattei nella prima edizione de' miei elementi. Nelle opere posteriori si è difeso da questa accusa(1). Ma nell'avvertimento di cui ci occupiamo, di-

(1) *Nouveux fragments*, Xenophane et Zénon d'Elée; *leçons de phil.* de 1829, t. 1, p. 465; seconde prèf. des *fragments* pag. 18.

chiara con la massima precisione che la sostanza unica di cui ha parlato, è la sostanza a se ed assoluta. Ecco le sue parole. « 1° Ne' luoghi rari ne' quali ho parlato della sostanza unica, bisogna intendere la parola sostanza non nella sua significazione ordinaria, ma come l'hanno inteso Platone, i più illustri dottori della chiesa e la scrittura sacra nella gran parola: *Io son chi sono*. Evidentemente allora si tratta della sostanza che esiste di una esistenza assoluta ed eterna; e certa cosa è che non può esservi che una sola sostanza di questa natura. »

« 2° Giammai ho detto nè ho potuto dire che l'io ed il non-io non sono che modificazioni di una sostanza unica, ed ho detto cento volte il contrario. Se sovente ho designato l'io ed il non-io con la parola di fenomeni, questo è per opposizione a quella di sostanza intesa nel senso platonico e riserbato a Dio; ed io non vedo perchè da questa opposizione che non è messa in dubbio, si è voluto conchiudere che a' miei occhi questi fenomeni non esistessero realmente a loro modo e con l' indipendenza limitata che loro appartiene? Come avrei potuto fare dell'io e del non-io semplici modificazioni, mentre io stabilisco dapertutto che essi sono cause, forze nel senso leibniziano, e mentre tutta la mia filosofia morale e politica riposa sulla nozione dell'io considerato come una forza essenzialmente costituita? Finalmente dopo avere sì spesso dimostrato con Leibnizio e Maine-Biran, che la nozione di causa è il fondamento di quella di sostanza, poteva credere che mi fosse stato necessario dichiarare che l'io ed il non-io essendo cause e forze, sono sostanze, o se si vuole sostanze finite, qualora si cessa di prendere la parola di essere e di sostanza nell'alta significazione or ora mentovata? Del resto se la espres-

sione di sostanze finite, può tor via gli onesti scrupoli, io consento ben volentieri ad aggiungerla a quella di fenomeni e di forze applicate alla natura ed all'uomo. Val meglio cento volte rischiarare o riformare una parola, anche senza necessità, che correre rischio di scandalezzare un solo de' nostri simili. ».

Niente di più chiaro e di preciso potea scrivere il Cousin, per dileguare qualunque benchè minimo sospetto di panteismo; laonde in conformità di questa dottrina, la creazione secondo lui dev'essere intesa nel senso rigoroso di portare all'esistenza le sostanze contingenti, che compongono il mondo. E però io nella seconda edizione de' miei elementi ho tolto via que' luoghi, ne' quali pria lo attaccava di panteismo e di inesattezza nello spiegare la creazione. Ma quello che Cousin dice appresso nell'avvertimento di cui trattiamo, circa la libertà della creazione non mi leva qualunque dubbio, e perciò ho taciuto negli elementi, e gli ho manifestato per via di lettera le difficoltà che mi restano. Egli, con la nobiltà di animo che tanto lo distingue, ha voluto che io rendessi di pubblica ragione quelle mie riflessioni; ed è perciò che le presento al pubblico filosofico, perchè la verità meglio risplenda.

E per comprendere lo stato della questione è ben che si sappia aver detto Cousin, che Iddio essendo Causa assoluta non poteva non creare e che la creazione fu necessaria. Egli adesso ritira queste proposizioni e le spiega; e perchè non possa alterarsi in niente il pensiere dell' autore, ecco le sue parole : «Resta la necessità della creazione. Al riflettervi, io stesso trovo questa espressione poco rispettosa verso Dio, di cui sembra offendere la libertà, ed io non ho la menoma difficoltà di ritirarla; ma ritirandola devo spiegarla.

Essa non cela alcun mistero di fatalismo, ma esprime un'idea che si trova dapertutto ne' più santi dottori come ne' più grandi filosofi. Dio, come l'uomo, non agisce e non può agire che conformemente alla sua natura, e la sua libertà medesima è relativa alla sua essenza. Or, in Dio soprattutto, la forza è adeguata alla sostanza e la forza divina è sempre in atto; Dio è adunque essenzialmente attivo e creatore. Segue da ciò che non volendo spogliar Dio della sua natura e delle sue perfezioni essenziali, bisogna ammettere che una potenza essenzialmente creatrice non ha potuto non creare, come una potenza essenzialmente intelligente non ha potuto creare che con intelligenza, come una potenza essenzialmente saggia e buona non ha potuto creare che con saggezza e bontà. La parola di necessità non esprime altra cosa. Egli è inconcepibile, che da questa parola si è voluto dedurre ed imputarmi il fatalismo universale. Come! perchè io rapporto l'azione di Dio alla sua sostanza medesima, perciò considero questa azione come cieca e fatale! Come vi ha dell'empietà nel mettere un attributo di Dio, la libertà, in armonia con tutti gli altri suoi attributi e con la natura divina medesima! Come, la pietà e l'ortodossia consistono nel sottomettere gli attributi di Dio ad un solo, di sorta che dapertutto ove i gran maestri hanno scritto : le leggi eterne della giustizia divina, bisognerebbe mettere i decreti arbitrarî di Dio; dapertutto ove hanno scritto : conveniva alla natura di Dio, alla sua saggezza, alla sua bontà ecc. di agire in questa o quella maniera, bisognerà mettere che questo non conveniva o disconveniva alla sua natura, ma che gli ha piaciuto arbitrariamente di fare così! Questa è la dottrina di Hobbes sulla legislazione umana trasportata alla legislazione divina. Più di due mila

anni addietro Platone fulminavala, e la spingeva nell'*Euthyfrone* alle più empie assurdità. S. Tommaso la combattè come prima comparve nell' Europa cristiana, e si poteva credere fosse perita sotto le conseguenze che ne avea tirato l'intrepida logica di Occamo. »

Pria di esporre le mie riflessioni è giusto notare i punti in cui siamo di accordo con l'illustre autore e da cui partiamo. 1° Dio è una sostanza a se infinita attiva ed intelligente; 2° gli esseri del mondo sono sostanze limitate e contingenti; 3° queste sostanze contingenti furono da Dio create, cioè portate con la sua potenza infinita dalla non esistenza alla esistenza. Ciò premesso, facciamoci ad esaminare le parole sopra riferite. Indubitabil cosa è che ogni essere non può agire se non conformemente alla propria natura, e che perciò la libertà di Dio dev'essere, come tutti gli altri suoi attributi, infinitamente perfetta. La forza divina è adeguata alla sostanza, perchè infinita è l'una ed infinita è l'altra. La forza divina è sempre in atto. E di vero la forza divina è stata sempre in atto sin da una eternità, essendo Iddio un essere infinitamente attivo ed intelligente. Questa forza la quale si è sempre esercitata nelle operazioni interne, cioè nel conoscersi ed amarsi, si estese ancora alle creature comunicando loro la esistenza. Anzi Dio è una forza in atto purisimo; atto che è lo stesso oggi di quello che fu nell'eternità; perchè la medesima potenza attiva nella eternità stessa ha operato internamente ed esternamente; stante che il decreto in virtù del quale le creature furon portate all'esistenza ed attualmente esistono è coeterno con Dio stesso. Venute le creature all' esistenza cominciò il tempo, queste diconsi essere state create nel tempo, ma l' azione divina che le produceva cioè il

decreto attivo di dar loro la esistenza è immanente con Dio ed esiste con lo stesso ab eterno. Laonde le creature oggi esistono ed agiscono, perchè Dio ossia la forza infinita conserva loro la esistenza e le forze in virtù delle quali agiscono; quindi le conserva direttamente e concorre a tutte le loro azioni.

Dio, dice Cousin, *è dunque essenzialmente attivo e creatore.* Che sia essenzialmente attivo non si può muover dubbio; per dirsi che sia essenzialmente creatore, bisogna distinguere diversi significati in detta proposizione. Il primo si è che Dio dalla sua essenza sia determinato a creare, o in altri termini che posta l'essenza di Dio per necessità devono emanare dalla stessa le creature, come dalla essenza del triangolo deriva che i suoi tre angoli devono essere eguali a due retti. Il secondo ammette una necessità nella creazione, ma una necessità fondata sulla libera determinazione divina, ed ecco in qual modo. Iddio non potè essere un istante indeterminato, ed in un altro determinato a creare. Egli sin dalla eternità volle l'esistenza delle creature; e siccome è immutabile, determinato una volta a volerne la esistenza non potea più volerne la non esistenza. Quindi ab eterno fu necessaria la esistenza delle creature, e Dio non potè non creare, posto che già si era determinato liberamente a portare le cose alla esistenza. Finalmente il terzo significato si è che Iddio essendo per sua essenza attivo e buono, ed il buono essendo di sua natura diffusivo, era conveniente e conforme alla sua essenza che avesse fatto partecipi della esistenza le creature, e così loro si fosse manifestato. Ora il primo senso che è quello ammesso da Spinosa, è evidentemente erroneo perchè urta direttamente con la divina libertà, ed induce un fatalismo universale; il Cousin è lontano da questo er-

rore. Perciò quella sua proposizione non può intendersi che nel secondo e terzo significato. Ora si sanno i termini con cui i filosofi esprimono que' concetti. Il secondo è indicato con la parola di *necessità conseguente ed ipotetica*, in opposizione alla necessità antecedente ed assoluta che in Dio non può cadere, ed il terzo con quella di *convenienza*, convenienza morale, la quale è sempre diversa dalla necessità: e tanto la convenienza quanto la necessità conseguente ed ipotetica lasciano all'essere supremo la libertà, ossia il potere assoluto di creare o non creare il mondo; cosicchè se il mondo esiste, se le cose contingenti furono portate alla esistenza; ciò fu per un atto libero e gratuito della bontà divina, ed alla quale le creature devono essere riconoscenti.

Con queste chiose e ne' due ultimi sensi or ora espressi si può adottare la frase di Cousin: *A meno di spogliare Dio della sua natura e delle sue perfezioni essenziali, bisogna ammettere che una potenza essenzialmente creatrice non ha potuto non creare;* che se s' intendessero, come a prima giunta presentansi, nel senso di una necessità propriamente detta assoluta ed antecedente, che tolga il potere assoluto di porre l'atto contrario, sarebbe erronea. Or questo errore non può cadere nelle proposizioni che vengono appresso alla precedente: *Come una potenza essenzialmente intelligente non ha potuto creare che con intelligenza, come una potenza essenzialmente saggia e buona non ha potuto creare che con saggezza e bontà.* In somma convenuto che Dio è intelligente e buono non può creare ed agire che con intelligenza e bontà. E perciò quelle proposizioni sono vere in ogni caso ed assolutamente. Che se fosse egualmente certo che dalla essenza divina deriva che Dio

sia creatore come da quella del fuoco che riscaldi e della luce che illumini, allora la prima proposizione dovrebbe generalmente ammettersi, e dovrebbe dirsi che Dio essenzialmente creatore avrebbe dovuto creare. Ma siccome l'attributo di creatore non è se non un rapporto estrinseco alle creature, che per sua bontà volle trarre dal nulla per portare alla esistenza, perciò quella proposizione non può avere quel senso assoluto che hanno le altre, e solo è intelligibile ed ammissibile nel senso di una necessità conseguente ed ipotetica o in quello di mera convenienza.

Ammesse queste dottrine riguardo alla creazione stanno in armonia gli attributi divini della libertà e della onnipotenza. Così solo s'intende che Dio è sostanza e causa ad un'ora assoluta intelligente e libera, altrimenti questi attributi mutuamente distruggerebonsi. E qui farò riflettere all'illustre autore, che sostenendosi la libertà della creazione e conservandosi in Dio la potenza di non creare, non si tolgono via le leggi eterne della giustizia di Dio per sostituire i decreti arbitrarî di Dio relativamente al giusto ed all'ingiusto. Questi decreti si devono conservare eterni immutabili ed indipendenti dall'arbitrio divino; ma intorno alla creazione agli aiuti della grazia e simili opere esterne, si dirà solo che conveniva, era consentaneo alla natura, bontà, giustizia di Dio ecc.; come sempre hanno detto i sommi filosofi e PP. della chiesa.

Difatti aprendo la somma di S. Tommaso, trovo che egli chiama necessaria la creazione nel senso da me dichiarato. Ecco le parole di questo dotto filosofo e teologo : « Necessarium dicitur aliquid dupliciter, scilicet, *absolute* et ex *suppositione*. Necessarium absolute judicatur aliquid ex habitudine terminorum; utpote quia praedicatum est in definitione subjecti, sicut

necessarium est hominem esse animal; vel quia subjectum est de ratione praedicati, sicut hoc est necessarium numerum esse parem vel imparem; sic autem non est necessarium Socratem sedere. Unde non est necessarium absolute, sed potest dici necessarium ex suppositione. Supposito enim quod sedeat, necesse est, eum sedere dum sedet. »

Circa divina igitur volita hoc considerandum est quod aliquid Deum velle est necessarium absolute; non tamen hoc verum est de omnibus quae vult. Voluntas enim divina necessariam habitudinem habet ad bonitatem suam, quae est proprium ejus objectum. Unde bonitatem suam esse, Deus ex necessitate vult, sicut et voluntas nostra ex necessitate vult beatitudinem; sicut et quaelibet alia potentia necessariam habitudinem habet ad proprium et principale objectum ut visus ad colorem, quia de sui ratione est ut ad illud tendat. Alia autem a se Deus vult, in quantum ordinantur ad suam bonitatem ut in finem. Ea autem quae sunt ad finem non ex necessitate volumus volentes finem, nisi sint talia sine quibus finis esse non potest; sicut volumus cibum volentes conservationem vitae et naves volentes trasfretare. Non sic autem ex necessitate volumus ea sine quibus finis esse potest, sicut equum ad ambulandum, quia sine hoc possumus ire; et eadem ratio est in aliis. Unde cum bonitas Dei sit perfecta et esse possit sine aliis, cum nihil ei perfectionis ex aliis accrescat, sequitur, quod *alia a se eum velle non sit necessarium absolute, et tamen necessarium est ex suppositione. Supposito enim quod velit non potest non velle, quia non potest voluntas ejus mutari* (1). »

(1) Summae, q. 19, art. 3.

Vediamo ora se la osservazione psicologica possa menomare la certezza de' resultamenti che la ragione ci ha fornito. Ecco le parole di Cousin : « Ma andiamo alla radice del male, cioè una teoria incompleta e viziosa della libertà. Qui risplende la potenza della psicologia. Ogni errore psicologico trascina seco i più gravi errori, e per avere errato sulla libertà dell'uomo si erra sulla libertà di Dio. Io credo aver provato altrove(1), senza vana sottigliezza, che vi ha una distinzione reale tra libero arbitrio e libertà. Il libero arbitrio, si è la volontà con l'apparecchio della deliberazione tra partiti diversi, e sotto questa condizione suprema, che allorquando in seguito dalla deliberazione uno si risolve a volere questo o quello, ha l'immediata coscienza di aver potuto o di potere ancora volere il contrario. Si è nella volontà e nel corteggio de' fenomeni che la circondano, che comparisce più energicamente la libertà, ma essa non vi è punto esaurita. Vi sono rari e sublimi momenti in cui la libertà è tanto più grande, quanto meno apparisce agli occhi di una osservazione superficiale. Io ho citato l'esempio di Assas. D'Assas non ha deliberato; e per questo d'Assas era meno libero e non ha agito con un'intera libertà? Il santo che dopo il lungo e doloroso esercizio della virtù, è arrivato a praticare come per natura gli atti di rinunzia a se stesso che repugnano i più alla debolezza umana, il santo che per essere uscito dalle contraddizioni e dalle angosce di questa forma di libertà che si chiama volontà, è egli dunque caduto al

(1) Dapertutto ne' miei scritti. Vedete sopratutto i *frammenti*, prefazione della prima edizione, ed una tesi *sulle diverse forme della libertà*. Vedete ancora le lezioni di filosofia del 1829 t. 2, pag. 492.

di sotto invece di essersi elevato al di sopra, e non è più che un'istromento passivo e cieco della grazia, come l'hanno sostenuto male a proposito, per un'interpetrazione eccessiva della dottrina agostiniana e Lutero e Calvino? No, egli resta libero ancora; e lungi di essere svanita, la sua libertà, purificandosi, si è elevata ed ingrandita; dalla forma umana della volontà, essa è passata alla forma quasi divina della spontaneità. La spontaneità è essenzialmente libera, benchè essa non sia accompagnata da alcuna deliberazione, e che sovente nel rapido slancio della sua azione inspirata essa scappi a se stessa, e lasci appena una traccia nelle profondità della coscienza. Trasportiamo questa esatta psicologia nella Teodicea, e noi riconosceremo senza ipotesi che la spontaneità è ancora la forma eminente della libertà di Dio. Sì, certamente Dio è libero; perchè tra le altre prove, sarebbe assurdo che vi fosse nella causa prima meno che in uno de' suoi effetti, l'umanità; Dio è libero, ma non di questa libertà relativa alla nostra doppia natura, e fatta per lottare contro la passione e l'errore, e generare penosamente la virtù e la nostra scienza imperfetta; egli è libero di una libertà relativa alla sua divina natura, cioè a dire, illimitata, infinita e non conoscente alcun ostacolo. La spontaneità la più pura nell'uomo, ciò che il cristianesimo chiama la libertà de' figli di Dio, non è ancora che un'ombra della libertà del loro padre. Tra il giusto e l'ingiusto, tra il bene ed il male, tra la ragione ed il suo contrario, Dio non può deliberare nè per conseguenza volere a nostra maniera. Si concepisce in effetto che egli abbia potuto prendere ciò che noi chiamiamo il partito cattivo? La sola supposizione è empia. Bisogna adunque ammettere, che quando egli ha preso il partito contrario, egli ha agito

liberamente senza dubbio, ma non arbitrariamente e con la coscienza di aver potuto scegliere l'altro partito. La sua natura onnipotente, giustissima e saggissima si è sviluppata con questa spontaneità che contiene la libertà tutta intera, ed esclude ad un'ora gli sforzi e le miserie della volontà, e l'operazione meccanica della necessità. Tale è il principio ed il vero carattere dell'azione divina etc.»

Ho voluto con disegno riferire a minuto questo squarcio per non alterare il pensiere di Cousin, e perchè a tutti fosse manifesta la purità delle intenzioni e la saviezza della morale che e' mescola alla elevatezza de' concepimenti specolativi. Io però rifletto che non mi pare esatto il concetto della libertà, che partendo dalla coscienza egli applica a Dio; come neppure mi sembra che derivino dalla dottrina dei sostenitori della libertà della creazione quelle conseguenze erronee che loro addosa. E per vero secondo lui bisogna distinguere libero arbitrio e libertà. Il libero arbitrio è costituito da questi elementi, cioè che vi sia esame e deliberazione, urto alle inclinazioni naturali e coscienza di poter non volere mentre si vuole: qui è dove più si manifesta ed è apparente la libertà. Ma nella libertà da lui detta libertà in senso proprio non vi ha tutto questo corteggio. Egli cita l'esempio della madre che si getta nel fiume per salvare il figlio, del vecchio Orazio che pronunzia le parole *che egli morisse*, di Assas e del giusto che tranquillamente si esercita nel bene. Questa, e' la chiama spontaneità la quale è essenzialmente libera, quantunque meno qui si manifestino le circostanze che rendono più appariscente la libertà del libero arbitrio. Io non posso mettere in dubbio che nell' uomo la libertà rivesta queste due forme; ma esse sono della stessa natura.

Mi spiego. Lasciamo l'esempio della madre, di Orazio e di Assas, e presentiamoci quello del virtuoso su cui principalmente insiste Cousin. Qui io ritrovo i medesimi tre elementi che nel libero arbitrio. Vi ha esame; ma se da principio questo esame si faceva lentamente, e doveasi confrontare l'azione da praticarsi col dovere e con la nostra perfezione; ora per l'abitudine questi giudizî si fanno rapidissimamente, ed in modo che sfuggano all'avvertenza; come è proprietà di ogni sorta di giudizî abituali. Vi ha urto con le inclinazioni e le passioni; ma se da principio bisognava molta forza per vincere; adesso per l'abitudine l'anima ha acquistato un impero sopra le inclinazioni, poca forza le bisogna per vincere, e si esercita con molta tranquillità nella pratica del bene. Vi ha poi, ed è quello che nel nostro caso interessa, la coscienza di poter non volere mentre vogliamo; e questo tanto nel primo che nel secondo caso; questa coscienza di poter non volere è quella che costituisce l'essenza della libertà. Per lo che io non ravviso due poteri diversi; ma due forme del potere stesso. Le azioni libere nell'uomo o sono o non sono abituali. Quando non sono abituali portano seco loro il corteggio della deliberazione e delle miserie della natura umana; quando sono abituali tale corteggio pare che non vi sia, e questo per l'effetto dell'abitudine. Ma tanto nelle une che nelle altre, l'uomo sente in se il potere di non volere mentre difatti vuole.

Rifletto intanto che la necessità dello esame, e l'urto alle inclinazioni sono un effetto della limitazione dell'uomo, e perciò sono imperfezioni che accompagnano la di lui libertà; come ancora imperfezione si è il potere che ha l'uomo di determinarsi al bene oppure al male. Il perfetto della libertà si è il volere con la coscienza di poter non volere.

Passiamo adesso dall'uomo a Dio. Non vi ha dubbio che Dio è libero; ciò non si controverte. Ma certo la libertà di Dio non può rivestire la prima forma della libertà umana, del libero arbitrio secondo la frase di Cousin. L'esame, l'urto, e l'arbitrio a scegliere tra il bene ed il male non possono trovarsi in Dio. Egli è onnisciente e perfettissimo, perciò non potranno esservi nella libertà divina quelle debolezze che l'uomo virtuoso deve col proprio sacrifizio superare. Dunque la libertà divina contiene in un modo infinito il perfetto della libertà umana, cioè il potere di volere con la coscienza di essere in suo arbitrio non volere mentre vuole. Laonde avvicinandoci al punto della nostra quistione, Dio è libero nel creare il mondo; egli non ha esaminato o discusso come farebbono gli uomini, non gli ha costato alcun sacrifizio il far partecipi le creature della esistenza; anzi ciò è stato consentaneo alla sua natura buona e diffusiva di se; ma mentre egli voleva, aveva la coscienza di poter non volere; e se ne volle la esistenza ciò fu per un effetto di sua libera ed assoluta determinazione. Perciò vanno bene quelle parole di Cousin: «Dio è libero ma non di questa libertà relativa alla nostra doppia natura, e fatta per lottare contro la passione e l'errore, e generare penosamente la virtù e la nostra scienza imperfetta; egli è libero di una libertà relativa alla sua divina natura, cioè a dire illimitata, infinita, e non conoscente alcun ostacolo. La spontaneità la più pura nell'uomo, ciò che il cristianesimo chiama la libertà de' figli di Dio, non è ancora che un'ombra della libertà del loro padre.» E fin qui non vi ha niente a ridire, ma non è così delle altre proposizioni che seguono. *Tra il giusto e l'ingiusto*, e' dice, *tra il bene ed il male, tra la ragione ed il suo contrario, Dio*

non può deliberare, come neppure volere a nostro modo. Si concepisce in effetto che avesse potuto prendere il partito cattivo? Questa sola supposizione è empia. Bisogna dunque ammettere che quando egli ha preso il partito contrario, egli ha agito liberamente senza dubbio, ma non arbitrariamente e con la coscienza di aver potuto scegliere l'altro partito. Non vi ha alcun dubbio che Dio non può deliberare, nè scegliere tra il giusto e l'ingiusto, tra il bene ed il male; questo appartiene all'uomo che deve combattere con l'ignoranza e le passioni. Ed allorchè Dio vuole il giusto, il retto, il bene morale non ha la coscienza di poterlo non volere. Ma trattandosi di dar l'esistenza al mondo, egli avea la coscienza di potere accordargliela e di potergli dare queste o altre perfezioni e realità. Iddio non può prendere il cattivo partito: e chi lo nega? E qui bisogna riflettere che tutto è buono anzi ottimo ciò che Dio sceglie, appunto perchè egli lo sceglie e lo reca ad effetto, e perchè è consentaneo a' fini altissimi che si è proposto nello sceglierlo e portarlo ad effetto. Anzi, riducendoci sempre più da vicino alla quistione che agitiamo; pria di creare il mondo niente eravi di bene fuori di se stesso; cosicchè tutto ciò che di bene troviamo nelle creature viene da lui ed è una partecipazione della sua divina natura. Non vi fu una ragione obbiettiva per cui Dio si determinò a creare questo mondo; quindi non potea darsi un buono o cattivo partito da prendere.

La questione portata a questo punto tocca il sistema dell'ottimismo leibniziano. Questo filosofo nella Teodicea assunse per argomento, che Iddio essendo intelligentissimo, sapientissimo e santissimo non può non iscegliere il meglio o l'ottimo. E però se tra

tutti i mondi possibili che ebbe presenti sin da una eternità, scelse di preferir questo a tutti gli altri, è segno che questo fu l'ottimo fra tutti.

Non vi ha dubbio che il mondo è ottimo, perchè creato da Dio onde conseguire il fine che si propose; ma non per la ragione che ne arreca Leibnizio. Questo filosofo e quelli della sua scuola non seppero guardarsi dal pregiudizio di dare realità a taluni concetti della mente umana, e dall'altro di trasportare nella natura divina infinita le imperfezioni della natura umana. E di vero non è da credere che avanti della creazione delle cose, i mondi possibili si fossero presentati a Dio con la somma delle loro perfezioni e che Dio abbia dovuto scegliere l'ottimo fra tutti (1). Questo edifizio leibniziano vacilla dalle fondamenta. I mondi possibili non sono che meri concetti della nostra mente i quali non hanno alcuna realtà obbiettiva, nè perfezioni da presentare. Pria della creazione del mondo Iddio non ebbe presente che il fine propostosi e nel fondo della propria natura trovò il mezzo adatto al conseguimento di tal fine, e questo

(1) Ecco le parole di Leibnizio : « Dici quoque potest, simul atque Deus aliquid creare decrevit, exoriri velut pugnam possibilium omnium, existentiam ambientium ; atque ea quae simul sumpta plurimum *realitatis*, plurimum *perfectionis*, plurimum *intelligibilitatis*, producunt, victoriam reportare et ad existentiam admitti. Verum quidem est, hanc pugnam omnem non, nisi idealem, esse, hoc est non esse nisi conflictum rationum in intellectu perfectissimo, qui non potest admittere, quin agat modo perfectissimo, nec consequenter optimum eligat. Interim tenetur Deus necessitate morali, ita res efformare, ut melius nihil fieri possit : alioqui non alii solum invenirent, quid in eo reprehenderent, quod facit, sed quod magis est, nec ipsemet suo opere contentus foret, ejusque imperfectionem sibi improperaret, quod divinae naturae felicitati summae adversatur. » *Tentamina theodiceae* part. 2, § 201.

mezzo fu il mondo attuale; il quale perciò appunto è ottimo. Avvezzi come noi siamo ad esaminare ed a deliberare pria di volere una cosa, crediamo che Dio dovette schierarsi i mondi possibili e scegliere il più perfetto. Queste non sono che imperfezioni nostre trasportate nella natura divina. Io non nego che Iddio ebbe ancora distintissimamente presenti le altre combinazioni infinite che potean dare le cose possibili; ma esse non furono a parlar propriamente che sole idee della intelligenza divina. — Queste riflessioni che riguardano la scelta di uno tra gl'infiniti mondi possibili, con più ragione militano relativamente alla determinazione stessa di creare o no. Per tornare adunque al nostro assunto, non si tratta di poter prendersi da Dio il cattivo partito; questo è alieno dalla genuina idea della creazione libera. Dio prende sempre il partito che è consentaneo alla sua sapienza e perfezione e perciò sarà sempre buono. È questa la Teodicea che sembrami derivare dalla esatta osservazione psicologica e trasportata in Dio tolte le imperfezioni. Iddio creò il mondo ottimo; gli avrebbe potuto concedere maggiori o minori gradi di perfezione; lo ha creato liberamente e mentre il creava aveva la coscienza di averlo potuto non creare. Certo, se la volontà divina si determinava a non creare o a creare un mondo diverso da questo, dovea averne un motivo nella sua altissima intelligenza; questo motivo però non potea avere un fondamento obbiettivo, perchè fuori di Dio niente vi era, ma un fondamento del tutto subbiettivo, cioè un altro fine che si avrebbe liberamente proposto; fine che non è dato alla umana intelligenza poter conoscere.

Piacemi confermare queste mie osservazioni con alcuni squarci del sommo filosofo e teologo francese Bos-

suet, il quale dalla cognizione di se stesso sollevossi alla cognizione di Dio e de' suoi divini attributi (1). Egli nel trattato del libero arbitrio dopo aver provato la nostra libertà col fatto di coscienza, che noi possiamo a nostro arbitrio destare il moto nel nostro corpo, con la coscienza di poterlo non destare se così ci piace; ecco quanto soggiunge (2) : « Perciò noi conosciamo che Dio è perfettamente libero in tutto ciò che ha fatto al di fuori, corporeo o spirituale, sensibile o intelligibile : e che lo è in particolare riguardo alla impressione del movimento che può dare alla materia. Ma come egli è relativamente a tutta la materia ed a tutto il movimento, così ha voluto che io fossi riguardo a questa picciola parte della materia e del movimento che ha messo nella dipendenza della mia volontà. Perchè io posso con una eguale facilità fare un tal movimento o non farlo : ma come l'uno di questi movimenti non è in se migliore dell'altro, nè è migliore per me nello stato in cui vengo di considerarmi; io vedo perciò che si erra allorchè si cerca nella materia un certo bene che determina Dio a disporla o a muoverla in un senso piuttosto che in un altro. »

« Io ho adunque un sentimento chiaro della mia libertà che serve a farmi intendere la libertà di Dio, ed a qual modo egli mi ha fatto a sua immagine. »

« Noi troviamo ancora che questo primo libero è Dio, perchè egli possiede in se stesso tutto il suo bene, e non avendo bisogno di alcuno degli esseri che fa, non è portato che dalla sola volontà indipendente a farli di tal maniera. »

(1) *De la connoissance de Dieu et de soi-même.*
(2) *Traitè du libre-arbitre.*

Raccogliamo adunque. Il mondo è stato da Dio creato liberamente. Il mondo è ottimo perchè corrisponde a' fini altissimi del creatore; Dio creandolo aveva la coscienza di averlo potuto non creare. Essendo Dio un essere perfettissimo fu conveniente che avesse creato e partecipato l'esistenza ad altri esseri e che si fosse manifestato a creature intelligenti; fu necessaria la creazione, poichè Dio si determinò a creare e nella supposizione di essersi ab eterno a ciò determinato.

Son queste le riflessioni che con tutto il rispetto presento intorno all' avvertimento scritto dal celebre filosofo che tanto illustra la Francia, e che mi onora di sua amicizia. Io le ho fatto perchè egli a ciò mi ha spinto, e perchè son persuaso che la sua dottrina può avere questa leggiera modificazione la quale toglierebbe ogni equivoco. Non così parmi potersi dire della dottrina di Schelling. Egli oggi aspira al Dio spirituale e libero del cristianesimo; i suoi compatriotti ci dicono che ha modificato il suo sistema in modo da toglierví il panteismo. Io non mi persuado come possa far ciò senza rovesciare da capo a fondo il suo sistema. Ad ogni modo noi saremmo lieti se Schelling e gli altri filosofi tedeschi si riducessero ad un vero teismo; perchè siam persuasi che una filosofia per essere saggia e profonda deve mettere capo ad una causa prima spirituale intelligente e libera, diversa dal mondo, superiore allo stesso e che ne regoli e dirigga i destini.

Palermo li 2 del 1840.

Il Daguerrotipo — Arago, Del-Bue, Melloni.

Oggi che tutto il mondo è pieno della grande scoperta di Daguerre, e che i giornali ora copiandosi ora esagerando, ora contraddicendosi, ora in errori o in illusioni cadendo han riempito le loro colonne di articoli su questo importante subbietto, noi che abbiamo avuto sott'occhio tutto che se ne è scritto fin qui non abbiam trovato meglio del rapporto del celebre Arago all'Istituto di Francia, essendo stati su quello compilati tutti gli articoli successivi de' varî giornali di Europa; non abbiam letto osservazioni sulla teoria de' fenomeni chimici, che presenta la Daguerriana scoperta, più dotte e più sensate di quelle che l'egregio prof. Del-Bue inserì nel Bollettino di chimica a di farmacia da lui dottamente in Modena istituito e diretto; nè finalmente credo che si siano i fisici fenomeni di quella scoperta sviluppati meglio di quel che fece l'esimio Melloni nelle sue due stupende memorie lette all'Accademia delle scienze di Napoli; quindi noi inseriremo l'articolo dell'Istituto fatto sul rapporto di Arago; le osservazioni chimiche del Del-Bue; le fisiche del Melloni.

Istituto di Francia

Il sig. Arago nell' adunanza del 19 di agosto del 1839 ha dato conto all'Accademia reale delle scienze della importante scoperta del sig. Daguerre.

Egli ha incominciato dall'origine delle prime esperienze che sono state fatte e che hanno servito a manifestare l' azione chimica che la luce esercita sopra un certo numero di corpi; egli ha parlato dell' ar-

gento corneo, l' alterazione del quale alla luce era nota sino dal 1566; delle esperienze di Schéele (le prime di qualche valore), che provarono la varia azione de' differenti colori sopra il cloruro di argento; di Wollaston, di Rittor, i quali, ripetendo le esperienze di Schéele, riconobbero pei primi che nella luce dello spetro vi sono dei raggi non visibili, capaci di produrre certe azioni chimiche; di Wedgewood, che impiegava il cloruro di argento, posto sopra pelli al foco della camera oscura, per copiare i lavori d' intaglio, però senza poter ottenere l' immagine durevole; di Onofrio Davy, il quale servendosi dello stesso reattivo col microscopio solare, otteneva delle immagini bastantemente visibili, senza però impedire che la carta si alterasse poi a causa della sua ulteriore sensibilità; di Charles, che ne' suoi corsi faceva dei ritratti per mezzo dell'ombra, ma anche la sua carta si manteneva sensibile all'azione della luce.

Il sig. Arago ha in seguito fatto conoscere il processo del sig. Niepce. Il reattivo impiegato da questo fisico era il bitume giudaico disciolto nell'olio di lavanda in tale dose da formare una vernice densa, la quale veniva applicata con una spazzola o con un pennello sopra una lamina di rame stagnata: questa veniva scaldata, l'olio si dissipava, e rimaneva sopra la lamina un residuo polveroso biancastro, il quale formava il reattivo. La lamina, posta nel foco della camera oscura, riceveva, più o meno presto, l' impressione dell'immagine che vi si era formata; questa immagine era appena visibile. La stessa lamina veniva in seguito immersa in un mescuglio di olio di lavanda e di olio di sasso, indi era lavata con acqua stillata; così rendevasi l'immagine visibile in tutte le sue parti, avendo acquistato l'inalterabilità a qualunque azione ulteriore della luce.

In tal modo il sig. Niepce preparava i suoi disegni; ma più inconvenienti presentava il processo che seguiva, di cui principali erano il lungo tempo (qualche volta più giorni) necessario perchè l'azione della luce si facesse sentire sopra il reattivo, la poca nettezza dell'immagine, e molti altri che ora omettiamo per parlare de' processi trovati dal sig. Daguerre.

Al bitume giudaico il sig. Daguerre ha sostituito da prima il residuo della distillazione dell'olio di lavanda, sostanza nella quale ha riconosciuto una maggior bianchezza ed una più grande sensibilità per l'azione della luce. Tale residuo veniva sciolto nell'alcool o nell' etere. La lamina metallica era poi immersa nella soluzione, da cui si toglieva e lasciavasi seccare per evaporazione; essa così si copriva di una pellicola polverosa nella quale consisteva il reattivo. In questo stato veniva posta nel foco della camera oscura; essa sentiva, dopo un tempo ancora assai lungo, l'azione della luce; l'immagine vi si disegnava a tratti quasi invisibili, come nel processo Niepce. La lamina ponevasi in seguito sopra un vaso contenente qualche olio volatile, facendo sì che l' evaporazione avesse luogo con lentezza. Così riuscivasi a rendere visibile l'immagine in tutti i punti, e bastava lavarla con acqua stillata perchè riuscisse inalterabile alla luce.

Queste modificazioni al processo del signor Niepce non rimediavano del tutto agl'inconvenienti presentati dal medesimo. Così ancora dovevasi impiegare molto tempo per ottenere l'immagine; di più, l'evaporazione della lamina, dopo che era stata immersa nel liquido, non si faceva uniformemente, ecc.

L'ultima modificazione, apportata dal sig. Daguerre forma il suo processo attuale, quello la mercè di cui

ha ottenuto i piccoli quadri che sono stati posti sotto gli occhi dell'Accademia.

La lamina metallica, destinata a ricevere il reattivo, è di argento purissimo, ed è applicata sul rame; il reattivo è il vapore d'iodio; ciò che deve rendere visibile l'immagine è il vapore mercuriale; il liquido, destinato a dare all'immagine l'inalterabilità all'aria, è l'iposolfito di soda.

Ecco come opera il sig. Daguerre:

Egli prende una lamina di argento applicata sopra una di rame (1); attorno ad essa pone una striscia dello stesso metallo alta un dito, che fissa con piccoli chiodi sulla tavoletta di legno che sostiene il tutto. Dopo di averla nettata diligentemente con acido nitrico debole, pone una capsula, in cui havvi un poco di iodio, coperta con una tela metallica, nel fondo di una piccola cassetta. La lamina metallica la situa nell'interno di questa, precisamente al di sopra della capsula, e poi chiude. Dopo un certo tempo, quando la lamina è bastantemente coperta d'iodio, cioè quando comparisce gialla, la toglie dalla scatola, o piccola cassetta, e tosto la pone nel foco della camera oscura (2). Passato un poco di tempo (alcuni minuti), l'effetto è prodotto, quantunque l'immagine sia del tutto

(1) Secondo il sig. Arago, una lamina di rame inargentata potrebbe in molti casi supplire a quella di argento applicata sopra in rame.

(2) Il sig. Daguerre si serve di una camera oscura, il fondo della quale è ridotto a piccole dimensioni; in esso vi ha un vetro smeragliato che può essere portato innanzi e indietro: e questo facile meccanismo serve ottimamente a porre lo stesso vetro ove le esterne immagini meglio riescono disegnate. Il medesimo si toglie poi per sostituirvi la lamina metallica immediatamente dopo che sopra vi ha agito il vapore d'iodio.

invisibile sopra la pellicola d'iodio. Il sig. Daguerre porta fuori della camera oscura la lamina metallica e la mette in una scatola in fondo alla quale vi è una capsula contenente del mercurio, che scalda sino ai 60°R. col mezzo di una lampada posta al di sotto. La lamina vi è in tale modo situata da fare colla verticale un angolo di 45°. Se essa vi si trovasse in una posizione orizzontale, l' immagine non potrebbe essere veduta al suo maximum di effetto dall'occhio dell'osservatore che inclinando la lamina sino al 45° sopra il raggio visivo. Guardando per un' apertura, praticata nelle pareti della scatola, si vede la lamina coprirsi, a misura che si carica di vapori mercuriali, di linee, le quali ben presto rappresentano l' intiera immagine formatasi nel foco della camera oscura. La lamina viene tolta dalla scatola, poi immersa nella soluzione d'iposolfito di soda; indi lavata con acqua stillata calda, e nulla più vi rimane a fare (1).

Si è detto essere necessario porre attorno alla lamina metallica una striscia dello stesso metallo. Senza ciò il vapore d'iodio non si deposita uniformemente sopra l'argento, esso invece si accumula in istrati assai densi verso i margini, rimanendo quasi scoperto il centro; motivo per cui l'immagine non si forma poi con precisione.

La tela metallica, di cui è coperta la capsula, contenente l'iodio, è pure necessaria per l' uniforme distribuzione del vapore.

(1) Perchè i quadretti del sig. Daguerre si possano toccare senza pericolo di scancellarli, è stato proposto d'inverniciarli, colandovi sopra un liquido caldo, formato di 2 parti di desterina (materiale gommoso dell'amido), di 6 parti di acqua, e di 1 parte di alcool.

Del-Bue.

I fenomeni chimici debbono considerarsi la cagione del bel ritrovato di Daguerre. Il colore che prende l'argento sottoposto all'azione dell'iodio in vapore fa credere che da principio si formi dell'ioduro di argento. Secondo alcuni i chiari e le ombre, che poi compariscono sulla lamina, risultano, i primi, dall' unione del mercurio coll' argento, e le seconde, da quella del solfo coll' argento : ma come spiegare il modo col quale queste due combinazioni si effettuano? come mai ha luogo la decomposizione dell'iposolfito di soda? Per una facile spiegazione, la luce dovrebbe esser causa che l' iodio passasse allo stato di acido; però non effettuandosi ciò, e mancando un altro acido che renda libero l'acido iposolforoso, conviene rivolgersi al grande agente della natura, voglio dire all'elettrico. Questo viene sviluppato dai due metalli rame ed argento, che si toccano, e dai prodotti dell'azione dell'iodio e del mercurio per essere a contatto tra loro e colla lamina di argento.

Che sui quadretti ottenuti col processo Daguerre vi esista un' amalgama di argento e del solfuro di argento, non sembra doversi porre in dubbio; e quali altri corpi potrebbero produrre i chiari e le ombre? Se i chiari si dovessero alla volatilizzazione dell' iodio, decomponendosi intieramente l'ioduro di argento, essi dovrebbero formarsi nella camera oscura : l' argento neppure può essere posto allo scoperto del mercurio, mentre questo non può impossessarsi dell' iodio, non esercitando alcun' azione decomponente sull'ioduro di argento mantenuto lungi dal contatto della luce. Riguardo poi alle ombre, se meditasi sul modo di agire dei corpi tutti che concorrono a formare i

nominati quadretti, è forza conchiudere che il solo solfuro di argento possa produrle. La formazione di questo composto binario e dell' amalgama di argento deve aver luogo nel modo seguente, almeno se io non vado errato: la luce come non decompone intieramente il cloruro di argento, così non dovrà ridurre in iodio ed argento l'ioduro di così fatto metallo, ma dovrà solo farlo passare allo stato di sotto-ioduro, motivo per cui la lamina metallica tolta dalla camera oscura non potrà comparire all'occhio diversamente colorita in qualche parte; il cambiamento sarebbe forse sensibile se l'ioduro di argento fosse scolorato. Sulla stessa lamina adunque esisterà dell'ioduro e del sotto-ioduro di argento; perchè ove non avrà agito la luce, quello non avrà sofferto alcuna alterazione. Quando il vapore mercuriale andrà a toccare la lamina; esso non troverà corpo, sul quale poter immediatamente agire, che l'argento abbandonato dalla metà dell'iodio dell'ioduro che la luce avrà ridotto in sotto-ioduro, col medesimo si combinerà e formerà un'amalgama, le cui particelle si succederanno le une alle altre, a causa di una uniforme disposizione degli atomi del sotto-ioduro di argento. Venendo dopo immersa la lamina nella soluzione d'iposolfito di soda, questo sale si dovrà decomporre in contatto della medesima per un effetto elettrico, come si è detto, e l'acido iposolforoso a causa della sua poca stabilità, si ridurrà in solfo ed in acido solforoso. Il solfo si dividerà sull'iodio e sull'argento dell'ioduro di siffatto metallo; il solfuro di argento rimarrà permanentemente sulla lamina, mentre che l'ioduro di solfo sarà portato via dall'acqua in istato di somma divisione. L'acido solforoso probabilmente entrerà in combinazione colla soda rimasta in libertà. — Ora non resta a spiegarsi che la

formazione delle mezze-tinte, ed il perchè la lamina, dopo di essere stata lavata nella soluzione d'iposolfito di soda, pesa meno, come si è assicurato il sig. Pelouze, che prima d'incominciare l'operazione, sebbene esista sulla sua superficie un poco di amalgama.

Nei quadretti del sig. Daguerre sonovi chiari, ombre, e mezze-tinte. Già si è veduto quali esser possano le sostanze che formano i primi e le seconde. Io penso che le stesse sostanze debbano formare le mezze-tinte. Una luce viva ridurrà l'ioduro di argento in sotto-ioduro; una poi meno intensa non ne decomporrà che una porzione, di guisa che le molecole dell'amalgama, la quale si formerà in seguito, non dovranno succedersi le une alle altre, ma essere frammischiate a quelle d'ioduro di argento, il quale in fine passerà allo stato di solfuro.

Riguardo alla diminuzione di peso della lamina è da supporsi che il mercurio agisca non solo sull'argento abbandonato dall' iodio, ma anche sulla parte della lamina sottostante, e che la soluzione d'iposolfito di soda strascini seco quella porzione che non trovasi aderente alla stessa lamina.

Melloni

I quadri del Dagherre sottoposti ad un microscopio di grande energia si mostran tutti bianchi, ed interamente coperti di goccioline di mercurio nelle parti che rappresentano i lumi; i globetti si fan più radi nelle mezze tinte; e le ombre son lisce, e prive affatto di codeste escrescenze microscopiche.

I disegni ottenuti col Dagherrotipo risulterebbero pertanto dal complesso di alcune porzioni più o meno imbiancate e granite dal mercurio, sul fondo piano, pulito e lustro dell'argento.

Per intendere appieno l'effetto del chiaroscuro in questi disegni basterà por mente al lavoro degli orefici sui vasi ed utensili d'argento i quali « mentre sono « solamente bolliti nel bianchimento appariscon tutti « candidi come la neve, ma se in alcune parti si bru« niscono, in quelle subito diventano oscuri. Il dive« nire oscuro non procede da altro che dall' essersi « spianata una finissima grana (1) », totalmente analoga alle nostre goccioline di mercurio. Ma quantunque le bruniture si mostrino scure e fosche, deve però esservi un cotal punto di vista ove esse appariranno necessariamente assai più splendide del resto. E veramente, l'oscurità delle superficie terse e levigate procede dalla loro facoltà di riflettere in una sola direzione, e fuori della via ordinaria, quella stessa quantità di luce, che, nel caso delle superficie scabre e chiare, viene sparpagliata in ogni senso, e che arriva pertanto, in qualunque posizione, all'occhio dell'osservatore ; quindi ponendosi nella direzione dei raggi, ripercossi tutti in un fascio, dalle prime superficie, l'occhio dovrà ricevere una porzione di luce maggiore di quella che mandano le seconde. Ora questa inversione, facilissima a verificarsi sulle cose d'argentaria che presentano tratti lucidi in campo bianchito, succede anche nei disegni del Dagherre guardati sotto una certa obbliquità, ove i lumi sembrano foschi, e le ombre risplendono di una viva luce.

Si è notato che certe minute particolarità di que-

(1) Queste parole sì direttamente applicabili al nostro scopo, son quelle stesse di cui si valeva l'immortal Galileo, nella prima giornata de' suoi dialoghi, per mostrare che se vi fossero mari o laghi nella luna, essi dovrebbero trovarsi nelle macchie, e non già nelle parti lucide del disco, come alcuni lo supponevano.

sti disegni fotografici, visibilissime per gli uomini, appaiono spesso poco distinte alle Signore : ciò deriva evidentemente dal vestiario femminile, il quale essendo per lo più composto di stoffe chiare, si riverbera sugli specchietti che formano le ombre e rende meno spiccante l'effetto de' lumi : e però la miglior maniera di contemplare le produzioni del Dagherrotipo consisterebbe a disporle in guisa, che le sue parti lucide ripercotessero all'occhio dell'osservatore l'immagine di una superficie fosca, o nera : e l'esperienza ha pienamente confermata la verità di questa deduzione, fondata sulla costituzione specolare delle ombre dagherriane.

Conchiudiamo che le osservazioni microscopiche, l'analogia esistente tra i composti del cloro e dell'iodio, l'azion decomponente della luce sul cloruro d'argento, le attrazioni molecolari, e le leggi della riflessione, concordan tutte a convalidare la teorica del Donné, la quale, se non è peranche rigorosamente provata dall'analisi, offre però tutti i caratteri di un ottimo raziocinio d'induzione, e si mostra ben degna di essere onorevolmente iscritta negli annali della scienza.

I raggi lucidi dipingono sulle lamine dagherriane le immagini dei corpi; o piuttosto, le irradiazioni luminose preparano, direi quasi magicamente, la tavola metallica iodurata a ricevere la copia dell'oggetto dipinta dal vapor di mercurio. Ora nulla sembra più naturale che il supporre l'azione, tanto più precisa ed efficace, quanto maggiore si è la vivacità della luce dominante; e che pertanto, l'irraggiamento diretto dal Sole contribuisca assai alla perfezione degli effetti ottenuti col Dagherrotipo. Cotesto si verifica di fatto nelle circostanze ove tutti gli oggetti da ritrarsi sono situati alla medesima distanza, e com-

posti di poche tinte; ma quando si tratta di copiare una veduta alquanto estesa e composta di molte gradazioni di luce e di piani, parmi poter asserire il contrario, vale a dire che il Sole sarà nocivo, e più conveniente, alla buona riuscita dei quadri fotografici un cielo coperto di nubi : ben inteso, quando l'atmosfera, frapposta tra gli oggetti da ritirarsi, e la camera oscura, sia sgombra di nebbie ed altre esalazioni capaci d' intercettare le irradiazioni chimiche della luce.

Infatti si è veduto che quando avvi troppa differenza d'energia tra i raggi estremi, è d'uopo perdere inevitabilmente l' effetto dei primi o degli ultimi, poichè, abbreviando il tempo dell'azione sulla lamina, non si ottengono le impressioni dei raggi meno intensi e prolungandolo, si cade prima nello sconcio di far dileguare le mezze tinte più delicate, e poscia in quello anche più grave, di offuscare le parti vivamente illuminate. Per evitare e l'uno e l'altro scoglio converrebbe dunque rendere meno divergenti le azioni estreme col raddolcire i lumi, e le ombre; e ciò succede appunto quando si toglie la viva luce del sole, che percote un solo lato degli oggetti lasciando gli altri oscuri, e vi si sostituisce il chiarore meno intenso, ma più generale, tramandato dalle nuvole in qualunque direzione (1).

(1) A scanso d'ogni equivoco non sarà forse inutile il ripetere che qui non s'intende parlare dell'azione relativa al tempo, la quale sarà evidentemente più pronta sotto la sferza de' raggi solari, che per l'influenza della luce assai meno intensa di un cielo coperto, ma si allude soltanto alla miglior esecuzione dei disegni fotografici. In altri termini, la copia verrà più presto quando l' oggetto da ritrarsi sarà illuminato direttamente dal sole; ma non si otterranno tutte le gradazioni delle tinte dell'o-

p. 1.

Sopra una Edicola rinvenutasi in Siracusa.

AL CHIARISSIMO

RAOUL-ROCHETTE

Egli è vero, sono scorsi più anni da che ebbi la sorte conoscerla in Girgenti; ma i giornali di Parigi, Roma, Napoli ben viva me ne han tenuta la memoria.

riginale con quella delicatezza e perfezione cui si potrà giugnere mediante la luce diffusa delle nubi.

In vece di scegliere un tempo coperto si potrebbe anche operare a ciel sereno introducendo nel quadro fotografico gli oggetti lontani che ricevono la luce diretta del sole, e copiando le cose prossime dal lato dell'ombra : così si otterrebbe ugualmente l'intento di scemare la luce, troppo viva dei primi piani e d'accrescere quella , troppo languida, degli ultimi.

Da tutto ciò risulta chiaramente che l'arte di ottenere il massimo effetto col processo meccanico del Dagherre, esigge una certa intelligenza teorica del soggetto.

E, in proposito di Dagherrotipia, non possiamo astenerci dal far osservare che alcuni scrittori non intesero il vero senso del fatto enunciato dall'illustre suo inventore relativamente alle diverse ore del giorno equidistanti dal mezzodì. La differenza tra le ore del mattino e della sera, s'aggira soltanto sul tempo, e non sulla bontà dell'esecuzione : a parità di circostanze, le copie pomeridiane esiggono, secondo Dagherre, un' azione de' raggi lucidi più prolungata di quelle che si compiono durante le ore antemeridiane : ma tutte riescono ugualmente bene qualora si operi colle dovute precauzioni.

Concludiamo dunque, che quantunque la luce, o irradiazione diurna, costituisca il primo ed indispensabile elemento della fotografia, tuttavia la bellezza dei prodotti somministrati dal Dagherrotipo dipende piuttosto dalla buona preparazione delle lamine, e da una conveniente scelta del tempo in cui esse devono rimanere esposte entro la camera oscura, che dalla viva illuminazione degli oggetti.

In quest'angolo remoto della Sicilia conosco per fama le sue bell'opere archeologiche, senza alcuna averne letta o veduta; la sua illustrazione alla statua atlantica di un Gigante anguiforme rinvenutasi in Atene, per relazione del sig. La-Bas membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere, stato in Girgenti pochi giorni or sono. Dall'opuscoletto « *Munumens figurés existant actuellement en Grece* » rilevo, alla nota 2 pagina 10, ch'Ella di tal monumento estesamente ha trattato; ma nulla del suo piedestallo ha detto; nulla il ch. Gerhard nel suo dotto opuscolo, tuttochè abbia dato con la statua il disegno del piedestallo esprimente nel suo dado un albero ed un serpe assai frammentati.

Tra gli scavi ultimamente fattisi in Siracusa, con la bellissima testa di Giove, un torso corazzato mirabilmente sculto, una leggiadrissima statua muliebre mutilata, tutto in marmo pario, una specie di piedestallo o edicola si è rinvenuta ne' di cui lati vedesi la stessissima rappresentanza dell'ateniese piedestallo; tranne i volatili che certo nell'ellenico co' frammenti sparirono. Più conservato il siracusano, in paragone del greco, ci addimostra distintissimi il serpe, gli uccelletti in numero di nove, il lor nido in fra i rami del platano o lauro che si fosse; quindi in essa scultura chiaro anche da' meno intelligenti riconobbesi la prodigiosa apparizione che il Cantore della Iliade fa ripetere dall'astuto Ulisse agli scoraggiati Achivi :

. . . . . Parmi ancor jeri
Quando le navi Achee di lutto a Troja
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi stavamo in cerchio ad una fonte
Sacrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra

D'un platano al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d'Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie : otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l'angue salito
Gl'implumi divorò, miseramente
Pingolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
Empiea di stridi, nella streza ascose.

Io mi affretto farle tenere qui allato lo schizzo da me inciso tale come il disegno mi è stato trasmesso, dolente di non averlo io stesso ritratto per distanza di luoghi; acciò Ella co' suoi vasti lumi sappia trarne nuovi argomenti, giovandole forse meglio a stabilire la forma dell'edifizio e a quale Divinità destinate le anguiformi Cariatidi, di cui Ella ha così bene ragionato : pregandola ad accogliere questa mia piccola offerta in attestato di rispettosa amicizia e di sentita stima.

Girgenti gennaio 1840.

Raffaello Politi.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Nel tomo 47 pag. 142 del giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, anno 1834, io pubblicava la bozza del primo canto del *Ruggiero* poema da me timidamente tentato, e poco dopo prometteva di stamparlo completo in quest'anno. Nè vana, nè ingannatrice era quella promessa : il poema è già intero sino dallo scorso dicembre, ma annientata in me ogni potenza intellettuale per oltre un anno nel nazionale eccidio del nefastissimo 1837, mi è fallito il necessario agio ad espolirlo, sì che acquisti sembianza non affatto indegna del pubblico e del sublime subbietto di cui toglie argomento. Questo manifesto a mia discolpa, e però appena con lime e pomici lo avrò alquanto scivato, oserò confidarlo alla pubblica indulgenza, e se fra due o tre anni al più tardi non vedrà la luce, non difetto alla data fede , ma involontario ostacolo contra cui il mio potere sarà nullo, ne incolpate benigni.

Aci-Reale gennaio 1840.

Lionardo Vigo.

ANNUNZIO NECROLOGICO

SALVATORE SCUDERI

È mancato non è guari ai vivi, dopo lunga e penosa infermità, il cav. Salvatore Scuderi, professore di agricoltura ed economia politica nella R. Univer-

sità di Catania: superstite colonna della vecchia siciliana sapienza. Economista dei migliori dell'età nostra, poeta castigato e corretto, filologo e letterato valentissimo. Moriva ricordando gli amici diletti, l'amata patria, che vedeva con dolcissima soddisfazione prosperare e spingere a miglior meta: moriva col solo dolore di non aver potuto recare a compimento un arduo pensiero, degno della sua mente, che tutto il vasto campo abbracciava delle economiche scienze: moriva commettendo pietosamente al suo amato nipote Saltore Marchese, di stampare tutte le sue inedite opere, e continuare il discorso sull'istoria di Sicilia, ch'egli stava con grandissimo amore dettando, e che aveva già fino al 1771 recato, quando la morte quella esimia e laboriosa vita troncò.

Uomo sommo, di animo pari al nobilissimo ingegno: fu sempre amico verace degli uomini: fu nemico delle utopie e dei sistemi, nemicissimo dei ciurmatori, che talvolta con bile giovenalesca saettò. Uomo sottile, versatilissimo, profondo, cui la Sicilia lamenterà sempre, e nel Panteon sacrato ai suoi migliori cittadini ne collocherà un giorno riverente la immagine.

Queste rozze parole a solo subitaneo sfogo di cordoglio per sì grande inreparabile perdita..... ma sapranno queste Effemeridi, a lui sì care, e che tante belle cose della sua immortale penna contengono, ricordare agli uomini, come conviene, le virtù, il senno, la sapienza di lui, e far conoscere quanto debbe ai suoi onorati ed insigni travagli la siciliana coltura.

F. M.

RISTRETTO GENERALE DELLE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NEL R. OSSERVATORIO DI PALERMO NELL'ANNO 1839.

	BAROMETRO RIDOTTO A 32° DI FARHENEIT			TERMOMETRO ESTERIORE			*Massa media delle nuvole*	VENTO FORZA		*Pioggia in pollici inglesi*
	Massimo	*Medio*	*Minimo*	*Mass.*	*Med.*	*Min.*		*Mass.*	*Media*	
Gennaio	30,017	29,670	29,136	61,2	50,9	37,4	39,31	0,8	0,34	2,503
Febbraio	30,301	29,844	29,250	61,3	49,4	39,5	33,18	0,8	0,19	2,626
Marzo	29,939	29,422	29,250	61,2	51,9	40,3	33,45	0,7	0,22	3,634
Aprile	29,875	29,620	29,198	70,3	55,2	44,3	41,85	0,9	0,24	3,523
Maggio	29,874	29,649	29,273	70,3	61,1	56,3	21,43	0,6	0,15	1,117
Giugno	29,890	29,660	29,300	78,4	71,3	64,2	7,33	0,6	0,17	0,125
Luglio	29,878	29,769	29,606	86,5	74,8	71,4	7,33	0,6	0,17	0,125
Agosto	29,878	29,769	29,606	90,0	75,2	71,0	7,35	0,6	0,17	0,125
Settembre	29,953	29,746	29,530	91,8	74,2	67,7	4,90	0,4	0,15	0,900
Ottobre	29,896	29,652	29,508	80,8	68,0	58,1	27,92	0,3	0,13	1,500
Novembre	29,850	29,570	29,020	70,7	60,8	54,5	35,80	0,7	0,20	2,810
Dicembre	30,004	29,702	29,349	64,9	56,6	50,1	19,70	0,6	0,20	1,600

MEDII GENERALI

Barometro — 29,673 — Termometro — 62,9 — Massa delle nuvole — 23,29 — Vento — 0,19
Pioggia totale — 20,588 — Vento massimo — 0,9.

Cav. Niccolò Cacciatore.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

N° 77 — Febbraio 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

SCIENZE MEDICHE.

ARTICOLO SETTIMO

CHIRURGIA.

(Continuazione al n° 76 e fine del Prospetto medico).

Mariano Pantalèo, il quale oggi esercita con decoro la sua professione a Palermo, all'accademia medico-chirurgica di Napoli nella seduta del 26 aprile 1834 una memoria leggeva intorno ad un suo nuovo metodo di estrazione delle grosse pietre dalla vescica (1), e questo lavoro l'accademia degnamente premiava, e di esso lodavansi quei giornali (2) non che gli altri d'I-

(1) Sopra un nuovo metodo di estrarre per la via del perineo le grosse pietre dalla vescica urinaria. Sta nel Filiatre sebezio vol. VIII, agosto 1834.

(2) L'osservatore medico di Napoli anno 1834.

talia(1) e di Francia(2), ove in uno di essi venìa per intero trascritto(3). Bello incoraggiamento all'A., il quale poscia nel 1835 prese a dire dello stato della medicina e della chirurgia napolitana, e laudi immense egualmente ne trasse, e la memoria fu del pari stampata negli atti dell'accademia medica di Digione(4).

Giovanni La Cova da Termini restituivasi in patria da Napoli e col fatto dava a divedere la sua versatezza in cose di ottalmiatria e di cistotomia. Forse tra non guari andrà a governare una linea di calcolosi nell'ospedale civico di Palermo, ove distinguesi cogli altri suoi valenti compagni dottori Cristoforo Lazzaretto e Salvatore Lo Cascio e Monaco; i quali hanno ivi finora ben operate le pietre in vescica e l'ernie diverse, giusta i casi che sonosi nello stabilimento presentati. E dobbiamo non trasandare per nulla il dotto Gironimo Minà da Castelbuono e 'l degno suo compatriotta Niccola Morici, Giovanni Cortese da Melazzo, Francesco Galletti da Barcellona, Serafino Cicirella da Mirto, Giuseppe Merlino da Sambuca, i fratelli Cosentino da Acireale, nella di cui famiglia anche le sorelle hanno di sovente operato in alta chirurgia, Agostino Corsini da Agosta, Ignazio Bonùra da Partenico, Emmanuele Casorio da Corleone di cui le cistotomie state sono in particolar conto tenute col foglio officiale di Palermo La Cerere, Pietro Lo Jacono palermitano che nell'o-

(1) Antologia medica di Brera maggio 1834 pag. 507 — Annali universali di medicina del cav. Annibale Omodei volume LXXXII, fasc. CCXLIV, pag. 351.

(2) Gazette médicale de Paris n° 26 samedi 28 juin 1834.

(3) Dictionnarie de médecine externe etc, Edizione di Venezia art. *litotomia* pag. 763.

(4) Ricavasi da una lettera data li 10 luglio 1835 e posseduta dall'A.

spedale delle grandi prigioni di detta città ha con felice successo operato ne' più dilicati rami della chirurgia (1), e Luigi Salemi da Furnari, il quale invecchiato nell'ospedale civico di Palermo diè fuori lo elenco delle operazioni litotomiche ivi appunto da lui praticate. Che se poi gloria più marcata conceder si voglia a Sicilia, qui ci basti lo annunzio del nome solo di Pasquale Leonardi da Cattolica, il quale a Napoli istruisce pubblicamente la gioventù in affari di ostetricia, e sommo è divenuto in cosiffatto ramo, ed il nome di lui il migliore constituisce de' trionfi che menar possa questa isola sul sapere medico napolitano e d'Italia. Sia lodevole amore per la scienza, o ricordo carissimo della terra ove nacque, egli è certo che Leonardi tutto consagrando sè stesso ad uno studio di tanta utilità mostrasi pieno di ardore a' siciliani suoi allievi, l'instituisce con zelo, sa da maestro emularli premiandoli, come fece col Gorgone di cui stampò a proprie spese una memoria sopra gravidanza complicata di ascite; è insomma non il maestro ma il protettore de' siciliani studenti de' quali alto leva tuttogiorno la valentìa per quella incomprensibile perspicacia che li distingue da' giovani medici del regno di Napoli. E da tanto maestro, e per sì bella gara da lui saputa muover fra loro, non poteano non venirne degli ottimi allievi in ostetricia, de' quali ricordiamo particolarmente Pasquale Pacini da Cattolica, nipote al Leonardi, che non ultimo in ostetricia teorica e pratica, per meriti suoi distintissimi legge storia naturale nell' università di Palermo, e Giovanni Raffaele da Naso, il quale in breve metterà a stampa un trattato compiuto di ostetricia che gli farà certo onor positivo

(1) Vedete il giornale patologico di Tommaro La-Russa ec.

e per le materie che contiene e pel metodo con che son elle discusse.

Fra' molti però che sonosi come bravi chirurghi ricordati sinora, non è alcerto da trasandarsi il Gorgone. Ha egli un bene positivo recato alla chirurgia siciliana quanto all' operatoria ed alla clinica chirurgica di cui parleremo qui appresso. Persuaso che i grandi maestri sonosi fatti nella clinica, ove le occasioni frequenti moltiplicano a dismisura i mezzi del perfezionamento teorico-pratico, e mancando fra noi tale scuola, ei cominciò a supplirvi col pubblicare come una specie di rendiconto delle operazioni da lui eseguite nella sua clinica privata della città, ed a tal modo intese egli eccitare i colleghi all'emulazione, ed accrescere per conseguente i fatti numerosi e diversi di cui si giova la scienza. Vedemmo perciò nel marzo del 1832 il nostro professore intertenere l' accademia delle scienze mediche di Palermo con un primo rapporto delle sue osservazioni (1), un secondo poi pubblicarne nel 1833 (2), ed un terzo nel 1835 (3). In questi rapporti si leggono sessantanove operazioni di alta chirurgia : operazioni di ernie , di

(1) Primo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica del dott. Giovanni Gorgone prof. di anatomia nella R. Università degli studi di Palermo ec. Stamperia Pedone e Muratori 1832, in-8°.

(2) Secondo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica di Giovanni Gorgone ec. Palermo stamperia Pedone e Muratori 1833 in-8°.

(3) Terzo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica del dott. Giovanni Gorgone letto all'Accademia reale delle scienze mediche di Palermo nella tornata dei 9 giugno 1835 coll'intervento di S. E. Pretore. Palermo tipografia del giornale letterario. Sta nel nostro cit. giornale di scienze mediche per la Sicilia anno 1835 n° VI.

cateratte, di calcoli vescicali, di fistole, di tumori diversi, cistici sarcomatosi e lipomatosi, di amputazioni e di altro. Le materie, per servirmi del giudizio autorevole del celebre cav. Omodei, *vi sono trattate con molto merito* (1), e dal direttore dell'osservatore medico di Napoli dichiaransi *troppo felici e d'una maniera veramente brillante* i successi delle operazioni (2). Al quale proposito noi diciamo essere un fatto che l'A. non perde de' suoi operati di pietra se non il sesto, non altrimenti che il perdono i più insigni operatori d'Italia e di Francia, come dalle loro statistiche si rileva. Questa perdita discretissima, che dalla turba degli impostori vien sempre esagerata, ci persuade ben che fra noi esiste un valoroso chirurgo alle mani del quale può volentieri ogni cittadino affidare la sua salute, e che da stolto sarebbe il voler impedire quelle male voci che d'animo vile provengono e da ciarlatanismo impudente. Ed ove è mai che non siano ciurmadori e invidiosi? Ov'è che non brulichi in società quest'orda d'insetti tanto più da pestarsi co' piedi quanto più schifosi in sè stessi? Son eglino parassiti i quali aman vivere sulla riputazione onorata e sulla fama de' maestri nell'arte; e ciononpertanto i cattivelli non sanno che il Professore illuminato e felice nelle sue imprese non li cura; che gli uomini di sano giudizio li bandiscono dalle loro famiglie; e che il volgo, sedotto prima dalle parole, fifinisce poi col cantar loro la palinodia quando pel fatto di essi non ha più mottivo a ingannarsi sulla lor mala fede e sfacciata impostura.....

(1) Annali cit. di medicina universale vol. LXVIII. p. 413.
(2) Vedete il giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n° XLIII, pag. 217.

Basilio Maniàci ferito allo addome fu dal Gorgone operato nell' ospedale di Palermo, e perchè il ferimento iva complicato dall'ubbriachezza dell'individuo e fenomeni imponenti, sulla produzione de' quali non ebbe per nulla influito la operazione si svilupparono, per ciò stesso morì l'operato. Or, se i nemici dell'A. che di tale perdita l'operazione fatta incolparono, sarebbersi potuti persuadere che egli evulgando il caso di cui parliamo (1) avrebbe chiesto al Governo la disamina della sua tenuta, e l'accademia delle scienze mediche, alla quale dal consiglio d' Intendenza fu commesso lo affare, avrebbe deciso *dover siffatta osservazione servire di norma a' chirurghi tutti della Sicilia perchè in casi simili seguissero la pratica del Gorgone*, se quest' onore per lui, qui di nuovo il diciamo, avesse potuto cadere in lor mente, si sarebbero al certo astenuti di un' immorale e scandaloso tentativo che rivolse le proprie armi contro sè stessi.

Oltre a' citati lavori, un altro del Gorgone ne esiste anche degno di ammirazione e di lode. È una osservazione di cistotomia quadrilaterale da lui praticata l'anno 1838 nell'ospedale civico or nominato (2). Dal fatto raccolto è chiarissimo, che una tal operazione, ardita in sè stessa e la prima volta per l' Italia dal Gorgone eseguita in Palermo, spigne a far sanzionare di esser soventi nelle mani di un valoroso operatore

(1) Osservazione di ferita allo addome con sortita degli intestini complicata dallo stato di ubbriachezza dell'infermo. Dalla reale stamperia in-8.

(2) Osservazione di cistotomia quadrilaterale con riflessioni sul miglior metodo di estrarre i calcoli voluminosi dalla vescica orinaria per la via del perinèo. Palermo dalla stamperia reale 1838 in-8° con tavola litografica.

tutte riposte le modificazioni, o la novità, o la riuscita felice più di un metodo che di un altro, la di cui scelta ne' casi convenevoli è con vantaggio della umanità e della scienza sol confidata al genio di chi opera e ben conosce il mestiere. Per cui non a torto questa bellissima produzione dell'A. fu trascritta a parola nel giornale de' letterati di Pisa, in quello della società medica di Bologna e nell' osservatore medico di Napoli.

Finalmente al Gorgone deve la gioventù medica di Sicilia la fondazione della scuola di clinica chirurgica nell'ospedale summentovato di Palermo. Fu egli che ne concepì da egregio il progetto, e chiamato compagno all'opra il dott. Giovanni Salemi, ambidue l'anno 1837 il presentarono allo amministratore dello stabilimento sig. marchese di Rudiny, il quale inclinato alle cose utili per la patria trovò modo a farlo approvare da S. E. il sig. Principe di Campofranco allora luogotenente generale del re in questa parte de' suoi dominî, personaggio anch'egli propenso a ciò tutto che il bene pubblico risguardava e la filantropia ed il decoro di questa terra. Per tal modo la clinica ha già progredito nella sua instituzione; sonosi dal Gorgone cominciati a pubblicare gli atti di essa (1), da' quali rileviamo che nel primo semestre vi si praticarono trentuna operazioni interessanti cioè, una di cistotomia, sei di erniotomia, una di genoplastia, un'altra di chelioplastia, sette di estirpazioni diverse, una

(1) La clinica chirurgica dello spedale civico di Palermo ovvero osservazioni e risultamenti in essa notati da G. Gorgone prof. della clinica ec. Fasc. I° da novembre 1837 a luglio 1838. Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1839 un vol. in-8° di pag. 76.

di disarticolazione, un' altra di resezione, due di fimosi, altrettante di fistole, una di ranula, un' altra di punzione di vescica, sei di amputazione ed una di applicazione del forceps; gli infermi furono nel totale centodiciotto: sedici de' quali morirono, sette in seguito di ferite d'interne viscera e di organi importantissimi alla vita, cinque per discrasìe umorali rubelli a' soccorsi dell'arte, e quattro per l' entero e per le metroperitoniti svoltesi pria che gli individui fossero stati in clinica ricevuti e che si resero funeste malgrado le operazioni intraprese ed il più energico trattamento impiegato. Gli altri centodue guarirono; ed ecco in sei mesi quasi per intero percorsa la carriera delle più ragguardevoli operazioni di alta chirurgia, gli allievi emularsi a vicenda, la scienza guadagnare anch'essa nella esecuzione e nell'applicazione de' metodi, l'umanità cavarne profitto positivo, laude i professori, onore e gloria lo stabilimento in cui tuttor fiorisce la scuola, e speriamo vederla a passi celeri avanzarsi verso la perfezione; ove specialmente il Governo, che tanto l' ha finora protetta, voglia allontanare dallo stabilimento, o far almeno tacere, quello spirito irrequieto e maligno, che nono ai giganti, vile nella sua ignoranza e nemico alle utili instituzioni, con africano portamento fa di tutto ogni giorno a rovesciarla fin dalle basi.

CONCHIUSIONE

Compiuta sì che potemmo la storia delle scienze mediche siciliane ne' primi trentanove anni del secolo XIX°, non altro adesso ne resta se non il dedurne 1° lo stato attuale della nostra medica civiltà: 2° i difetti scientifici. E de' mezzi dicendo di che è d'uopo

per metterci a paro delle colte nazioni, è nostro debito lo accennare d'onde trar si debbano essi per supplire comodamente ai nostri bisogni.

1° Non v'ha dubbio che gli ultimi trent'anni del secolo XVIII° prepararono a quello in cui siamo una vera civiltà medica, e già ci troviamo quasi a livello dell'odierna coltura europea. La chimica pneumatica infatti che nel 1787 nelle mani di Giuseppe La Pira da Vizzini ripeteva in Catania le osservazioni eudiometriche del Priestley, e per Gaetano La Pira di lui figlio veniva la prima volta nel 1790 ad essere introdotta in Napoli ove l'autorità di vecchi e rinomati chimici le muovea forte guerra (1), obbligava in appresso Giovanni Meli a far meglio note a Sicilia le novità chimiche della Francia, e dopo di lui i Furitano, gli Arrosto, i Maravigna, i Romeo, i Mirone, i Platania ed altri non mancarono di coltivarla, sì che fanno alcuni di essi tuttora, e filosoficamente ed in pratica ne' vari di lei rami secondo altrove si usa e con profitto sensibilissimo in ciò tutto che risguarda invenzioni e scoperte, applicazione e modificazioni di metodi e via dicendo. Anche pegli altri rami del medico sapere divennesi migliori di un giorno. L'insegnamento fisiologico diviso dal patologico nella università di Palermo, l'anatomia descrittiva teoricamente ben professata nella università di Catania erano mosse che prendeva la scienza verso la perfezione; e quindi toccò in effetto a' due Scuderi, ai Di-Giacomo, ai Greco, ai Pandolfini, ai Foderà ed a' Gorgone il nobilitare d'ogni verso la fisiologia la patologia e l'anatomia descrittiva nelle pubbliche scuole, in atto che Berna illustrava la pratica medicina, e con Antonino

(1) Vedete Scinà nel suo cit. Prospetto ec. Tom. III p. 70.

Gallo e Palazzo empiva di clinico sapere l'ospedale palermitano. La chirurgia nostra ha del pari segnato un *progresso* che sembrava impossibile nell'inizio del secolo. I ghirurghi siciliani difatti, oltre di recare a buon porto ogni giorno le usuali operazioni, son venuti al cimento delle più ardite di alta chirurgia e con esiti d'assai lusinghieri. Sommi per queste operazioni si resero altrove i Dupuytren, i Richerand, gli Astley-Cooper, e non meno di essi degni dalla comune riconoscenza son divenuti fra noi Salvatore Manzella, Natale Catanoso, Giuseppe Cascio-Cortese, Giovanni Salemi e Giovanni Gorgone per le ben praticate operazioni di legatura delle arterie iliaca esterna succlavia fra gli scaleni e carotide interna, di resezione della mascella inferiore, di cistotomie bilaterali e quadrilaterali. Oggi insomma che i Professori delle università sono al fatto delle conoscenze mediche la più in voce, che nelle nostre pubbliche librerie esiston le opere classiche e le più fresche di chimica di medicina e di chirurgia, che di queste opere istesse non poco smercio si fa da' nostri librai, tu vedi i giovani ed i provetti nella scienza non solo non ignorare ciò che in ella è di buono e di utile, ma per genio lor particolare alle volte modificare i pensamenti degli stranieri, non applicarli in tutto con quel cieco trasporto che ne seduce per le cose non nostre, essere insomma eclettici riposati, ingegnosi ed esperti nelle materie. Gli stranieri medesimi, e diciamo più presto i napolitani dottori, i quali ti vanno sognando una esclusiva primazìa in fatto di scienze mediche su' siciliani, convengono ciò malgrado di un elogio a' nostri dovuto sol perchè da essi ben meritato.

2° Però con candidezza di animo è da confessarsi che a petto della Germania della Francia e dell'In-

ghilterra la nostra civiltà medica attuale è degna di migliori conforti ed aiuti. E se dell'insegnamento pubblico vogliam dire come quello che forma base alla gloria scientifica d'una nazione, affè di dio che manchiamo tuttora delle facoltà di anatomia comparata, di anatomia patologica, di fisiologia sperimentale, di clinica medica, di letteratura medica, e soggiugniamo della spiegazione degli aforismi e de' libri d'Ippocrate. Manca pure l' insegnamento della veterinaria e della zoojatria legale fra noi, manca a dir breve quel tanto che farebbe un tutto indivisibile dalla compiuta educazione medica de' siciliani (1). Per lo che i cultori de' citati rami del medico sapere non sono molti in Sicilia, e, tranne pochissimi, li possiamo anche dire poco valenti. Perciò è che grandi quanto si vogliano l'abilità de' nostri chimici medici e chirurghi, creatore il genio che li assiste, incomprensibile la bramosìa di voler giovare a sè stessi alla umanità ed alla scienza, eglino nondimanco rimaner si denno o ignoranti di cognizioni siffatte, o poco in esse versati, o nell'impegno di dover correre ad appararle in contrade straniere e con tanto dispendio loro e colla incertezza di serbarsi bene in salute.

Dalle quali premesse è facile lo dedurre quanto sia necessaria la fondazione delle accennate scuole in Sicilia, al cui sostegno concorrer dovrebbero e le università da un canto ed i comuni dall'altro. La decu-

(1) Non è questo il luogo di annunziare la nostra opinione sullo smembramento di alcune cattedre di medicina, e sul bisogno di essere più metodica e più regolare la istruzione agli allievi; poichè sappiamo di essersi della Commessione degli studi pensato di riparare a simili inconvenienti. E sovrattutto ci lusinghiamo di vedere diviso ne' vari suoi rami l'insegnamento chirurgico perchè la istruzione pubblica sia utile ed esatta.

ria di Catania ne ha, col consenso del Governo, dato lo esempio favorevole alla facoltà di medicina-legale in quella città istallata a peso della provincia. E senza aggravare i comuni, ove al re piacciano, siccome a cuore gli sono state tant' altre utili instituzioni per noi, gli mancherebbero forse de' mezzi nella vastità del potere? Non vacano spesso tante sedi vescovili, non muoiono tanti Abati in Sicilia, i quali ricchissimi sono, ed i lor tesori divengono dello erario? Non si potrebbero accrescere le percezioni dalle lauree dottorali de' medici e de' chirurghi? Non potrebbesi infine trovar modo a soccorrere in questo bisogno scientifico la nostra terra con levare il superfluo a quei conventi le di cui rendite sono di gran lunga superiori al mantenimento de' frati e servono spesso a perpetuare le di costoro private dissenzioni, di che ne prendono scandalo i buoni? Noi non diciamo *facciasi così*, ma crediamo che così converrebbe di farsi. È certo intanto che ove il re non influisca in un modo qualunque ad incoraggiare e proteggere le scienze mediche siciliane, ed ove le autorità subalterne, i corpi morali non gli propongano i bisogni scientifici della nazione ed i mezzi co' quali potervisi occorrere, non mai saranno sperabili la utilità e la riforma che avidamente si bramano. È bello, è ammirevole fuor di dubbio lo ardore mostrato dai siciliani per la medicina: degne di memoria eterna sono le cose da essi fatte sinora e senza incitamento a ben farle; ma di quant'altre non sarebber eglino capaci e non ne andrebbero lieti se gli studi loro fossero compiuti ed esatti?

Vorrebbero alcuni non disgiunto il premio da tali studi; e noi non neghiamo che allora si otterrebbe un prodotto da recar meraviglia all'Europa. Senza premi però, quando questi si è impossibilitati a conce-

dere, anche da sè corre alla gloria l'ingegno de' siciliani purchè godano essi di ordinata istruzione : siane prova ciò che delle opere loro e dell'abilità abbiamo noi fedelmente narrato in questo Prospetto.

E qui al proposito d'incoraggiamento migliore dello studio medico siciliano, cade in acconcio pel bene universale ripetere, e come in convenevole digressione appien confutare la voce che ad arte o per poco senno vien brontolando alle orecchie de' Grandi : la protezione alle scienze dover essere parca: i donativi agli scienziati rari e poco vistosi : essersi avuta tutta la bella ragione dal filosofo di Ginevra quand'egli lodò l'ignoranza; chè la coltura degli ingegni o fiacca il corpo ed invilisce gli animi, o per contrario rende gli uomini arditi e li sospigne a politiche mutazioni, come ultimamente avvenne nella Granbretagna ed in Francia..... Tolga Iddio che voce siffatta di orrore colpisca il medico insegnamento della Sicilia! Ci ridurrebbe alla condizione durissima de' Samojedi, e non altro pel modo nostro di sentire merita di risposta, se non le parole con le quali il Martini alle italiane menti nel 1829 provava : la coltura degli ingegni non invilire gli animi, ma inspirar loro solamente prudenza : le sovversioni politiche preannunziate essere state figlie dello abuso che di quella coltura si è fatto. Il saggio non è mai temerario; ma conoscendo il vincolo tra la privata e la pubblica felicità, sarà caldo dell'amor di patria, non dubiterà di spargere sino all'ultima stilla il suo sangue per difenderla. Le scienze, è vero, ammolliscono gli animi; ma gli ammolliscono con intenerirli, non con effeminarli. Non confondasi l'effetto del sapere con quello della voluttà. La sapienza toglie all' uomo la natìa rozzezza, il rende soave tenero pieghevole; ma nol priva per questo di

magnanimità, di fortezza. Non neghiamo che Demostene Cicerone Orazio e molti saggi furono timidi; ma il furono per temperamento, e tali sarebbero pure stati anche incolti. Nella debolezza intanto di lor complessione eglino rendettero incalcolabili servizî alla patria. Demostene colla sua eloquenza era più utile ad Atene che non le agguerrite falangi. Cicerone, sventando l'orribile congiura di Catilina, salvò la repubblica. Orazio colla sua lira cantava gli eroi e gli infiammava dello amor della gloria. Quanto alle nazioni, non vi è esempio neppur d'una sola che abbia sofferto, se non rovina, almeno squallore per colpa delle scienze. Roma fu spenta dall'ambizione dall'avarizia dalla disfrenata licenza: le scienze erano innocenti, piangevano anzi sull'imminente rovina della sconsigliata, faceanle invettive amorevoli, ritratta l'avrebbero dallo abisso, se smaniosa non vi fusse precipitata. E pe' mutamenti politici addebitati alle scienze, pria di decidere bisogna gittarsi lo sguardo su tutti i popoli e tutti i secoli, e ciò facendo si troverà con certezza che le ribellioni furono più frequenti e più fatali sotto il ferreo giogo dell'ignoranza. Spessi furono i tumulti nella Persia, e là non eranvi lettere. Il senato di Roma paventava assai più da' tribuni della plebe, i quali sovente erano incolti, che non da un Catilina. A' tempi più prossimi a noi, quante catastrofi non ebber luogo fra popoli orientali! Quanti imperatori strangolati! Quanti principi spenti! Quante fiumane di sangue! Quante arsioni di città, desolazioni di provincie, sovvertimenti di stati! Veniamo a' popoli inciviliti. Chi menò maggior vampo nelle sollevazioni della Granbretagna e nelle non vecchie di Francia? La più minuta, la più incolta plebaglia. Ci si dirà che molti de' capi erano scienziati. E che per-

ciò? Essi abusarono del loro ingegno, e colla loro astuta eloquenza ammaliarono gli ignoranti. Al contrario ove il popolo era colto, il male fu assai minore e di più breve durata. Per altra parte, ammettendo anche che i più colti possano coll'abusare del loro ingegno apportar maggior danno al corpo politico in quanto che hanno più mezzi, non ne verrà mai mai per conseguenza che le scienze sieno dannose per sè, e che debbansi perseguitare ed opprimere i lor cultori. Perchè alcuni ministri del santuario non adempiono a' sacri uffici loro : perchè alcuni custodi delle leggi porgonsi trascurati, e, se pur vogliasi ingiusti : perchè alcuni sedicenti medici sono indegni di un nome sì glorioso : perchè qualche soldato disertò : e chi dirà mai doversi sbandire senza restrizione, senza lasciar luogo ad appello e sacerdoti e giureconsulti e medici e militari? Dunque non v'ha cosa sì ottima che non possa con lo abuso convertirsi in pessima : ma si prevenga il male, e procaccisi l'utile. Se non che non avvi a temer dallo abuso del sapere, quando il volgo conosce le insidie di chi vorrebbe raggirarlo.

Dunque, tornando al tema, diciamo essere giusto che l'autorità suprema dello stato protegga le scienze ed incoragisca gli scienziati in una nazione, e per noi essere convenevole, e lo speriamo, che il re tratti da filosofo i medici siciliani e li riduca a sorte migliore. Non v'ha fra gli uomini opra più stupenda di quella per la quale si diffonde nel pubblico il bene, e gloria particolare di un popolo noi estimiamo il rendersi cadauno nella parte che lo risguarda ammiratore e seguace di tale opera. Benediciamo per conseguenza le intenzioni di chi veglia a nostro vantaggio; ed encomiando la sapienza attuale de' chimici de' medici e de' chirurghi della Sicilia, ci auguriamo, che ripia-

nato il vuoto che esiste nel pubblico insegnamento, siccome essi hanno aperta la via della gloria all'attuale generazione de' medici, questi sempreppiù invigoriscano in quella, onde in tal guisa la terra venerata di Cerere come sola è stata ne' perigli di sorte avversa e nemica e sola nella di lei civiltà, anche sola nell'orizonte medico levi altera la testa.

GAETANO ALGERI-FOGLIANI *Professore di medicina-legale nella Università di Palermo.*

Prima monografia di Malacologia per servire alla Fauna Siciliana.

Plat. Fauna p. 128.
Bar. Andria Burnd
[su p. 127]

GENERE

Pupa Draparnaud (Italiano Pupa)

Testa cylindracea, soepissimè crassa. Apertura irregularis, semiovata, infernè rotundata, subangulosa, marginibus subaequalibus, extus reflexis, supernè disjunctis; lamina columellari penitus affixa, intra eos interposita.

OSSERVAZIONE

Questi caratteri della conchiglia del genere Pupa assegnati da Draparnaud sono stati riportati poscia da Lamarck (1) e da Deshajes (2). Ora se taluni caratteri assegnati come esclusivamente proprî del genere non

(1) Hist. dès Anim. VI, 2, p. 103, 104.
(2) Enciclopedia metodica.

si addicono a molte specie, le quali debbono tuttavia andarvi convenevolmente riposte; ovvero se altri caratteri mancano interessanti, e convenevoli a tutte le specie, in tal caso non è dubbio che fa bisogno, siano riformati i caratteri del genere medesimo. Noi tralasciando di scendere a molti particolari crediamo dovere riformarsi in tal guisa : *Testa soepè cylindracea. Apertura dentata, ovali vel rotunda; marginibus suboequalibus, extus reflexis, supernè disjunctis.*

Questi caratteri oltrecchè comprendono tutte le specie del genere Pupa finora conosciute lo distinguono abbastanza dagli altri generi e particolarmente dai Bulimi, in cui i margini sono abbastanza ineguali, e non si osservano il ripiegamento in fuori di questi e i denti dell'apertura, eccetto in alcune specie. In guisa che dato pure, che per i margini non abbastanza ineguali di una conchiglia si restasse dubbioso se dovesse andare riposta tra la Pupe o tra i Bulimi, l'esistenza o la mancanza degli altri caratteri propri piuttosto del primo genere che del secondo basterà a determinare, se debba andare riposta nell'uno o nell'altro. Nulla crediamo di dover dire dell' animale delle Pupe, differendo questo assai poco sensibilmente da quello delle Clausilie, Elici, Bulimi ecc.

Al genere delle Pupe riportiamo intanto le seguenti specie che trovansi nella Sicilia, e la maggior parte delle quali abitano nei dintorni di Palermo.

1. *Pupa cinerea* Drap. (Ital. Pupa cinericcia).

P. testa cylindracea, attenuato-acuta, striata, cornea; apertura quinquedentata; margine vix reflexo.

Gualt. Test. t. 4, fig. G.
Bulimus similis Brug. Dict. n. 96.
Pupa cinerea Drap. Moll. pl. 3 fig. 53, 54.
—— Lamk Hist. des Anim. VI, 2 p. 108.
—— Desh. Encicl. met. p. 401.

Conchiglia lunga circa cinque linee, cilindracea, attenuato-acuta, cinericcia, finamente ed obliquamente striata; giri della spira 8, 9 alquanto convessi; apertura con cinque denti, di cui uno piccolo sito all'inserzione del margine del labbro dritto; gli altri quattro situati di rincontro nell'interno dell'apertura, due dal lato di questo labbro, il terzo dal lato del labbro sinistro, e il quarto sul colonnello, che è il più grande di tutti. Labbro sinistro col margine ripiegato all'infuori, non così il destro dov'è il margine piuttosto tendente a piegarsi in siffatta guisa, o come dicono i francesi *évasé*.

Ho ritrovato due individui di questa specie nel museo di mio padre senza la indicazione del luogo, donde provenivano. L'ornatissimo Sig. Testa, che ne possiede un individuo, afferma di averlo avuto dai dintorni di Palermo.

2. *Pupa avena* Drap. (Ital. Pupa avena)

P. testa elongato-conica, striata, rufo-fusca; apertura septemdentata; margine albo, reflexo.

Incola fusco, ferè nigro; pede decolorato.

Bulimus avenaceus Brug. Dict. n. 67.
Pupa avena Drap. Moll. pl. 3, f. 47, 48.
—— Lamk Hist. des Anim. VI, 2, p. 110.
—— Desh. Encicl. met. p. 401.

Conchiglia lunga circa tre linee e un mezzo allungato o torricciuolato-conica, di colore rosso-fosco, striata con le strie oblique ineguali; volgimenti della spira 7, 8, piano-convessi; apertura con sette denti bianchi, di cui uno sito all'inserzione del margine del labbro dritto; gli altri sei situati di rincontro nell'interno dell'apertura; tre posti dalla parte di questo labbro quasi paralleli gradatamente più piccoli dal superiore all'inferiore; gli altri tre posti, due dalla parte del labbro sinistro, di cui il superiore è più grande, e l'ultimo sul colonnello meno grande del precedente e quasi sottoposto a quello sito all'inserzione anzidetta. Margine dei labbri bianco rivolto all'infuori. L'animale di un colore fosco quasi nero scolorato ne' piede; i tentacoli inferiori appena prominenti, i superiori lunghi quasi una linea.

Ho trovata questa specie nel monte Busambra. Il dottor Calcara dice di averla ritrovata ancora nel monte Billiemi.

3. *Pupa contorta* Calcara (Ital. Pupa contorta).

P. testa cylindraceo-conica, striata, corneo-cinerascente; anfractibus plano-convexis; ultimo ante finem notabiliter contorto; apertura alba, octodentata; margine crassiusculo, subreflexo.

Effem. scient. e lett. per la Sicilia n° 74, p. 101.

Conchiglia lunga circa tre linee, cilindraceo-conica, ottusa all'apice di color di corno che dà nel cinericcio, striata per la lunghezza con le strie oblique, esilissime, eleganti; giri della spira 8 piano-convessi; l'ultimo notabilmente contorto col contorcimento che

comincia quasi una linea prima del suo termine; apertura bianca con otto denti; sulla lamina del colonnello ve n'ha uno assai grande sito all'inserzione del labbro dritto che si prolunga nell' interno dell' apertura, dove ne ha di costa un altro più piccolo; del resto poi si osservano tali piccole pieghe verso il margine superiore della lamina medesima, che non possono meritare affatto il nome di denti; vicino il margine dell'apertura sono gli altri sei; tre dal lato sinistro quasi uguali e siti per serie, quasi ancora ad ugual distanza fra loro; e tre del lato dritto. Margine crassetto, ripiegato alquanto all'infuori.

Havvene un solo individuo nella collezione dell'ornatissimo Sig. Domenico Testa. Egli assicura di averlo avuto da' dintorni di Palermo.

4. *Pupa rupestris Nobis.* (Ital. Pupa o delle rupi).

P. testa cylindraceo-conica, rufescente, striata vel rugoso-striata; anfractibus convexis, sutura profunda divisis; apertura tridentata; margine vix reflexo.

Incola griseo, pede pallido.

Bulimus rupestris Phil. En. Moll. Sic p. 141. t. VIII, f. 15.
Pupa rupestris nobis. Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n° 198.

b. *testa parviore, conica; apertura unidentata vel edentula.*

Conchiglia lunga due linee, cilindraceo-conica, rossastra più o meno fosca, striata o rugoso-striata a

seconda de' diversi luoghi dove abita, con le strie approssimate oblique; giri della spira convessi, divisi da una sutura profonda; apertura con tre denti di cui due sul colonnello, e il terzo di rincontro sul labbro dritto, il qual dente talvolta non osservasi distintamente; talvolta ancora l'apertura non ha che un solo dente sul colonnello. Il margine rivolto appena all'infuori. L'animale grigio col piede bianchiccio; i tentacoli inferiori appena prominenti, i superiori lunghi quasi il terzo di una linea. La var. b lunga una linea e mezza, più piccola, di forma conica, con cinque giri di spira e con l'apertura fornita di un dente sul colonnello o senza alcun dente, ho creduto per fermo appartenere alla stessa specie, sì perchè l'animale non presenta delle differenze ben distinte, neppure nel colore il quale è sovente del tutto lo stesso; sì perchè avviene ancora, come si è detto, che l'apertura di taluni individui della Pupa delle rupi non ha che un solo dente sul colonnello, al pari della varietà or detta.

La Pupa rupestre trovasi quasi ovunque in Sicilia attaccata alle rupi. La var. b l'ho trovata nel monte Pellegrino ed in altri luoghi.

5° *Pupa umbilicata* Drap. (Ital. Pupa ombelicata).

P. testa cylindracea, apice valdè obtusa, pellucida, cornea; anfractibus convexis; apertura semi-ovata, unidentata; margine reflexo, albido, latiusculo, plano; umbilico patulo.

Incola lineari; dorso plumbeo-fusco, medio linea longitudinali pallida; pede albido.

Pupa umbilicata Drap. Moll. p. 3, f. 39, 40.
—— Lamk VI, 2, p. 111.

Conchiglia lunga circa una linea e mezza, larga quasi tre quarti, pressochè cilindricea, grandemente ottusa all' apice, lucida, cornea; giri della spira da sei a sette convessi; i primi due assai più piccoli degli altri, i quali s'ingrandiscono gradatamente; suture impresse; apertura semi-ovata con un dente di rado bifido sito all' inserzione del labbro dritto; il qual dente quando si prolunga nell'interno del colonnello, e quando no; margine bianco, protratto alquanto, ripiegato al di fuori e piano; ombelico slargato. Animale lineare; dorso color di piombo scuro, con una linea pallida nel mezzo; piede bianchiccio.

L'ho trovato a Maredolce in luoghi umidi.

6. *Pupa subulata* Nobis (Ital. Pupa lesiniforme)

P. testa cylindraceo-conica, subulata, striata, corneo-flavescente; anfractibus sex convexis; suturis impressis; apertura rotundata, 6-8 dentata; margine reflexo.

Incola supra fusco; subtus cinereo, maeulis punctisve dilutè fuscis.

Conchiglia lunga una linea e due terzi, larga mezza linea, cilindraceo-conica, lesiniforme, striata con le strie esilissime eguali oblique, di color di corno, o bionda quando è priva dell'animale; giri della spira da 6 a 7 convessi, gli ultimi tre o quattro quasi uguali; suture impresse; apertura rotonda con sei ad otto denti, di cui uno più grande è situato sul colonnello, due dal lato del labbro sinistro, gli altri dal lato del labbro dritto; spesso osservasi un altro piccolo dente all'inserzione di questo labbro; margine

ripiegato alquanto all' infuori. Animale sopra fosco, sotto cinericcio, con macchie o punti di luto-foschi, disposti per serie al margine del piede.

L'ho trovato lungo il fiume Oreto vicino il ponte così detto di *Cunigghiuni* framezzo all'*Andropogon hirtum*.

7. *Pupa muscorum* Drap. (Ital. Pupa dei musci)

P. testa parva, subcylindrica, obtusa, pellucida, cornea; anfractibus 5-6 convexis; suturis impressis; apertura unidentata vel edentula; margine albo, reflexo.

Turbo muscorum Lin. Gmel. p. 3611, n° 94?
Pupa muscorum Drap. Moll. pl. 3, f. 26, 27,
Vertigo muscorum Mich. Comp. di Drap. p. 70.

Conchiglia piccola lunga una linea, quasi cilindrica, ottusa, lucida, cornea, piuttosto fragile; anfratti 5-6 convessi con i primi due assai più piccoli degli altri, divisi da suture alquanto profonde; apertura semi-ovata, poco poco sinuosa, con uno o senza dente; dente allorchè esiste situato di qua dal mezzo del colonnello vicino all'inserzione del labbro dritto. Margine bianchiccio, ripiegato appena all'infuori.

L'ho trovato a Maredolce priva dell'animale. Oltre agli altri caratteri quello principalmente di esservi taluni individui di questa conchiglia con l'apertura fornita di un dente, ed altri con l' apertura sfornitane affatto, non che quello della forma semi-ovata e poco sinuosa di questa apertura mi han messo fuor di dubbio che la specie da me osservata sia perfettamente la stessa della *Pupa muscorum* di Draparnaud, e riportata al genere *Vertigo* da Michaud.

8. *Pupa pygmoea* (Ital. Pupa pigmea).

P. testa valdè parva, ovata, pellucida, cornea; apertura quadri vel quinquedentata, latere destro sinuosa; margine reflexo; umbilico patulo.

Incola valdè fusco.

P. pygmoea Drap. Moll. pl. 3, f. 30, 31.
Vertigo pygmoea Mich. Comp. di Drap. p. 71.

Conchiglia assai piccola, lunga due terzi di una linea, ovale cilindrica, lucida, cornea; giri della spira 4-5 convessi divisi da suture alquanto incavate; apertura dal lato dritto sinuosa con quattro o con cinque denti, di cui uno più grande è situato nel mezzo del colonnello, due dal lato dritto, e due dal lato sinistro. Da questo lato tuttavia non se ne osserva facilmente che un solo, poichè l'altro, quando esiste, situato inferiormente è così piccolo, che si discerne appena. Margine ripiegato in fuori; ombelico slargato. Animale abbastanza fosco.

L'ho trovato lungo il fiume Oreto vicino al ponte della Grazia attaccata all' *Arundo ampelodesmos.*

9. *Pupa pusilla nobis* (Ital. Pupa piccolina).

P. testa valdè parva, ovato-conica, apice obtusa, corneo rufescente; anfractibus 4-5 convexis, suturis impressis; apertura sex vel septemdentata, latere dextro sinuosa; margine reflexo.

Incola fusco.

Pupae antivertiginis Drap. Moll. pl. 3, f. 32, 33, varietas b. minori?

Conchiglia più piccola della precedente, lunga quasi metà di una linea, ovato-conica, ottusa all'apice, corneo rossastra; giri di spira 4-5 convessi con le suture impresse; apertura dal lato dritto sinuosa, perfettamente simile all'apertura della *Pupa pigmoea* con sei o sette denti variamente disposti. Margine ripiegato in fuori. Animale fosco.

L'ho trovato lungo il fiume Oreto vicino il ponte della Grazia assieme con la *Pupa pigmoea* innanzi riferita. La maggiore picciolezza della conchiglia, il suo colore corneo rossastro, e la varia disposizione dei denti mi hanno indotto a credere questa specie diversa dell'*antivertigo* di Draparnaud rimanendomi tuttavia dubbioso che fosse soltanto una varietà.

10. *Pupa Callicratis Scacchi* (Ital. Pupa di Callicrate)

P. testa minima, cylindrica, flava, sub lente obliquè eleganterque striata; anfractibus quinque rotundatis, suturis excavatis; apertura edentula, unidentata, bidentata, vel tridentata; margine albo, reflexo.

Turbo Callicratis Scacchi. Osserv. Zoologiche pag. 11.
Pupa Callicratis Scacchi. Cat. delle conchiglie del regno di Napoli.

Conchiglia probabilmente la più piccola delle conchiglie terrestri finora conosciute, lunga appena mezza linea, cilindracea, bionda, sotto l'occhio armato di lente striata, con le strie oblique, eleganti; giri della spira cinque rotondati, tolto il primo gli altri quasi uguali divisi da suture profonde; apertura con uno, con due o con tre denti; margine bianco ripiegato all'infuori.

Il chiarissìmo Scacchi credè l' apertura di questa conchiglia sfornita maisempre di denti, forse perchè non ne osservò tutti gl'individui o non ebbe l'occhio armato di buona lente.

L' ho trovato nel monte Catalfano in nn piccolo mucchio di terra, sopra un masso vicino alla stradella che conduce al Porticello in compagnia del signor Agostino Todaro.

11. *Pupa secale?* Drap. (Ital. Pupa segale?).

P. testa cylindrica, acutiuscula, umbilicata, striata, pallidè cornea; apertura septemdentata; labro vix reflexo, dentibus in latere dextro quatuor, in sinistro tribus, supremo in anfractu penultimo sito maximo.

Pupa secale Drap. p. 64, t. 3, f. 49, 50?
—— Lamk VI, 2, p. 110.
—— Pleiff. 1, p. 55, t. 3, f. 14? minime Turton n° 81.
—— Phil. En. Moll. Sic. p. 138.

Conchiglia lunga due linee e un quarto, appena larga una linea, cilindrica, a poco a poco attenuata in un apice alquanto ottuso, pallidamente cornea, lucida; giri della spira otto molto convessi tenuissimamente striati. Apertura con sette pieghe come nella *Pupa avena*, ma le pieghe disposte in modo diverso. Innoltre differisce da questa per la forma molto più gracile e pel colore pallido. Draparnaud dice essere la Pupa segale più crassa della Pupa avena e fornita di pieghe più rilevate; il che non corrisponde esattamente cogli esemplari da me osservati. È forse una specie diversa più gracile? (Philippi loug. cit.)

Rinvenuta dal Philippi vicino Trapani.

I difetti del sistema di educazione de' due inglesi Bell e Lancaster di Filippo Bartolomeo. — Messina presso Michele Nobolo 1839. Un vol. in-8° di pagine 182 (1).

Chiamato dalla provvidenza di questa Comune alla direzione delle scuole d'insegnamento reciproco in Palermo, inteso avendo fin dove le mie forze e le circostanze nostre l'han consentito a renderle, come si possa migliori, ho compilato un lavoro nel quale dopo di aver reso conto del regime di queste scuole, ho discorso del metodo in generale, qual è attualmente fra noi, e a lato al bene, ne ho il male additato, presentando a colpo d'occhio i suoi pregi, i difetti, i rimedi, concludendo con un quadro statistico, che ne offre i risultamenti, il numero degli allievi, la proporzione fra essi, e la popolazione, la spesa, e i mezzi per estendere questo importante ramo d'istruzion popolare— Pur mi riserbo di pubblicare in appresso questo lavoro, stimando per ora indispensabile rispondere a quei rumori che van da taluno diffondendosi in discredito di questo metodo, e che da tutti i lati attaccandolo per istrano spirito di novità lo dichiarano viziosissimo, monco, superficiale, contrario per fino ai buoni principii, e alla moralità del paese. Troppo spesso fra gli uomini la bizzarria, e l'amor del sistema fa tra-

(1) Questa scrittura del nostro egregio prof. Gaetano Daita, che tanto onora la patria e le lettere siciliane colla dottrina, e la bontà dell'ingegno e del cuore, sì ch'è divenuto uno de' nostri più cari ornamenti, fu letta non è guari in una ordinaria tornata dell'Accademia palermitana col plauso generale. Noi quindi, avuto riguardo alla sua importanza, ci affrettiamo a pubblicarla nelle nostre Effemeridi in due articoli separati.

Nota del Dir.

viar gl'intelletti, sicchè si bandisce oggi e si sprezza quel che ieri levò tanto grido: gran peccato, che presso molti debba la letteratura aver pur le sue mode; e non per altra ragione debba svillaneggiarsi, e maledirsi da noi una cosa buona o trista che sia, se non perchè ottenne la commendazione de' nostri padri, e che per conseguente vicenda oggi si porti a cielo, quant'essi ieri spregiarono. — E sia pur così in tutto quello che al positivo delle società, ed all'utile vero degli uomini riesce indifferente; e pascasi sempre con questo avvicendar di opinioni l'irrequieta avidità degli spiriti, quando non ci va pel mezzo il bene reale di noi stessi: le discussioni allora posson essere al tutto o profittevoli o innocue: ma che per amor d'innovare soltanto e per la smania polemica de' letterati, debba seminarsi la zizania delle discussioni e de' sistemi, pur nelle cose che il vero nostro interesse riguardano, e proccurarsi di distruggere quanto da benemerito, e filantropico sentimento è stato prima di noi edificato al bene della morale, e della educazione de' popoli, non può, per Dio, a sangue freddo tollerarsi, e chi lo fa dee sentir rimorso come di opera perversa e sconoscente. — Pecca sì, e meriterebbe biasimo e punizione chi insulta con tanta ingratitudine e schernisce i benfatti letterarii o morali lasciatici in eredità da' sommi che ci han preceduto: e sarebbe pur necessario un codice di pene avverso la invereconda irriconoscenza de' dotti, come fulminano le leggi la privazion del dritto ereditario avverso l'ingratitudine degli eredi: Nè so se comparir debba più turpe agli occhi di chi ben sente quei che abbia fatto ingiurie e torti a particolar donatore, o quei che vomitasse oltraggi alla memoria di Ienner, e di chi primo abbattè l'inquisizione e la tortura: se l'ingratitudine sta in ragione

del beneficio, il rapporto fra questi due tipi di sconoscenza sarebbe quello che passa fra l'uomo, e l'umanità.

E che nelle opere, e negli sforzi già fatti dallo zelo di cittadini di tutto l'uman genere benemeriti si cerchino i difetti per emendarli, e si intenda a perfezionar quel che forse non potè venire a primo colpo per essi compiuto, è laudevole, santa impresa: chè i primi tentativi spesso non son perfetti: ma il negar loro ogni lode il divenirne avventati detrattori, scordando interamente i sacrificii da essi durati, e gli sparsi sudori, e il bene all'uman genere proccurato, mi si permetta il dirlo col Monti è un imitar l'animale dai lunghi orecchi, che dopo aver bevuto tira, secondo il proverbio, villanamente il calcio alla secchia. Io chieggo l'indulgenza vostra, Signori, a questo sfogo soverchio, è vero, di una mal compressa indegnazione, non sofferendomi l'animo e la pazienza in udir quelle villanie e quei sarcasmi che si odono a quando a quando da talun novatore spargersi profanamente contro la riputazione di un metodo prodigioso, e de' benefici istitutori di esso Bell e Lancaster. Nè intendo io già sostenere, che sia perfetto quel metodo nello stato in che essi il lasciarono, e che non meriti correzioni, e riforme; dico anzi che questo appunto esser deve il ben inteso zelo di chi vuol cooperare al vantaggio degli uomini; riformare, correggere, quanto si trova ben iniziato al principio; non disprezzare, confutare sol per dire alcun che, ma fare operosamente, anzichè dar precetti, e profanar l'altrui fama : chè assai più a far pochissimo si richiede, che a dir molto; ed io sarei più contento (al dir d'un uomo di spirito) di aver composto un verso solo dell'Iliade, che di avere schiccherato tutta la poetica d'Aristotile. Fu già tempo

che bastava profferire i venerandi nomi dei due inglesi per riscuotere un culto, intendendosi in essi annunziati due fra i veri amici dell'umanità, che educarono i poveri, che istruirono il popolo, che riformarono le masse sociali; e ciò con risparmio di spese, di tempo, e con una miracolosa simultaneità, tre importantissimi elementi nel calcolo della umana economia.—Ora è tutt'altro per alcuni. Quei due sommi non son più tali, furono solo due spiriti limitati, appena due pedanti che per mal inteso amor di risparmio non colsero il segno della vera e ben fondata istruzione, e istituirono un metodo falso interamente, e contrario ai principî della ben intesa educazione, e fin della morale.

Buon Dio! Non bastava dunque che colto dalla sventura Lancaster uno de' più grandi benefattori degli uomini ne avesse avuto il premio di morir indigente in America, si vorrebbe ora distrugger financo il gran trovato della sua mente! ma quello in onta alla maldicenza, e all'invidia immortalmente starà! Si può bestemmiar dunque sì impunemente il nome de' grandi? Meno male che queste bestemmie si confondono, e son coperte dal suono delle benedizioni, che in Inghilterra e nei più civili paesi si levano ancora dal labbro di milioni d'uomini sulle ceneri quasi ancor calde di que' filantropi per cui ebbero educazione e cultura; chè se salissero sole ad offender l'orecchio(1) di Dio, provocherebbero i fulmini della sua indignazione sulla ingratitudine degli umani. Quelle migliaia e migliaia di persone(2) che in soli pochi anni dalla istituzioue del metodo, Bell e Lancaster istruirono nel regno unito, quelle innumerevoli folle, che in tante altre contrade si sono secondo quell'insegnamento coltivate, son riuscite dunque tutte ciurme di

analfabeti, ignoranti, malfattori, feccia di cittadini? Il fatto solo, e la statistica della istruzione, e della morale de' paesi ove il Mutuo Insegnamento ha allignato basterebbe(3) a confonder le pazze declamazioni de' novatori: ma pur voglio trattar la quistione nei principii, dacchè l'opera alla quale mi accingo a rispondere, che tratta de' difetti del sistema di educazione secondo il reciproco insegnamento, ne' principî, e nelle teorie lo combatte.

Ma qui deggio pria d'ogni altro far solenne dichiarazione, o Signori, che quanto ho detto d'amaro va scagliato avverso quegli stolti soltanto che senza giusto scopo, ma di mala fede e per sola manìa di novità si fan detrattori del metodo d' insegnamento reciproco. L' opera cui prendo a rispondere tuttochè contenga opinioni opposte alle mie, esige il rispettoso riguardo, che si debbe al sommo merito del chiarissimo autore sig. Filippo Bartolomeo da Messina, il quale se combatte il mutuo insegnamento lo fa per interna convinzione(4), e con purità di principî, e con dovizia di dottrina; onde sebben avversario nella teoria(5) sarà sempre per noi rispettabile nella intenzione, chè il suo scopo è pur quello del pubblico bene, quantunque non so come per opposta via possa egli felicemente riuscirvi. — Egli in somma sostiene il metodo Lancastriano difettosissimo, non ben diretto alla vera istruzione dei fanciulli, pernicioso perfino alla morale, doversi al tutto bandire.

Io convenendo de' difetti del metodo sostengo per l'opposito che senza distruggerne le basi, ma correggendone i vizî, supplendosi a mancamenti, convenientemente(6), riformandolo sia senza tema d'inganno, un metodo utilissimo, necessario alla civiltà delle nazioni, per la istruzione popolare particolarmente e per l'ap-

plicazione che pur con vantaggio agli allievi di classi più agiate può praticarsene.

Tralascio d'intertenermi delle idee preliminari dell'illustre autore che trattano della istruzione in generale in cui egli molto lodevolmente, e con sano giudizio sviluppa i vantaggi e i pericoli della privata educazione, i vizî della collegiale, i felici risultamenti della pubblica, e ripete finalmente con molto zelo quanta cura aver si debba di istruire le nazioni, e quanto più prosperi e civili degl' ignoranti, sieno i popoli illuminati.

E passando agli articoli che particolarmente riguardano il nostro metodo, io dico anzi tutto che l'Autore nella sua opera ha da una parte esagerato i difetti del metodo, mentre avrebbe potuto additarli nel vero loro stato, non essendo poi essi, come è la sola morte, irrimediabili ha confuso inoltre coi difetti del metodo d' insegnamento reciproco quelli che a tutti i metodi son comuni: dall'altro canto ne ha nascosto, anzi annullato gl'immensi pregi, in guisa che mostrandone il solo lato vizioso, in paragone di mende guardate al microscopio, la deformità riesce tale da far paura. Nel tesser poi l'apologia dei metodi ordinarii occulta di essi la parte inferma, ne magnifica le virtù, seguendo l'artificio del greco artista(7) che pinse in profilo il ritratto di Filippo, perchè la metà del volto deturpato dell'occhio cieco non apparisse. Comincia egli dal notare acerbamente i difetti della lettura, ed osserva che gli errori da' ragazzi commessi non vengono mai in esso accuratamente corretti, dapoichè se un allievo sbaglia sia nel compitare una sillaba, sia nel leggere una parola, l'errore o passa inosservato, o se si corregge dai seguenti discepoli a semicerchio non se ne cava profitto alcuno, non avvertendosi bene

ne' motivi della correzione, nè questa approfondendosi, o mettendosi effettivamente in pratica da chi ha errato. A questo aggiunge i difetti, e le inesattezze che si contraggono in siffatto sistema nel modo di pronunziar le parole, e le tristi abitudini che non si possono poi più smettere in avvenire, da che nasce poi il profferir male i suoni, il leggere erroneamente, e senza orteopia, e lo scrivere contro ortografia; dipendendo il tutto in una scuola di reciproco insegnamento dai monitori anch'essi fanciulli, e però incapaci di correggere, di formar la pronunzia, e regolar bene la lettura, e la scrittura dei loro piccoli allievi.

Ma qui a mio parere dimentica l'Autore che nella scelta, e nell'abilità di esperti monitori tutta è riposta la magìa del reciproco insegnamento : e che non ammesso questo elemento tutto l'edificio vacilla; la preventiva istruzione di questi teneri maestri è uno degli obblighi dei precettori, e tutto al più la riforma di questa parte di metodo doveva esser segnalata in una critica ben intesa, come appositamente se ne diè cura l' esimio P. Girard nel suo opuscolo delle diverse forme d'insegnamento e del pregio morale dell'insegnamento reciproco sì felicemeete applicato al suo Istituto di Friburgo.— Conobbe egli bene che l'istruzione in una scuola Lancastriana è in gran parte affidata ai monitori, si avvide che difettoso e limitato in questo era il metodo inglese : ma lungi di abbatterlo perciò, lo sostenne anzi contro i suoi detrattori, e proccurò di riformarlo aggiungendo alla forma magistrale, che concerne l'uso de' buoni manuali pei precettori, e alla reciproca che proclama come fondamentale, efficace, e non ben intesa da chi la vilipende, la forma mista per graduazioni, che contiene la parte della istruzione commessa ai monitori, e quella

di alcuni rami d'insegnamento più difficile al maestro riserbati. — Così i monitori hanno una guida, e si formano per la istruzione che particolarmente ricevono dal maestro per mezzo di manuali compilati dietro le idee del Pestalozzi, e sono in istato di trasmetterla senza tema di fallo. Questo è dunque il vero spirito di osservazione e di critica sanamente diretto, così vuol procedersi nella censura delle opere grandi : indicarne cioè i difetti e correggerli. Ed è questa una delle riforme che al metodo inglese si son portate, e che appo noi introducendosi lo libererebbe per questo lato da una non lieve sua imperfezione. Ma non così l'Autor della critica ha divisato; il sistema de' monitori è per lui il paradosso, da cui vengon gli effetti i più perniciosi. Ora stabilito che i monitori sieno abili veramente giusta i principî di riforma sopra sviluppati, senza distruggere questa base del metodo utilissimo sotto tanti rapporti, l'oggezione va fallita. — Non più timore panico di errori inosservati, o corretti senza profitto, non più spavento d'inesattezza della pronunzia, di tristi abitudini, di scorrezione di orteopia, e di errori ortografici.

Da più di cinquant'anni che gl'istituti Lancastriani si son fondati e accresciuti, grazie a Dio, non sono avvenuti tutti quei mali che l'Autor ci minaccia, nè credo che oggi si scriva e si pronunzii in Europa più male di prima, con la differenza che tempo fa leggevano, e scrivevano tanti milioni d'uomini meno d'oggi; nè suppongo che l'Autor di buona fede sia convinto che pria della istituzione delle scuole reciproche si commettessero meno errori di pronunzia e di ortografia.

La Sicilia non è per buona ventura divenuta una torre babelica, nè si è finora provata fra noi la mal augurata confusion delle lingue da che ci abbiamo

gl'istituti di mutuo insegnamento, ed io so ed ho udito pronunzie, che Dio ne salvi un ben costrutto orecchio. Il difetto quindi dal Signor Bartolomeo buccinato o non esiste, o può di leggieri impedirsi per le riforme, ed è intanto, voglia o non voglia, comune ai metodi ordinarii, malgrado che il maestro stesso direttamente abbia perduto il fiato ad emendarlo. Veggiamo intanto quali inestimabili vantaggi verrebbe l'autore a distruggere abbattendo il tanto detestato regime de' monitori, ed osserviamo come egli al solito nel mostrare a suo modo il lato debole del nostro metodo ne tace il nobile, il vigoroso. Egli si è piaciuto crear metamorfosi strane. A dir vero per lui gl'innocenti monitori a sette otto anni sono mostri d'iniquità, i maestri ordinarii delle altre scuole (Dio mio quai ceffi per lo più) tanti angeli ed oracoli di bontà. Non ha egli dunque abbastanza studiato il cuore umano e non sa che i fanciulli son migliori di noi! Non sa egli che oltre all'idea del risparmio di braccia, e di spese, a questo appunto mirarono quei due sommi pensatori inglesi nella sublime istituzione de' monitori? Capirono essi che i migliori maestri de' fanciulli sono i fanciulli, che la voce e il linguaggio di un pedagogo di 50 anni è troppo forte all'orecchio di un bambino a sei anni, che fra loro s'intendono meglio i ragazzi, che nello esame de' fenomeni e dello sviluppo dell'umana intelligenza sembran due esseri diversi l'uomo e il fanciullo. E però ne minuirono il contatto sostituendoci uguaglianza di etadi, omogeneità di maniere, di abitudini, di passioni, di linguaggio, e tolsero tutto l'orrore a quel gigante odioso lungo lungo, dalla fronte rugosa, dalla voce tuonante, che facea prima tremar di paura quei cari pargoletti, chiamato il maestro, nome che ebbe la sventura di confondersi con quel

di tiranno da che bandito Dionisio, non potendo più molestare con lo scettro il popolo in Siracusa, pensò tormentar con la sferza i discepoli nelle scuole di Corinto. Se avesse quindi pensato il nostro autore che non a caso ma per veduta assai filosofica furon nel sistema inglese istituiti i monitori, se riflettuto avesse che l'animuzza pura angelica d'un fanciullino è talora oppressa, schiacciata, non si sviluppa schietta e spontanea sotto l'influsso continuo e diretto di un' anima vecchia, di un corpo sessagenario (eccezione fatta dei Girardi, de' Pestalozzi, de' De l'Epée) come una tenera pianta non vegeta e muore sotto la densa ombra di annoso fronzuto albero, non avrebbe anche a fronte dei troppo esagerati pericoli, gridato il bando agl'innocenti e vispi monitori. «Una parola di un fanciullo ad un altro, un sorriso fra loro (son parole del P. Girard riportate dall' esimio Raffaele Lambruschini) produce maggiore effetto che tutti i nostri discorsi, e quel bambino che in forza del biasimo, che gli viene dal proprio mondo infantile non rientra in se stesso, e non migliora, potrà egli venire emendato dalle nostre sentenze morali? I fanciulli sono assai più giusti di noi, essi apprezzano, amano e ricercano un compagno che sappia bene guidarli. Essi ne sentono la perdita, quando egli passa a un altro gruppo, ma ognuno di essi può giungere a riempire il voto che quegli ha lasciato, e ognuno può aspirare a rendere agli altri un servigio, che non ecciterà l'invidia, finchè lo spirito di concordia che appartiene al metodo non venga reso illusorio dalla infusione di qualche eterogeneo elemento. »

Or oltre di questo vantaggio non rilevato dall'Autore, altri egli ne cela di questa parte del metodo; e ben altre imperfezioni de' metodi ordinarii sotto que-

sto rapporto ha la destrezza di occultarci. Non mette egli per nulla in calcolo la velocità dell'insegnamento per mezzo de' monitori, per nulla conta il miracolo d'istruirsi contemporaneamente nella lettura, e nella scrittura, nell'aritmetica, nel catechismo di morale, e di religione dugento, trecento fanciulli nel tempo stesso in cui in una patriarcale scuola ordinaria, un povero Giobbe destinato ad esser maestro, e sia pur con la esattezza dal Sig. Bartolomeo decantata, appena basta ad ascoltare la ripetizione di un solo allievo. A calcolo fatto perchè si ottenga da un maestro ordinario quanto si fa in tre ore in una scuola di dugento fanciulli Lancastriani gli abbisognerebbero 25 giorni di non interrotta lezione senza parlar de' pulmoni che Dio non concede cotanto forti da reggere a prove sì dure. A fronte di sì straordinario vantaggio si avrà ancor l'ostinazione di posporre ad ogni altro un metodo che va fra i capi d'opera delle umane invenzioni, e può assomigliarsi negli effetti dal lato della istruzione primaria al vapore pel movimento delle macchine, alla stampa per la diffusione de' lumi? e non negando neppure i difetti che gli s'imputano saranno essi mai contrappeso sì grave da uguagliarne i portenti? Da quanto finora ho mostrato si rileva agevolmente la risposta ad un' altra difficoltà tutta gratuita del Signor Bartolomeo, cioè che la lettura non è simultanea in tutti gl'individui che compongono una scuola di mutuo insegnamento. Se alcuno intende per lettura simultanea che tutti i fanciulli debbano leggere ad una volta son di accordo con lui, ma consiglierei quanti avessero la disgrazia di abitar presso uua scuola lancastriana a fuggirne lungi le mille miglia, perchè quell'infantile tumulto darebbe una idea di quel dell'inferno di Dan-

te, ov'egli dice :

Diverse lingue orribili favelle etc.

Ma per simultanea lettura, giusto come dice l'Autore stesso, s'intende che mentre ne' semicerchi a giro si legge da taluni, gli altri tutti percorrono in silenzio la stessa tavola, la stessa pagina di libro, e seguono con l'attenzione il compagno, dovendo, allorchè lor tocca, istantaneamente sottentrar al precedente lettore; il che equivale ad uu esercizio contemporaneo del leggere. E ciò si esegue a rigore in una scuola lancastriana : e la distrazione che l'Autore non si fa scrupolo di supporre nei poveri nostri fanciulli non è mica impossibile, ma è più difficile a succedere in una scuola di reciproco insegnamento ove i fanciulli sono divisi in classi sotto la immediata ispezione di un monitore, da cui sono da un minuto all'altro interrogati, anzichè in una scuola ordinaria ove dipendendo dalla vigilanza di un solo maestro (se non voglia supporsi una sparutissima stanzuccia di tre o quattro discepoli) la di cui attenzione non può a tutti ugualmente dividersi rimangon essi più in balìa di se medesimi : e mentre un legge, l'altro conta i chiodi del muro, o perseguita le povere mosche della sua panca (a). Se poi si vogliono di mala fede pescar nuove cagioni

(a) Se si calcolasse il tempo (scrive il Sig. De la Borde) che si perde in collegio (ciò valga per le scuole comuni) nel far le anitre con la carta, le barchette, le saliere, nel prender mosche che poi si mettono in libertà con un pezzetto di carta al corpo o che si schiacciano nei libri, nel disegnar figure con una grossa testa di profilo, un occhio di siffatta natura, si vedrebbe che un terzo circa del tempo consacrato allo studio passa in questa guisa.

di disattenzione ne' nostri allievi, e chiamar in soccorso la pigrizia di alcuni e la stanchezza di altri e la soverchia vivacità di tutti, e l'insufficienza della emulazione nei passaggi ai primi posti de' semicerchi, e fare di tutte queste circostanze tante armi a combattere la potenza del metodo, non so che mi dire, poichè scopro manifesta la volontà del censore a deprimere ogni suo pregio con quelle stesse accuse che o uguali o maggiori far si possono alle altre scuole, e pur da lui accortamente in favor delle stesse si tacciono. Or a voler giudicare a modo dell'Autore i fanciulli cangian natura appena appartengono ad una scuola all' inglese, e quei medesimi che dentro una sala lancastriana son pigri, dispettosi, troppo vivaci, e si stancano facilmente, e non sentono l'emulazione, se entrassero in una scuola comune, diventerebbero come per colpo di magica verga, docili, ubbidienti, attentissimi, gareggianti modelli di perfezione. Vedi altra metamorfosi curiosa, e' par che ci aggirassimo fra quelle di Ovidio; e per dirla col beato linguaggio de' classici, Lancaster sarebbe la Circe de' nostri poveri fanciullini, che ha la virtù di tramutarli in tante bestiuole.

Quel che ho detto in proposito della lettura, e della simultaneità di essa, e degli errori nella pronunzia, e della supposta difficoltà ed inesattezza nella correzione, vaglia anche di risposta a quanto si oppone dall'Autore intorno ai difetti del nostro metodo per la parte della scrittura.

Sol di passaggio toccherò l'articolo calligrafia, che ei vuol dichiarare scomunicata nel reciproco insegnamento. Io potrei mostrare al Sig. Bartolomeo i saggi di calligrafia fatti e presentati nell'ultima mostra data lo scorso ottobre da' nostri allievi: e mi basta que-

sta prova di fatto per rispondere a quest'altro torto, che ei ci vuol gratuitamente apporre. — In verità par che il Sig. Bartolomeo siasi proposto assolutamente di non trovar ombra di bene nelle scuole lancastriane, sostenendo forse financo che il sole che illumina le predilette sue scuole ordinarie non scenda su queste sgraziate sale ugualmente a risplendere. — Scrivono almeno i nostri allievi o sulle lavagne o sulla carta, secondo buoni modelli di calligrafia lor messi innanti, e questi lor servono di un maestro muto; e se non escono maestri di elegante carattere ne hanno almeno uno regolare, nitido, spesse volte anche bello. Ma che diremo di quei scartafacci o scritti delle scuole ordinarie, ove non lettere, non parole, ma cifre enigmatiche e geroglifici vengono a precipizio scarabocchiati in modo da far guerra perpetua alla pazienza e alla vista di chi è condannato a percorrerli; tanto che non ammettendo quei metodi intrinsecamente lo studio di calligrafia debbono con apposita lezione a parte rimediarvi. È pur dunque vero che l'autore ha gli occhi di lince per iscoprire i nostri nei, e ci ha poi le traveggole innanti alle altrui deformità. — Ei mi par che siasi cacciate addosso le bisacce di Esopo : e a noi meschinelli toccò la sventura di esser posti al dinnanti, e i magistrali istitutori delle classiche scuole antidiluviane stanno appesi al di retro.

(Sarà continuato)

Gaetano Daita.

Racconti Popolari di VINCENZO LINARES — Palermo tipografia di Bernardo Virzì — Via S. Anna n° 31-32 1840 un vol. in-12 di pag. 197.

Vincenzo Linares, conosciuto autore del romanzo di *Maria e Giorgio*, ha fatto dono al pubblico di un elegante volumetto di racconti popolari, intitolato al principe Sant'Elia, come a solerte coltivatore delle lettere, e splendido mecenate degli studiosi. Dietro una breve prefazione seguono cinque racconti : *Il Marito Geloso, Il Contastorie, L'Avvelenatrice, La Pesca di Carlo III°, I Beati Paoli*, ed in ultimo un cenno su' Beati Paoli, tratto dagli opuscoli del Villabianca. Volendo io dire alcun che intorno i cennati racconti, mi farò disaminando lo scopo e la condotta tenuta dall'autore.

Posciachè, e non è guari tempo, per lo esempio degli stranieri riscossi i Siciliani voltarono gl'ingegni a gentili ed amene scritture, e l'erudizione, già troppa sterile e disamabile nella più parte de' nostri padri, prese più aggradevoli e polite forme, a nascer venne tra noi un novello genere di letteratura. Quindi i romanzi le novelle i racconti; quindi cercossi la grazia la vivacità nelle descrizioni la naturalezza nel dipingere i caratteri; quindi quelle tinte di sentimentale malinconia, o il brio e i sali, in conformità delle passioni che si voleano tratteggiare. Ma un tal genere di scrivere che leggiero e dappoco è quando non si propone qualcun nobile e proficuo scopo , ha pochi buoni coltivatori tra noi : e questo difetto si sperimenta o perchè esso è ancora nascente, o perchè la sua natura è tale da richiedere, ond'essere comporta-

bile, somma capacità in chi scrive. A me pare che Vincenzo Linares non desistendo da siffatte trattazioni possa acquistare un maggior nome nella storia delle presenti lettere. Senza dire del suo romanzo, del quale altri han giudicato (1), io ravviso ne' suoi racconti popolari un saggio del suo ingegno. Egli spinto da patrio affetto, che se si trova in tutti i popoli, è pure potentissimo bisogno in noi Siciliani ricinti da tre mari, pensò potersi in popolari narrazioni dipingere i costumi le superstizioni i luoghi le feste e gli usi tutti e lo stato de' tempi che hanno riguardo alla bella Palermo, affine di migliorare il popolo colla cognizione di se stesso, e di avvalorare coll'esempio la forza di animo e lo amore delle patrie cose. Santissimo e cittadino proponimento è quello di rendersi utile dilettando; ed a quest'uopo rifrustò le pagine della storia, consultò le popolari tradizioni, studiò le persone che dovea mettere in iscena, e così venne dettando i suoi cinque racconti.

Essendo nobile e morale lo scopo del Linares, mal farei se volessi esaminare la sua condotta dal lato di semplice novellatore. Egli attigne o dal verosimile o dalla storia un particolare avvenimento, siccome un amore fatale o per le gelosie del marito, o per la sfrontata prepotenza di un barone, o d'altri, le civetterie di una giovane che alimenta le discordie di due cugini, di cui l'uno era geloso amante di lei, e fi-

(1) Senza i giudizî favorevoli di quasi tutti i giornali di Palermo, ottenne il romanzo del Linares quelli di Ambrosoli e Cantù, i quali, l'uno nella Biblioteca Italiana, anno 1839 numero 274, e l'altro nella Rivista Europea anno 1839, distesamente ne favellarono. Il Solerte, giornale di Bologna, lo ha per intero inserito con parole di lode ne' suoi fogli, e nella stessa città di Bologna fu sin dal 1838 riprodotto colle stampe.

nalmente il privilegio da re Carlo III° conceduto ad un pescatore ed a' suoi eredi, e da tali particolari subbietti svolge la tela de' suoi racconti. Ma questa non è che la parte materiale o accessoria: non è se non che il disegno da colorire infiorare ravvivare. Non tutti hanno la stessa importanza, e questa dovendo misurarsi dalla più o minore efficacia che hanno i mezzi adoprati per giungere allo scopo, io credo potersi dividere in tre classi la prima del *Marito Geloso* e del *Contastorie*, l'altra della *Pesca di Carlo III°*, l'ultima de' *Beati Paoli* e dell'*Avvelenatrice*, colla qual gradazione deve, a mio giudizio, tenersi conto della loro bontà. I due primi c'intertengono degli usi de' costumi delle superstizioni della nostra gente marina del Borgo; e facendo vedere come la civiltà tutte le antiche corporazioni di arti in unica massa congiunse, mostra che quanto si è perduto d'indipendenza e di forza si è acquistato nel quieto vivere. Nella Pesca di Carlo III° si fa a rammentare, introducendo a favellare un barcaiuolo, lo stato della giustizia pria della venuta di questo re, la di lui coronazione, e privilegi e dritti antichi di Palermo, restando ancor dopo cento anni, *quasi a sfidare l'ira del tempo e la malvagità degli uomini* la privativa da quel re accordata a Nicola Ingoglia ed eredi di poter pescare in luogo ad altri proibito. Negli ultimi due dipinge lo stato de' tempi, e più particolarmente ne' Beati Paoli in rapidi tratti descrive il modo come si reggevano fra noi il governo e la giustizia, e mostra che dalla divisione de' ranghi dall'atrocità degli atti di fede della Inquisizione dalla ingordigia e debolezza del governo, a sorger venne il segreto Tribunale dei Beati Paoli, composto di gente del volgo, di artigiani, di marinari, di borgesi, di forensi, il cui potere era

diretto a far argine all'aperta violenza de' Baroni ed a quella segreta della Inquisizione: e di fatto il loro istituto portava, giusta una inconcussa tradizione, di riparare i torti degli uomini. Il racconto dell'Avvelenatrice è tutto consagrato a tratteggiare la potenza baronale. Tutto in esso è verità come negli altri. La infelice condizione de' popoli sotto il feudalismo non può ricordarsi senza fremere di orrore, a veder tutto fatto per pochi esseri privilegiati, che giudicavano dover tutto cedere alle loro sfrenate voglie e le sostanze e l'onore delle famiglie, senza poter essere l'innocenza tutelata dalla santità delle leggi che servivan meglio di stromento alle pravità de' baroni. E pure il tempo al quale ci trasporta il Linares è quello della vicereggenza del Caraccioli, ch' educato in Francia e pieno la mente de' principî liberali del secolo di tutta possa fece guerra a' pregiudizî ed agli abusi, e come sterminò il tremendo tribunale della Inquisizione, di fiaccare proposesi, ma a fiaccare non giunse, la baldanza feudale.

Non di tutti i racconti posso io tratteggiare il particolare disegno. L'Avvelenatrice, che parmi il migliore, in cinque capitoli si divide. Si apre il racconto colla descrizione della festa delle Verginelle, cioè di quelle orfane donzelle che prive di parenti e di mezzi di vivere racchiudeansi nel monte della Pietà, ove crescevansi all'onore alla virtù ad alle arti donnesche, e poi quando erano atte a marito in un giorno di marzo e propriamente il lunedì santo, si portavano al Duomo, ed ivi gli amatori gettando per segnale un fazzoletto bianco, facean la scelta delle loro spose. In questa occasione Maria, onesta e povera orfanella divenne moglie a Francesco, ed il marchese Ruggiero, ricchissimo giovane, giurò di prender vendetta da essi, trovando non aspettata resistenza tanto nella onestà della

fanciulla, quanto in Francesco. Il secondo capitolo contiene i timori di Maria le gelosie di Francesco, e la sala di udienza del Caraccioli, alla cui giustizia ricorre trambasciato il marito. Il terzo porta la casa dell'Avvelenatrice, dalla quale va a prender consiglio la innocente Maria per farle ritornare l'affetto del suo Francesco, e quella vecchia maliarda, usa a portar la pace alle famiglie co' veleni, dopo di avere indarno tentato di tirarla con seducenti artifizî a far le voglie del marchese Ruggiero, le consegna il disperato rimedio in un aceto che dovea portar la morte del povero marito. Nel quarto Maria senza saperlo avvelena il suo Francesco, che pria di morire vede strapparsi dalla casa la moglie nnn potendo correre a di lei soccorso; ed ecco arriva ma tardi il vicerè, che conducendosi alla casa del marchese cagiona la morte dell'infelice Maria, che vien tosto gettata in un trabbocchello. Si chiude il racconto coll'estremo supplizio dell'Avvelenatrice.

In generale, maestria e vivacità di colori io trovo in tutte le descrizioni e delle due feste di s. Pietro e della Concezione, della grotta ove si riunivano i Beati Paoli, dell'udienza viceregia, della casa e della persona dell'Avvelenatrice, della Marina o Foro Borbonico di Palermo in una sera di està, e dell'avvenenza delle nostre giovanette. Naturale e ben dipinti i caratteri, fra' quali primeggia quello del Caraccioli. Puro è il linguaggio, ameno e naturale lo stile e il dialogo. Per questi pregi è a desiderare che il Linares prosegua a dipinger gli usi i costumi e i varî tempi della nostra città di Palermo non solo, ma delle altre città siciliane, che i suoi racconti, dilettando, potranno istruire delle cose nostre un più gran numero di persone, che non per altro mezzo potrebbero essere istruite. *B. Serio.*

Sopra la casa di sessanta letti *in Acradina — Lettera di* Benedetto Intrigila *al Direttore delle Effemeridi siciliane.*

Pregevolissimo Signore

Riandando il fascicolo 72 delle sue celebrate Effemeridi in quella lettera m'imbattei che il prof. Carlo Rodriquez indirizzò al dottissimo prelato di Santalucia Monsignor Ignazio Avolio. Essa riguarda l'antica Acradina, e quindi del sito, della forma e di tutto ciò che la medesima contenea discorre. Ammirai per fermo come lo erudito scrittore avesse fatto pensiero di racchiudere in brevi parole tutto quel che meriterebbe venire in molte pagine disteso e dichiarato; ciò non pertanto dovetti osservare che fra le tante dottrine archeologiche e notizie storiche quivi destramente enarrate, si lasciò l'autore fuggir dalla penna qualche cosa che dal vero si allontana. E fermandomi per ora a quella grandissima e maravigliosa abitazione che il terribile Agatocle fe' nella predetta Acradina erigere; di quell'abitazione che fu dal nostro professore appellata casa de' *sessanta lettori*, parmi convenevol cosa che io ne ragioni seco lei, Signor Direttore, di queste materie conoscitore prestantissimo, dandomi il bene di fare alla sua memoria risovvenire ciò che si è pria d'ora scritto sopra questo errore già pur da altri commesso.

Era a que' tempi Sicilia salita ad altissima rinomanza, e ricchezza, quando il valoroso Timoleonte dopo aver riportato le più decisive vittorie a danno de' Cartaginesi intenti mai sempre ad impadronirsene

dopo avervi fatto con non tenui sforzi tacere le intestine discordie, e dopo avere spogliato l'isola medesima de' tanti piccoli tiranni, che ne succhiavano rapacemente il sangue, l'avea con gran disinteresse e zelo restituita a libertà. E fu in cotal epoca felicissima per lo appunto che Agatocle dalla ufficina di vasellaio, nella quale nacque, fu per un di quei colpi di fortuna che rare volte s'incontrano, sospinto al supremo grado di dignità in Siracusa, dominatrice allora dell'intera isola. Questo principe adunque nel più prospero stato trovando i popoli che gli andavan soggetti, colse agevolmente il destro d'innalzare colà un edifizio; che in altezza, grandezza e magnificenza superava quante altre superbe fabbriche fin allora vi fossero, non escluse quelle degli eleganti templi dedicati agli stessi numi. E porto credenza essere stato effetto d'orgoglio del medesimo Agatocle quello d'intraprendere lo stabilimento di questo maraviglioso fabbricato con l'idea forse d'innalzarsi per potenza e fama sopra gli altri principi che preceduto lo aveano. È abbastanza nota l'usanza de' letti destinati dall'antichità ne' conviti; usanza precipuamente messa in pratica in Siracusa dal tiranno Dionigi, il quale, in segno di grandissimo fasto, tenea nelle stanze sue, come Ateneo riferisce, preparati 30 letti. Quindi Agatocle volle raddoppiar quel numero, fornendo il suo novello edifizio di sessanta letti ad uso de' convitati, e dovette nascer da ciò che lo edifizio medesimo venne poscia col nome di *sessanta letti* appellato.

Ma a monte le conghietture, quando questo stesso vero ritraesi pure dalle autorità, e dalle testimonianze degli scrittori. Il testo greco di Diodoro, donde questa cognizione risulta, dice Εξακοντάκλινος *execontachinos*, la qual parola chiaramente significando ses-

santa letti non dà luogo a dubbio alcuno. La traduzione dell'opera di sì insigne storico siculo nella lingua del Lazio fatta dal Cospo dice *sexaginta lectorum*, e della stessa spiegazione si serve il Fazzello nelle sue deche; ma perchè il latino *lectorum* può in volgare esser ben riferibile tanto a' letti come a' lettori, fece al Mirabella sorgere il dubbio se l'uno o l'altro di questi nomi dovesse allo enunciato edifizio adattarsi. Remigio Fiorentino però volgendo in toscano l'opera del Fazzello avea fatto senno nello applicarvi la prima, anzichè la seconda nozione, imperocchè è quella consentanea alla greca originaria voce, non che all'uso di que' tempi d'adoperarsi ne' grandi conviti i letti pel maggior comodo de' commensali; e 'l Bonanni che cercava contraddire tutto che dal Mirabella erasi intorno alle antiche Siracuse dimostrato, colse opportuna la congettura di rimproverarnelo. Sarebbe quindi a mio giudicio inutile ogni sforzo per far vie meglio rilevare l'erroneità di quella denominazione.

Questo stesso destino che avea cotal maestoso edifizio ricevuto, son io di parere che abbia fatto conservare fino a' nostri dì al luogo, dov'esso torreggiava, il nome di *buon riposo*. Colà, secondo convengono tutti gli antiquarî, erasi da Agatocle stabilita tal magnifica casa, e di questa si veggon tuttora le reliquie consistenti in certi sotterranei costrutti con grandi pietre riquadrate e rivestite al di dentro d'una ben ordinata concatenazione di canali di creta, pieni tutti di calce misturata e tenacissima, imboccati uno nell'altro(1). Vi sono eziandio ruderi di bagni e stufe, e

(1) Relativamente a cotal modo di costruzione potrà riscontrarsi quanto ne scrissi ragionando della cameretta sepolcrale che fortuitamente rinvennesi nel 1826 nella medesima Acradina. Cosiffatto articolo trovasi inserito nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia num. 181.

gli avanzi vi si veggono delle scale, per le quali agiatamente in quelle scendevasi. La qual circostanza mi è piaciuto qui pur riferire, poichè si trova ugualmente in opposizione a quanto il medesimo prof. Rodriquez asserì, di non esser cioè rimaso vestigio alcuno dello enunciato edifizio, che dalla veemenza d'un potentissimo folgore venne abbattuto.

Le piaccia, signor Direttore, fare di questo mio foglio quell'uso che sarà del miglior suo grado, mentre invariabilmente ho l'onore di dichiararmi ec.

---

*Sul viaggio del Brigantino siciliano l'Elisa alle Indie Orientali — Relazione d'*Ignazio Filiberto — Palermo stamperia di Garofalo 1840.

Quantunque l'A. di questo libretto non meriti particolare commendazione per la sterilità con cui ha scritto di quel viaggio, che potea veramente apprestare larga materia di ragionare, pure è da lodarsi, per aver colto quella occasione onde onorare con verità e con semplicità il commercio marittimo siciliano. Maggior plauso deesi bensì al capitano dell'Elisa, Vincenzo di Bartolo, il quale fu il primo nel Regno delle Due Sicilie, che osasse battere que' lontani e difficili mari. E ad onta delle sofferte tempeste, e della sventura di rompersi la scapula sinistra, mostrò, la sua valentia, riuscendogli di salvare in un temporale orrendo il legno che capitanava in un coll'intiero equipaggio, mentre altri legni in quelle spiagge sommersero. Degno di lode è altresì il di Bartolo per avere da bravo ed esperto Capitano compilato in quel suo cammino un Giornale, e registrato le astronomiche e meteoro-

logiche osservazioni, gli ancoraggi, le produzioni dei paesi, e i costumi dei popoli che visitò : le quali cose però non sono dal Filiberto che solamente cennate ; ed avrebbe adempiuto meglio all'obbligo di esatto narratore, se ci avesse fatto conoscere le cose particolari o peregrine dal di Bartolo osservate : ma egli lascia il lettore con una curiosità più avida di prima, sì che butta, per tal riguardo, il libro indispettito. La cosa migliore che rincontrasi in queste pagine è la seguente; e noi la trascriviamó per intero:

Un bastimento dunque del porto di Palermo è stato il primo tra que' del regno delle Due Sicilie a solcare l'oceano indiano, ed ei pare che sia a' legni di questo porto riserbato l'onore delle prime intraprese. Nave di Palermo fu quella che nel 1789 mostrò prima la nostra real bandiera al Baltico; palermitana quella che in Mar nero la fe' vedere nel 1799; pure di Palermo que¡ legni che nel 1818, 1819 e 1824 i primi visitarono gli stati uniti di America, le Antille ed il Brasile; e dopo quei primi esempî si è di anno in anno ingrandito il nostro commercio con quelle contrade, e speriamo che in un ventennio questo mare indiano, or per la prima volta da noi navigato, divenga di frequente battuto dai nostri bastimenti, come lo sono oggi i porti degli Stati Uniti, ove più di 20 legni siciliani nel 1839 approdarono, mentre 20 anni sono appena eravisi veduto il primo.

F. D. B.

Orazione detta il 2 gennaio 1840 nella udienza della G. Corte Criminale di Trapani del Procuratore Generale del Re Cav. D. Pietro Ulloa — Trapani tipografia comunale 1840 in-8°.

Stimiamo far opera non disutile ricordare in queste pagine l'annunziata orazione, e rendere all'autore il dovuto plauso.

Lo scopo a cui mirò fu nobile, e il solo degno di chi intende al pubblico bene dall'alto posto, ove siede locato. Si propose di mostrare la universale necessità delle leggi penali, e di distinguere l'applicazione, che, date le vigenti leggi, meritano le antiche dottrine legali. Dedusse in fine da' fatti, maestri di ogni vero, le cause per cui più si vizia il costume, si violano le leggi, e si viene a misfare; e nè divisò i più adatti rimedî.

Considerò che la legislazione criminale deve riguardarsi tra le cognizioni prime, che necessitano indispensabilmente all' uomo, perocchè mentre per essa gl'interessi morali, ed i beni materiali si tutelano, a tutti giova il sapere le leggi proibitive, onde ognuno dal violarle si astenga. Idea è questa quanto utile, altrettanto vera. La difesa istantanea della persona, della dignità, del patrimonio vuol non di rado, che il cittadino provveda a se stesso, pria che possa affidarsi all' ufficio del giurisperito. Nell' impeto di licenziosa passione, nell' urto de' materiali interessi il privato talvolta veste l'augusta divisa dell'autorità per opprimere il privato, talvolta ancora (oh caso più frequente e deplorabile!) il depositario dei poteri legali li mutua, e vende all'odio all'avarizia di un parteggiante. Allora alta necessità esige, che il cittadino prestamente conosca se debba respingere con le armi l'aggressione alla sua persona, alla casa, ai beni suoi, se debba difendere la libertà dell' una, la soglia dell' altra, il possesso dei terzi, e cedere e protestare, o cedere e tacere; allora è utile che egli sappia di quali mandati, e con quali clausole, uopo è sia munito l'agente del potere legale, ove giungono le attribuzioni di lui, quello che è de' giudici, cosa sia autorità, che cosa giurisdizione, ove giunga il mero, ove il misto im-

pero e cose simili, delle quali inopportunamente si deplora l'ignoranza al tardo avviso del giurisperito. Del resto allorchè s'incitano i cittadini ad apprender le leggi, e conoscere quello che importa legge scritta, quel che è della consuetudine e dell'uso, quel che puote il decreto, quello che è il rescritto del principe, la lettera ministeriale, la ordinanza di un magistrato di polizia, la sentenza del giudice, come si fanno, s'intitolano, si sanzionano, si eseguono, s'interpetrano e si disfanno. non si pretende che essi discendano all'estreme applicazioni delle pratiche forensi, ma vuolsi unicamente che ognuno sappia i proprî diritti, e le leggi che li difendono e li limitano.

La cognizione e l'uso delle leggi stringono alla civil società la persona, e la proprietà di ognuno, e fan l'uno e l'altro garanti delle rispettive obbligazioni verso la città e verso ciascun cittadino. Nè col solo rigor delle pene è la legge norma al ben vivere, essa è la espressione della vita di un ente morale naturalmente e civilmente perfetto. Essa dipinge nell'animo di chi la medita il tipo ideale dell'uom giusto ed equo, e l'animo, che per natura l'ammira ed ama, ne ritrae di necessità gran parte di perfezione, e come l'artista educato alle beltà ideali dell'arte greca facilmente avvisa le deformità; così le bruttezze del proprio animo rivelansi, ed è forza pure che in gran parte lo imiti e se ne informi: laonde le leggi ed i costumi agiscono e reagiscono fra loro.

Da che la sapienza europea gridò contro gli abusi e gli errori originati dalla multiplicità delle leggi, per cui libero era ai giudici l'attenersi più ad una che ad altra, donde l'arbitrio rendeva facili le irregolarità le ingiustizie, i popoli dimandarono un corpo di dritto, quindi attingendosi i lumi del sapere di tanti se-

coli si ritenne quanto stimossi completo, si escluse quello che non era dei tempi e della civile equità, e si definirono si corressero si supplirono le dubbiezze, le imperfezioni, le lacune, e pubblicossi un codice pel quale le leggi consentirono ai costumi, e bandita ogni tortura proscritti i privilegi, dannati gli arbitrii si equilibrò la pena secondo i gradi della colpa, e seguì una graduazione sottilissima di linee per le quali ogni trascorso trova la cellula propia del reato e della pena, in tal guisa le leggi penali miglioraronsi, e l'amministrazione della giustizia fu sicura.

I Romani punivano di morte quel reato nel quale scorgevasi la intenzione prava, quantunque non si fosse consumata; e ciò perchè misuravano il crimine dall'affetto, e non dall'effetto, e sebbene ogni delitto è il prodotto della volontà, pure questa segna i suoi diversi gradi da' quali risulta maggiore, o minore imputabilità. La uccisione volontaria è un omicidio punibile, ma la pena è regolata dal dolo, che usa l'interfettore, il quale è massimo quando viene da deliberazione, e si esegue con proditorio, e sevizie; medio se da sola deliberazione, e mezzi all'uopo preordinati; minimo quando è risultamento di un impeto primo. E però i diversi stadii della colpa e i gradi di imputabilità di azione, e delle pene furono sapientemente dal codice sanciti. Quindi il nostro dritto penale non si uniformò alla sola classazione di omicidio volontario, ed involontario che segnavano i romani, ma ne distinse cinque classi, l'omicidio qualificato, il volontario, lo scusabile, l'involontario, il non imputabile. Nè qui si ristette, ma supplì le antiche lacune, corresse le irregolarità, per le quali soffermandosi alla prava intenzione, e non ai risultamenti punivansi in ugual modo la volontà non accompagnata

dal fatto, e la volontà eseguita col danno; tracciò la distanza che si frappone dalla intenzione al successo; segnò le cellule di omicidii consumati, mancati, tentati; e non solo statuì sifattamente i gradi di volontà ma quelli di esecuzione ancora. Diè poi norme certe per collegarsi la prova, la quale più non dipese dall'arbitrio, ma si dovè desumere dagli elementi di fatto.

L'oratore saggiamente osserva come il magistrato debba a dì nostri far senno sì per imprimere le qualità al reato che per convincersi della prova, e talvolta nel difetto della estrinseca attendere alla robustezza della prova intrinseca, la quale con minutissimi rapporti può presentare una catena successiva di fatti, che rendon chiara la reità o l' innocenza. A ragione però reclama contro l'uso di talune dottrine, che non possono seguirsi dietro le riforme salutari del diritto penale, per le quali fra i tanti sapienti di Europa sudava non ultimo il siciliano Tommaso Natali. Quindi non più opportune sarebbero le teoriche sulle antiche qualifiche de' reati o sui mezzi a provarsi, e stranio riuscirebbe il non darsi del tutto fede alla confessione dell'accusato, quando fatti evidenti e positivi le sian di conforto. Talchè i reati dovranno valutarsi dai gradi di dolo e di colpa, e saranno i giudici liberi di attenersi a quei modi di prova che stimeranno più concludenti, sia che risultino dalle nude notizie dell'avvenimento, sia che si raccolgano dalla fede dei testimonî, calcolandone di questi più che il numero la genuinità e la causa non viziosa di loro scienza. Da ultimo ove esiste la riforma della legislazione deve tacere la voce dottrinale degli interpretri antichi in ciò che dissente dal nostro codice, e diriggersi l'applicazione della legge novella con la fiaccola levata dalla medesima.

E qui l'oratore passò a segnare le cause, per cui si fanno frequenti i misfatti in quella valle. E dapprima ne accusò il difetto della cognizione delle leggi proibitive, il quale dipende dalla mancanza di una pronta educazione per la classe dei villici. Indi la deficienza della industria per cui mancano gli uomini e di fatica, e di aiuto; nè attribuì la colpa non alle persone, ma alla depauperazione de' proprietarî, e talora o alla loro pigrizia, o all'esser privi d'incoraggiamento. Nè a questo si rimase, addusse come non causa ultima il celibato in che l'uomo scarco dalla cura della famiglia si abbandona assai volte al disordine, e prorompe in tutti i vizî; e finalmente rinvenne nel difetto de' mezzi a supplire ai bisogni della vita la causa della ritrosia al matrimonio. Notò il gran novero de' recidivi, e ne assegnò per motivo il non trovarsi, dopo scontata la pena, modo di trarre onorata sussistenza. Provò l'assunto dimostrando, che fra tutte le classi le più facili al delitto sono quelle dei villici, e fra essi i più miserabili ed i celibi, e l'altra de' proletarî; la prima perchè non togliendo moglie nella povertà, e nella ristretteza di usi, di idee, e di piaceri in cui giace, non è trattenuta dai vincoli di sangue, e dai doveri di famiglia, onde precipita di sovente al misfatto : la seconda perchè nonavendo sussistenza per delitti la procaccia, e quando riede alla libertà dopo espiata la pena non trovando nè opera nè tetto nè aiuto ritorna al delitto, e vi si sfrena di nuovo.

Avvalorate queste cose con la più mirabile prova statistica avvisò l'oratore doversi procurare, che la istruzione pubblica giunga a spander sua luce per sino alle più rimote campagne, che la pastorizia si estenda, e la industria mercè i soccorsi, e gl'incoraggiamenti

pubblici si migliori : che ai miserabili si dia mezzo acconcio a vivere con rendere prospero il commercio interno, onde così scomparire interamente quei reati, che sol traggono causa e si ripetono dai furti originati dalla miseria. Date queste riforme la voce del magistrato pronta a reprimere il rinnovarsi di ogni barbaro abuso con la inflizione della meritata pena, sarà mezzo bastevole ad evitare ogni traviamento più imputabile alla sciagura, che alla malvagità dei Siciliani.

L'erudizione, la purità, ed il vigore dell'esprimersi, di cui un tale discorso si adorna, rivelano la mente, la dottrina, e gli studï dell'oratore; noi quindi attestandogliene il nostro compiacimento speriamo, che la franchezza di lui nell'esporre i mali nostri, e le loro cause, e i rimedï, giunga gradita al supremo potere, e l'ascolti, e ne secondi gli utili avvisi.

Prof. Pietro Sampolo.

Cenni biografici intorno a Melchiorre Mira Marchese di S. Giacinto scritti da Mariano De Michele e de Michele.—Palermo, tipogr. di Francesco Lao, di pag. 11 in-12°.

In tempi in cui la viltà e la simulazione sono pur troppo frequenti, l'esempio raro di una verace e non mai interrotta amicizia è dolce e consolante. E vera consolazione ho provato nel leggere gli annunziati *cenni*, che alla memoria dell'estinto Marchese di S. Giacinto dettava un suo antico amico, il cav. Mariano

De Michele da Termini. Senza enfasi declamatoria, senza esagerazione, senza modi e vocaboli tratti dal suppediano dell' antichità; ma con istile semplice e pulito, e con giudiziosa parsimonia sono dal biografo rammentate le doti domestiche e sociali, che caro resero a molti il S. Giacinto, taciuto con opportuna destrezza ciò che in lui avrebbe rivelato l'uomo. Se in tutti gli scritti che alla memoria si consacrano di cari estinti, si usasse sempre sì saggia moderazione, non correrebbesi spesso risico di veder l'arte santissima della parola prostituita, il vizio scambiato colla virtù, o reso scusabile, il linguaggio d'una inconsiderata passione sostituito a quello d'una meditata ragione.

Melchiorre Lo Faso Mira.

Illustrazione di una inedita iscrizione gotico-normanna.

AL SIGNOR DUCA DI SERRADIFALCO

Οὕτω χρὴ καὶ τοὺς παιδείας ὀρεγομένους μηδενὸς μὲν ἀπείρως ἔχειν, πανταχόθεν δὲ τὰ χρήσιμα συλλέγειν.

Ita oportet eos qui eruditionem appetunt, nullius quidem rei inexperios esse, undequâque vero utilia colligere.

ISOCRATIS *ad Demonicum* — Vers. *HIERONYMI WOLFII.*

S' innalzano a sud-ovest del fonte *Acqua-rossa*, sopra la vetta di alluviali colline nel territoriale perimetro della Comune *Belpasso*, in Sicilia nostra, i

cimelii di gotico edifizio, dalle vicende del tempo in gran parte rotto ed appianato al suolo.

Era questo uno di quei solinghi Monasteri fondati sulla plaga meridionale dell' Etna, dopochè l' invitto Conte Rugiero nel pristino suo dominio la cattolica Religione volle restituire; e la origine di loro stabilimento, indietreggiando le epoche, ad Adelasia nipote del normanno Signore risale; sebbene questo dal vicegiustiziere Artale di Alagona Conte di Mistretta, nel 1320 fosse stato edificato, ed ai Certosini sivvero ai Basiliani primamente concesso, a Santa Maria della Scala dell' ordine greco pria dedicato, nel 1468 a quello di Santa Maria di Nuovaluce fu aggiunto, e da questi frati latini agli agostiniani scalzi affidato; nel 1512 ridotto in Commenda, per la insalubrità della paludale atmosfera fu abbandonato, e per il tremuoto del marzo 1693 distrutto; della cui istoria Fazello, Mongitore, Pirri, Amico, Biscari, Recupero, chi più chi meno, e confusamente, fan cenno. Essi però non rivolsero il pensiero ad una pregevole iscrizione gotico-normanna esistente, in mezzo a quei ruderi, sull'architrave d'una porta di quadrata stanza, posta all'oriente e contigua alla chiesa perchè inintelligibile la estimarono o di difficile trascrizione, per la inusata paleografia dei caratteri [1], in gran parte logori e guasti per la edacità del tempo, comechè a mosaico costrutti di sassolini di terra cotta fra lor disuguali, sì che trasandarono di ricordarla, ed inedita o forse distrutta e perduta si giace.

La conoscenza del qual monumento io debbo inte-

[1] Il Tardia nei suoi manuscritti porta un'iscrizione di caratteri consimili ai nostri trovata in Lilibeo o Marsala senza interpretarla.

ramente all'ornatissimo signor prof. Roberto Sava insieme agli enunciati particolari. Egli percorrendo nel 1819 quelle feconde campagne, in cerca di naturali prodotti, raccolse la cennata iscrizione, onde alla memoria dei posteri serbarla. La copia che ne presento, donatami dal dott. Sava per illustrarla, è con accurata esattezza corrispondente alla originale, e al ventesimoquarto della pristina dimensione ridotta.

E pria che alla deciferazione io ne venga, mi sembra mestieri addimostrare l'utilità di sì fatte iscrizioni, onde ricacciare in gola quelle scempiaggini con che alcuni sogliono alla scamannata giudicare tali archeologiche ricerche.

La preziosità delle antiche scritture, ci vien bellamente chiarita in quei sensi del Ruinart (1) ove dice : «*Nata consuetudo, ut si quis modo Historias, maxime monasteriorum et aliarum aecclesiarum urbiumve, aut provinciarum, immo et familiarum scribere aggrediatur, necesse sit, si modo sibi haberi fidem velit, ut acta vetera et chartas autenticas ad calcem libri repraesentet, quae monumenta merito probationum titulo decorantur, quod absque illis eorum quae narrantur fides videbatur vacillare.*» — Da questi monumenti non solo le lettere, ma la società medesima ne ricava utilità grandissima; perciocchè da essi vengono in luce i diplomi, le costituzioni dei monasteri, delle chiese, e le origini delle illustri famiglie, degli Imperatori, dei Re, e dei Principi : in tal guisa giudicarono la ulilità delle vetuste scritture il Mabillon(2), il Leibnitz(3), il De Lude-

(1) Fr. Theodoricus Ruinart *in præfat. Oper. Mabillonii de Re Diplomatica.*
(2) *De Re Diplomatica*, lib. 1 c. 1.
(3) *In præfat. Cod. Iuris Diplom.*

wig(1), Goffredo Meiern(2), Baringio(3), e il Muratori(4), l'Eckard(5), e l'Heuman(6). Dunque dal fin qui detto è da conchiudersi che le archeologiche ricerche sono utili, anzi utilissime al bene della società. Venghiamo alla deciferazione. Indicano i primi due segni apertamente ad ognuno *Sanctæ Mariæ*. La S, che vale pel Sanctæ abbreviato, era usata nella scrittura gallica antica come il Mabillon(7) riferisce, e il Walter(8) porta quasi l'istesso segno per *Sanctæ* in uso al 1140; dessa è simigliante alla S etrusca, al Sa armeno maiuscolo, tranne che la voluta di sotto volge a destra e non a sinistra. La M seguente è d'uno stile ammanierato consimile a quelle riferite dal Baringio, trovate nel 1140, 1147, 1247, 1273; è molto analoga al *missile* degli Illirici o Jeronimiti; a molte usate in quell'epoca come per non andar molto lungi alla M della parola *magnificus* nella lapide sul muro meridionale della nostra real chiesa Palatina (9); e a quelle nelle iscrizioni della chiesa di S. Michele Arcangelo(10); e a quelle rapportate da Isidoro(11) nel secolo VIII; ed è pur molto simigliante alla M egizia geroglifica con le volute, e con la prominenza nella parte superiore dell'asta di mezzo.

Lo scriversi le semplici iniziali parole era vetusta

(1) *Reliqq. Miss. atque Diplomat. omnis aevi.*
(2) *Acta pacis Westphaliæ.*
(3) *Clavis Diplomat.*
(4) *Antiq. Italic. med. aevi.*
(5) *In rem Diplomat. introd.*
(6) *Comm. de re Diplomat.*
(7) *De Re Diplomat.*
(8) *Lexicon Diplomaticum.*
(9) V. Morso, *Palermo Antico.*
(10) Idem, *loco cit.*
(11) Walter, *Lexicon Diplomaticum.*

usanza, e in un codice diplomatico del 1294 trovansi le sole iniziali S M(1), e secondo il Walter nel secolo XV e nel 1293. Siegue immediata alla M un punto e quindi SCE *Scalæ*, parola indicata nel terzo quarto e quinto segno, titolo del monastero, come osservammo della Scala. Il primo segno usato venne nel 1370; il secondo nel 1310(2); il terzo nel 1310 e 1410(3).

La C di Scalæ assimiglia al *khot* maltese fenicio, e la S allo *tsod* (Ved. Vassalli Gram. Maltese-Fenicia). Dopo questi segni indicanti Scalæ viene la congiunzione *Et* espressa in unico segno quasi fosse una I; questa veniva così usata, secondo rapporta il Walter (4), nel 1147 e 48; ve ne hanno simili nel 1025 (5); quindi un'altra specie di I ed una C equivalente nelle scritture antiche alla S de' Greci, e con questi due segni scrivevasi IESUS, ne abbiamo moltissimi monumenti antichi, e potranno vedersi da chiunque nella lapide esistente nella nostra chiesa sopradetta di S. Michele Arcangelo nel circolo continente la croce, e nel quadro a musaico del monistero della Martorana gli stessi segni denotanti *Jesus*. La C o S di *Jesus* è ugualissima allo *slovo* così scritto dai Serviani, e al *sima* de' Cofti.

Vengono indi alcuni segni che per l'antichità trovansi guasti e scontrafatti, ma dal contesto sembra voglian significare *Templum*, perchè segue *Hoc* indicato nella lettera H colla sincope espressa di sopra come era costumanza a quei tempi, e che varii mo-

(1) *Clavis Diplomatica.*
(2) Baringio, *idem.*
(3) Baringio, *idem.*
(4) Walter, *Lexicon Diplomat.*
(5) *Idem ibidem.*

numenti contestano e sorreggono, appoggiandoci all'autorità del Baringio. Poscia si scorge una S simile anzi uguale alla prima di Sanctæ, potendosi qui intendere a colpo sicuro per *sanctum*.

Vi â in proseguo un segno che vale *Conditum*, secondo il Walter usato nel secolo XII; ed altri segni rotti a non potersi leggere nè ridursi. Incominciando poi dal secondo lineo i primi tre segni fanno chiaramente *Die* : la D usata secondo il Baringio nel 1115 la I nel 1100, e la E di una data incerta, ma forse secondo lo Baringio opina, nel 1108; dessa è uguale a quelle riportate dal Durero.

I due seguenti segni sono incerti, e siegue immediatamente la congiunzione *Et* espressa come sopra; quindi altri due segni incerti, e poi assai chiaro la parola *Anno;* la A di questa è riportata dal riferito Baringio, come usata nel 1264; la N prima nel 1108; la seconda non si vede, ma l'abbiam supposta dai frammenti; e la O nel 1212 e 1263. La data dell'anno viene espressa nei tre CCC, cioè trecento, i quali sono preceduti e seguiti da rottami, che vale il precedente segno dalle tracce che esistono al mille.

Dunque dal fin qui detto e dalle parole : *Sanctæ Mariæ Scalæ et Jesus....hoc sanctum conditum.... die...et...anno.... CCC...* ricavasi quanto nell'esordire dicemmo che a Santa Maria della Scala fu dedicato il tempio, e nel milletrecento e più fabbricato.

Queste poche parole ho creduto intitolare a Lei, chiarissimo signor Duca, come a degno amatore e scrittore delle patrie vetuste bellezze, e son sicuro avere adempiuto al mio impegno, per quanto mi fu forza, nel confrontare le lettere ad altre più antiche, e ponderar bene le cose rafforzandole con la opinione degli accreditati autori di tali materie, onde non sen-

tirmi susurrare all'orecchio le parole del grande Isocrate: *Omne quod sis dicturus prius inspice mente*(1).

ONOFRIO ABBATE.

In funeribus

CAJETANI VIGINTIMILII ET ALLIATÆ COMITIS.

I.

D · O · M
PRO · ANIMA · PIENTISSIMA
CAJETANI · XXMILLII · ET · ALLIATÆ
COMITIS
BELMONTIÆ · GENTIS · ULTIMI
MERITIS · ET · TITULIS · PRÆ · FULGENTIS
HEIC · PIACULARIA · FIUNT · ET · SACRA
QUICUMQUE · OPTIMI · CIVES · ADESTIS
OPTIMO · VIRO · DEQUE · PATRIA · BENE · MERENTI
VENIAM · ET · REQUIETEM · PRECAMINI
OBIIT · ID · NOVEMB · M · DCCC · XXX · VI
VIX · ANNO · LXXIX · D · XIX

II.

HOCCE · MEUM · TESTAMENTUM · ESTO

I. CORPUS · ANIMA · SEDUCTUM · SPLENDIDIS · NE EFFERTOR · FUNERIBUS · ANIMA · SACRO · PIACULIS · PRECIBUS · JUVATOR.

II. CONSANGUINEIS · INOPIA · LABORANTIBUS · CONGRUA · STIPS · LEGATOR.

III. EX · ASSE · ORPHANOTROPHIUM · STATUITOR VIGINTIMILLIANO · NOMINE · PUELLI · PUELLAEQUE · INIBI · ALUNTOR · BENE · ET · PUDICE AD · CIVIUM · COMMODUM · EDUCANTOR · ID · ARCHIEPISCOPI · PANHORMITANI · CONRADI · XXMILLII · DUCIS · DOMINICI · LO · FASO · SERRAEFALCI · DUCIS · FIDEI · COMMITTITOR.

IV. VOS · PAUPERCULI · PRO · TANTIS · COMMODIS A · DEO · MISERICORDE · MIHI · PACEM · EXPOSCITE.

(1) *Ad Demonicum.*

III.

In arca mortuaria.

CAJETANI · XXMILII · ET · ALLIATAE
COMITIS
BELMONTIAE · GENTIS · ULTIMI
DE · PATRIA · OPTIME · MERITI
OSSA · IN · PACE
VIX · AN · LXXIX · D · XIX · OB · ID · NOV.
M · DCCC · XXXVI

NICOLAUS MAGGIORE.

N. B. I caratteri generici del genere delle Pupe riportati dal Lamarck sono diversi da quelli assegnati a questo genere da Draparnaud. Ci hanno indotto crederli gli stessi le parole di Lamarck : «Draparnaud nous paraît être le seule qui l'ait justement saisi et en ait bien déterminé les caractères.»
Ved. pag. 80.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE.

1. Pupa cinerea Drap.
2. Pupa avena Drap.
3. Pupa contorta Calcara.
4. Pupa rupestris Nobis
5. Var. b. Pupae rupestris.
6. Pupa umbilicata Drap.
7. Pupa subulata Nobis.
8. Pupa muscorum Drap.
9. Pupa pygmoea Drap.
10. Pupa pusilla Nobis.
11. Pupa Callicratis Scacchi.

III.

In arca mortuaria.

CAJETANI · XXMILII · ET · ALLIATAE
COMITIS

181

7. Pupa subulata Nobis.
8. Pupa muscorum Drap.
9. Pupa pygmoea Drap.
10. Pupa pusilla Nobis.
11. Pupa Callicratis Scacchi.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

N.° 78. — Marzo 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Zoologìa

INTRODUZIONE

La parte del presente prospetto risguardante la Zoologìa, e ch' io imprendo a scrivere, mostra certamente che la Sicilia non trovasi innanti al pari delle nazioni incivilite intorno a questa scienza. E tale è senza fallo, ove si consideri, che sebbene taluni siciliani abbiano coltivato con onore in questo secolo qualche ramo particolare di Zoologìa, ciò non di meno gli altri rami sono stati fra noi del tutto o poco men che del tutto negletti. Io non intendo ricercare minutamente le cause che abbiauo ritardato il progresso di questa scienza fra noi; però non partecipo all' opinione del celebre autore della Topografia di Palermo incolpandone di pigrizia i miei connazionali (1. E dico soltanto, che

(1. Scinà. Sua introduzione a quest' opera.

fra noi non cattedre di Zoologìa, non pubblici musei di animali, non pubbliche Biblioteche fornite a dovizia di libri che ne trattino. Dico che gli studi zoologici, siccome quelli di qualunque scienza naturale traendo seco il bisogno di gravi dispendî per essere con onore coltivati, ed assai più grandemente quando mancano le pubbliche istituzioni possono esserlo quindi da coloro che vivono nell'agiatezza; e la maggior parte dei Siciliani trovandosi stretti da bisogni succede facilmente, che quegli che vorrebbe coltivarli non può, perchè appartiene a questo numero. Dico ancora che tali studi non essendo quindi diffusi fra noi non si apprezzano, non si proteggono (1. il che tende potentissimamente a scoraggiare quei pochi istessi, i quali coltivandoli vorrebbero trovare negli altri aiuto e conforto; che finalmente non premî, non onori, non mezzi insomma, pei quali possa progredire sempre, priacchè per qualunque altra causa, ogni ramo di scienze naturali in una nazione. Nè mi si opponga dallo Scinà, che questi mezzi non sono il primo e vero motivo, che ha ritardato il progresso della zoologìa in Sicilia, non che di altre scienze naturali. Non mi si opponga che i titoli della nostra gloria fondati sulla Botanica sono una pruova della verità di questa opinione. Imperocchè Boccone fu di tanto favorito dalla fortuna, che potè a sue spese viaggiare l'Europa intera. Cupani era un *modesto fraticello*, ma egli stesso ci fa sapere ch' ebbe vali-

(1. La proposizione particolare, che in Palermo od anche in altre parti della Sicilia taluni apprezzino e proteggano gli studi naturali non esclude certamente la proposizione generale da me annunciata. Avvegnacchè pochi sono fra noi che coltivano questi studi, pochissimi, che li proteggono. Fra questi vanno noverati in Palermo il Principe di Granatelli nostro distinto letterato, e l' Egregio Principe di S. Elia, il quale in picciol tempo ha dato moltissime pruove del suo fermo proponimento di proteggere chiunque si versi con onore nei vari rami del sapere. Possano ci soli vincere gli ostacoli potentissimi, che si oppongono al progresso della Zoologia in Sicilia!

dissimi aiuti ai suoi studi (1. Bernardino d'Ucria *da un chiostro di frati mendicanti* elevossi a gran fama non per altro, che per avere applicato il primo in Sicilia con l'aiuto della sola opera del Linneo il sistema di questo immortale alla conoscenza delle piante, e pubblicatene talune da lui scoperte; tuttavia egli trasse ancora grande aiuto dall' Orto Regio palermitano, dove era stato eletto dimostratore, e le piante di quest'orto dispose infatti sotto quel sistema, e pubblicò nel 1789. In quest'orto, salito poscia a grande onore fra noi mio padre il barone Antonino Bivona e Bernardi, scaldossi la prima volta il petto per lo studio della botanica, e se, quando scriveva lo Scinà, mio padre avea presentato poscia all' Europa le *sue centurie*, *le sue memorie*, *i suoi fascicoli di piante rare* perchè allora n' ebbe i mezzi di farlo (sebbene avesse sottratto qualche comodo alla sua numerosa famiglia) quando poi questi mezzi in lui anzicchè accrescersi per le sue fatiche vennero meno e per se stessi (2, e per la famiglia sua vieppiù crescente, non presentò la Flora di Sicilia, che questa sua patria e l' Italia da lui si aspettava (3, non altri lavori botanici di gravissimo momento; non presentò un' opera di Malacologia sicula, dov' egli lavorò tanto, e dove acquistossi non poca fama per le sue scoperte, non altre opere di storia naturale patria, che avrebbe forse con altri

(1. Cupani. *Hortus Catholicus Prologium ad lectorem.*

(2. È noto, che dopocchè mio padre lasciò il posto di Segretario referendario del Regno di Sicilia per l'abolizione di cotali impieghi avveratasi l' anno 1819, non solo non acquistò mai maggiori averi, ma ne perdè. Infatti ei non ebbe poscia che on7 300 annue come Ispettore facultativo presso la Soprintendenza generale di acque e foreste in Sicilia, ed altre on7 114 all' anno di una rendita vitalizia statagli accordata in compenso dell' impiego perduto di Segretario Referendario del Regno, le quali somme unite insieme non formavano lo avere di questo impiego.

(3. V. Giornale dei letterati di Pisa.

mezzi potuto pubblicare, essendo stati in lui com' è noto, genio nell' osservare, passione ardentissima per tali studi e istancabilità nella fatica (1. Eppure tanto erogò del suo per lo acquisto di non pochi oggetti e libri di storia naturale (2, e per lo eseguimento di vari suoi lavori mandati per le stampe o rimasi inediti (3, che non potè fare a meno di lasciare morendo una famiglia bisognevole sì, ma solo sconsolata per averlo perduto. Tali furono adunque i botanici, di cui parla lo Scinà, l'ultimo dei quali, ad onta che si dispendiò molto per coltivare gli studi naturali, fa anzi pruova manifestissima, che per la pubblicazione di vari suoi lavori rimasi inediti, e pei quali egli durò tante fatiche, abbisognavano ben altri mezzi che non ebbe giammai. Ma che! si vorrà negare, che i mezzi, i premî, gli onori non sieno la prima ed essenziale cagione, perchè possano progredire le scienze naturali fra noi, quando si vede tuttodì, che questi rami del sapere progrediscono più, dove meno

(1. Gli onori a mio padre tribuiti dai suoi connazionali e dagli esteri provano certamente quanto ho detto in questo periodo. E lasciandone moltissimi citerò qui soltanto che il primo botanico di questo secolo Augusto Piramo Decandolle chiamò mio padre *inclito successore del Cupani* (*Regni vegetabilis Systema naturale* v. 2. p. 555); e che Roemer e Schultes sommi botanici della Russia chiamaronlo ancora uno dei primi botanici, ed osservatore instancabile della storia naturale della Sicilia (*Caroli a Linnè equitis systema vegetabilium* etc. v. 1. p. XVII.) Ignoro quello che avesser detto di lui Sprengel dalla Germania, Rafinesque Schmaltz, Mocino e Sessè dall' America, ma egli è certo che questi autori fecero il grande onore a mio padre d' intitolargli varî generi di piante, onore a lui reso eziandio del prelodato Decandolle.

(2. Datosi mio padre agli studî naturali, oltre agli altri oggetti di questi studi, dovè fare acquisto dei libri bisognevoli per coltivarli, mancandone tanto la Biblioteca di questo Comune, ch' io e gli altri coeredi le abbiamo venduto quasi tutti i libri di Botanica e le avremmo venduto ancora le altre opere di storia naturale, se io non ne avessi fatto acquisto, come quota della tenue eredità che mi speltava.

(3. Questi lavori saranno fra non guari pubblicati in modo convenevole nell' » *Antologia di scienze mediche e naturali per la Sicilia* » nuovo giornale che sarà compilato da me e dal dottor Mariano Pantaleo.

si manca di quelli? E quando veggiamo la Francia ire tant' oltre nel progresso delle scienze naturali, diremo, che ne è la cagione, che i francesi sono laboriosi, e noi *pigri e neghittosi?* E se sono surti e surgono tuttavia fra noi alcuni pochi i quali sostengono l' onor nazionale in alcuni rami della storia della Natura ad onta della mancanza assoluta delle pubbliche istituzioni, non è questa invece una pruova, che fra noi non si manca d' ingegni laboriosi, siccome non sene è mancato giammai, là ove talune circostanze particolari, e non generali concorrano a dar loro il convenevole sviluppo?

Ma lasciamo d' intertenerci più oltre sostenendo contro lo Scinà una verità di cui niuno sarà al mondo che potrà metterla in dubbio, se con animo pacato giudichi delle cose nostre. Lasciamo a lui il credere che pochi ajuti sono bastevoli per coltivare l' istoria naturale patria, senza che si cominci prima da quelli di cui abbiamo parlato; poichè per crederlo bisogna per fermo non avere giammai fatto acquisto a proprie spese degli oggetti e dei libri necessari ad illustrare un ramo solo di essa. E tornando adunque al poco progredimento, che han fatto tra noi gli studi zoologici, questo ormai dobbiamo sperare che chi siede oggi al nostro governo istituisca una cattedra di Zoologìa nelle università di Catania di Palermo e di Messina. Oltre al soldo per lo mantenimento di questa cattedra un' annua rendita di poche onze sarà bastevole da prima per lo acquisto degli animali tutti che abitano nella Sicilia. Si coopereranno ad un tale acquisto i professori di Zoologìa e gli stessi loro allievi, i quali presi di amore per questi studi, e incoraggiati con qualche picciolo incentivo del loro amor proprio, con medaglie cioè od altre decorazioni,

potranno raccogliere sempre degli animali nei varî punti dell' Isola, e fornirne quei luoghi ove incessantemente convengono per la loro istruzione. Acquistati prima gli animali nostri, e per i cambi che si faranno con l' estero, e per quell'annua rendita istessa, potranno mano mano ingrandirsi le nostre collezioni ancora di animali esotici. Le Biblioteche frattanto amministrate da sagge deputazioni siccome attualmente lo sono, non lasceranno sempre di fornirsi delle opere di Zoologia, per che si potessero coltivare i varî rami di questa scienza, e di che, siccome si è detto, è manchevolissima. Se non che volendo ora intrattenermi alquanto sul governo delle nostre Biblioteche, dico che se esse si forniscono talfiata di opere interessanti non che in Zoologìa, ma in ogni altro ramo di storia naturale, ciò tuttavia avviene quasi sempre dopo molti anni della loro pubblicazione; sì che quando queste opere si acquistano, altre già ne sono surte che le prime lasciansi molto indietro della scienza. Non è poi miglior consiglio nella Biblioteca comunale di Palermo preferire allo acquisto delle opere anzidette lo acquisto di alcuni giornali di scienze naturali. E che? si vorrebbe forse che si studiassero od apprendessero queste nei giornali? Le scienze naturali si studiano e si apprendono nelle opere che ne trattano specialmente; nei giornali si apprendono delle modificazioni, o correzioni, o aumentazioni ancora a ciò che nelle opere si è detto; e però prima abbisognan queste, quelli poscia per conoscere appieno lo stato della scienza. Che si dirà poi delle opere di grandissimo lusso, che si sono acquistate dalla Biblioteca di Palermo e che non sono bisognevoli per lo studio della storia naturale, mentre invece avrebbesi potuto fornirla di altre sommamente più necessarie, e volte ad

illustrare una o più branche intere di questa scienza? Dormono quelle opere infatti facilmente negli armadì; là dove queste sarebbero svegliate maisempre da coloro che consacrano le loro fatiche a tal sorta di studì.

Nè quì io saprei cessare dalle cose or dette intorno al governo delle Biblioteche, senza che prosiegua a dirne delle altre, le quali giuro non hanno per iscopo che il bene della mia nazione. Sì lo sappino una volta i Siciliani uno è il mezzo di riparare ormai al difetto, che havvi nelle Biblioteche, di opere per coltivare l' istoria naturale patria, e però all'onta gravissima che loro ne viene: *ogni Biblioteca vada acquistando solamente in prima le opere indispensabili per coltivare con onore una branca di questa scienza; acquisti poscia quando potrà le opere intorno ad un' altra branca, e così continuamente.* S'intendano per queste opere indispensabili 1.° i manuali che servono quali guide nel condurre la mente per l'ignota via di una scienza; 2° le opere che hanno inteso ad illustrare direttamente l'istoria naturale patria, perchè conoscano i siciliani cultori di questa scienza non pure quello che si è fatto da loro medesimi, ma dagli stranieri, che ormai è già gran tempo vengono ogni dì a far tesoro di oggetti naturali dell' Isola e ad illustrarli poscia fino in paesi lontanissimi (1; 3° le opere più recenti che hanno mirato a comprendere la descrizione e illustrazione di tutti gli oggetti conosciuti di una o più branche intere dell' istoria na-

(1. Credo qui convenevole far noto a chiunque, che un certo Groohman negoziante Tedesco fermata la sua dimora in Palermo per lo spazio di moltissimi anni raccolse maisempre un gran numero di oggetti zoologici, e principalmente rettili, pesci, ed insetti, facendone mercato con gli esteri, e più di ogni altro coi suoi connazionali. Questi oggetti furono da lui raccolti in Palermo, e in molti altri punti dell' Isola, per lo che egli vi faceva sovente diverse escursioni. Partì da questa verso l' anno 1836.

turale, perchè quei nostri che vi studiano, conoscano ancora, se gli oggetti da loro ritrovati nella Sicilia sono stati ritrovati in altri paesi, o no, nel qual caso soltanto potranno reputarli interamente nuovi e da loro scoperti.

Questa verità è stata già fortemente sentita dagli attuali deputati della Biblioteca comunale, quando cessato in Palermo il cholera asiatico, acquistarono tali e tante opere nella Botanica e nella parte della Zoologìa che riguarda i molluschi (1. che non molte sono certamente quelle che si desiderano per lo migliore progredimento di queste scienze fra noi. E quali sono stati gli effetti? Dopo varî lavori pubblicati da Filippo Parlatore nella Botanica, e da me nella Malacologia, si è accinto quegli alla pubblicazione della Flora palermitana, e io, siccome ho cominciato di talune monografie di Malacologìa per servire alla Fauna della Sicilia. Ma dove sono poi nelle Biblioteche di Palermo le opere sui pesci, sugli uccelli, sui crustacei, sugli insetti, sui polipi, e su di altre classi di animali? Domando a voi stranieri che ormai conoscete appieno lo stato miserando della Sicilia, come potranno i palermitani illustrare tali branche della Zoologìa, quando intorno a queste non esiste nelle loro Biblioteche, che l' Enciclopedia, il Nuovo Dizionario di

(1. Intenta l' attuale Deputazione della pubblica Biblioteca di Palermo a promuovere ogni sorta di studio fra noi non ha tralasciato di fornirla di talune opere recenti interessantissime, quali sono la Fauna Italica di Luciano Buonaparte cominciatasi a pubblicare in Roma l'anno 1833, e il Dizionario delle scienze naturali tradotto dal Francese, cominciatosi a pubblicare in Firenze l'anno 1830; tuttavia tali opere, come è noto, non hanno ancora veduto interamente la luce; e nel punto in cui scrivo non sono pervenuti in questa Biblioteca, che 23 fascicoli della prima, e 10 volumi del secondo. L' ha fornita ancora di qualche altra opera zoologica, e qualche altra per lo innanzi di già ne esisteva. E tutte queste opere non che quelle ch' esistono nella Biblioteca dei padri Gesuiti, noi

storia naturale, e le opere anteriormente pubblicate di Linneo e di Buffon. Un' altra non meno grave riflessione si è, che massime dalle due Biblioteche ch' esistono in Palermo, la comunale anzidetta e quella dei padri Gesuiti, poichè le loro rendite non possono bastare all' acquisto dell' immenso numero di opere che si sono pubblicate e si pubblicano tuttodì, non si acquistassero giammai le stesse opere d' istoria naturale, che degli altri rami dello scibile. Deputati di queste Biblioteche, cui un santo zelo muove a cooperarvi al progresso di ogni ramo del sapere fra noi, io vene prego, non vogliate versare parte del vostro allo acquisto di opere quasi inutili. Che quasi inutile saranno non solo pei Palermitani, ma per chiunque venga a richiederne quelle opere di una Biblioteca, quando si trovino nell'altra; all'opposto utili soltanto quelle opere che si rinvengono nella prima, quando mancano nella seconda. Sono queste verità incontrastabili che dovrebbero servire quai primi regolamenti alle Biblioteche or dette, non che a qualunque altra del mondo che sia nelle stesse condizioni. Ed io non posso fare che caldissimi voti, perchè quei che sono destinati al loro governo le sentano potentemente nell' animo e si studino per quanto è in loro di offrire ai siciliani quei mezzi indispensabili, perchè essi potessero illustrare l'istoria naturale patria. Che poi debbo pur dirlo col dotto autore (1 de' cenni storici sulla

abbiamo creduto convenevole di riportare in un catalogo che sarà aggiunto a questo prospetto, e cui farà seguito in fine il catalogo delle opere, di che è indispensabile lo acquisto per lo studio dei vari rami di Zoologia in Palermo.

(1. Il sig. Agostino Gallo, il quale avendo avuto l' incarico di scrivere i regolamenti della Biblioteca pubblica di Palermo, li scrisse e pubblicò infatti l'anno 1830 con approvazione di S. E. il Marchese delle Favare, preponendovi alcuni cenni storici sulla Biblioteca medesima.

Biblioteca pubblica di Palermo, l' origine di questa è più presto recente, e comecchè essa abbia oggi una dote alquanto vistosa per acquisto di libri, pure non è pervenuta ad averla che a poco a poco, e potrà veramente in questi ultimi tempi fornirsi di molte opere di che pria non poteva.

Istituite adunque le cattedre di Zoologìa, forniti a dovizia i pubblici musei di animali, le pubbliche Biblioteche di opere che ne trattano, allora sì che non saremmo apparsi pigri in questa scienza nemmeno allo Scinà, allora sì che fidando nelle forze del nostro ingegno potremmo sperare un' epoca più brillante per la Zoologìa nostra; allora sì che non avremmo forse a soffrire più la vergogna di vedere fra noi sovente lo straniero mandato fino dal suo Re ad illustrare questa parte dell' istoria naturale che ci riguarda. Intanto alle cennate pubbliche istituzioni se ne verranno allora aggiungendo delle altre pubbliche o private, che serviranno a spingere viemaggiormente gli ingegni dei Siciliani allo studio della Zoologìa. Allora le Accademie ravvicinando coloro, che coltivano questa scienza, ed onorandoli e distinguendoli pel loro sapere, e pubblicando le loro opere ecciteranno maisempre in essi quella nobile emulazione, e quell' amor della gloria, che li rendono atti ad imprendere e sostenere le più gravi fatiche; li riuniranno eziandio e li determineranno a cooperarsi a quelle, cui difficilmente un solo potrebbe condurre a compimento. Allora incessanti ricerche di animali verrebbero conseguentemente istituite nell'Isola ed uno scambiare vi sarebbe continuo non che fra i siciliani, ma fra i siciliani e gli stranieri di animali, di libri, di fatti di conoscenze zoologiche. E diffondendosi tali conoscenze in Sicilia, e prendendone ognuno diletto (poi-

chè ogni ramo delle scienze naturali riesce per molti rispetti a chiunque dilettevole) si vedrebbero sorgere allora in essa con minore difficoltà generosi Mecenati; allora insomma tutte quelle circostanze, per le quali elevasi al più alto onore in altri paesi non pure la Zoologìa, ma la Botanica e la Mineralogia, che costituiscono insieme lo studio della Natura. Finora i Siciliani non possono menar vanto, che degli sforzi da loro fatti per superare i grandi ostacoli che si oppongono al progresso della Zoologia nell' Isola: onde senza più diluugarci dal nostro proposito noi cominceremo dal discorrere lo stato di questa scienza fra noi nel secolo XVIII. poichè crediamo di far cosa grata al lettore di non mostrare solo e slegato da questo il prospetto che dell'epoca presente scriviamo.

Bne Andrea Bivona.

Sulla pretesa separazione dei terreni di Sicilia da quelli della opposta Italia — Lettera di Carlo Gemmellaro al Principe di Granatelli.

Pregiatissimo signor Principe

Era innanzi a Lei per l' appunto che parlavasi qui un giorno, nello scorso mese di febbraro, di introduzione dell' Oceano nel Mediterraneo, di separazione di Corsica da Sardegna, e di Sicilia da Calabria Quell'argomento riprodotto, forse per caso, ma in modo da far conoscere che si persiste tuttora nell'ammetter facile una antica unione della Sicilia all'Italia, mi fe' nascer pensiero sin da quell' istante doversi togliere una volta

per sempre ogni appoggio alle mal fondate ipotesi, e chiarire scientificamente i fatti, di modo che, dopo di averli quasi matematicamente dimostrati, si avesse ad aver la taccia di troppo tenace ai proprî pensamenti chi vorrebbe persistere nella opposta opinione.

Sommetto io quindi al di Lei sanissimo giudizio, signor Principe, le poche righe seguenti, acciocchè autorizzate, se mai lo saranno, da così rispettabile approvazione, richiamando a memoria la decisiva ed assoluta sentenza del Brocchi sull'assunto, e riflettendo sopra una evidentissima ed incontrastabil prova ch' io vengo a recare, vagliano a non ammetter più dubbî sopra questo subbietto.

Ed invero recar dovrà meraviglia alcerto, a chi è al fatto della geografia fisica, il sentire come si possa tener ragionamento tuttavia da taluni sulla possibile non remota separazione della Sicilia dalla vicina spiaggia di Calabria, dietro quanto ne han lasciato a dubitare gli antichi ed i moderni scrittori; e dietro quanto appositamente ne scrisse il sommo geologo Brocchi (1); il quale con mature riflessioni geognostiche, e chiarissimi esempli ne avea dimostrato il contrario! Ma pure si parla ancora di tale separazione, perchè piace, cred'io, il poter supporre un grandioso fenomeno causa della interposizione del mare fra le due terre, ed il poter essere assistiti nel sostenere l'assunto, dalla significazione delle parole *sicilire* che si interpetra *secare* (2), e Rhegius (3) che può derivare da *rignaene* (4). Si crede inoltre dover piena fede prestare ad

(1) L' *Iride* giornale di scienze etc. per la Sicilia N. V. Palermo 15 Marzo 1822.

(2) Nam *Sicilire secare* est. Maurolic. Sic. hist. lib. 1. f. 1.

(3) a qua terrae scissura *rhegius* his locus appellatur est, ac multis post annis condita ibi civitas, idem fuit nomen sortita. Diodor. lib. IV. 87.

(4) Fazello, decad. 1. lib. 1.

un Virgilio, che ne attribuisce la separazione ad un tremuoto (1); ad un Plinio che stabilisce essersi per divisione posteriore disgiunta la Sicilia dall'Italia (2); ad un Ovidio (3) e ad un Silio Italico (4), che sono dello stesso avviso; ad un Seneca che non ne discorda, appoggiato a quanto ne dicono i poeti (5); ad un Pomponio Mela, che come tradizione lo rapporta (6).

Se si facesse però attenzione all' espressioni di questi stessi autori, si troverebbe che eglino presentano quella idea, appoggiati soltanto ad una tradizione; per cui si servono delle frasi *si dice*, *si rapporta*, *si vuole*; e Diodoro, nel tempo che riferisce come parere degli scrittori di antiche narrazioni (7), essere stata penisola una volta la Sicilia, non lascia di rammentare il contrario sentimento di Esiodo, cioè, che il mare doveva essere ivi, un tempo, più largo (8).

Ma lasciando da parte gli antichi scrittori ed i poeti, i di cui varii pareri, a vantaggio comune, ha eruditamente raccolto il classico Cluverio, nella sua *Sicilia antiqua*, la Memoria del sullodato Brocchi sopra tale argomento avrebbe dovuto finire già la qui-

(1) Haec loca, vi quondam et vasta convulsa ruina.
Dissiluisse ferunt. AEneid, lib. III. 414.

(2) hoc modo insulas rerum natura fecit: avellit Siciliam Italiae Plin. lib. 2. 78. quondam Brutio agro coherens, mox infuso mari avulsa id.

(3). . . . Zancle quoque juncta fuisse
dicitur Italiae donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem reppulit unda. Metam. lib. XV. 290.

(4) Namque per occultam caeca vi turbinis olim
Impactum pelagus, laceratae viscera terrae
Disjicit et medio perrumpeus. . . . Sil. Ital. lib. XIV.

(5) Sic hac inundatione, quam poetarum maximi celebrant, ab Italia Sicilia rejecta est. Seneca nat. quaest. lib. VI. c. 29.

(6) Sicilia, ut ferunt, aliquando continens et agro Brutio annexa, post fratre maris sicuti abscissa est. Pomp. Mela lib. 2. cap. VII.

(7) antiquarum enim narrationum scriptores, Siciliam quondam chersonesum fuisse perhibent. Diodor. loc. cit.

(8) Hesiodus autem poeta contrarium statuit; latius enim diffuso illic mari etc. Diod. ib.

stione, perchè lo ha egli diffusamente trattato colla scienza fisica e geognostica per guida; ciò che assai più monta di qualunqne oscura tradizione, e di tutte le sottili ricerche che gli eruditi archeologi far possono mai.

Quel celebre scienziato italiano, e naturalista di polso, essendosi recato nel 1819 in Sicilia, e perlustrando con esercitato geologico sguardo i terreni del Peloro, e della opposta Calabria, conobbe senza difficoltà le vere loro condizioni, e dichiarò lo stretto di Messina una naturale vallata; la quale avendo il suo fondo sotto il livello del mare, a non più di ottanta passi, secondo Fazello (1), permetteva che le acque vi stanziassero fra' due opposti fianchi di essa. Egli ciò sostiene non solo con saldi geologici e geognostici argomenti, ma con prove di fatto, e con esempî di vicine valli di Calabria, le quali facilmente uno stretto diverrebbero se il mare si innalzasse per poche braccia al disopra del suo attuale livello. Talchè non v' è da opporre nulla in contrario alle proposizioni di quel valent' uomo.

Il solo argomento che potesse in apparenza assistere in parte i fautori della contraria opinione, quello sarebbe di ammettere che per un tremuoto, o altro simile fenomeno si fosse prodotto un abbassamento del terreno che riuniva i due vicini littorali. Ma di questo non può recarsi prova alcuna geognostica, la quale chiarissima esser dovrebbe in un luogo ove formazioni di rocce primitive, (diremo per ora), esistono da ambe le coste, ed ove la rovina di una serie di montagne produr doveva la ripida ed acclive loro scoscesa sul mare; come la presenta in effetto la montagna a

(1) Dec. 1. lib. 1.

fianchi di Scilla, che crollò in mare per metà nel tremuoto del 1783. Nello stretto di Messina all' incontro la facile acclività delle montagne dell' una e dell' altra terra è ben lontana dall' essere stata mai il prodotto di una subitanea divisione, per forza di un abbassamento di suolo.

Qui le montagne primitive sostengono le posteriori formazioni secondarie e terziarie, che si sono evidentemente appoggiate a' fianchi di quelle; ed ogni esercitato occhio geologico le osserva gradatamente abbassar di livello, ed assumere l' aspetto di un più marcato appianamento che si continua sino allo *stretto*. La direzione inoltre delle valli laterali di questi terreni fa conoscere, a chi è al fatto della geografia fisica, (mi permetta che io lo ripeta), che esse tendevano sin dalla loro prima formazione, ad aprirsi nella valle principale, occupata dal mare; che è appunto lo stretto di Messina.

Ma volendo anche ammettere per un solo istante che un abbassamento di suolo evesse potuto aver luogo una volta, bisognerebbe ricercare a quale epoca si pretende che fosse ciò avvenuto? Imperciocchè se tale separazione si volesse supporre essersi verificata in epoche storiche, o anche in tempo che per tradizione se ne fosse tramandato ai posteri il successo, bisognava che ciò accadesse dopo la terziaria formazione del terreno del Faro, e delle coste di Calabria e di Sicilia, che riposa sopra i fianchi delle antiche loro montagne. Val tanto dire sopra il fondo della gran valle, che separa queste due terre, e che è una vera prova della esistenza di antichissimo spazio fra di esse, e di ingombramento del mare, il quale vi ha permesso il sedimento di quel basso terreno, tutto di marina formazione, e che rimonta ad un' epoca anteriore di troppo a qualunque tradizione.

Or, se questa formazione è sottomarina nella sua origine, come non v' è chi ne dubiti, ed oggi in parte è allo scoperto, è segno che il mare lungi di essere cresciuto in modo da separarvi le terre, è andato evidentemente mancando; e quindi ritirandosi dalle coste ha dovuto sempre più restringere lo stretto di Messina; e per conseguente esso era più largo ne' tempi andati, (quando per l' appunto si suppone che non esistesse) di quanto non lo è al giorno d' oggi. La pretesa separazione pertanto non poteva aver luogo a tempi istorici o di tradizione per nessun conto.

Che il mare si sia abbassato dall' antico livello, non si controverte oramai da nessuno. Ma che dal periodo terziario in poi lo sia certamente, ne fan prova, non solo quel terreno, un tempo sottomarino, delle coste di Calabria e di Messina, oggi allo scoperto, di cui si è parlato di sopra, ma sì bene tutte le altre coeve rocce delle spiagge siciliane, che emerse già dalle acque formano parte de' nostri littorali, e giacciono allo stesso livello.

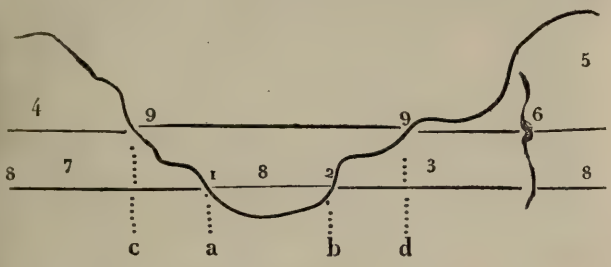
A queste dimostrazioni, signor Principe pregiatissimo, ed a quelle del celebre Brocchi alle quali nulla resterebbe ad aggiungere, io voglio in ultimo unire un'altra chiarissima prova, che il mare era assai più alto dell' attuale suo livello, anche in tempo del periodo diluviale; e per conseguenza anche in quell' epoca, posteriore alle terziarie formazioni, lo stretto di Messina era immensamente più ampio di come non è oggi giorno.

La grotta di S. Ciro presso Palermo, così conosciuta nel mondo scientifico per la breccia ossea descritta dai due valentuomini di cotesta Capitale, Bivona e Scinà (1), mostra per la levigatezza dell' in-

(1) Rapporto sulle ossa fossili di Maredolce. Pal.° 1831.
La Cerere, giornale officiale num. 35. 3. maggio 1830.

terno de' suoi pareti, e per lo sbucamento prodottovi dalle foladi, da' mitoli, dalle sassicave ed altri simili molluschi, che essa era esposta al mare una volta, e che le acque vi stanziavano in modo da ammettere che quegli animaletti vi scavassero i loro nicchi. La sua altezza intanto dal livello del mare attuale giunge, secondo il prelodato Scinà, a palmi 256, ossia metri 67, emillimetri 801; tanto vuol dire, che dall' epoca in cui quella grotta fu riempita di ossame, e di materiale calcareo misto a conchiglie marine e polipai, dal mare stesso, si è egli abbassato per palmi 256 sino a' nostri giorni.

Or non è ella questa la vera prova, la dimostrazione la più chiara che lo stretto di Messina era più ampio, prima di qualunque epoca storica? Mi sia permesso che con poche linee io meglio lo vada qui dimostrando.



Sia 3. e 5. la terra di Sicilia, e 4. e 7. quella di Calabria; 1. e 2. lo attuale stretto di Messina, e 8 8 8 l' attuale livello del mare. Or se la grotta di S. Ciro 6. nel fianco di Monte Grifone 5. è alta 256 palmi sopra il mare vuol dire che il suo livello, nel tempo che vi si ammassava dentro la breccia ossea era co-

me a 9. 9. Se dunque la larghezza dello stretto attuale è di *a* in *b*, quella antica doveva essere di *c* in *d*; o a meglio dire tre volte più dell' attuale; e ciò in quanto ho voluto dare alle due montagne opposte una inclinazione di 25 gradi circa; ma se minore ella risultasse sulla faccia del luogo, come ho ragione di credere, l'ampiezza allora crescerebbe del doppio.

Dopo di ciò non mi pare dover molto affannarmi a sostenere il mio assunto. Questa pruova è chiarissima per istabilire che sin dal principio delle antiche formazioni di Sicilia le montagne erano separate da quelle di Calabria da un grande avvallamento occupato dal mare; nel fondo del quale vennero in seguito a depositarsi successivamente le posteriori terziarie formazioni; che queste non vennero allo scoperto se non dietro il ritiro del mare avvenuto dopo quell'epoca, e di che oltre alle tante prove de' littorali di Sicilia, si è recata quella lucidissima che ci offre la grotta di S. Ciro. Da questo ritiro lo stretto di Messina è divenuto più piccolo, mentre di tre volte più largo esser doveva in quell' epoche remotissime.

La pretesa separazione quindi non è mai avvenuta: e certissimamente poi non poteva succedere a tempi storici; e la riscaldata mente de' poeti, e la poca conoscenza delle condizioni geologiche di que' luoghi potè farne creder facile il successo agli scrittori che ne fecero cenno.

Oggi dopo il parere di un Brocchi, e dietro le prove di fatto che si son qui recate, sarebbe una vera ostinazione il persistere ancora in quella falsa antica credenza.

Io sono col più profondo rispetto

Catania 15 Marzo 1840.

Il suo Carlo Gemmellaro.

Monografia del genere ATLANTE da servire per la Fauna Siciliana

Il Signor Lamanon nel celebre viaggio intrapreso da Lapeyrouse avea scoperto ne' mari del Sud una conchiglietta, la quale fu da lui creduta, giudicandone dall' abito esterno, il vero *Corno d' Ammone* vivente. Egli, comecchè non avesse veduto l' animale costruttore, ci lasciò la descrizione della conchiglia accompagnata da buone figure (1). Più fortunato del precedente, l' infaticabile Lesueur ritrovò l'anno 1815 nel mare Atlantico il *Corno d'Ammone* di Lamanon coll' animale, fra la latitudine 19-45, e la longitudine 32-42. Egli lo tolse dall' ordine de' Cefalopodi ove Lamanon l'avea locato, e lo ripose in quello dei Pteropodi, formandone un nuovo genere, che dal mare nel quale lo rinvenne chiamò Atlante. Descrisse due specie di questo genere e dedicolle, una al signor Peron, l'altra al signor Keraudren (2).— Il Capitano Rang ch. naturalista, scorrendo posteriormente l'Oceano equatoriale, s' imbattè nelle summentovate due specie, sopra le quali avendo istituito osservazioni anatomiche, si accertò esser l'animale un vero Gasteropode. Le sue osservazioni, non che la esatta descrizione delle due anzidette specie, registrò in una interessante memoria (3).

Nel giugno dello scorso anno in una escursione da noi

(1) Voyag. de Lapeyrouse pl. 63. fig. 1. 2. 3. 4.
(2) Iour. de phis. de Paris T. 85. pl. 2. f. 1.
(3) Mem. de la soc. d' hist. nat. de Paris t. 3. p. 380. pl. 9. fig. 1. 2. 3. 7.

fatta nei mari di Messina, ci toccò in sorte rinvenire colà, con nostra sorpresa, parecchi individui di due specie d' Atlante. Se non che, nostro malgrado, non potemmo studiare l' animale di cui eran privi gl' individui da noi trovati non solo, ma anche gli altri, che comunicati ci furono dalla gentilezza del Signor Mariano Cesareo. Ci lusingavamo poter avere le conchiglie in parola col mollusco, ciocchè ci ha fatto indugiare sin' ora a pubblicare la presente monografia, ma tornate vane le nostre speranze, ci siamo indotti a descrivere le conchiglie delle due specie Sicole, che pei loro caratteri distinti, le reputiamo due specie nuove; le quali vogliamo intitolare, una del nome del chiarissimo Oronzio Gabriele Costa Professore di Zoologìa nell' università di Napoli, l'altra di quello onorando di Antonino Bivona Bernardi, che meritò delle naturali scienze, della patria, degli Amici, dolentissimi per la sua perdita.

ATLANTE (*ATLANTA* Lesueur)

1. Atlante di Costa (*Atlanta Costae. N.*) *F. 1. a B. C.*

A. testa minuta, discoidea, valdè depressa, alba, vitrea, tenuissima, diaphana; anfractibus tribus convexiusculis, obsoletè plicatis, duobus ultimis carinatis, carina disjunctis; apertura ovato-oblonga, anticè vix emarginata in medio fissa.

Oss. La carena è stretta, e separa appena l' ultimo e porzione del penultimo giro della spira; gli anfratti sono legermente pieghettati. Lunghezza 8. millimetri, larghezza 10. I testè cennati caratteri la

distingono dall'*A. Peronii* (Les.), nella quale i giri sono separati da una larghissima carena dal principio della spira sino all' apertura; gli anfratti in quest' ultima sono lisci, ed il diametro è minore. Trovata nella spiaggia del Salvatore presso Messina.

2. Atlante di Bivona (*Atlanta Bivonae. N.*) *F. 2. a b. B. C.*

A. testa minuta, orbiculato-depressa, perrevoluta, hyalina, corneo-rufa, tenui, utrinque latere umbilicata; anfractibus convexis, laevigatis, medio ultimi carinato, carina membranacea, decidua; apertura subrotunda, primo anfractu deformata, anticè vix sinuata.

Oss. La Carena è membranosa e si stende per mettà dell' ultimo giro, investendo porzione di questo anfratto quasi sino all' ombelico. Essa si distacca facilmente lasciando intieri i giri della spira, e allora la conchiglia ti si presenta lucidissima. L' apertura è quasi rotonda, solamente modificata dal primo giro che vi rientra. Nella parte anteriore di essa si osserva un picciolissimo seno. Nessun segno di lamina columellare.

Diametro 7. millimetri. Senza la Carena 5. 1/2.

Questi caratteri la distinguono eminentemente dall' *A. Keraudrenii* (Les.)

Trovata nella sabia vicino il Lazzaretto presso Messina, ove il sig. Mariano Cesareo assicura aver trovato tutte e due le specie anzidette coll'animale.

Cefalù addì 15 Marzo 1840

E. P. Bne di Mandralisca

Fig. 1. a. Atlante di Costa di grandezza naturale.
B. veduta di fianco—ingrandita.
C. dalla parte dell'apertura.
Fig. 2. a. Atlante di Bivona grandezza natur.
B. di fianco ingrandita (poco esatta)
C. dalla parte dell'apertura
b. spoglia dalla carena membranosa.

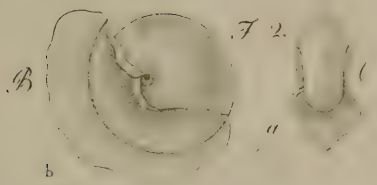
I difetti del sistema di educazione dei due inglesi Bell e Lancaster di Filippo Bartolomeo. Messina presso Michele Nobolo 1837 un vol. in 8.° di pag. 182. (V. fasc. 77. continuazione).

Non mi tratterrò più distesamente a ragionar delle altre mende dal sig. Bartolomeo apposte al metodo reciproco, che troppo acerba prova farei, Signori, di vostra sofferenza, e solo brevemente e per iscorcio ne dirò i sommi capi, e di volo risponderò alla meglio.

Nel metodo inglese a dir dell'autore non si ottiene l'acquisto delle cognizioni, e lo sviluppo delle facoltà intellettuali—Mancano molti studî di elementare istruzione.

A questi articoli si risponde facilmente 1.° che se intendesi voler sublimare troppo, e rendere estremamente metafisica e trascendente la istruzion de' ragazzi si corre rischio di perderci nelle nuvole, e smarrirci in utopie, e si sa inoltre che le scuole Lancastriane servono alle primarie operazioni soltanto di lettura, scrittura, aritmetica, doveri di religione: il darsi a studî più elevati, alla storia, alla geografia, alla musica, al disegno, e chi sa se vorrebbe anch'egli alle scienze più difficili, appartiene ad una classe più alta; se a queste discipline sia applicabile o no il metodo di reciproco insegnamento è tutt'altra quistione, che non è nostro intendimento trattare. Basta qui solo accennare, che quando trattasi di trasmissione d'idee astratte, e di scabrose scienze ci vuol altro che fanciulli e metodi lancastriani; nè noi siamo tan-

F 1.
B
C
a


F 2.
B
C
a
b

to esaltati nello spirito del sistema da voler dare nel ridicolo creando de' monitori nello studio dell'astronomia, del calcolo sublime, e di quegli altri rami dello scibile che poche menti robuste ordinariamente coltivano.— Diremo sì che bisogna esser cauti a non complicare le cognizioni disparate di tanti studi nelle tenere menti di piccoli fanciulli, e non domandar che divengano prematuramente filosofi. Chè ben a ragione grida il lodatissimo Lambruschini » Certamente in simili esercizii massimamente usati con la prima età si non può andar tropp' oltre, e rischiar di stancare i teneri intendimenti. Nè questa avvertenza si vuol mettere in dimenticanza oggidì che da Condillac in poi si tenderebbe a far de' fanciulli metafisici, i quali da grandi riescano poi metafisici fanciulli.»

Basteran quindi ai ragazzi nelle nostre scuole quei primi elementi. Alla buona intelligenza delle parole, e dei modi men chiari andran provvedendo le traduzioni che in calce de' libri stessi italiani trovansi segnate nel patrio dialetto; basterà la versione che delle parole del nostro vernacolo si pratica ogni dì ne' corrispondenti vocaboli italiani; può occorrere al bisogno l'ajuto dei monitori istituiti secondo le teorie, e le riforme di sopra sviluppate, e sarà così tolto ogni ostacolo.— Le nozioni ulteriori poi sino a certo punto potrebbero andar trasmettendosi in seguito anche col metodo reciproco, qualora avessimo mai la fortuna di veder degli stabilimenti avanzati, e messi in punto come gli stranieri.

Per ora contentiamoci del poco; e se il metodo presso noi non può offrir maggiori risultamenti, non è certo di sana mente rinunziar a quei pochi, perchè non ci è dato di godere de' molti; nè convien attribuir ciò a vizio del metodo, poichè veggiamo negli

esteri istituti il metodo stesso con le opportune modificazioni partorir maraviglie.

Nè quì han termine le censure del Bartolomeo, che passa a più forti e pungenti.

Lancaster, egli dice, istituì queste scuole pei poveri: egli badò alla economia delle spese specialmente. Non doversi economizzar il denaro, nè ammetter mediocrità nella istruzione: le scuole del popolo insufficientissime al popolo stesso mal poter servire a fanciulli di classi più agiate.

Per quest' ultima parte mi riserbo in appresso a risponder completamente; parlo ora delle prime proposizioni.

Sì è verissimo—Bell e Lancaster si proposero d'istruire i poveri, di render illuminata la massa del popolo; nel tender a scopo sì grande proccurarono di ottenere risparmio di tempo, e di spese, elementi importantissimi, come dissi, nella sociale economia—Che dunque? si farà un debito a quei divini, di ciò che appunto ne forma il pregio più sublime, e la gloria immortale? Perchè con la minore spesa possibile, e nel minor tempo proccurarono di educare la parte di uomini più bisognosa d' istruzione, meritano essi anzichè la riconoscenza, il rimprovero degli umani? La istruzione di un fanciullo secondo quel metodo non costa in Londra in un anno più di cinque scellini, o sei franchi di Francia—sarà questo un vitupero per chi ebbe il genio celeste, e l'amore degli uomini il più elevato nello istituir quella scuola? Ingratitudine e dannazione! Io non farò quì che ripetere le energiche parole del Lambruschini nel suo cenno sul trattato del Girard intorno all' insegnamento reciproco « Altri, egli dice, riguardano la sua introduzione come una misura puramente economica — Ma l' economia non ha essa il

suo pregio nella educazione di un popolo? » Perchè questo metodo proccurando immensi risparmi ha resa perciò possibile l'universale educazione, che è cosa di vera necessità, dovrà esso per questo meritarsi il nostro disprezzo? Sopra colui che non ha a cuore di far sì che tutti i suoi fratelli s'innalzino alla dignità d'uomini per poter tutti su questa terra come figli d'un solo padre, pensare, agire, e godere, sopra costui lo ripeto ricada il disprezzo, e lo scherno.— Alcuni finalmente non riconoscono questo metodo, che come un figlio della necessità — E non è la necessità la madre delle invenzioni, lo strumento che serve nella mano dell'Onnipotente a condurre su tutte le vie, e ad educare i figli della terra? E poi non fu esso un nobil bisogno quello che spinse il rispettabile Bell a scegliersi de' sotto-maestri fra gli scolari stessi, perchè fra gli uomini adulti, non si trovò alcuno, che potesse con mente e con cuore consacrarsi alla scuola? Non fu nobil bisogno quello che poi si destò nella nostra vecchia Europa di venire tal sistema di Bell in soccorso della gioventù abbandonata? anche questo rimprovero ricada dunque su quelli che non vogliono prendersi alcun pensiero del bisogno de' loro simili, occupati unicamente di se medesimi — Molti su questa terra si sognano un paradiso—ma ognuno vorrebbe essere Adamo—ognuno il solo uomo in mezzo a bestie da soma! « E se questo va detto in Inghilterra ove il popolo è generalmente istruito, che diremo di noi, ove bisogna dar cominciamento a quest' opera santissima, ove la massa abbrutisce, e non conosce i dritti e i principii, ignoranza fatale, origine di tanti disordini, e perenne nemica di civiltà universale? Ignoriamo forse che fino a quando continuerà ad essere stupida e bruta la massa del popolo non è da sperar sa-

lute, nè incivilimento per noi? E noi siam noi quelli che giudichiamo avverso quel metodo, che unico può servire alla popolare istruzione sì che sembra un dono di Dio fatto ai degradati mortali per divenir uomini nuovamente? E quale altro metodo, se abolirem questo ne rimane a quest' opra santissima, come provvederemo e con quai mezzi ai bisogni del popolo se non profittiamo di questi i quali perchè economici ci posson venire accordati, e son proporzionati a tant'uopo? E poi si grida progresso e civiltà, e ci dogliamo dei tempi e degli uomini, mentre noi stessi meniam le mani a distruggere le fondamenta di un edifizio che tanti sforzi han proccurato di ergere sì lentamente, ed attentiamo alla nostra vita tagliando noi stessi le corde di quell' ancora su cui solo ci è possibile sperar salvezza! Sopprimiamo dunque le scuole di mutuo insegnamento, quali sostituiremo per la educazione del popolo?—le scuole ordinarie? Ma in buona fede potranno esse dar i medesimi risultamenti? In uno stesso brevissimo tempo, con una tenuissima spesa istruiremo noi una quantità di fanciulli, che un giorno saranno popolo? e con quel metodo solo, popolo educato?— Io ho dimostrato in un mio conto reso alla Commissione di pubblica istruzione ed all'autorità comunale che nell' anno 1839 da mille fanciulli si erano istruiti nelle sei scuole lancastriane di questa città—Or data questa cifra, e la spesa di onze 700 dal comune assegnata in ogni anno per queste scuole la istruzione di un fanciullo ha costato al comune circa tarì venti all' anno meno di tarì due al mese per ognuno—Mi si risponda se alcun altro metodo ha potuto sciogliere come il nostro questo importante problema politico-morale, istruir nel più breve tempo con la minore spesa la maggior quantità di uomini? Ma

già non al solo basso popolo si limita il beneficio di sì portentosa istituzione: chè essendo ridotta alle prime elementari operazioni ed offrendo, regolarmente diretta, i felici risultamenti già esposti, non so comprender come non possa allo stesso tempo servir di corso completo, e bastare ai figli del popolo, ed esser come il primo grado della carriera d' istruzione delle persone più agiate—Di là passano i primi alle arti, ai mestieri, ai traffichi della vita, di là rapidamente i secondi si danno a studî, e a discipline più nobili—L'esperienza avuta nelle scuole di Palermo, e in molte altre di Sicilia (1) è la più chiara prova di quanto ho quì innanzi significato, del vantaggio cioè che i fanciulli di ogni condizione pel nostro metodo nella primaria istruzione han ritratto.

Questa esperienza è il fatto più glorioso per noi mostrando abbattute in gran parte le ripugnanze, e i pregiudizii che le ineguaglianze sociali, e le aristocrazie de' ranghi da principio parean potere opporre a

(1) In Trapani da non pochi anni oltre una numerosa scuola di maschi che per le cure dell' abilissimo precettore P. Bellina è nel massimo punto di floridezza, un' altra se ne ammira che fa veramente onore a quella bella città — Si educano in essa annualmente più di dugento fanciulle di ogni rango, di ogni condizione nella primaria istruzione, e nelle arti donnesche secondo il metodo lancastriano. Da quella scuola sono uscite centinaia di ottime madri di famiglia, centro d' onde poi il bene in larga copia ai figli e al popolo tutto si diffonde—Quello stabilimento che per lo zelo, e la intelligenza della esimia direttrice Signora D' Angelo può gareggiare con quelli delle più colte nazioni forma lo spettacolo il più interessante, e la meraviglia de' viaggiatori che vanno a visitarlo. Io ne fui commosso, e piansi di tenerezza quando col benemerito Prof. Mancini mi recai l' anno scorso ad ammirare quella rarità negli attuali tempi di Sicilia.—Merita altresì particolar menzione la scuola lancastriana di Caltanissetta, affidata alle cure de' Gesuiti, e in quella valle atteso lo zelo dell' Ispettor delle medesime P. Regg. Vita il metodo è forse più estesamente, che in altre provincie diffuso—Una scuola lancastriana fiorisce particolarmente in Alcamo, e forse molte altre ne sono in taluni altri comuni, che meriterebbero commendazione, e che io non avendone esatto ragguaglio non posso distintamente enumerare.

questa fraterna unione di fanciulli di classi diverse— I figli del popolo, e poveri, e quei dell'agiato e del nobile cittadino si son veduti insieme a gareggiar nelle scuole: ed io ne ho dato una mostra nel saggio offerto in ottobre ultimo dai nostri allievi — Beneficio anche immenso del metodo, che affratella gli uomini dalle circostanze, e dalla fortuna divisi, e rafforza l'amor pei simili, ed insinua ne' teneri petti de' fanciulli il sentimento pei poveri, e distrugge l'orgoglio il disprezzo per la plebe, e consolida il santo vincolo dell'universale umana famiglia — Fatto, lo ripeto, onorevole per noi, che abbiam dato in ciò prova di civiltà, ai tempi stessi superiore, e modello a progredir maggiormente, guardando come ad esempio i figli de' regnanti di Francia, e di Toscana seder nelle pubbliche scuole al fianco de' figli del popolo —Ed ecco intanto così svanito quell'altro timor panico dell' Autore, la difficoltà cioè di potersi per mezzo del nostro metodo superare siffatti pregiudizii, e cessare la ineguaglianza delle classi—il fatto è il più solido argomento in contrario—Per provar poi all' evidenza e più che con le teorie i vantaggi del metodo la miglior dimostrazione sarebbe la pratica, offrir cioè i prosperi risultamenti della istruzione annuale delle nostre scuole, e di altre di Sicilia. Ma ciò non potrei per ora, senza abusar di vostra pasienza, che troppo mi è stata indulgente—In altro mio lavoro ho presentato il quadro statistico dell'anno 1839 in occasione del Saggio sopra enunciato esponendo in esso i vantaggi ottenuti malgrado mille ostacoli, che tutto dì si appongono al progresso di esse scuole, e ad onta del difetto de' mezzi necessarî al bisogno. Spero poter altra volta sommettervi quel mio rapporto, se mel consentirà la cortesia vostra, e se sarò sicuro di non avere

stancato con materie sì aride e puerili la vostra sofferenza, e vi mostrerò allora le imperfezioni del metodo, i modi di portarvi rimedio, e alcuni divisamenti intorno al miglioramento della reciproca istruzione in questa città—Deggio per ora brevemente risponder all' ultima, e la più forte delle querele del Bartolomeo avverso le scuole lancastriane, cioè che esse lungi di far bene tendano al corrompimento della morale de' fanciulli.

A questo non vi aspettavate, o Signori; e pur ve l' ho detto, è così—l' Autore è un Geremia su i mali delle nostre scuole innocenti — Premetto quì pria di tutto che in fatto di castighi e di ricompense anch'io convengo della necessità di una riforma nel sistema attuale secondo i sani principî di una filosofia più libera e le dottrine già abbracciati e riguardo ai premii, e alle pene pei fanciulli— Ma questo vizio non è delle nostre scuole soltanto, è comune a tutte le altre, presso noi particolarmente: le nostre anzi posso dirlo, son più innanti di molte altre delle ordinarie, ove ancora la sferza , e le pene afflittive sono barbaramente in vigore. Non occorrea quindi che l'autore al suo solito gittasse tutto su noi il carico di quel difetto come se fosse nostro peculiar patrimonio.

I pericoli che minacciano la morale dei nostri cari alunni e fanno temere in essi de' ribaldi, de' masnadieri sono (secondo l'autore) l'invidia che per le gerarchie de' monitori si sveglia nei loro teneri petti , lo spirito di denunzia che si alimenta costituendosi i monitori stessi come pubblici accusatori, le falsità che essi a carico di altri compagni per puerili passioncelle possono nei loro rapporti riferire al maestro, l' arbitrio ch' essi acquistano nell' infligere de' gastighi e nell' assegnare i gradi di merito: tutte queste sono le

infauste sorgenti alle quali si vizia la morale degli allievi, ed essi si dispongono a mal oprare, per cui non si sa quali più nere tinte possano dall' autore impiegarsi per accusare una scuola lancastriana. Ora essa è da lui rappresentata sotto l'aspetto di repubblica in anarchia, ora sotto quello non meno lacrimevole di un governo assoluto sotto l' influenza del feudalismo —Dio buono! come l' esaltazione di una mente assai calda può esagerare i mali di questa vita, e veder danni per tutto, e ad ogni passo un pericolo.— Io non avrei immaginato che quello appunto che costituisce la parte più bella e meglio filosoficamente disposta secondo morale nel nostro metodo, doveva servir come di strumento principale a ferirlo nelle mani del nostro autore, che abbandonandosi ad un immaginar senza freno per poco non ci vaticina una rivoluzione infantile e dei Robespierre, e dei Marat di sei anni—Ma già continuando a professare il suo principio non lascia ei qui neppure di veder tutti maligni e furbi, e invidiosi, e superbi i fanciullini lancastriani che non si aspettavano, povere creature, essere a questa età chiamati come rei allo sgabello, innanti al tribunale del Mondo tutto. A questa età diffamati, poverini, han ben ragione di pianger della loro sventura! Ma vediam poi se meritino gl' innocenti pillole così amare. Non dimentichiamo, o Signori, che noi possiam rendere peggiori i fanciulli, essi son migliori di noi quando si lasciano fare, son nostre, dice il p. Girard, le colpe che noi attribuiamo alla età infantile: e di qui le parole di Cristo « Operate come questi bambini». L'esperienza mostra, che i giovani maestrini adempiano con somma modestia, e dolcezza i proprii doveri, l' eccezioni dei pochi in contrario non derogano il principio— Il comando che

essi quindi esercitano non guasta i loro cuori, non li rende arbitrarii, denunzianti, mentitori—che anzi di buon ora dispone gli animi alla ubbidienza e al rispetto dovuto non alla forza, ed agli anni, ma al solo merito—queste idee di gerarchie intellettuali s'imprimon di buon'ora ne' teneri animi de' fanciulli, ed invece di avvezzarli al disordine, agli ammutinamenti, alle temute turbolenze, li accostumano a far savio uso del comando, ad esser imparziali nei giudizii sopra gli altri, a piegarsi al dovere e alla legge. Vi ha di più; il maestro lancastriano, che non è poi un automa come il Sig. Bartolomeo vuol supporlo nella sua scuola, ha la vigilanza su tutte le operazioni degli allievi e s'è filosofo, e sa studiare il cuor umano ha vasto campo di leggervi nei momenti in cui non coperto da alcun velo, ma tutto ingenuo, ed innocente alle attente investigazioni si presta di questa morale anatomia—Nella scuola deve impararsi ad ubbidire, continua il Girard, ma l'ubbidienza non consiste in uno strisciar bestialmente sotto la mano del più forte ma in una sottomissione spontanea alla legge — Son pur uomini quelli che vengono educati, e non animali irragionevoli. Qual sarà dunque su questo punto il problema delle scuole? Incutere nell'animo giovanile non la paura che svanisce, ma il rispetto per la legge che non si dilegua. Nelle scuole ordinarie, egli prosegue, comanda un solo, il maestro— Questo maestro è un uomo di età matura, talvolta attempato, e grave in mezzo a deboli e leggieri scolari, che in un punto tremano, e ridono —Essi ubbidiscono a lui, ma meno a lui, che alla forza; e il diritto che governa la scuola è troppo spesso il diritto del più forte—Certo il rispetto alla legge non può uscir per se stesso da un simile ordinamento—Or facciamo una esperienza

allontaniamo un poco il maestro da' suoi scolari. Si proclami nella scuola una legge semplice, giusta, e benefica a tutti. Gli scolari debbono farla osservare ai loro condiscepoli. Essi medesimi continuamente alternandosi debbono essere gli organi della legge. Ecco formato un piccolo stato nel quale la legge è tutto, e la forza è nulla, e di quì procederà uno spirito di ordine, e di sottomissione, che ben potrà essere, come ogni cosa umana, talvolta variabile, ma che pure eserciterà la sua azione, e sarà fecondo di conseguenze. Or questo piccolo stato, che abbiamo costituito è appunto una scuola nella quale il metodo reciproco sia stato sapientemente introdotto nella sua purità. Vi regna l'ordine accanto all'ubbidienza, e sono fanciulli quelli che in nome della legge comandano e ubbidiscono, senza prepotenza, e senza timore. E bello è il vedervi sovente giovanetti già grandi seguire volentieri e precisi il comando di fanciullo più piccolo assai, di cui tutta la forza consiste nelle parole:» devi o non devi! Questo chiamasi incutere ed esercitare ubbidienza da uomini, e ciò che la moralità vi guadagni è troppo chiaro, senza che sia bisogno di dirlo—» Ora (soggiunge poi in seguito il Lambruschini) ciò che a questo riguardo non fanno le scuole ordinarie, nelle quali il fanciullo non è mai chiamato a mostrare come sappia esercitare la piccola autorità, lo fanno quelle ove è introdotto il metodo reciproco. —Qui al fanciullo è affidato un comando, e subito l'educator può scoprire ciò che abbia in cuore. Scorgerà in esso modestia o presunzione, sofferenza o iracondia, giustizia, o parzialità, benevolenza o egoismo, e tutti come pur abbian nome quei pregi, o quei vizii che rendono venerato e gradito, o tirannico, e odiato il potere » Or io non potea meglio che con le

parole del più forte atleta del metodo di mutuo insegnamento risponder ai dubbi del Bartolomeo incontro alla moralità dello stesso, e son sicuro di non poter rimanere abbattuto sotto il potente scudo di guerriero sì valoroso.—Dico sì, e giuro innanzi al cielo, ed agli uomini, che non amor di letterarie discettazioni nè vano desiderio di nutrir brighe letterarie, che abborro, come la peste, non animosità contro l'autor dell'opuscolo, che io rispetto pei suoi meriti sommi, ma amor del vero mi ha spinto a quì presentarvi questo qualunque esso siasi ragionamento: amor del vero, e del bene della Sicilia che vorrei veder prosperosa, illuminata, e civile: e fo voti caldissimi perchè lungi di contrastare l'evidentissima utilità di un metodo che non ha pari, s' invoglino tutti a sostenerlo, e promuoverne per quanto possano la diffusione, e la riforma; perchè in somma non avvenga fra breve per la strana vicenda delle rivoluzioni intellettuali, come delle politiche, che mentre il Turco si avvia a civiltà, si debba forse da noi invidiare ai seguaci del Corano pur anco l'acquisto delle scuole Lancastriane a noi dai nostri medesimi contraddette. GAETANO DAITA.

Dell'azione catalitica de' corpi. Nota *presentata alla prima riunione degli scienziati italiani; sezione di Fisica Chimica e scienze matematiche* (1).

Ciascuno omai conosce e certo voi conoscete, o Signori, quelle considerazioni del Berzelius intorno al-

(1) Il Conte Domenico Paoli, nome celebratissimo nei fasti delle scienze fisiche dell'età nostra, ci ha fatto dono dei discorsi da lui pronunciati, non è guari tempo, in Pisa alla prima riunione degli scienziati italiani. Nè ascondiamo di esser noi veramente lieti a pubblicare le *memorie* presentate dal valentissimo uomo a quel primo solenne areopago dell' italica sapienza: e qui vivamente lo ringraziamo di aver egli per tale nobile oggetto prescelto le Siciliane Effemeridi, dedicate esclusivamente alle gravi discipline, che più onorano lo spirito umano. *Nota del Dir.*

l'azione di alcune sostanze che, senza entrare in unione chimica con altri corpi per la sola loro presenza, valgono a dar cagione a nuovi composti; azione che da lui fu detta catalitica. E quest'azione è certo cosa importantissima ad istudiarsi, siccome quella che, mentre la si vede avere effetto in molti fenomeni dei corpi inorganici, in molte di quelle combinazioni che si operano ne' laboratorî, è cagione di molti de' più interessanti processi della vita degli animali e delle piante; anzi di alcuni de' più oscuri fra essi. Ogni qualunque ricerca intorno a quest' azione non può quindi riuscire meno che rilevantissima; e perchè essa sembra in certa guisa costituire un modo particolare di agire de' corpi, e perchè essa può guidarci alla cognizione di alcune di quelle forze che si operano nella economia degli esseri organici. E dirò pure che essa forse varrà a farci scorgere un nuovo punto di analogia fra le forze generali de' corpi e quelle che regolano i fenomeni vitali; studio, a mio credere, della maggiore importanza. Per la qual cosa essendomi occorso favellare di questo nelle mie *Ricerche sul moto molecolare de' solidi*, che ora ridotte sotto altra forma avrei avuto ad onore il potervi presentare, sottoponendole al giudizio vostro, permettetemi, ch. signori, che io vi faccia brevemente parola di ciò; e di quelle cose che intorno a quest' azione sembrano a me doversi credere.

Chiunque comprende tosto essere mestieri considerare in quest' azione o una nuova forza de' corpi, il che certo non piacerà ai più considerati; nè in vero questo potrebbe farsi senza essere noi guidati a ciò dalle più forti ragioni; ovvero convenire che quest' azione si riduca ad una di quelle forze universali che regolano i fenomeni naturali. Guardiamoci però

dall'appigliarci al primo di questi partiti, e rammentiamoci quanto nocumento abbiano recato alla filosofia coloro che, dando, direi quasi, corpo ad alcune voci, ad alcuni nomi, che al contrario non debbono tenersi che in conto di espressioni compendiose, ideate solo per comodo della scienza, e che ordinariamente come tali furono in principio immaginate; rammentiamoci, io dico, come per così fare furono le menti spesso preoccupate da false idee, e rese così meno atte alla ricerca del vero. Così della forza vitale si è fatto un essere reale, e sì radicata è dessa nella mente di molti, che di soverchiamente fantastico si taccia chiunque cerchi investigare gli elementi che veramente costituiscono questa pretesa forza ignota de' corpi viventi. Se perciò, tenendoci lontani dal fare altrettanto dell'azione catalitica, intendiamo in vece a ricercare tra le forze universali quale sia quella cui meglio possa ridursi quell'azione, l'elettricità è quella che per prima ci si presenta al pensiero. Questo in fatti è ciò che accennava in qualche modo il Liebig, dicendo che l'affinità di un corpo verso di un altro può aumentare pel contatto di un terzo corpo; il che da lui si ascrive all'influenza dell'elettricità sull'affinità chimica (1). Questo però si riduce ad una mera asserzione. Per la qual cosa ad effetto di chiarire questo punto di teoria due considerazioni si rendono necessarie; 1° Se l'azione elettrica, secondo le note leggi, possa veramente accagionarsi di questo; 2.° Se i fatti vi corrispondano; se essi conducano ad una tale conchiusione. Ciò che costituisce due problemi che io propongo alle discussioni vostre, o Signori; in su di che mi farò qui ad esporre alcuni miei pensamenti.

(1) Introd. à l'étude de la chim. chap. IX. n. 144 p. 57.

Che la forza, perchè si uniscono i corpi fra loro dipenda da un'azione elettro-chimica de' corpi stessi, ella è omai cosa consentita dall'universale; che anzi si vuole considerare l'affinità reciproca de' principii dipendente da polarità, di cui sono dotate le loro molecole; polarità dalla quale dipendono i fenomeni elettro-chimici, e sì che la ineguale intensità sua è cagione della diversa forza con che hanno effetto le affinità loro. Per lo che se la presenza de' corpi che agiscono in forza della predetta azione catalitica possa credersi valevole a variare in qualche modo questa polarità delle molecole, rendendola più o meno energica, egli mi sembra che possa credersi con qualche fondamento l'azione catalitica ridursi ad una reale azione elettrica. A ciò ne conduce, a mio credere, il por mente a quella induzione o attrazione elettrica che i corpi esercitano gli uni sugli altri. Ed una tale facoltà sembra in vero sì fattamente inerente all'azione elettrica, che essa è comune del pari all'elettricità statica ed alla elettricità dinamica. Prendendo però a considerare particolarmente quest'ultima, siccome quella che meglio risponde al proposito mio, una tale opinione acquisterà forse una maggiore probabilità. Dissi meglio convenire all'uopo l'elettricità dinamica e non senza ragione, imperocchè questa non si limita alla superficie de' corpi, ciò che è proprio dell'altra; ma penetra, diciam così, la loro massa, anzi investe tutte le loro parti. Questa induzione si osserva in vero specialmente operarsi dai corpi percorsi da una corrente. Tutto ci porta a credere però che ciò accada anche senza di questo, sebbene di ciò non si abbiano prove dirette; ed i fenomeni della pila, o per meglio dire l'azione de' suoi elementi fra loro, l'ebbrotismo ci porta a supporlo.

Se ci atterremo alla teoria dell'Ampère vedremo l'affinità di due corpi già chimicamente combinati insieme, per l'azione del calore alterarsi a modo che talvolta essi vengono a separarsi; ed in altri casi operarsi l'unione di due principii; lo che non potrebbe accadere senza di questo; od almeno, per lo intervenimento del calore, la loro unione si rende più pronta o più energica. Ed egli mi sembra che mentre questo rappresenta quanto da me si vuol dire dell'attrazione elettrica, si trovi in ciò una non ispregevole analogia, se l'attrazione elettrica si voglia credere atta a variare ne' principii de' corpi la intensità della polarità loro; analogia fondata pur anche, ed in quella tal quale simiglianza d'azione dell'elettricità e del calore, ed eziandio forse in quella uniformità che si scorge nelle leggi generali de' corpi. Favellando a voi, Signori, basteranno questi brevi cenni sulla prima parte del problema che io propongo alle disquisizioni vostre (1). Appresso a che similmente mi limiterò a brevi parole rispetto alla considerazione de' fatti, onde esaminare se essi veramente corrispondono a questi principii.

Gli effetti di quest'azione catalitica osservavansi dapprima, come tutti sanno, nel perossido idrico, che si decompone per la presenza degli alcali, di alcuni metalli, e perfino di alcuni corpi organici, anzi di alcuni visceri, mentre essa resiste all'influenza degli acidi; e poscia per le belle ricerche del Döberreiner, del Thenard e del Dulong si ravvisò pure quest'azione nella spugna di platino, nell'iridio ed in altri corpi ancora sotto certe condizioni per la loro facoltà

(1) Avrò occasione di tornare in altro mio scritto su tale argomento discorrendo più specialmente quest'attrazione de' corpi considerata nelle loro molecole.

di determinare l' infiammazione spontanea dell' idrogeno nell'aria. Sarebbe in vero difficile l'assegnare di questi fenomeni una soddisfacente etiologia secondo i principii premessi; nè sapriasi con qualche verisimiglianza indicare perchè gli alcali per la loro azione elettro positiva possano rendere meno efficace l'opposta polarità dell'idrogeno e dell'ossigeno, perchè questo è indotto a svolgersi, e perchè questo non si operi dagli acidi. Nel secondo caso però vediamo noi rispetto a taluni corpi (oro, argento, osmio, vetro), che si accresce o si determina quest' azione catalitica coll' innalzarsi della temperatura; e sapendo noi d' altronde, appunto a norma della teoria dell'Ampère, che il calore vale ad accrescere l' influenza della polarità delle molecole de' corpi, questo ci presta argomento per credere, o per supporre almeno che quest' azione catalitica sia dipendente dalla suddetta polarità. E questo potrebbe trovare un qualche fondamento ancora, e nel sapersi che la forza elettromotrice esiste al contatto di tutti i corpi, ed in questo ancora, che il contatto de' corpi vale a svolgere il calore; lo che, secondo le osservazioni de' Seebeck, Fourier, Oerfted e Becquerel, è cagione di sviluppo di elettricità. Ma ciò che a mio credere vale meglio che le predette considerazioni, egli è quanto osservarono i compilatori del Giornale di Fisica, Chimica ec. di Pavia, uno de' quali abbiamo l' onore di avere a Presidente di questa Sezione; cioè che allorquando il platino viene a contatto della corrente d' idrogeno v' ha sviluppo di elettricità, e tale che essa è sensibile, non solo al galvanometro, ma eziandio agli ordinari elettrometri, se si faccia uso del condensatore (1). E ciò è tanto

(1) Al quale proposito merita che si ricordi qui, siccome cosa del tutto consentanea a ciò e relativa al primo de' fatti di sopra discorsi,

più notevole, dappoichè essi assicurano che i segni elettrici diminuiscono a misura che il platino si arroventa, e finalmente cessano coll'infiammazione dell'idrogeno[1]; ciò che, come si sa, è proprio delle azioni elettriche. Conosco però non essere questo bastevole a rendere pienamente ragione del fenomeno, anzi essere ciò troppo incerto. Forse meno vago si troverà quanto sono per dire. Per azione catalitica agiscono senza dubbio alcuni acidi, e segnatamente l'acido solforico, nella conversione dell' amido in zucchero. Ora dal sapersi che la diastase al pari degli acidi predetti vale ad operare una tale metamorfosi, si vuole con ragione arguire che questo principio agisca similmente ne' semi e ne' tuberi, ne' quali si trova, circoscritta però presso ai loro germogli, come nell' arena, orzo, frumento, ne' tuberi de' pomi di terra; e ciò essa faccia per un'azione che può dirsi fisiologica, ad effetto di proccurare la formazione di quelle sostanze solubili e dello zucchero che servono alla nutrizione del germe nascente. Del pari si ascrive ad azione catalitica l'influenza del fermento sia nella fermentazione alcoolica, sia nell' acetica. In fine il Thenard esprime l' opinione che tutte le secrezioni animali e vegetali si debbano a quest'azione. Appresso a che egli mi sembra che l'opinione mia di sopra espressa acquisti alquanta probabilità, osservandosi come quest'azione catalitica possa in ciascuno de' casi predetti, o supplirsi per l' azione elettrica, o questa almeno valga a favorire l'altra. Che il germogliamento de' semi sia affrettato dall' elettricità lo provano le osservazioni del

[1] quell' esperimento del Becquerel; pel quale egli vide che nella decomposizione del perossido idrico per la spugna di platino si stabilisce una corrente elettrica, la quale scorre dall' acqua alla spugna. (*Ann. ch. et phys.* t. 28. p. 21. f. 35. p. 124.)

Nallet, del Bertholon, e quelle più recenti dell'Astier su i semi del *Zeamaiz*. Più di questo però vale a tal' uopo quell' esperimento del Becquerel; il quale vide che posti a germogliare quattro bulbi di giacinto, due sopra un sostegno di legno mentre uno degli altri posava sullo Zinco e l'altro in fine sul rame, essendo i due metalli in comunicazione fra loro, la vegetazione de' due primi fu eguale, al tempo stesso che essa fu ritardata in quella che era sotto l'influenza del polo positivo; affrettata nell' altro; ciò che è conforme a quanto da lui medesimo si tiene, considerando i semi delle piante come un apparecchio elettro-negativo.

Se l' influenza del fermento si vuol riguardare come un' azione catalitica, ora si sa che la fermentazione alcoolica viene determinata dall' influenza elettrica, siccome il provano gli esperimenti del Gay-Lussac, che per tal modo pervenne a far fermentare il mosto espresso fuori del contatto dell' aria, e che perciò non fermentava. Ed il Colin riusciva ad un pari risultamento operando sopra una semplice soluzione di zucchero; una parte della quale, non sottoposta a tale condizione, rimase senza dare alcun segno di fermentazione. Così il Bouchardat osservò che la fermentazione alcoolica non ebbe effetto o fu languidissima a contatto di alcuni corpi, e segnatamente del rame e dell' ottone, che valsero, com' egli dice, a cangiare lo stato elettrico del lievito: quello stato perch' esso vale ad indurre la fermentazione alcoolica (1). Così il latte ne' suoi sperimenti tardava a rap-

(1) Intorno a ciò posso al presente aggiungere quanto ha rispetto alle osservazioni del Blake; le quali non erano a mia notizia allorché io presentava questa mia *nota* alla prima riunione dei dotti italiani. Non solo egli ha osservato che la fermentazione alcoolica viene accelerata sotto

prendersi a norma de' vasi in cui esso si conteneva. Ed altrettanto può dirsi della fermentazione acetica, prendendone argomento dagli esperimenti del chimico istesso. Essendosi da lui fatto che questa avesse effetto sotto l' influenza del mercurio, si convinse egli che questo metallo fa che gli elementi del liquore impiegato » si costituiscano relativamente ad esso in » tale stato elettrico, che l'alcoole viene preservato » e la decomposizione non si estende che alle ma» terie più alterabili, che sono più prestamente e più » completamente trasformate in acido acetico? Se veramente si debba considerare, come vorrebbe il Mitscherlich, l'eterificazione siccome il prodotto dell' azione catalitica dell' acido sull' alcoole, a tale proposito potrebbe dirsi che, come osserva il Berzelius, ad effetto di ottenere l' etere conviene sempre che si faccia agire sull' alcoole un corpo elettro-negativo; lo che fa vedere una tal quale dipendenza dell' effetto dalla condizione elettrica o elettro-chimica della sostanza che dà cagione all' eterificazione dell' alcoole. Similmente se, come si è detto tenersi dal Thenard, le secrezioni si operano per azione catalitica, ciò che in vero serba almeno assai probabilità, ha luogo il riflettere che molte delle secrezioni si procurano e si aumentano per lo elettricismo. Conformemente a ciò si vuole dai signori Dumas e Prevost che i tanti rimutamenti che hanno effetto nella economia animale dipendono dalla reazione de' diversi organi fra loro;

l' influenza di una corrente galvanica, e ciò conformemente a quanto ho detto essersi fatto dai fisici predetti; ma per esperimenti diretti egli ha potuto convincersi che la fermentazione alcoolica stessa dà cagione a svolgimento di elettricità ed a corrente sensibile al galvanometro; che la superior parte della massa fermentante in principio è positiva; che l' elettricità così sviluppata va facendosi sempre maggiore finchè gli effetti precedono in opposto andamento. (Phil. Mag. and I. of Sc. t. 12. n. 77. p.539.)

il perchè, desumendo eglino l'analogia dal piliere avvisano essere ciò la causa delle secrezioni in generale, sia degli umori secrementizi, sia degli escrementizi; e credono possibile l'imitare per l'arte le principali condizioni che le determinano. E in fatti ciascuno di voi, onorevoli Colleghi, conosce le belle sperienze del Wallaston, confermate dal Morveau, in cui ciò si vede operarsi in effetto. E può dirsi avere altrettanto operato il Matteucci, che per l'azione della pila ottenne la secrezione acida analoga a quella che si opera nella regione media dello stomaco, e che serve alla chimificazione. Or sa ciascuno quanto valga l'azione elettrica a promuovere la traspirazione; ed io stesso ebbi non ha molto a convincermi di questo su di un infelice fulminato; in cui si manifestò un sì copioso sudore, che gli astanti, ignari di ciò, concepirono speranza ch'egli tornasse alla vita. L'Alibert, voi sapete, riferisce non pochi casi in cui l'elettricità valse a promuovere o ad aumentare, non solo la traspirazione, ma lo scolo eziandio dell'orina, il corso ordinario de' catameni. Così il Darwin assicura di avere col soccorso dell'elettricità riordinata la separazione della bile. Intorno a che mi asterrò dal riferire altri esempi, siccome cose che già voi conoscete, bastando i predetti fatti a far vedere come l'elettricità possa o sopperire l'azione catalitica o coadiuvarla. E secondo tali principii forse si renderà ragione in seguito di quell' azione di alcune membrane perchè esse valgono a promuovere la conversione ora dello zucchero, della mannite, dello zucchero di latte della desterina in acido lattico, ora di alcuni sali organici, citrati, tacteati, malati di potassa e di soda in carbonati delle stesse basi; lo che, se dal Fremy si vuole ascrivere ad un' azione puramente organica,

e dal Gay-Lussac ad azione del tutto chimica, io porto opinione che si abbia in vece ad attribuire ad azione catalitica; e quindi forse ad azione elettrica, ponendo mente alle osservazioni del Donnè sulle diverse membrane degli animali e sulla loro condizione elettrica, ed alle sperienze del Matteucci; quelle in specie per le quali egli ottenne col soccorso dell'elettricità la secrezione appunto dell' acido lattico su di alcune ferite. Le quali considerazioni fin qui discorse sembrano a me dare buon argomento per sospettare almeno che queste due forze od azioni sieno identiche fra loro: che l'azione catalitica si riduca ad azione elettrica.

Ora spetta a voi, o Signori, il chiarire questo punto di teoria; di che non resterà a me altra gloria che quella di avere sottoposto a così rispettabile Consesso quest'argomento, che dalla sapienza vostra aspetta di essere posto in tutto il suo lume.

Appendice. La lettura di questo scritto diede cagione ad una osservazione del ch. sig. canonico Bellani; il quale fe' notare essere stata da lui in tutt'altro modo assegnata l' etiologia della infiammazione dell' idrogeno a contatto della spugna di platino (V. Giorn. dl Fis. Ch. etc: D. II. f. 7. p. 138). Basterebbe solo a questo effetto il dire che una tale osservazione riguarda, può dirsi, soltanto la parte storica che io volli premettere alle mie considerazioni, e che in qualunque caso essa, anzi che sopra di me, riflettasi sopra il Berzelius; il quale nelle sue *Considerazioni intorno ad un nuovo potere che agisce nella formazione de' corpi organici* (Edimb. new Phil. Jour. n. 42. p. 223) vuole che un tale effetto si ascriva all'azione di presenza o catalesi, anzichè ad altro. Gioverà non pertanto il dire che, se io mostrai in ciò aderire alla sentenza del Berzellius, nol

feci senza un qualche fondamento ; e che gl' illustri compilatori del Giorn. di Fis. Ch. etc. di Pavia si adoperarono a ridurre ad azione elettrica quella che il platino esercita sull' idrogeno per determinarne l'accensione; ciò che egli opinava doversi ascrivere alla sola condensazione ed al calore che ne conseguita.

Non tacerò che dapprima sembrò a me pure essere l' elevazione di temperatura, che ha effetto allorchè alcuni gas vengono a contatto de' corpi estremamente divisi, bastevole a rendere ragione della infiammazione dell' idrogeno. Un più minuto esame della cosa mi porto però in seguito a cangiare di avviso, ed a credere non essere un tale aumento di temperatura nè la sola,nè la causa immediata di un tale effetto. Ciò che può dirsi essere pur anche la sentenza del Berzelius(Tr. de Ch.t.3.p.60); il quale in prova di ciò adduce le osservazioni del signor E. Davy intorno all' influenza del platino in istato di somma divisione sull'alcoole. Le osservazioni del Kuhlman (*Eco de monde* Sav.1839. n. 400. p. 3.) vengono in prova di ciò. In vero, com' egli osserva , l'azione in tal caso dovrebbe essere più energica nel nero di platino che nella spugna di questo metallo, per la maggiore divisione del primo; ciò ch'è opposto alle sue osservazioni. Nè, se l' azione dipendesse solo dalla condensazione de' gas e dal calore che ne riesce, avrebbero effetto le diversità de' fenomeni da essolui notate, cioè che mentre l' azione del nero di platino è infinitamente meno efficace in molti de' casi da lui avvertiti, essa si mostra più poderosa ove si tratti di convertire l'acido acetico in etere.

D. Paoli.

Sul nuovo Osservatorio stabilito in Trevandro nelle Indie Orientali — Lettera di Gaetano Cacciatore al chiarissimo signor Ferdinando Malvica.

Palermo 5 Maggio 1840.

SIGNORE

Grato mi è oltremodo il soddisfare alla vostra nobile curiosità dandovi le notizie che desiderate intorno all' Astronomo delle Indie Orientali, giunto in Palermo sul Pachetto a vapore il dì 1.° di maggio corrente, e sul medesimo il dì 3 partito pel Continente. — È desso il signor Giovanni Caldecott, inglese di nazione, astronomo del Sultano o Radjas di Travankore nelle Indie, e Direttore del nuovo Osservatorio, che quel Sovrano fece costruire nel 1837 in Trevandro, ove risiede.

Egli buona pezza nel nostro Osservatorio si trattenne, su varii punti importanti della scienza meco conversando, e con mio Padre, per cui faceva il gentil complimento di dire ch'era venuto. Desideroso mio padre di fargli conoscere i migliori stabilimenti del Paese lo invitò a visitare l' Orto Botanico, e il suo Direttore; notizie gli diè dello stabilimento de' matti non che del Collegio nautico, e del teatro anatomico; ma egli non trovò tempo sufficiente per l' unico oggetto, che sembrava esclusivamente avere in mira. Quindi dagl' istruttivi suoi discorsi, e dalla descrizione già pubblicata del suo nuovo Osservatorio molte interessanti notizie attinsi intorno a quei popoli tanto da noi lontani, che, spero, non vi saranno discare.

Fra i tanti regni che compongono le possessioni *mediate* della Compagnia delle Indie notasi quello di Tra-

vankore:5950 miglia quadrate geografiche ne è la superficie, che corrispondono a miglia quadrate siciliane 9310, superficie quasi doppia di quella del Val di Mazara. All' Est e al Nord è rinchiuso nella vasta Presidenza di Madras: la popolazione presente non oltrepassa un milione di abitanti.

Questo regno che era uno de' più potenti della costa del Malabar, quasi distrutta l'antica capitale Travankore nelle ultime funeste guerre, ha ora per capitale Trevandro, città grande popolata e industriosa.

Vi si ammira il palazzo del Radjas edifizio vasto e di elegante architettura, ornato di quadri statue pendoli ed altri oggetti di arti quivi dall'Europa recati; ed un Osservatorio astronomico, che è quasi al suo compimento. Oltre la capitale, le principali città di questo stato sono Kataun, Altancal, Anjenga, Coulan, Calicoulan, Palicoadun, Turponatlrra, Angamale, e Cochin capitale prima di potente stato, e che anche al presente circa 30,000 abitanti comprende.

Appartenente ad una delle dinastie più antiche e più venerate tra gl' Indiani, dopo la distruzione del potere di Tipoo-Saib, e la conquista del Madurè, una parte dell' antico regno di Travankore con piccola porzione di quello di Cochin fu conservata al Padre dell'attuale Radjas dagli orgogliosi vincitori, ma sotto la loro influenza e mediazione.

Voi per altro ben conoscete la storia di quei paesi, e come in breve tempo il vasto antico impero del Gran Mogol, e quei potenti regni che nel passato secolo nelle Indie feano di loro superba mostra, ora non sono che o provincie dagl'Inglesi possedute, o piccoli principati da loro governati.—L'ombra sola del potere è in mano delle antiche famiglie regnanti, molte delle quali possono oggi risguardarsi quali pensionarii della

Compagnia delle Indie, anzichè padroni de' loro antichi dominî.

Le possessioni inglesi, che contengono cento e più milioni di sudditi son ripartite in tre grandi presidenze, capitali delle quali sono Calcutta, Bombaja, e Madras.—Gl' inglesi di queste città in breve tempo han formato il centro dell' indiana civiltà, nè ad alcuna delle prime capitali d' Europa sono seconde sia per letterarî e scientifici stabilimenti, o per arti e manifatture, o per commercio e ricchezze.

In Calcutta città di 600,000 abitanti, oltre a quattro collegi di educazione, primo tra i quali è quello del forte Guglielmo, v' ha un Ginnasio, l' Accademia armena, la scuola di Commercio, la scuola delle giovani figlie indiane, e la società asiatica, corpo per dottrine e sapere rispettabile, come ben si scorge dagli atti già pubblicati: degne altresì di ammirazione sono la società di medicina, e di frenologia, l'orto botanico, ed il bellissimo Osservatorio, dove interessanti lavori sonosi eseguiti.

Bombaja città vasta di circa 162,000 abitanti di eleganti edifizii si è ornata, fra i quali degni di spezial menzione sono il magnifico tempio *guebro*, la chiesa anglicana, il palagio del Governatore ed il grande arsenale.—Gli stabilimenti di marineria militare inglese sono in questa città, ed il più bello e più sicuro porto possiede della costa occidentale dell'Asia.—Nè manca di filosofiche istituzioni, che vi si ammirano: una società letteraria, ed un' altra d' agricoltura, e d' orticultura, e dei giornali alcuni inglesi, altri nella lingua dei nativi.

Madras è ornata, come Bombaja di edifizii di bella architettura. Ivi il forte San Giorgio, una delle più importanti piazze dell'India.—Avvi un collegio, la so-

cietà asiatica, un giardino botanico, ed il celebre Osservatorio, dove è stato rifatto il gran Catalogo di Piazzi, lavoro immortale della nostra palermitana Specola. Il Sovrano o Radjas di Travankore non appartiene al numero de' principi pensionati. Egli governa da sè il suo stato, sebbene sotto la tutela degl' Inglesi, i quali vi tengono un Presidente, che al certo molto influisce negli affari di quello stato.

L' attuale Radjas, giovane d' alto intendimento e di forte sentire, appena ascese al trono divisò di render felici i suoi popoli con tutti i mezzi che per lui si potevano. Giovossi dell' influenza inglese, per estendere il commercio, e per accrescere e smaltire le produzioni del paese, facendovi prosperare l'agricoltura, e molti stabilimenti istituendovi d' arti e di manifatture. — Ei ben si avvisò che proteggendo in particolar modo varie scienze come la fisica, e la chimica, queste avrebbero prosperato isolate, ma che i progressi dell'Astronomia e della Botanica necessariamente l'incremento di tutte le altre seco loro trascinavano. Imperocchè l' Astronomia vuole le matematiche discipline in tutta la loro estensione, la meccanica, l'ottica, la dinamica, la navigazione, e l' arte delle costruzioni; la fisica sperimentale e la chimica pei fenomeni meteorologici elettrici e della luce, pel magnetismo, per la composizione mineralogica dei globi che popolano l'Universo. La Botanica seco porta la conoscenza degl' individui del regno vegetabile, l'agricoltura, l'orticultura, la chimica conoscenza delle terre: maniera sublime di veder le cose, e di trar profitto dai rapporti, che le mettono in contatto: prova di genio elevato e di anima fatta per le più grandi concezioni, degna che le circostanze gliene favorissero l' esecuzione!

Con tai pensamenti un ampio ed elegante Osservatorio ha fatto ergere nella sua capitale su d' un ameno colle, 155 palmi alto sul livello del mare, e da esso distante circa due miglia. L'esecuzione ne fu affidata al Luogotenente Horsley, Ingegniere chiamato da Madras. Volendo il Radjas che il nuovo osservatorio insin dal suo nascimento tra i primi fosse annoverato di tal fatta, e che in breve a tal celebrità pervenisse da mettersi al pari di quei più rinomati, e che quindi apportasse ai suoi popoli i vantaggi, che si è proposti, ed accelerasse la diffusione de' lumi e delle utili conoscenze, di perfetti e numerosi strumenti lo ha arricchito, ed ha disposto che quindici assistenti diretti da un valente astronomo simultaneamente e senza interruzione i corpi celesti osservassero. Vuole altresì che da loro fosse coltivata la scienza meteorologica, ed i fenomeni del magnetismo cogli utimi metodi, fecondi di nuove scoperte.

Ei ne ha scelto a Direttore il cennato inglese signor Giovanni Caldecott socio della Società Astronomica d' Inghilterra, ed ha voluto che viaggiasse in Europa, acciocchè gli Osservatorî più celebri visitasse, e conoscesse i più famosi Astronomi, coi quali in tal modo potesse legarsi in amichevole e scientifica corrispondenza: non che per osservare coi proprii occhi le nuove macchine ed i nuovi metodi di osservazione che i progressi della scienza hanno fatto inventare, la di cui pratica cognizione è indispensabile ad ogni astronomo, e che solo coll' ispezione oculare può pienamente acquistarsi. Eccovi dunque, signor Direttore, l'oggetto della visita dell' astronomo indiano. Egli attese in Napoli per cinque giorni la partenza del Pachetto a Vapore la Maria Cristina: appena quì giunto si portò all' Osservatorio, ed in grata compa-

gnia vi si trattenne con mio Padre e con me insino a sera. Molto si disse sullo stato presente delle scienze fisiche e matematiche; dei vantaggi o difetti che taluni strumenti presentano, e de' mezzi che apprestano alla maggior precisione di certi generi di esperimenti: dei nuovi modi d'osservazione si parlò da taluni introdotti per determinare le posizioni delle piccole stelle e stabilirne anzi tempo i movimenti: metodi che per la loro inesattezza e leggerezza, e per la poca fatica ed applicazione alle quali devono la loro temporanea fortuna, sono stati da mio padre, siccome ei sente in fatto di romanticismo letterario, appunto col nome di romanticismo astronomico appellati.

Ritornò intanto il dotto indiano la seguente mattina. Lo conducemmo all'Osservatorio. Partitamente e con accuratezza gli strumenti, senza toccarli, esaminò, di alcuni si compiacque, ma sorpreso rimase alla vista del gran Cerchio, attorno al quale per ben due ore si trattenne, replicando sempre che quale prima macchina in Astronomia doveasi reputare. Apprezzò l'importanza del nuovo anemometro da mio padre inventato, e posto sul tetto della specola, ne commendò il semplice artificio, dicendo che meritava da artefici migliori e più intelligenti essere costruito.

Sommamente si compiacque mio padre di essere intanto sopragiunti illuminati e dotti individui sì che poteron dare a quell'illustre straniero un'idea favorevolissima della cultura scientifica e letteraria di questa terra.

Scorsa in tal modo la mattina, e stando per iscoccare le 12; ora in cui si osserva il passaggio del Sole al meridiano, mio padre invitò il signor Caldecott a quella osservazione, offerta che ei ben volentieri ac-

cettò, e che a sommo onore recossi, grazie rendendomi per avergli in quella mattina ceduto il mio posto.

Delle opere di cui mio padre volea fargli un dono non accettò che alcuni ultimi opuscoli, dicendo che possedeva le altre. All' incontro egli lasciò nella nostra biblioteca una breve relazione del suo nuovo Osservatorio, colle corrispondenti figure, pubblicata in un giornale di Madras, ed in Londra ristampata, dalla quale quelle particolarità estrarrò, che dar ve ne possono una completa idea.

Sta l'Osservatorio alla sommità d' un piccolo colle, poco dalla città distante: spazioso ne è l'edifizio, bella la posizione; imperocchè domina una grande estensione di terra tutta sparsa di svariati campi coltivati, e fertili che si estendono insino ai monti di Ghat.

In gran numero sono le stanze, tre delle quali con tetti mobili, e differentemente disposte, onde corrispondere ai differenti oggetti degli strumenti sì astronomici, che meteorologici e magnetici.

Degli strumenti che occupar debbono le stanze alcuni non son tuttavia da Londra ivi pervenuti, altri vi si son già collocati. Eccone i migliori:

1.° Uno strumento di passaggi di 5 piedi di lunghezza focale — di Dollond.

2.° Due perfetti pendoli.

3.° Due cerchi murali, lavoro il primo di M. William Simnes, di M. Thomas Jonas il secondo. Uno ha l'oggetto di osservare le distanze della Polare o dello Zenit, l' altro farà le osservazioni simultanee colla riflessione dell' argento vivo, secondo il nuovo modo a Greenwich praticato.

5.° Uno strumento di altezza e di azimut di Simnes.

6.° Due perfetti teloscopii di forte ingrandimento: uno di genere refrattivo, e l'altro di riflessione, provvisti di micrometri e di tutto ciò che alle osservazioni delle stelle doppie fa di mestieri. A questi possonsi aggiugnere un altro strumento di passaggi di 30 pollici, un equatoriale di Fraughton, e Simnes — Un teloscopio di refrazione di 40 pollici — Un cerchio di riflessione; dei cronometri; e gli apparecchi meteorologici e magnetici.

Il signor Caldecott animato dal nobile sentimento delle proprie forze si propone con questi strumenti fare importanti lavori, e spera che in pochi anni debba il nuovo Osservatorio pareggiare i più mentovati dell' Europa. Egli convenne con mio padre che importano grandemente alla scienza le posizioni delle stelle oltre l'ottava grandezza, essendo state le maggiori da tutti gli astronomi determinate.

Nè vuole trasandare le meteorologiche scienze, che anzi ha incominciato delle osservazioni importantissime, dì e notte, e che succedonsi di ora in ora, sul barometro, sul termometro, ed igrometro: sistema che grandemente vantaggerebbe la scienza ove dappertutto fosse seguito.

E questi lavori gli frutteranno certamente molti plausi, e le sue speranze saranno coronate da felice successo. Imperocchè sono tanti i benefizii, che quel sovrano al nuovo stabilimento ha prodigati, che agevole può rendersi all'astronomo qualunque ardua impresa.

Ed infatti quindici assistenti corrispondono alle di lui intenzioni, e possono senza molta fatica dì e notte incessantemente osservare, e finire con celerità i calcoli che accompagnano le astronomiche osservazioni. Un cielo per nove mesi dell' anno sempre bello,

sempre ridente e sereno favorisce il suo intento e la attività ne seconda: una tipografia che annessa allo stabilimento ha la sola mira di renderne di pubblica ragione i lavori: ed infine un sovrano che protegger vuole con ogni possa la scienza, son cose tutte che fortemente menano a render famoso quel nascente stabilimento.

Nè la natura gli è scarsa de' suoi favori. Dapoicchè la longitudine geografica dell'osservatorio, secondo il signor Caldecott, essendo a 76° 59' 45". Est da Greenwich, e 8° 30' 35" Nord la latitudine, trovasi in una posizione all' Equatore molto prossima.

Il che sommamente pregevole ed interessante ne rende molte specie di osservazioni, come quelle delle rifrazioni osservate al Nord e al Sud; quelle del Sole, che mentre in tutte le specole europee osservasi al Sud; ivi in està perviene sino a 15 gradi al Nord del Zenit; ed infine quelle delle stelle che in quel nuovo osservatorio si osservano sino a 81° 30' di declinazione australe, laddove nel nostro, il più meridionale dell'Europa, non si possono vedere che oltre a 46° della medesima australe declinazione.

Questo è quanto per ora, egregio Signor Direttore, posso dirvi sulla natura del nuovo stabilimento, sui mezzi de' quali è provvisto, e sui lavori che si propone quel perspicacissimo astronomo.

Con molta lode gli parlò mio padre dell' Osservatorio Reale di Napoli, che egli nel breve soggiorno che ivi fece non avea visitato, e lettera gli diede pel chiarissimo colonnello Visconti, pregandolo acciocchè ai due astronomici stabilimenti di Pizzofalcone, e di Capodimonte guidasse il dotto straniero.

Mi farò un piacere in appresso, giusta le notizie, che riceveremo dalla di lui corrispondenza, fra noi già inalterabilmente stabilita, farvi conoscere i pro-

gressi, e i miglioramenti del nuovo Osservatorio, che ben presto potrà tener fronte a qualsiasi più reputato, sì per rispetto alla posizione, sì per la valenzia del direttore, e più ancora per i doni, che quel Sovrano, a cui altissime lodi debbonsi tribulare, gli largisce.

Ecco dunque come una nazione, da noi quasi barbara reputata, va innanzi nella cultura, e come da un Radjas, sotto la tutela inglese, ricevono queste istituzioni soccorsi favori e protezione.

Sono con riverente ed alta stima

Vostro servitore
GAETANO CACCIATORE.

Sopra quel verso di Dante Alighieri: forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

> Ed io a lui, da me stesso non vegno,
> Colui ch' attende là, per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
> Dante inf. c. 10.

La più parte dei chiosatori della divina Commedia, facendo di tutto un mistero, d' ogni parola un arcano, d'ogni verso un principio filosofico, han fatto dire spesso a quel Sommo, ciò che egli punto non si pensava, lo han fatto in diversi luoghi contradire, e che insomma colle loro fantasticarie, non fanno che oscurare in lui quei tratti che come la luce del sole appaion chiarissimi, e rendere inconcepibili gli altri, poco di quel men chiari. Non è mio avviso adunque sedere a scranna e giudicare di quel Sommo, come taluni poco giudiziosamente han fatto; poichè sarebbe mal delle mie forze calcolare, mentre non farei con ciò, che mostrare la pochezza, ed insufficienza mia, ed il merito di quella mente divina degradare.

Qual è mai dunque il mio divisamento? È il più

moderato, ed onesto. Io non intendo altro fare, che chiarire alla meglio, e come per me si potrà, quel tratto del 10° Canto dell' Inferno che rimane molto oscuro, e di cui non ci abbiamo affatto buona dilucidazione di altri Chiosatori, nè alcun monumento nell' Istoria da potere alcuna giusta interpretazione dedurre.

Per la qual cosa avendovi molto studiato, mi proverò io di dare un' interpretazione, la quale se per la ristrettezza dello ingegno mio, non andrà a colpire perfettamente nel segno, non mi si potrà però negare di essere la più verisimigliante. Laonde per camminar grado grado, e con esattezza, io comincerò dall' esporre, e confutare appieno, la opinione comune a tutti i Chiosatori, per indi farmi strada allo scopo mio.

« Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

Sappiam noi quasi per congettura, per quel che dalla storia rilevasi, ed anche da ciò che Dante cene dice, essere stato Guido Cavalcanti uno dei più profondi filosofi dei suoi tempi.

Sappiam poi non solo per l' Istoria, e per quel che l' Alighieri ne afferma, ma ancora per le sue belle Poesie che sono fino a noi pervenute, essere stato un eccellente Poeta, ed il primo tra quelli che avesser Dante stesso preceduto. Talchè se a giudicar dal fatto, e da ciò che abbiamo sotto gli occhi anzichè da quel che ci vien riferito, sebben per mezzo non dubbioso, cioè dalla storia, fonte del vero; noi possiam dire conoscer Guido come Poeta rinomatissimo, perchè ne leggiamo le produzioni poetiche, e filosofo non infimo per quanto da altri ci vien detto, mentre non abbiamo di lui alcuna filosofica opera fuorchè le stesse sue poesie, in cui egli talvolta appositamente da filosofo ragiona.

Or ciò posto niun sarà che voglia Guido piuttosto

Poeta che Filosofo considerare, e diramando, mentre e nell'uno e nell'altro caso, o il fatto, o la verità storica vi osterebbe. Ma se però taluno fosse, il qual ci costringesse sotto un solo aspetto a considerarlo, cioè a dire, o come Filosofo, o come Poeta, e non mai sotto tutti e due i riguardi, niuno certamente sarebbe così strano, che vorrebbe in lui il filosofo piuttosto che il Poeta ravvisare. E pure ciò han fatto, a dir vero, i Chiosatori tutti della Divina Cantica. Costoro nel chiarir quel verso, non ci hanno che un' interpretazion falsa ed insussistente mandato. S'avvisano essi che Dante abbia con quelle parole voluto dire a Cavalcante, che siccome Guido di lui figliuolo erasi interamente dato alla filosofia, non avea molto curato la poesia, e però disdegnava Virgilio. E come è egli mai possibile che Guido abbia la Poesia trascurato, mentre era egli Poeta valentissimo, non solo per quei tempi d'ignoranza, ma ancora pei dì nostri? È questo un'assurdo, e però insussistente, che non molto di confutazioni abbisogna, mentre il fatto solo è quello, che a qualunque abbia fior di senno, l'assurdità ne addimostra. Qual ne è dunque il senso vero? Due sono a mio avviso le interpretazioni che a questo verso potrebbero darsi, e queste andrò io mano mano esponendo, serbandomi in fine a stabilire qual sia secondo me la migliore.

Non avendo noi affatto alcun Dizionario, il quale ci dica la parola disdegno significar solamente spregiare abborrire, possiam ben dare significazion tale a quel verso, che ben calza al nostro proposito.

Sappiam noi come a sufficienza di sopra si è detto, e per quel che dalle sue poesie rilevasi, essere stato Guido Poeta valentissimo dei suoi tempi, e come tale amico di Dante. Or ciò posto, sempre però tenendo dinanzi la indole umana, che tende ognora ad innal-

zarsi superba, e ad abbassare gli altri esseri tutti, e specialmente quando per alcun grado levasi su quelli; possiam noi veder chiarissimo, ciò che Dante, forse come egli stesso dice, intendea in questo verso. Niun può negare essere stato Guido un uomo a tutti gli altri uguale, dotato dell' istesso sentire, delle stesse passioni, ed inclinato ancora come tutt' uomo all'amor di sè stesso; si sa, nè fa mestieri ch' io lo ricordi, essere stato il primo che così bene si abbia il nome di Poeta meritato, ed il solo dei suoi tempi.

Or fatto mente a tutte queste circostanze, noi possiam ben dire non aver Guido spregiato Virgilio, ma vedendosi il solo Poeta ai dì suoi valentissimo, e sentendo a buon diritto molto altamente di sè, non aver Virgilio in gran conto tenuto, e però non tenersi da meno di lui.

Da questa interpretazione, un' altra migliore, che è l' ultima ne scaturisce, ed è questa quella a cui io mi attengo.

Disceso Dante guidato da Virgilio nel sesto cerchio, ove stan tormentati gli Eretici, il primo in cui s'imbatte è Farinata degli Uberti, col quale fermatosi un poco di molte cose prende a ragionare; ma viene poi interrotto da Cavalcante Cavalcanti, il quale per la conoscenza che seco lui ebbe in vita, e sapendo non essere ancor morto, vedendolo qui, meravigliato domandollo, come ciò avvenisse, che egli ancor della terrestre spoglia vestito, fosse in questi luoghi di morte, ove giammai non scende anima viva.

Quindi così disse: se tu vai per questo Inferno, senza alcun dolore e senza alcuna arte, ma per l'altezza del tuo ingegno, e per la tua dottrina, perchè mai non è teco il mio figliuolo, il quale nè per dottrina, nè per altezza d' ingegno ti cede? A ciò Dante placidamente rispose; tu dei sapere che io non vegno

per virtù mia, o pel mio ingegno, ma vi sono guidato da colui che m'attende là, cioè da Virgilio, *forse cui Guido vostro* tenne in non cale, ed è per questo che egli qui non è meco. Io non so persuadermi, come mai dopo cinque secoli che sono scorsi, da che Dante scrisse questo Poema, fra l'immensa turba dei suoi Chiosatori, che in gran parte inutili, e polverosi giacciono nelle Biblioteche, che l'un l'altro sonosi vicendevolmente copiati, talchè nulla in ciò di nuovo, dopo il comento fattone dal Boccaccio, sino a quello del Borghi puossi rinvenire; nissuno io dico si è potuto torre questo denso ingombro che ha a tutti la vista appannato, di modo tale, che han tutti ciecamente l'istesso errore del Boccaccio confermato. E chi è mai così cieco che alcun poco su questo punto meditando, d'altronde chiarissimo, non ne comprenda appieno il senso vero? Non è alcuno il quale non sappia da qual motivo fosse l'Alighieri spinto, a sceglier Virgilio per sua guida in questo difficile viaggio, e perchè in ogni sua dubbiezza a lui ricorra con tutta la possibile deferenza, dicendo:

Tu duca, tu Signore e tu maestro: avendo quella mente divina e quell'anima veramente ghibellina, onde porre un freno alle discordie, ed alle dissolutezze che la patria sua straziavano, impreso a scrivere la Divina Commedia, soggetto tutto nuovo, ove fingendo di fare un viaggio pei tre regni, situa in quelli secondo che a lui pare, i buoni, i mediocri, ed i cattivi cittadini, i quali godono, o soffrono, secondo che alla patria nocquero o furon di giovamento. Non v'ha dubbio che Dante fu il primo che un tal soggetto imaginasse, ma bisogna in ciò render lode a Virgilio, il quale nel sesto libro dell'Eneide, fa scendere Enea nell'Inferno; lode che l'istesso Alighieri riconoscente, non gli nega, scegliendolo a guida nel

suo viaggio, non volendo della grandezza altrui menar vanto, perchè sufficiente da sè sola la sua ritenea, e per dare a colui la debita parte di gloria, facendo conoscere al mondo, aver egli segnata l'idea di quel sommo, ed averlo molto accuratamente imitato, non solo nella forbita, e magnifica elocuzione, ma sì bene nella scelta d' un soggetto sublime.

Il che non fece Guido; poichè poetando non si discostò dalla schiera dei volgari nella scelta dei suoi soggetti, sebbene tutti se gli avesse lasciato dietro per vaghezza di stile, e robustezza di pensieri.

Onde parmi che Dante si voglia dire a Cavalcanti: non per lo mio ingegno avviene a me sì strana ventura di visitar questi luoghi, avvegnachè ancora io spiri l'aure vitali, ma perchè ho preso per mia scorta Virgilio; e però Guido tuo, sebbene dotato di molto ingegno, qui vivente non è mai venuto; perchè non si è dato molta cura, di attenersi alla scorta di quel Sommo. Nel che, togliendo il velo del dire poetico, pare che abbia voluto mordere il suo amico, che a più alto segno non mirasse poetando, ma si tenesse pago di dettar poesie meno importanti per lo scopo; mentre era pur dotato di sì alto ingegno, che imitando nella scelta dei soggetti Virgilio, avrebbe potuto come lui riempire di meraviglia il mondo con un Poema grande, e nuovo.

Basta il fin qui detto, che a mio avviso è quanto può dirsi su questo proposito. Che se poi m' incolcolperanno d' aver asserito opinioni gratuite, mi suffraga che non sono per nulla stentate, e se non ho fatti da addurre in pruova, non vi sono all' incontro fatti, che al parer mio si oppongono, siccome il fatto delle bellissime Poesie di Guido, alla comunissima opinione dei Chiosatori s'oppone.

Francesco Agnetta.

Appendix ad Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Divi Petri in Regio Palatio Panhormitano curis Nicolai Buscemi — Panormi ex regia tipographia MDCCCXXXIX. in-fol., pag. 48.

Con plauso de' buoni e zelatori della diplomatica siciliana, son già parecchi anni, pubblicava l'ab. Luigi Garofalo il Tabulario della real Cappella Palatina di Palermo. Frutto di lunghi travagli era quell'opera, perciocchè per adempiere a superiore incarico gli era stato d'uopo ordinare in quell'archivio tutti gli originali in pergamena, di supplire le mancanze col Tabulario della stessa Cappella, lasciato a penna dall'insigne storiografo Amico, e gli uni e l'altro mancandogli, alla fine del quattrocento pervenuto, eragli stato mestiero svolgere con somma pazienza i volumi tutti che ben da novanta in quell'archivio trovavansi, e sceverare tutte quelle carte diplomatiche, che poteano far conoscere la costituzione ed il reggimento della real Cappella, e per la pubblicazione de' diplomi finalmente molta fatica avea dovuto durare in riguardo alla paleografia. La compilazione del suo Tabulario, come la lode de' buoni procacciogli, gli concitò la più feroce critica, da non lasciargli pace mentre che visse, e da perseguitarlo vilissimamente da vilissimi uomini anche oltre il rogo, quando gli sdegni ed i livori si tacciano, e l'uom che non è più non può far dritto alle sue ragioni.

Se la censura però invece di sfogare tutta l'impotente bile lo avesse gentilmente avvisato delle mende, che in opera lunga ed umana non posson mancare, certo il Garofalo che, come di domestiche, di sociali virtù era fornito, sapendo grado e grazia alle ammonizioni, avrebbe sullo stesso lavoro fatto quelle

correzioni che ben gli abbisognavano. Quello che non fu permesso al Garofalo e per la guerra sostenuta coi suoi contrarî e per la sua malsania, è stato ora eseguito dall'abate Nicolò Buscemi per lo amore della siciliana e rudizione, e per la solerzia nel ricercare, e perizia nel leggere le antiche carte assai commendevole. Costui tornato su gli originali, e le opere consultate del Pirri sulla Sicilia Sacra, e del di Accora su i dritti della Cappellania maggiore del regno di Sicilia, ove parecchi diplomi rinvengonsi pubblicati, ha formato un appendice al palatino Tabulario, la quale ben merita che al pubblico si annunzî perchè necessaria a chi vuole sull'opera del Garofalo studiare. Tre sono le ragioni che l' appendice del Buscemi rendon pregevole, l'aver portati primieramente diplomi che furon dal Garofalo trascurati continuandone la serie sino al 1839, l'aver corretto gli errori, che eran trascorsi, spezialmente nell'originale greco o per la incuria de' tipografi e de' copiatori, o per la difficoltà di legger quelle antiche scritture, o per esservi a cagione del tempo mancate talune lettere, aggiustando la versione latina giusta quelle correzioni; l' aver finalmente in miglior ordine cronologico que' diplomi disposto.

Chiude la detta appendice una giunta intorno un codice a penna che contiene un martirologio, un tempo della R. Cappella Palatina, ed ora custodito nella nostra pubblica biblioteca. Il Buscemi avea minutamente descritto son già parecchi anni un tal martirologio, e pubblicatone la descrizione nella Biblioteca Sacra o giornale ecclesiastico siciliano, intitolandola al Garofalo. Siccome il manoscritto porta in margine alcune note, che sono come un catalogo necrologico de' re normanni e svevi e delle persone alle loro famiglie appartenenti, già primamente dall' Amato in

parte e non esattamente pubblicate nell'opera *de Princ. Templo panh.* così Buscemi le addusse nella sua illustrazione tutte come stanno nel codice, racconciandone anzi i guasti, e correggendo l'istesso Amato.

Simili lavori che alla più parte de' letterati di oggidì non vanno a grado, sono assai utili, e la patria se ne pregia, perciocchè da essi come da pure fonti il nostro diritto e la storia si cava.

BERNARDO SERIO.

VARIETA'

IL PADRE LAMBERVILLE

NOVELLA

Quando Europa un nuovo impero
Nell' America fondava,
Quando rigido e severo
L' Anglo, e il Franco governava
De' Selvaggi le tribù,
Tra Francesi—ed Irochesi
Un conflitto atroce fu;
Un' orribile battaglia,
Onde allor mostrò sua vaglia
L' Irochese gioventù.

Alla pugna! alla tenzone!
Grida l' orda de' selvaggi;
E risponde ogni garzone
Infra il crocchio de' più saggi:
Alla pugna! alla tenzon!
Ogni adulto — esclama: È insulto,
Sotto il velo di ragion,
Il governo che il Francese
Or si fa dell' Irochese....
Alla pugna! alla tenzon!

E si accese allor la guerra
La più truce e sanguinente;
Chè il selvaggio si disserra,
E qual fulmine repente
Sopra i Franchi ne piombò.
Qual fortezza—non si spezza
Dove il fulmine cascò!
Quelle braccia, quegli acciari
Rozzi, ignudi, non han pari:
La natura li guidò.

La natura immacolata
De' non vili, e non languenti
La Natura or rafforzata
Dalla Fede de' Redenti,
A cui padre è Dio Gesù.
Lamberville— a mille e a mille
Del battesmo il padre fu.
Lamberville indi educolli
Non feroci, ma non molli,
No a dottrine, ma a virtù.

Già si scontrano le schiere:
Il Francese non resiste:
Piegan vinte le bandiere:
L' Irochese incalza insiste,
E l' insegue; e quel fugò.
Vinto e stanco — cesse il Franco;
E in Guebec si ritirò.
E fin sotto a quelle mura
Con la fronte ognor secura
L' Irochese battagliò.

Venne un messo. E che pretende?
Gridan tutti a lui rivolti. —
Lambervil le braccia stende:
Ei li prega.—Ah no: si ascolti:
È a noi sacro il messaggier.—
» Non pugnace—tregua e pace
Volge il Franco in suo pensier.
Tregua e pace io vi accomando:
Deponete, o figli, il brando;
Dio di pace è il Dio guerrier.

No, non pugna ei più co' vinti;
Ei li accoglie, e lor perdona.
I Francesi fûr respinti;
Ma lor possa è grande, e suona
Fra noi chiaro il lor valor.
Se si desta — qual tempesta
Fia di sangue e di furor!
Vadan dunque, com' ei chiede,
Più persone ad aver fede,
E a dar fè di pace e amor.

E i più degni personaggi
A quei Franchi allor ne andâro.—
Ahi perfidia!!—Come ostaggi,
Come schiavi li legâro;
E in catena ed in dolor,
E in sospiro — li spedîro
Sulla Senna a lor signor.
Ed indarno l' Irochese
Gli inviati nunzii attese
Della pace e dell'amor.

A quel nero tradimento,
Il buon padre Lamberville
Ad un pianto, ad un lamento
Sciolse il labbro e le pupille;
Ma si stette, e non tremò,
Se in periglio— anzi il consiglio
De' selvaggi allor ne andò;
Perocchè non traditore,
Ma tradito, ed in dolore
A quei vecchi si mostrò.

E que' vecchi, che si stavano
Disdegnosi in fier cipiglio,
Troppo umani allor voltavano
Su di lui pacato il ciglio;
E un di lor disse così:
» Il vediamo — lo sappiamo,
Lambervil non ci tradì.
Ma quel turpe atroce intrico
A trattarlo da nemico
Non ci spinge in questo dì?

Eppur và: tu sei innocente;
Ma và via; da noi ti parti.
Se la pugna si risente,
Chi di noi potrà salvarti,
Chi di noi t' involerà
All' offese—d' Irochese
Gioventù, che fren non ha?
Che un crudele in te sol vede
Traditor, chè tal ti crede...
Fuggi, involati di quà. » —

E una guida a lui si offriva
Che scortasselo a' confini.
Sano e salvo ne fuggiva
Lamberville; e i bianchi crini,
E sua fede lo salvâr;
Ma il dolore— del suo core
Chi potrà giammai calmar?
La sua fama lo addolora,
Che una macchia ei porta ancora
Che Dio sol può cancellar.

Il più grande de' Luigi
Regnatori della Francia,
Che sul trono di Parigi
Di Giustizia alla bilancia
Del saper la penna uni,
Ben istrutto—seppe il tutto,
E chi vinse, e chi tradì.
Seppe il tutto; e a quei prigioni
Franse i ceppi, e a lor regioni
Salvi e lieti li spedì.

Lode a Dio, che il giusto oppresso
Nel dolor non abbandona!
Lode a Dio, ch'egli è l' istesso
Che punisce e che perdona,
E che atterra e innalza ancor;
Che ne regge — che protegge
E la fede ed il valor.
Lode a lui sino all' estremo
Di del mondo, e nel supremo
Ciel la gloria e a Lui l' onor!

DOTT. VINCENZO NAVARRO.

INDICE DEL TOMO XXVIII

Prospetto delle scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia—Scienze mediche —articolo VII.—chirurgia (fine del Prospetto medico) — Gaetano Algeri Fogliani . . . pag. 3. 65.

Prospetto ec.— Zoologia — Introduzione — Barone Andrea Bivona. » 129
Sopra l' avvertimento premesso da V. Cousin alla terza edizione dei frammenti filosofici. Riflessioni del prof. Salvatore Mancino. . » 23
Il Daguerrotipo — Arago, Del Bue, Melloni. . . . . » 48
Sopra una edicola rinvenutasi negli scavi di Siracusa— al chiarissimo Raoul-Rochette—Raffaello Politi (con tavola in rame) . » 59
Annunzio letterario — Lionardo Vigo . . . . . » 62
Annunzio necrologico — Salvatore Scuderi —F. M. . . . » ivi
Ristretto generale delle osservazioni meteorologiche fatte nel R. Osservatorio di Palermo nell' anno 1839.—Cav. Niccolò Cacciatore.» 64
Prima monografia di Malacologia per servire alla Fauna Siciliana (con tavola in rame) Bar. Andrea Bivona . . . . . » 80
I difetti del sistema di educazione dei due inglesi Bell e Lancaster di Filippo Bartolomeo.—Messina presso Michele Nobolo 1839. un vol. in-8. di pag. 182.—Gaetano Daita. . . . . » 91 e 130
Racconti popolari di Vincenzo Linares— Palermo tipografia di Bernardo Virzì 1840 un volume in-12 di pag. 197.—Bernardo Serio » 105
Sopra la Casa di *Sessanta letti* in Acradina — Lettera di Benedetto Intrigila al Direttore delle Effemeridi Siciliane . . . . » 110
Sul viaggio del brigantino siciliano l' Elisa alle Indie Orientali—Relazione d' Ignazio Filiberto— Palermo stamperia di Garofalo 1840. —F. D. B. . . . . » 113
Orazione detta il 2 gennaio 1840. nella udienza della Gran Corte criminale di Trapani dal procuratore generale del Re cav. Pietro Ulloa.—Tipogr. Com. 1840 in-8.°—Prof. Pietro Sampolo . » 114
Cenni biografici intorno a Melchiorre Mira marchese di San Giacinto scritti da Mariano De-Michele e De-Michele — Palermo tipogr. di Francesco Lao in 12.°—Melchiorre Lo Faso Mira. . . » 120
Illustrazione di una inedita iscrizione gotico-normanna—Onofrio Abbate» 121
In funeribus Cajetani Vigintimillii et Alliatae Comitis—Inscriptiones. —Nicolaus Maggiore. . . . . » 127
Spiegazione delle figure della prima monografia di Malacologia. » 128
Sulla pretesa separazione dei terreni di Sicilia da quelli della opposta Italia—Lettera di Carlo Gemmellaro al Principe di Granatelli. » 139
Monografia del genere Atlante da servire per la Fauna Siciliana —G. P. Barone di Mandralisca. (con tavola in rame). . » 149
Dell' azione catalitica dei corpi. *Nota* presentata alla prima riunione degli scienziati italiani; sezione di Fisica Chimica e scienze matematiche. — Domenico Paoli . . . . . » 161
Sul nuovo Osservatorio stabilito in Trevandro nelle Indie Orientali. —Lettera di Gaetano Cacciatore al Direttore delle Effemeridi siciliane . . . . . » 173
Sopra quel verso di Dante Alighieri: Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.—Francesco Agnetta . . . . . » 182
Appendix ad Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae divi Petri in Regio Palatio Panhormitano curis Nicolai Buscemi—Panormi ex Regia tipographia MDCCCXXXIX in fol. pag. 48 — Bernardo Serio . . . . . » 188
Varietà — Il P. Lamberville—novella — Dr. Vincenzo Navarro. » 190

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

TOMO XXIX. — ANNO IX.

Aprile Maggio Giugno 1840.

PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1840

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

N.° 79. — Aprile 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Zoologìa

ARTICOLO I.

Comecchè priva sempre di pubbliche istituzioni, che la Zoologia avessero sostenuta e favorita, pure d'ingegni versati in questa scienza la Sicilia non mancò, quando sul cominciamento del secolo XVIII vivevano ancora un Boccone ed un Cupani. Avea il Boccone viaggiando per l'Europa scritto in diverse regioni e in diversi tempi varie opere zoologiche, le quali tutte veggonsi noverate dal Mongitore, e citate ancora con onore in altre opere di storia naturale: ed egli è notissimo che il Boccone non solo fu grande botanico, ma minerologo, e zoologo ancora, in somma uno dei primi naturalisti del suo tempo. Più fervido cultore della storia naturale della Sicilia si dimostra il Cupani nella sua celebre opera del *Pamphyton*

siculum, ove mirò di pubblicare tutti gli oggetti naturali dell'isola. Infatti fra le 700 tavole pubblicatesi della sua opera se ne veggono circa 88 contenenti varie figure di uccelli, ed altre molte contenenti le figure di animali di classi diverse. Nè di validissimo ajuto ai suoi studi mancò, come si è detto, il Cupani, avendo percorso quasi tutta la Sicilia a spese dello speziale Ignazio Arceri, ed acquistata poscia la stima del munificentissimo principe della Cattolica, a spese di cui dovea pubblicare l' opera cennata, e fornirla delle figure di tutti gli oggetti in essa mentovati. Eppure giova qui ripetere quel che tante fiate si è detto cioè che un barbaro fato tolse a quei valorosi ed alla Sicilia la gloria della pubblicazione di questa opera, e di essa non vennero alla luce che quelle tavole senza più. Dal che è chiaro che se la morte immatura del Cupani, o di altri che avea impreso quindi non che a pubblicare l' opera inedita di lui, ma a compierla e perfezionarla, dovea tornare di gravissimo danno al progresso della storia naturale di quest' isola, dovea certamente esserlo ancora al progresso della Zoologia, massime ove nuovi ingegni e nuovi mecenati non fossero surti a un tempo, e caldi dell' amor della gloria avessero impreso in tal guisa ad illustrarla. E tale è senza fallo addivenuto alla misera e disgraziata Sicilia, che da quell'epoca a questa volta, dove furon per avventura i mecenati mancarono gl'ingegni, che ne illustrassero la Zoologia, o infelici riuscirono gli studi e di scoraggiamento; e dove furon gl' ingegni mancarono i mecenati. È questo il voto che lasciano i grandi uomini in una scienza, quando con essi viene a mancare in un tratto quell'avventuroso accordo d' ingegni e di mezzi che può soltanto illustrarla!

Ravvolti gl'ingegni dei Siciliani nella scolastica, e nei vortici di Cartesio, e distolti dallo studio delle utili discipline fin quasi alla metà del secolo decimottavo, richiamati in parte a quelle dopo quest'epoca dalla filosofia del Wolfio e del Leibnizio, era ben ragionevole, che si fossero avanzati nello studio di tali scienze, in cui più destri ne avessero avuto i mezzi. Ond'è, che coltivaronsi allora con maggiore ardore la diplomatica e l'antiquaria, appunto perchè delle nostre anticaglie si fece allora maggior tesoro. I Benedettini infatti, i Gesuiti, e molti nobili personaggi, e sopra tutti il principe di Biscari queste allora discavavano, e raccoglievano e mettevano in mostra nei loro musei, acciò certamente sospinti dalla vista del gran numero di vasi e di monete antiche, che si ritrovavano maisempre in Sicilia e di che taluni anzi facevano traffico e guadagno. Vero è che in tali musei o in altri, che indi se ne formarono si raccolsero ancora moltissime produzioni naturali della isola, ma queste si fecero servire più di ornamento, che di cultura e d'incremento alla scienza: « *I nostri poi* (siccome dice lo Scinà) (1) *eran tutti soli e senza guida nello studio delle cose naturali, e però ogni loro passo era incerto e talora inutile; travagliavano assai e picciol frutto traevano. Gli stranieri che qui vennero viaggiando in quei tempi non recarono lumi, ma notizie pigliarono dei nostri, e queste notizie talvolta come proprie indagini con magnifiche parole addobbarono. Non erano infine volgari o almeno in fiore tutti gli studi che scorger*

(1) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo XVIII v. 2, p. 238.*

possono, e più penetranti fanno gli occhi e la mente degli investigatori della natura. Sicchè essendo gli ingegni a se abbandonati e di ogni ajuto sforniti, e vasta essendo la materia e nuova ed intricata, non è da meravigliare se rapidi non fossero stati i passi di quelli nel coltivare la storia naturale della Sicilia »; e però soggiungo nel coltivare eziandio la Zoologia.

Nè qui si può tralasciare, che gl'ingegni dei Siciliani ad onta che verso la metà del secolo decimottavo, siccome dicemmo, si fossero svincolati dalla scolastica, ed avviati alla maniera di filosofare del Wolfio e del Leibnizio, dopo poco volger di anni incorsero pure in una filosofia contraria, dell'Alembert cioè, dell' Hume, e del Condillac. Il qual contrasto, priachè questa nuova filosofia avesse avuto su quella la preferenza, turbava forte il pubblico insegnamento, e impediva gl'ingegni di avanzarsi nello studio delle scienze naturali. Anzi arrivossi allora a tal punto, che i tenaci Wolfiani, poichè videro i loro contrarî procedere per la via dei fatti o delle congetture, e chiamare quindi in ajuto dei loro raziocinî le scienze naturali, sdegnaron queste, indegne fino le tennero del nome di scienze, e coloro derisero come pedanti, che alzar non si poteano alle alte speculazioni dell' intelletto. Sconsigliati Wolfiani! essi non seppero, che il progresso della storia naturale dovea spargere la più gran luce nella filosofia, ed apprestare a questa le basi di un edifizio il più solido, che non potrà mai vacillare per lo scorrere dei tempi.

Venendo or dunque a ciò che operossi con ispecialtà dai Siciliani intorno a Zoologia nel secolo XVIII dopo la morte del Boccone e del Cupani, faremo

cenno in prima di Saverio Scilla Messinese il quale vivendo tuttavia verso l'anno 1735, lasciò un' opera manuscritta intitolata « *Disegni ed osservazioni sulle Erughe, Crisalidi, e Farfalle naturali proprie di ciascheduna Eruga* ». Di quest'opera divisa in tre parti ed accompagnata di 150 disegni di figura di quelli animali null'altro è pervenuto a nostra notizia, che il ricordo fattone da Francesco Serio nel suo » *Additamento alla Biblioteca sicula del Mongitore* » altra opera manuscritta che si conserva nella Biblioteca di Palermo. Nè ometteremo di parlare siccome fece lo Scinà (1) del Mongitore, il quale pubblicò l'opera della Sicilia ricercata nel 1742 e 1743, e sparsela di un gran numero di notizie non pure intorno agli altri oggetti naturali di quest' isola, ma più di ogni altro intorno agli animali. Che se questa opera dell' uomo il più erudito, che avesse avuto in quei tempi la Sicilia non valse pure per se stessa, che ad illustrarne poco o nulla la Zoologia, certa cosa è, che nel leggerla non può non nascere vaghezza di studiare sopra quegli animali, di cui oltre a molte figure di essi egli venne riportando tante notizie, e sì curiose, e talvolta interessanti, comechè sieno talvolta ancora stravaganti.

Dopo la prelodata opera del Mongitore si fece il primo lo Schiavo ad annunciare nell'anno 1756 taluni manuscritti zoologici inediti dell'Odierna, dello Scilla, del Boccone, del Cupani, e di Francesco Russo, di cui lo Scinà omise ancora di parlare particolarmente (2). E noi qui vogliamo anzi dire del manoscritto

(1) Prospetto citato.
(2) Prospetto citato.

inedito di quest' ultimo, il quale si conserva nella Biblioteca della nostra Comune, e porta per titolo » *Breve descrizione di tutte le sorti di uccelli conosciuti nella Sicilia così di canto, come di acqua e di rapina, ponendovisi per più profitto il luogo dove sogliono abitare, e della loro passa e ritorno* », che non è certamente senza alcun pregio, e ben meritò l' attenzione di un Boccone, alle cui mani pervenuto non lasciò di aggiungervi del suo, e farvi di sopra delle annotazioni (1), talchè a noi sembra dovere svolgersi anche a nostri tempi con profitto da chi intende all'Ornitologia sicula. Onde memorando questo lavoro, che di lode torna certo al suo autore, e quello dello Scilla, ed altri interessanti lavori zoologici rimasi inediti, che pur ne sono, e ne posseggo anch' io, a me sembra poi, che una maligna stella abbia di lassù prescritto, che la Sicilia fosse finora passata silenziosa quanto è possibile in fatto di Zoologia.

Impertanto taluni manuscritti vennero nel corso della succennata epoca pubblicati negli opuscoli di autori Siciliani; e la *lettera missiva del sig. Giovan Francesco Buonamici sull'origine delle Glossopietre, occhi di serpe, bastoncini detti di S. Paolo, ed altre pietre figurate, che si cavano dall'Isole di Malta e dal Gozzo* (2), analizzata dai Brocchi è certamente molto curiosa, siccome leggesi nel *Manuale di Malacologia del sig. Blainville*. Un'altra lettera riportata anche in quest'opera avea di già pubblicato per

(1) Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia t. 2. p. 48. Pal. ann. 1756.

(2) Opuscoli citati t. XI, p. 105-200. Pal. anno 1770.

lo innanzi Vito Amico in quegli opuscoli (1), dove discorrendo dei testacei montani, che si trovano in Sicilia ed altrove, impugna con le proprie osservazioni la strana opinione di Anton Lazaro Moro, *che avvisavasi essere stati da vulcani fuori gettati i monti, le argille, i testacei che sulla terra si veggono. Conchiglie fossili*, sieguono le parole dello Scinà (2), *madrepore e retepore iva del pari cercando Salvadore di Blasi, e di queste al proposto Gori, ed al Seguier in dono mandava, e il museo ornava di S. Martino.* Conchiglie raccoglieva ancora Angelo dell'Ale nei mari di Siracusa, e il padre Francesco Pasquale da Messina, avea (siccome scrisse il principe di Biscari a Domenico Schiavo) raccolto quanto producesi nella Sicilia, e in terra si genera, e nello stretto, e nelle montagne di Messina, con gran copia di corpi marini di ogni specie. Nè lo Schiavo fu pago ai suoi grandi travagli nella Diplomatica, e nell' Antiquaria. Che anzi oltrecchè ricevea da Gian Francesco Agius da Malta le più rare produzioni marine di quest' isola, e raccoglieva diversi oggetti naturali della Sicilia si fece poi a descriverli in una sua lettera indirizzata al prelodato Seguier, ed inserita nel tomo 2° della Nuova raccolta Calogeriana. Qualche altro scritto sentiva allora dello studio della Zoologia, siccome quello dello storico Leanti, che nel descrivere la Sicilia non lasciò di notarne in un intero capitolo le produzioni naturali (3), e l'altro del filologo Pasqualino, che la di-

(1) Opuscoli di autori siciliani t. VIII, p. 199-232. Pal. anno 1764.
(2) Prospetto citato t. 2, p. 223.
(3) Leanti. Lo stato presente della Sicilia ossia ecc. t. 1, p. 158-222. Pal. anno 1761.

fesa allegò delle api, le quali i giardinieri credevano infeste alle frutta, e voleano quindi bandite dai loro giardini (1).

Ecco ciò che operossi in Zoologia nella Sicilia sino all'anno 1783, in cui il celebre Gioeni dopo di avere raccolto nel suo museo e pesci e uccelli, e zoofiti, e conchiglie in gran copia, e queste disposte alla maniera di Argenville, venne pubblicando la descrizione di una nuova famiglia, e di un nuovo genere di testacei ritrovati nel littorale di Catania, con qualche osservazione sopra una specie di ostriche (2). Sa ognuno lo infelice esito di questo lavoro (3), e come ciò servì anche di scoraggiamento agli altri nel coltivare non pure in Catania ma in tutta l'isola lo studio della Zoologia. Conciossiachè fra i nostri che nel rimanente secolo XVIII si versarono in Zoologia noi non veggiamo che Girolamo Recupero da Catania, e Francesco Paolo Chiarelli da Palermo. Avea attinto il primo dallo zio canonico Recupero il gusto per le scienze naturali, ed essendo occupato a sostenere nella cattedra le veci del Gioeni raccolse molte produzioni naturali, applicò specialmente l'animo suo allo studio dei funghi e degl'insetti, e, tra questi ultimi, tre ne pubblicò, che si leggono nella Phauna Etrusca del Rossio (4). Dimostratore il secondo addetto alla cattedra di storia naturale di Palermo, occupata allora dal Cancilla rifrustò sempre i manuscritti del Cupani, dei Bonanno, e di altri siciliani, ed aggiungendo alle

(1) Opuscoli citati t. IX, p. 105-292. Pal. anno 1767.

(2) Napoli 1783.

(3) Draparnaud dimostrò che la pretesa famiglia e genere di testacei scoperti dal Gioeni non eran che lo stomaco di un testaceo conosciuto detto *Bulla lignaria*.

(4) *Apis sicula*, *Mutylla Catanensis*. *Curculio barbatus*.

loro fatiche le sue mirò di pubblicare l'istoria naturale della Sicilia. Ma nè le fatiche del Chiarelli sopra un considerevolissimo numero di animali, ed altri obbietti dell'isola da lui con somma cura raccolti, nè quelle dei Bonanno o del Cupani doveano giammai veder la luce, nè il chiarissimo Rafinesque il fece dappoi, sebbene promise di pubblicarle con le sue annotazioni sotto il nome di *Pamphisis Sicula* (1). Quando rifletto che quei nostri ingegni anzichè pretendere di condurre a compimento un'opera che illustrasse tutta intera l'istoria naturale della Sicilia, avrebbero potuto pubblicarne delle altre che illustrassero una od un'altra branca, io trovo anche in questo una cagione di ritardo nel progresso fra noi di quella scienza. Spinto non per tanto il Chiarelli dall'idea di esser decaduto in Sicilia ogni studio naturale, lesse l'anno 1789 nell'Accademia del buon Gusto di Palermo, e quindi pubblicò un *discorso sull'origine della decadenza di questo studio su i suoi vantaggi e i mezzi di promuoverlo con sicurezza*, dove ben dimostrò quanto fosse caldo di amore per la storia naturale della Sicilia, e come fosse ito innanzi nel coltivarne le diverse branche, non esclusa quella della Zoologia. Una società di valentuomini vizinesi si adoperò ancora nel 1795 di richiamare in onore fra noi lo studio della Natura (2). Se non che toccava solo a due stranieri di occupare verso la fine del secolo scorso un posto veramente onorato nella Zoologia

(1) V. la prefazione alla sua opera intitolata « Caratteri di alcuni nuovi generi e specie di piante e di animali » Palermo 1810.

(2) *Saggi di Storia Sicola ed antiquaria, di Fisica, Medicina etc. Opera periodica, che si pubblica da alcuni amatori delle scienze e belle lettere di Vizini a spese dei signori associati* tom. 1, an. 1795. Catania per le stampe del Pulejo.

della Sicilia, il Poli io dico e lo Spallanzani; illustrò quegli una parte dei molluschi dell' Isola (1); questi pubblicò ancora varie scoperte ed osservazioni interessanti sopra diversi animali che vi abitano (2).

Dalle quali cose tutte chiaro si raccoglie lo stato della Zoologia in Sicilia nel secolo XVIII. Dopo la morte del Boccone e del Cupani avvenuta quella nel 1704, e nel 1710 questa, non rinviensi altra pubblicazione di opere che s' intertengano di animali, se non che la Sicilia ricercata del Mongitore; le tre lettere del Buonamici, dell'Amico, e dello Schiavo; gli scritti del Leanti e del Pasqualino, che sentono come si è detto dello studio degli animali; la pretesa scoperta di testacei del Gioeni; le tre specie d'insetti pubblicate dal Recupero; e il discorso del Chiarelli. I quali lavori veramente han servito assai poco ad illustrare la Zoologia Siciliana, e questa dirò quasi nata sotto un Boccone ed un Cupani rimanersi ancora bambina nel secolo XVIII. Deteggesi fra di tanto, fuvvi dopo la metà di questo secolo, allorchè le opere di Hume, di Alembert, e di Condillac cominciarono a diriggere le menti dei Siciliani ad una maniera di filosofare più razionale, un incitamento di queste agli studi zoologici; ma che venne facilmente sopito e per l'infelice esito di quelli del Gioeni, uomo celebratissimo qual egli era, e dai siciliani veneratissimo, e principalmente per la mancanza di pubbliche istituzioni; infine esser noto che le opere del Poli e dello Spallanzani, comecchè salite per altri ri-

(1) *Testacea utriusque Siciliae eorumque Historia et Anatome.* Parma 1791-1795.

(2) *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* t. 6. Pavia 1792-1797. V. principalmente il t. IV cap. XXVII. e XXVIII.

spetti in grande rinomanza, pure non illustrarono che un picciol numero degli animali tutti che si rinvengono nell'Isola.

Bne Andrea Bivona.

Su di un aborto con seguìta morte della madre.

Observationes non numerandae,
. . .sed perpendendae.—Morgagni.

Era il giorno otto giugno dell' anno 1839 quando la industriosa, e pur troppo infelice Gaetana Rizzo da Niscemi, affin di rifarsi dalle penurie del trascorso inverno, pensava di trasferirsi nelle campagne della *Piana* alla comune sottostante, onde spigolar della biada, avanzo della messe del corrente anno. Non era gran fatto, che Ella durasse la prefissa fatica, quando un giovanastro violento seguendo gl' impulsi del malefico suo istinto aggredì la poveretta, e nel sospetto che involato avesse dei prodotti dal suo podere, la stramazzò a terra, la percosse calcandole le ginocchia sul petto, la spaventò col misurarle alla gola il taglio di una falce della quale era armato, e in tutti i modi abusando dalla superiorità della sua forza, con parole, e fatti men che ad uomo ragionevole spettanti, la cacciò da quel fondo. Aveva la misera Rizzo il ventre pregno da due mesi circa, e quanto scompiglio ebbe a provare il suo morale, e quanto il suo fisico, lascio alla considerazione di chi mi legge il pensarlo. Siccome poi di animo quieto, e di pacato spirito, non disgiunti da pietà cristiana, era quella donna, così lungi d' interpellare la vendetta delle leggi, soffrì

con ogni rassegnazione le ricevute villanie. E abbenchè da quel momento in poi fosse stata in positivo malessere, (siccome Ella fece rapporto all' autorità) e de' dolori a' fianchi l' avessero di continuo crucciata, niun di quegli ajuti soliti apprestarsi in simili incontri, chiamò in suo soccorso. Ma nella notte del 16 di quel mese, val quanto a dire, giorni dieci dopo delle sofferte violenze, vedendosi la Rizzo già arrivata alle strette, chiamò presso lei la levatrice Teresa Gentile, la quale avendo trovata quella donna nel momento di abortire ne raccolse un feto che ben conservò, affin di presentarlo indi a poi alle osservazioni di chi si competeva. L'indomani pertempissimo, avendone la levatrice fatto rapporto, fu motivo, che l'autorità di polizia giudiziaria (1), insieme ai dottori Gagliano, e Crescimone, si portò dalla Rizzo per istabilire sulla medesima, e sul prodotto del suo infelice concepimento gli atti convenevoli di ricognizione, e di generica.

Dalla fede giurata de' due cennati professori rilevasi: che niuna lesione offriva la intera superficie esterna di Gaetana Rizzo; che Ella lagnavasi di dolori allo sterno, e alla regione dei fianchi, ma niuno ne riferiva a quella dell'utero: mandava dalla vulva del sangue in abbondanza, abbenchè lo stato delle grandi labbra, e delle parti pudende era di natural configurazione: il feto era della lunghezza di pollici due e mezzo circa, bene sviluppato in tutte le parti, e della età di circa due mesi. Riguardo alla cagione proba-

(1) Per fortuna di questo circondario la carica di Giudice Regio è attualmente esercitata dal signor Salvatore di Lorenzo e Ricca da Palermo, il di cui zelo per la giustizia, e le altre sue qualità morali, lo rendono degno di elogio.

bile dello aborto, i periti furono di parere, che fra le innumerevoli cause, che sogliono produrlo, vi van comprese anche quelle, che la paziente asserì di aver sofferto, cioè le percosse, e lo spavento.

Dal momento in cui fu data la perizia, la Rizzo rimase sotto le cure de' cennati Crescimone, e Gagliano, e per quanto eglino ne dicano, nel dì seguente allo aborto si palesarono forti sintomi di gastrite, e nel terzo apparve infiammazione alle parotidi, che ingigantì nel quarto. Ebbe un progressivo aumento la parotide, ma nelle 24 ore prima della morte, scomparvero i segni della gastrica irritazione, mentre la lingua da rossa, secca, ed aspra che era, divenne umida, ed apparve nel suo naturale aspetto. Finalmente dietro breve agonia nella notte del 22 del sudetto mese, la Rizzo morì.

E poichè trattavasi di dare giudizio su di un affare delicato e difficile, i periti facendo uso di quella moderazione, e religiosità per le quali tanto si distinguono, chiesero di essere spalleggiati da altri colleghi, affin di decidere con più di sodezza; motivo per cui io ed il D.r Maugeri fummo incaricati di essere presenti co' primi due allo sparo del cadavere, con invito di dare il nostro giudizio su ciò che si sarebbe osservato. Quindi dietro di essersi verificato l'atto legale di ricognizione sulla identità del cadavere si processe all' apertura dello stesso nel seguente modo.

La sua intera superficie esterna, non offrì segno veruno di esterna lesione.

Pria di aprire il cranio, abbiamo esaminato le parotidi, quali tagliate in tutti i sensi dopo di averle messo a scoverto, le abbiamo trovate in braccio a forte infiammazione, e più voluminose del solito.

Aperta la cavità del cranio, trovato abbiamo il cervello, ed i suoi involucri esenti da qualunque rilevante alterazione.

I visceri contenuti nel torace si offrirono pure nel loro stato naturale.

Messi a nudo i visceri addominali e tagliato lo stomaco, non abbiamo rinvenuto allo esterno di esso lesione veruna, del chè ci siamo anche assicurati riguardo agl'intestini: la milza però si rinvenne ostrutta, e più voluminosa del solito: la vescichetta del fiele piena zeppa di bile. Avendo quindi dirette le nostre osservazioni sull'utero, questo allo esterno si rinvenne ingettato, rosso, e tumido (1), e tale era specialmente al suo collo. Tagliato il corpo dello stesso nella sua spessezza, abbiamo rilevato offrire segni non equivoci d'infiammazione. La sua membrana muccosa trovavasi anco infiammata, ed attaccato a questa ultima si rinvenne un brano di placenta commista e del sangue aggrumito. La infiammazione però predominava al collo dell' utero, e in porzione del corpo dello stesso. Abbiamo tagliato nella loro lunghezza l'una, e l'altra tromba di Fallopio, ed esplorati prima i loro diametri, gli abbiamo trovati diminuiti, e aderenti in taluni punti per la loro superficie interna. Le ovaje trovavansi nel seguente modo. La destra nello stato d'infiammazione come il corpo dell' utero. Allo esterno della ovaia sinistra, vi abbiamo rinvenuto due vescichette della grossezza ciascuna di un grosso cecio, ripiene di siero torbido. Tagliato il corpo di questa ovaja, si offrì prima un poco di pus bianco perlaceo della quantità di oncia mezza circa, del quale trova-

(1) L'intumescenza secondo il signor Leveilles è l'unico carattere anatomico della infiammazione.

vasi intriso un corpo globosò come un piccolo tappo di pistola, che abbiamo trovato racchiuso nel corpo stesso di quella ovaia. Osservato diligentemente quel glomeretto abbiamo rilevato essere dei peli biondi, e finissimi quasi tutti della uguale lunghezza, cioè di pollice uno circa per ciascuno.

Così poste le cose, io mi propongo le seguenti dimande.

1. Quale deve riguardarsi la cagione prossima da cui s'ingenerarono i suddetti peli?

2. A quale epoca rimontava la infiammazione della ovaia sinistra, e a quale quella dell'utero?

3. Quale si fu la cagione produttrice lo abborto?

4. Quale quella che produsse la morte della madre? Fu questa lo effetto della metrite, o della parotite?

5. Di quanta pazienza hanno bisogno le autopsie cadaveriche, che servono di sostegno alle prove legali di un processo?

Varie sono state le opinioni de' patologi, e le vedute loro differenti nello spiegare il modo come le lesioni organiche si formano nei nostri tessuti, ma quasi tutti convengono nello risguardare la infiammazione quale cagione determinante le stesse (1), e questa

(1) In appoggio del già detto, mi giova di richiamare alla memoria la opinione del sig. Andral. Quest' insigne clinico affatto straniero allo spirito di sistema, eseguendo la via tracciata dall' osservazione, così si esprime sul proposito:

La *sopra eccitazione* dei tessuti non fa altro che richiamare un maggiore afflusso di umori sull' organo che s' infiamma; ma appartiene a quelli la formazione della lesione organica, e se questa si dà a divedere ora sotto lo aspetto di tubercolo, ora di scirro, ora di cancro ec. ec. ciò si è perchè le alterazioni degli umori variano ne' vari ammalati. A malgrado però della sua favorevole prevenzione sul gioco dei fluidi nello spiegare la patogenia delle lesioni organiche non può ristarsi dal conchiudere, che

dottrina sembra generalmente abbracciata dall' epoca specialmente in cui l'immortale Broussais ha ben diretto le menti dei medici in fatto di anatomia patologica.

Pare adunque indubitabile pel caso nostro, che una lenta flogosi di antica data, e molto anteriore al concepimento del feto abortito fosse esistita nella ovaia sinistra della estinta Rizzo, e avesse quella flogosi, o pur no dati segni di sua presenza a nulla monta, poichè da niuno ignorasi, che le sorde flogosi possono esistere ne' varî organi di nostra macchina, senza indurvi notabili disturbi, e rimanendosi silenziose, e latenti anche per lungo tratto di nostra vita.

Quindi sembra probabile che la fecondazione, e lo staccamento dell'oviccino ebbe a verificarsi dalla ovaia destra, nell'ultima copula, che diede luogo alla generazione del ridetto feto, dapoicchè supponendosi la ovaia sinistra, come doveva essere, in braccio a positive alterazioni di struttura, e per conseguenza sede di morbosa azione, mal poteva prestarsi all' atto generativo, che è tutto fisiologico, e normale. La natura conseguente nel piano suo di conservare gli esseri per quanto comporta l' ordine delle sue leggi, ottiene il suo scopo colla formazione degli organi doppî, supplendo in talune circostanze coll'uno al difetto dell'altro, ciò che potè verisimilmente verificarsi nel fatto che ci occupa.

Ed ammettendo col classico capo-scuola della medesima fisiologia, che abbisogna almeno il tempo di mesi sei di lavorìo irritativo, per aver luogo le le-

la causa di quelle è una cioè la *irritazione*; che la deposizione dei principî che dan luogo alla lesione non è che lo effetto; e che le varie lesioni non dipendono che dalla varietà dei vizî degli umori.

sioni organiche, fa egli mestieri supporre, che una epoca anche anteriore al succennato tempo vantava la infiammazione osservata nella suddetta ovaia; chè altrimenti non poteva aver luogo la trasformazione pelosa, e le altre degenerazioni, che in quella si rinvennero.

Ben altro stato presentavano l' utero, e la ovaia destra: questi non offrivano, che la sola ingezione rossa, e la intumescenza: niun segno di cronico disturbo davano a divedere; per cui forza è il conchiudere di esistere in essi uno stato di acuta infiammazione, avente pochi giorni di esistenza, il di cui principio può fissarsi a quei primi momenti in cui la Rizzo incominciò a soffrire disordini agli organi della generazione.

Lo stato di cronica flemmasia in cui trovossi l'ovaia sinistra, la trasformazione pelosa, e le degenerazioni cistiche, e tubercolari, che ne furono il prodotto, e che quali corpi estranei dovevano aprire su di essa un'azione irritante (escludendo anche l'idea di qualunque violenza esterna) erano cagioni sufficienti a mettere l' utero in disordini tali da farne verificar lo aborto.

Una costante medica esperienza ci ammaestra che i tessuti in braccio a cronica infiammazione, non conservano invariabilmente lo stesso grado di morbosa attività. L' azione organica loro esaltata va soggetta a delle oscillazioni, e a dei raddoppiamenti tali d'intensione, da toccare il sommo stato di acuzie, ed in pratica medica non sono rari i casi di veder passare sia gradualmente, sia repentinamente da cronica ad acuta una flemmasia, oscillare, o pure attingere il sommo grado di violenza, ritornare al punto di eretismo in cui era prima, risolversi anche interamente

la cronica flogosi, e nei casi tristi affrettare i progressi della disorganizzazione, muovere le più gravi simpatie morbose, e produrre la morte. E se una cagione morbosa si andasse rintracciando nel caso nostro, che avrebbe potuto far verificare il passaggio dell' ovarite da cronica ad acuta, bastava la presenza dei peli ad ingenerare un tale effetto, dapoicchè l'azione loro perennemente irritante arrivata ad un certo grado di stimolazione produr necessariamente doveva una forte reazione vitale, e tanto da forzare i tessuti dell'ovaia al passaggio di una infiammazione cronica ad una infiammazione acuta (1).

L'utero poi, e le sue dipendenze predisposte già a sentire simpaticamente il potere della cronica infiammazione della ovaja suddetta, dovettero fortemente reagire ed infiammarsi acutamente allorchè quella passò dallo stato cronico allo acuto. Ora la infiammazione dell'utero è la principale, e la più potente delle cagioni prossime che producono lo aborto, e questa infiammazione lo determinò senza dubbio nella donna, che forma il soggetto del nostro ragionamento. Se poi altre cagioni sieno morali, sieno fisiche avessero da recente agito sulla macchina della estinta Rizzo, queste devono riguardarsi come delle concause atte ad accelerare i progressi dell' affezione cui l' utero trovavasi in braccio, ed a produrre per conseguenza lo

(1) L' azione irritante, che i sudetti peli esercitavano esclude qualunque dubbio, allorchè si ripensa sulla supporazione, che esisteva ne' punti di loro contatto coll'avaja. Questi punti di contatto stimolati da un corpo estraneo dovettero prima irritarsi, e la irritazion loro crescendo sempre, perchè la cagione stimolante non lasciava mai di agire, potette produrre in ultimo risultato la supporazione. Or da niuno ignorasi che allo infuori della infiammazione, nessuna delle cagioni prossime produce la formazion del pus.

aborto senza perder di mira che la Rizzo portava con sè un accidente prossimo, che esisteva nella sua ovaia sinistra un nocciolo morboso, una cagione sufficiente a produrre il tristo esito che seguì.

Discendendo collo stesso ordine a disaminare su la causa che produsse la morte dell' infelice donna, è ben fatto il premettere, che una costituzione epidemica di parotidi ha dominato dal trascorso inverno fino al presente fra gli abitanti di questa comune, senza omettere di rammentare, che taluno degl'infermi abbia perito alla forza del morbo. E siccome durante il dominio di una epidemia qualunque, le malattie le più semplici, e differenti improntar sogliono la forma, complicarsi, o vestir l'abito come suol dirsi della malattia regnante, così se sembra ragionevole da un canto di mettere nella linea del dubbio che la parotide fosse stata lo effetto della simpatia morbosa nascente dalla metrite, può dall' altro asserirsi con molta probabilità, che la infiammazione alle parotidi fosse stata ingenerata dalla cagione morbosa, che ha dato, e dà luogo alla epidemia, forse per aver trovato nella macchina della Rizzo degli sbilanci di salute, anzi dei disordini tali, che la predisponevano a risentirne più facilmente l'azione.

Premesso un tale ragionamento poggiato sulla più costante medica esperienza, bisogna ora analizzare quale delle due lesioni potè produrre la morte della detta Rizzo, ciò che faremo nel seguente modo.

Lo stato di forte infiammazione delle parotidi, che si appalesò dopo il terzo giorno del seguìto aborto, come sopra si è detto, era a tale grado arrivata da produrre da sè sola la morte della madre, indipendentemente dalla infiammazione uterina, come ancora

questa poteva per la sua gravezza individualmente produrre lo stesso letale effetto. In questo stato di complicazione, egli è evidente di non potersi decidere quale delle due lesioni abbia potuto esclusivamente influire alla estinzione della vita della cennata donna, perchè ambedue erano gravi, e capaci a compromettere la esistenza di Rizzo, come suole osservarsi in altri casi, e separatamente l'una dall'altra; ma si può sodamente giudicare che per la loro riunione concorsero insieme a procacciare il tristo evento.

Da tutto ciò che precede ognuno osserva di legieri, che la degenerazione pelosa prende il primo posto, ed è per così dire la principal molla, che agita tutta la macchina del difficile medico-legal giudizio, che ci occupa. Che questo corpo estraneo getta vivi raggi di luce sulla nostra mente, per ispiegare la patogenia di tanti morbosi fenomeni seguiti da gravissimi effetti, e questa spiega netto l'animo del magistrato in quella filosofica dubitanza, che risparmia spesso tante vittime alla disattenzione, od all'ignoranza di coloro che sono i fabri della parte più interessante di un processo, io parlo della generica. Lo stato apparente dell'utero, e la parotide erano ben sufficienti disordini a spiegare lo aborto, e la seguìta morte della madre nel caso nostro. Ma no; minute, e piene di pazienza esser debbono le ricerche anatomiche, e se nello aprire il cadavere di Rizzo, non si fossero usati tutti i mezzi di esplorazione, sarebbe mancato un fatto che tanto peso dà al ragionamento che sostiene questo giudizio. — Quanti lettori meccanici io non conosco, i quali anzicchè umiliarsi, s'inorgogliscono allo aspetto di un cadavere, credendo di poter tutto spiegare ad un sol colpo d'occhio. Trattasi o di of-

fendere la giustizia, o di compromettere la libertà, ed anco la vita del cittadino! Trattasi di avere rimorsi, o di non averne! Atteso ciò sarà mai abbastanza grande lo spirito di osservazione?...

MARIANO VALENTI.

Notizie storico-legali intorno ai giureconsulti Isernia ed Afflitto.

Vago di conoscere quanto offrono i culti ingegni nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti in questa mia bella patria, lessi non è molto un cenno nell'*Imparziale* annunziato col titolo di *eloquenza del Foro*. Trovai a mio corto vedere pregevole l'articolo, perochè era ricco di erudizioni, di nomi, di opere e caldo di carità patria; osservai ricordati autori celebri nell'ordine di loro epoche; solo mi sorprese il leggere rammentati i nomi d'Isernia ed Afflitto, che mi avea come stranieri nel novero dei siciliani giuristi. Sebbene ciò non fosse detto espressamente, e fossero quei due collocati distintamente dagli altri, pure diffidai di me stesso, poichè il vederli compresi in una ricordanza di cose e di nomi patrî faceva quasi concludere che anche essi riteneansi come autori nostri. Volli però compiutamente chiarirmene, e ricercati i documenti e gli storici, mi sono riconfermato, che nè l'uno, nè l'altro sono siciliani.

Suppongo adunque, che l'Autore dell'articolo ritenendo Andrea Rampini diverso da Andrea Isernia, e non distinto Matteo Afflitto da Tommaso Afflitto ed Annibale de Afflitti, entrambi dotti ed illustri siciliani

annunziati con lode dal Mongitore, dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, siasi imbattuto nell' equivoco che amo ora rilevare. Forse l'Autore ricordando quei nomi intese mostrare che le constituzioni del Regno di Sicilia pubblicate pel notissimo Pietro delle Vigne al 1231 vennero a tale onoranza che insigni scrittori stranieri ovunque le commentarono (1). E ciò mi pare probabile più che altro, perochè ove il Gregorio parla di tali constituzioni fa chiara menzione de' Commentari di esse; però è facile, che l'Autore abbia nominato quei due, solo ad aumento di nostra gloria. Comunque

(1) Si sa da tutti che Pietro de Vineis o Vinea è lo stesso che delle Vigne, nato in Capua, cresciuto ed educato in Sicilia, gran Cancelliere di Federico secondo, da cui ebbe l'incarico della compilazione delle Constituzioni del Regno di Sicilia pubblicate al 1231 come attesta il Pecchia e il Gregorio, le quali nacquero di testo greco: nella versione del Lindenbrogio del 1613 ed in quella di Napoli del 1773 si cadde nell' errore di annunziare l' epoca del 1221.

Esisteva in Palermo un originale manoscritto di tali costituzioni, ma soggiacque all' aspro governo degli Angioini insieme a tutte le memorie Sveve e Normanne—Vargas attesta, che ne esista un esemplare nella Biblioteca Vaticana — altro antico di testo greco nella regia Libreria di Parigi, ed altro logoro nella Biblioteca Barberini, siccome una copia del testo greco cavata dai manoscritti del Cardinal Sirleto si conservava a Palermo.

Le pregevoli edizioni, come avverte il Pecchia, sono quelle del Lindebrogio del 1613 quantunque vi si trovi, come si è detto, l'errore dell'epoca della pubblicazione; e l' ultima di Napoli del 1786, tirata sulla prima del 1475 alla quale è aggiunta la versione greca cavata dal manoscritto parigino.

Il testo di questa egregia opera, da cui la Sicilia ripete i principii del dritto pubblico è stato così crudelmente scorretto, e nelle volgari edizioni trovasene così oscurata la intelligenza, che ne rammarica l'animo, e lo muove a dispetto.

A questo corpo di diritto seguirono altre Leggi dello stesso Federico, che si compresero nelle dette constituzioni — Nova constitutio — Const. Capitaneorum — Statuimus et si generalis cura non advocet — Praedecessorum—le quali furono pubblicate dal 1233 sino al 1238.

Questo nobile ingegno di cui il sommo poeta disse —Io son colui che tenni ambo le chiavi — Del cor di Federico — venne in disgrazia di questo Signore, sicchè lo respinse non solo, ma fattolo accecare, a vita miserabile il ridusse, ond' ei nel 1249 disperatamente si uccise.

ita fosse la cosa piacemi dissipare i dubbî che dalla lettura dell'articolo potrebbero insorgere.

Andrea Rampini dalla sua Patria venne detto Andrea d'Isernia (1). Ne parla lungamente il Giannone, e rammenta le onorevoli cariche, alle quali fu sollevato dalla Regina Giovanna, e narra che da un barone Francese contro cui aveva deciso una lite, fu di notte ucciso nel 1353. Il Panciroli ha raccolto i magnifici elogi, con cui ne parlano i giureconsulti napolitani, e singolarmente Matteo Afflitto, il quale afferma, che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; così ripieni di morale e di civile sapienza ritrovansi i Commenti, che ancor ne rimangono di lui sulle leggi feudali e sulle Constituzioni del Regno di Sicilia. Il Muratori intanto ne ha detto con poca riverenza, il condanna pel biasimo, che egli fece ne' suoi Commenti delle leggi de' Longobardi, e forse ne esagerò i difetti, ma credo col Tiraboschi che altri le abbia lodate oltre il dovere.

(2) Isernia, Aesernia città Vescovile della Provincia di Molise nel Regno di Napoli con titolo di Principato appartenente alla Casa Delvasto. È situata in una posizione amena pelle colline degli appennini: conta più di 5000 abitanti: gloriasi d'aver dato la culla a Pietro Morrone che poi nel 1295 fu Papa col nome di Celestino V. Il fiume Cavaliere gli scorre presso alle mura della parte d'Ostro, ed il Monte Rodaro gli stà a riddosso verso settentrione, dieci miglia a Greco da Venafro, ed altrettanto a maestro da Boiano. Prima del tremuoto del 1805 allorquando restò quasi tutta rovinata possedeva una cattedrale, sette conventi, e molte preziose Antichità Romane, delle quali bensì parecchie se ne conservano: probabilmente ricordano l'antica Telesia, che dicesi sorgesse poco distante dalle Ciclopee mura, ed appariscono non pochi avanzi di fabriche costrutte di soli riquadri, il che solo attesta l'antichità di quella Città. Tra quelle vicinanze Silla fu da i Sanniti rinchiuso in un passo angusto, ma essendone scampato per uno stratagemma, e col favore di una notte oscurissima, profittò di questa ritirata per circondare il campo nemico, di cui s'impadronì.

Matteo Afflitto, o degli Afflitti ebbe patria Napoli e nacque d'illustre famiglia al 1443. Fu giureconsulto celebratissimo; pretendeva discendere dagli antichi romani, e propriamente dal Martire Santo Eustachio, il che dimostra al dir del Mazzuchelli, che egli sapeva più di leggi, che di geneologia. Assai poche notizie ci dà di lui il Panciroli, e scarse ancora sono quelle date dallo stesso Conte Mazzuchelli. — Il Giannone ne presenta delle accurate, che trasse dalle opere dello stesso Matteo, e di altri contemporanei. Il Tiraboschi poi ne offre più completa la storia, che raccolse di tutti i Biografi, e ci narra che prese laurea nel 1458. Esercitò la giurisprudenza pria ne' Tribunali, indi sulle Cattedre, e fu professore in Napoli del dritto civile, del canonico, del feudale e del municipale. In questi due ultimi rami scrisse delle egregie opere, che furon date alle stampe, e ricevute con molta lode. Osserva il Giannone esser falso ch'ei componesse l'opera su' feudi nell'età sua avanzata, mentre egli stesso dichiara di averla cominciato nell'età di anni trentadue, e finita nel 1480, vuol dire infra la metà della di lui vita. Tanto in onoranza vennero le sue opere, che dai Nobili di Nido fu aggregato al loro seggio. Il Re Ferdinando Primo gli offrì l'impiego d'Avvocato dei poveri, ma avendolo rifiutato lo elesse nel 1489 Giudice della *Vicarìa*, e poscia nel 1491 Presidente nella Regia Camera. Le rivoluzioni, alle quali fu soggetto il Regno di Napoli dopo la morte di quel Sovrano furono fatali ancora a Matteo, il quale dai successori Sovrani venne sbalzato da un Tribunale ad un altro con gravissimo danno della di lui salute, e da ultimo per invidia fu ridotto alla condizione de' privati

sotto l'ingiurioso pretesto d'esser mancato di senno per la cadente età. Nondimeno non si ristette da' suoi profondi studi. Fu poi nel 1512. nominato nuovamente giudice della *Vicarìa*, ma per un sol anno, giacchè da se stesso ritornò a vita privata. Morì nel 1523 in età di 80 anni, e non già al 1510, come scrivono il Conte Mazzuchelli, e il Panciroli. E che sian costoro caduti in errore è facile rilevarlo, giacchè consentono col Tiraboschi, che visse 80 anni, e ne fermano poi l'epoca della morte al 1510; mentre computando gli anni che visse, e riportandoli al tempo della nascita, è uopo segnare l'epoca certa della morte nel 1523. Scrisse varie opere le quali videro la luce; ma non fu mai data alle stampe quella de Consiliariis Principum. Fu seppellito nella Chiesa della Beata vergine del Monte in Napoli, e vien ricordato per la seguente iscrizione:

Matthaeus de Afflicto Nobilis Neapolitanus ad
Extremam Senectutem integra, et animi, et corporis
Valetudine pervenit. Sub quinque Neapolitanorum
Regibus se fidelem consiliarium gessit. Utriusque juris
Peritissimus de feudis de Regni constitutione.
Copiosiss. scripsit multa scitiss. consilia reliquit.
Annum agens octogesimum naturae concessit.

Sembrami pertanto aver con queste mie brevi parole fatto omaggio alla verità, ed alla storia senza minimamente detrarre all'autore dell'articolo, avendo annunziato, che se cadde in errore non è gravemente a lui imputabile, non trovandone avvertita la Patria, ne' volumi in cui dovette attingere le notizie. Ma forse non fu nemmeno in errore, perchè ei non disse, che fossero siciliani. E sebbene fossero stati celebri giureconsulti ed Isernia ed Afflitto, per fermo non

abbisognavagli, come altri creder potrebbe, infiorare con nomi stranieri gli annali della giurisprudenza siciliana, perochè esclusi que' due venerati nomi, altri sommi segnano i secoli nostri passati come con accorgimento si avverte in quell' articolo.

E agl' insigni ivi ricordati potrebbono con onoranza far seguito Pietro Petrolo(1) e Simone Vivacito(2), rinomati giureconsulti Siciliani; il primo d'incerta patria, l' altro di Catania ove furon professori di dritto, e dai quali gravissime opere abbiamo da paragonarsi con quelle di valenti stranieri. Gerardo Agliata (3), Filippo Perdicaro (4), Guglielmo de Perno (5), Vespesiano Spucces, (6) Vincenzo Percolla, Francesco Milo, Girolamo Giorlando, Giovanni Andrea Bartolo, Paolo

(1) Petrolo—Siculus incertae Patriae Professore di dritto in Catania 1490. Scripsit.

Ad bullam Apostolicam Nicolai Quinti et Reg. Pragmaticam Alphonsi de censibus—adnotationes—Addictiones super ritu Regni Siciliae. Regius fuit consiliarius ac Magnae Regiae Curiae Judex.

(2) Vivacito—Catanensis Juris Utriusque D.r in Catanensi lyceo publicus legum interpres 1499. Scripsit.

Lectura super ritu Regni Siciliae. Ipsum laudant Rocchus Pirrus in Not. Eccl. Catan. pag. 94; et Marius Cutellus de donationibus tom. 1. tract. 1. 2. part. n. 81.

(3) Gerardo Agliata—Panormitanus 1420. Vixit Alphonso Rege Gratissimus Scripsit.

Allegationes harum nonnulli passim citantur, nempe:

Allegationes in causa comitatus Sclafani—pro Spatafora —in causa Augustae — in causa Calatabillottae.

(4) Perdicaro—Siculus incertae Patriae 1479. Scripsit. Allegationes pro Philippo Aragonio.

(5) Gulielmus de Perno Patritius Syracusanus discipulus Ubertiui de Marinis— Scripsit 1428 —Consilia Feudalia de Principe—de Rege deque Regina tractatum. Consilia pratica, et statuta Messanae.

Variorum Causiliorium feudalium diversorum, ut observat Jon. Bapt. Zilettus in Indice librorum legalium — tractatum de feudis.

(6) Vespesianus Spucces Panormitanus Scripsit 1606. Allegationes — Consilium—In selectis Consiliis Collectis a Petro Luna.

Consilium. Apud f. Baronium in consiliis diversorum siculorum super privilegio Urbis Panormi ec.

Caggio, Alfonso Cariddi, Enrico de Medici, Girolamo Fimia (7), Antonio Montalto, Giovanni Antonio Cannesio, Ignazio Guastone, Nicolò Lavaggi, Mario Cariddi, Cataldo Fimia, Giuseppe Fernandez, Francesco Gastone, Carmelo Controsceri, Nicolò Gervasi: e questi ed altri nomi poteva l' autore dell' articolo aggiungere; e avrebbe anche con vantaggio rammentato Carlo di Napoli dottissimo palermitano, il quale con la sublime opera della concordia de' dritti demaniali, e baronali attirossi l' universale ammirazione, perchè

(7) Cataldus Fimia Catanensis scripsit 1638.
Repert. Vol. XII — Decisionum Vol. XII.
Allegationum Vol. XXVIII. Justificationes Sententiae datae in causa petionis Vindicatoriae et Reintegratoriae septem feudorum baroniae—Asprimontis.
Jacobus Chirco—de censibus
Ottavius Corsetto—Questiones Forenses super ritu—Consiliorum Feudalium.
Carolus de Crassis— Tractatum de effectibus Clericatus—Tractatum de exceptionibus ad materiam statuti excludentes omnes exceptiones.
Ferdinandus Bongiorno— de censibus
Vincentius Ferrarotto—dottrina del popolo constitutionale
Maurus Burgio—tractatum de laudimio—de modo procedendi ex abrutto
Nicolaus Intrigliola super Bulla Nicolai quinti et pragmatica Regis Alphonsi — de censibus—de feudis — de substitutionibus.
Petrus Rizzari — de censibus— Adnotationes addictiones super ritu Regni Siciliae.
Raymundus Ramondetta Sammartino —responsum juridicum super spoliis
Jo. Philippus Paternò — de censibus exst. cum Petro de Gregorio.
Josephus Cumia — In Regni Siciliae capitulum si aliquem de successione feudalium repetitionem — In ritus Magnae Regiae Curiae ac totius Regni Siciliae Curiarium Commentaria.
Blaschus Lansa — de censibus— responsa fendalia — consilia plura.
Fridericus Campisciano — de censibus.
Franciscus Provenzale — de censibus — addictiones super ritu Regni Siciliae—consilia feudalia — adnotationes in tit. de acquirenda possessione.
Antonius de Virgilio — de legitimatione persouae
Antoninus Amato — resolutiones forenses.
Marius Muta — capitulorum Regni Siciliae commentaria in consuet. Panormit. Regni Siciliae pragmaticae santiones decisiones Magnae Reg. Curiae ec.

scrivendo in un tempo in cui, i principî del dritto politico, e pubblico eran quasi affatto sconosciuti, si mostrò profondo politico, e valente publicista, che l'opera, al dir dello Scinà, recò gran riforma, ed aumento di sapere nel Foro.

Si renda adunque alla storia di Napoli quanto le appartiene, e si ritenghi la Sicilia l'onore che l'è proprio per la celebrità de' secoli trascorsi in fatto di giurisprudenza, celebrità per la quale si ha avuto nè scarsi nè invidi lodatori nella intera Italia.

P. Sampolo.

Petrus de Crasso — addictiones ad tractatum de exceptionibus.
Hyacinthus Pensabene — multa allegationum volumina.
Petrus de Gregorio — de censibus: commentaria de concessione feudi de vita, et militia, de dote, de paragio — de judiciis causarum feudalium Juris universi atque legum omnium gentium
Marius Cutelli — Cudex legum siculorum: de dotationibus — decisiones.
Ignatius Gastone — disputationes fiscales — Consultationes politicas — Disceptationes criminales — Disceptationes patrimoniales.
Franciscus Cirino — Disquisitiones Criminales —Nexum rerum Ecclesiasticarum Jurisdictionalium.
Marcantonius Marchese —Parlamenti di Sicilia del 1434 al 1661.
Gaetanus Sarri — Gius. Pubblico Siculo— Dritto delle successioni reali in Sicilia.
Nicolaus Gervasi — Siculae Sanctiones.
Filadelfius Artale — Feudales decisiones.

Sopra Patti e lo spirito de' cittadini pattesi in ogni tempo.

Alloraquando esisteva Tindari, anche Patti esisteva (1), e quasi uno de le castella di quell'altissima

(1) Parecchi scrittori sull'autorità del Fazello avvisarono, che pria di conte Ruggiero nissuna memoria si avesse di Patti. Noi, per non esser tacciati di spirito di parte, stimiamo nostro debito qui rapportare a parola la lor sentenza sulla quale faremo poscia le debite osservazioni.

Fazello nel lib. IX *prioris dec.* così scrisse: « Pactae, cujus cum nullus veterum meminerit, neque nominis ratio tradita sit, prima ejus memoria

venìa risguardato; il perchè vera favola è da tenersi l'opinion del Fazello, il quale avvisò di essere stata la città forse da Ruggiero conte fondata. Come in altre mila anche in tal bisogna fu quello storico poco accorto, ed a ragione il D'Amico e 'l Caruso di questa brutta macchia il tacciarono. Non è però che o-

ad annum salutis 1094 nobis occurrit, cum Rogerii Siciliae comitis diplomate aliorumque principum actis publicis constet hoc loci aedem divo Bartholomeo etc. »

Nella *Sicilia nobile* all'articolo *Patti* leggesi pure: « Fu fabbricata dal conte Ruggiero nell'anno 1094; benchè non manchino degli autori che per illustrarla di maggiore antichità, la faccino derivare da quella vetustissima città di Agatirno e da Tindaride che le furon vicine ».

Giuseppe Carnovale nel lib. II della sua *Descrizione del regno di Sicilia* la dice « città moderna e magnanima, fatta seggio episcopale da Bonifacio ».

E *recens oppidum* la noma al pari il Gaetani nel tom. I, § Sic. *in animadversionibus ad vitam S. Trophimae.*

Or le addotte testimonianze fondate o sul silenzio degli scrittori, o sulla parola *moderna*, non son poi da tanto da avversare la nostra opinione. La comune degli storici tassa di poca accuratezza il Fazello. L'autor della Sicilia nobile, nel mentre asserisce di essere stata Patti fondata dal conte Ruggiero, sente pur troppo l' opposta autorità di molti altri scrittori. Il Carnovale, ove ad interpretazione non si riducano le sue parole pel titolo di *magnanima* di recente acquistato, è in aperta contraddizione con quanto asserì de' privilegi asseguati a' mamertini nel 485 della fondazione di Roma. Ed il Gaetani a quei mottivi di dubbiezza nello stesso citato luogo rispondeva: « Neque urbem Pactas recentem « existimes, quod nemo veterum meminerit; nam multa apud nos vetera « sunt, quarum apud veteres scriptores nulla mentio.....Pactas castellum « vetus in regione tyndaritana fuisse putaverim ». Il D'Amico nelle annotazioni al Fazello istesso conchiude: « Privilegia messanentia gentici « scriptores Maurolycus, Bonfilius, Samperius aliique referunt, in quibus « Messanae fines ad Pactas usque, sive ad faedera extendi clarissime le- « gitur. Data sunt porro primo punico bello a romanis Consulibus ob « strenuam a messanensibus navatam operam contra Carthaginenses. Hinc « Maurolyco, Bonfilio, ac laudatis scriptoribus Pactae extabant anno urbis « conditae 485 ..... Quod ergo Fazellus ait: primam Pactarum memoriam « ad annum salutis 1094 occurrere, minimè procedit ».

L' istesso Amico nel *Lexicon Sic.*, e propriamente nel vol. III alla parte 2 prosiegue dicendo: « Pactae urbs episcopalis ..... quod Tyndaris « vetustissimi oppidi haud procul siti Castellum dudum atque christianis « temporibus ex hujus ruinis creverit, non inanibus firmatur conjecturis. « Ejus itaque prima origo vetusta: incrementum circa Trojani temporis « aetatem ».

siam dire esser Patti l'antica Agatirno (1) come volle taluno, chè a magnificar la patria non lice asserir cosa anche dubbia, e molto meno allo storico, di cui l'uffizio è d'esser privo da spirito di parte.

Agatirno, o qual piace ad altri Agatirso (2), dee credersi più presto locato presso al Capo d'Orlando, al che noi consentiamo. Ma non per questo la nostra Patti è meno antica di esso; poichè dal Maurolico e da altri sappiamo che nell'anno 485 della fondazione di Roma, epoca della prima guerra punica, ai mamertini assegnati furono a termini di giurisdizione e Taormina e Patti, o, secondo il Buonfiglio e Stefano Mauro, Patti e Lentini (3). Dal che chiara emerge la di lei traantica esistenza, sebben priachè i Tindaritani, distrutta intera la lor Patria ivi trasmigrassero, in rinomanza di sorta non fusse venuta: la gloria di que' sommi illustrò quell' oscuro sito, e da abitatori così generosi fama particolare si ebbe.

Caruso nella *Bibliotheca historica R.S. Claudii M. Aretii de situ Siciliae* in questo modo si esprime: « Ultra ostium urbs Pactae contra Eolidas « insulas, passibus mille a mari posita Antistitis decorata dignitate; et « quia de hoc civitate ab auctoribus nihil in scriptis relictum est, nec a « Tyndaride ad Agathirsum ullos populos habitasse legimus, eamdem pro- « pterea ex Tyndaridis ruinis erectam, sivè necentem esse censeremus, « nisi in privilegiis Messanae legissemus eamdem tum *faedus*, tum *faedera* « vocari, unde Pactae nomen deductum fuit ».

(1) » Tumulus qui inter tyrrhenum litus et s. Fradellum..... antiquis- « sime urbis plura continet vestigia, quam Agathyrsum fuisse contendunt ». Caruso.

Ed il D'Amico negli *Ann. ad Faz.* « Vetus Agathirsum Nigro, Ric- « ciolio et Selvagio Pactarum urbis creditur. Aretius tamem haec de illa « habet: *nec a Tyndaride ad Agathyrsum nullos populos habitasse legimus ..... nisi eamdem* (Pactas) *tum faedus, tum faedera vocari.* Ed altrove: « Agathyrium vetustissima urbs ..... sita erat ad latus Promon- « torii, quod aetate mea *Orlandi caput* nominatur ».

(2) Corrupte apud Plinium, aliquosque Agathyrsum vocari observat Cluverius, caeterum Polybio Livio Diodoro Strabonio Silio aliisque, Agathyrnum dicitur, vel Agathyrna. D'Amico op. cit.

(3) Lapides ejus (Messanae a Leontis usque ad Pactas extendi, nam id spatium, caeteris deficientibus, Romanae ditioni servavit.

Patti è in doppio colle, dista neppur un miglio dal mare, da Tindari quasi 6, ed in questo spazio corre il tanto celebrato Timèto (1). Vago anzichè no ne è il sito, avendo a rimpetto Milazzo con la sua dilettosa riviera, a sinistra e in prospetto le Isole Eolie non sì discoste che ne' dì sereni non si scovrissero verdeggiare i campi, e le casupole biancheggiare. Più che ameno spettacolo ti offron le Isole di Vulcano e di Lipari, precipuamente quando il sole, rotte le nubi, va diretto a ferirle già vicino al tramonto. Deliziosa è poi la Marina, e troppo animata dai trafficanti: dolce il clima fa che rarissimi sieno i giorni di vero ghiado; puro è l'aere; e avvegnachè negli andati tempi poco salubre si fusse creduto per la macerazione dei lini presso alla città, pur vietata, grazie ai buoni cittadini, quella rea costumanza e rigorosamente punito chiunque seguitar la volesse, perfetta si è mantenuta la sanità, e fiorentissimi ne sono gli abitatori anco nelle pericolose stagioni.

Dal che è ben chiaro, come i PP. dell' ordine di s. Benedetto invitati dal conte Ruggiero a stanziare in quel luogo, si avvisasser da senno ad ergere lor monastero dov' era appunto il vetusto castello, in parte la più prominente e la più ventilata della città.

E che ivi trovato avesser eglino un castello, non è a dubitarne; che oltre alla testimonianza degli storici, ne fan piena fede la costruttura, le torri, le tuttavia esistenti fabbriche merlate ed atte alla difesa

(1) Mox ad Occidentem Thimetus amnis, fluvius de Pactis appellatus. Claud. Aret. loc. cit.

E Fazello nella I. D. lib. 9: Thimeti fluvii ostium Ptolomaeo, Simethi Straboni et Plinio sequitur, *a Pactis* hodie appellati.

D'Amico infine nel suo cit. Lex. sic. anch'egli scrive: Pactarum fluvius, Thimatus veterum Fazello creditur.

de' feritori. Anzi, se alla ragion di combattere a quel torno volgeremo il pensiere, uno de' castelli più forti è da credersi: tanto il sito e l'arte il favoreggiavano. Donde venne che l'Abate in sulle prime, indi il Vescovo, il titolo si avessero di *Gran Castellano*, e nel possesso le chiavi con giuramento di custodia ne ricevessero dal r. Agente, non essendosi per variare di tempi cambiato affatto l'antico rito (1).

Or quando Ruggiero nel 1094 recossi a Patti, chiamò a sè da Lipari l'Abate Ambrogio e fattagli amplissima donazione, fondò un monastero, opera veramente degna di stima appo i contemporanei ed i posteri; ed al Liparitano, da lui stesso eretto, per comunanza di beni e di reggimento il congiunse.

Ambrogio tra per lo spirito religioso e per la propria bisogna, essendochè molta era la penuria degli abitatori, volle per donativi raccorre di que' che il *latino* specialmente parlassero, o quanto a dire, che *Siciliani* fossero e *Lombardi* e *Normanni*.

Allettati dalla generosità dello Ab. i vicini e i lontani accalcavansi, fermi nell'animo a posarvisi, ed in breve quel popolo videsi ammontare a più mila. Coltivate le terre prosperarono a meraviglia, cominciò la città a grandeggiare e l'incivilimento per senno de' Cassinesi a diffondersi. Confermò tosto Ruggiero re a Giovanni Abate, successore di Ambrogio, gli accordati privilegi ed altre concessioni vi aggiunse; nè Giovanni receder volle da' *buoni statuti*, che così li chiamava, del suo predecessore.

(1) Arx in meridiem situ elatiori domicilium episcopis praesta tdecentissimum: quoties hinc primum hi possessionem ineuntes in illam inferunt pedem, regio Procuratori curante, fidei jure jurando praestito, claves ea condictione accipiunt, ut regis nomine custodiant. D'Amico op. cit.

E qui torna acconcio il notare, che Andelasia, o secondo altri Adelasia, o Adilaide, tolta in moglie da Ruggiero conte dopo la morte di Eremberga, erasi in seconde nozze congiunta ad Arduino re di Gerusalemme, e da lui scortesemente e con infide maniere trattata, nel Monastero pattese ricoverossi ed ivi spirò l'ultimo fiato. Sorge infatti alla di lei memoria nella Cattedrale un monumento in marmo ove leggesi: « Hic jacet corpus nobilis Dominae Andilasiae « Reginae matris serenissimi Domini Rogerii primi « Regis Siciliae, cujus anima per misericordiam Dei « requiescat in pace. Amen. M.C.XVIII.»

Le larghezze de' monaci e la feracità delle terre sempreppiù a Patti chiamavano de' coloni, e la città in questo modo a rinomanza ognor più cospicua saliva. Or avvenne in tal mentre, che Ugone vescovo di Messina per diploma dell'antipapa Anacleto si erigesse in Metropolita; e nell'ottobre del 1131, fatto vescovo il nostro Giovanni, la pattese e la liparitana chiesa rendesse a sè suffraganee. Ma poco durò in quella dignità, chè nel 1139 siccome fu Ugone da papa Innocenzo secondo e dal concilio lateranese dall'arcivescovato deposto, il fu del pari Giovanni dal vescovato; cui morto per estrema vecchiezza, videsi Giliberto assunto al governo di quel monastero.

Grande è la quistion che si agita intorno all'epoca vera del legittimo vescovado. Credono alcuni che la sia quella degli ultimi giorni di Giovanni od almeno di Giliberto; poichè costoro del titolo di *Eletti* godeano e fra vescovi *soscriveansi*. Noi non ci stimiamo da tanto di poterla decidere, e modesti anzichè no amiamo di passarcela, chè de' grandi uomini più veneratori che giudici vogliam riputarci. Certo

è però, che Stefano, successore a Giliberto, fu vescovo legittimo e le chiese di Patti e Lipari governavasi; nel qual tempo la chiesa di s. Lucia, nell'Agro milazzese, a quella di Patti obbediva, e Stefano l'anno 1199 un monaco del suo ordine vi mandava a Preposito.

Amendue le diocesi, liparitana e pattese, furono ad un sol Prelato soggette fin al 1399, tempo in cui, oltremodo cresciuti i due popoli, papa Bonifazio IX. smembrolli, e di Patti fu vescovo Francesco Hermemir da Tarragona.

Il Capitolo intanto era tuttavia da' Cassinesi composto e con suoi particolari *Statuti* reggeasi; nè la storia ci tramanda alcuna novità a quei giorni, se pur quella non fusse della strettezza della diocesi per briga di taluni, che parteggiando a potenti, con altre non poche le fecero venir manco la chiesa di s. Lucia, e quelle restarono di Librizzi, Giojosa e metà del SS. Salvatore, ove il vescovo i diritti di Barone esercitava del pari. Ma Vincenzo Napoli da Troina d'interi costumi e magnanimo, uomo da essere per la storia tramandato alla più tarda posterità, trovandosi vescovo di Patti nell'anno 1609, oltremodo si addolorava dello scarso numero de' monaci e quindi della mancanza del divino culto. Per lo che acquistati con singolar munificenza nuovi fondi al Capitolo, chiese a Papa Innocenzo la sua secolarizzazione, che fu poi menata ad effetto da Ludovico-Alfonso Los Cameres proposto a questa sede l'anno 1652.

Abbiam finora seguite le vicende del pattese vescovado tra perchè da esso ebbe la città rinomanza e ricchezza, e perchè le cose civili in gran parte ne dipendettero. Or però è tempo di tornare in dietro

sino all' epoca istessa di Ruggiero re, onde svolger la serie delle mutazioni che avvennero.

Ruggiero inclinando l'animo a favor di Messina, tanti privilegi le concesse nel 1129 che ella ne' tempi andati ne andava gloriosa, e la conferma dappoi e l'estensione otteneane l'anno 1286 da re Giacomo, e quindi appresso da Carlo e Giovanna. Patti stavasi ancora governando per consuetudini patrie espresse in 72 articoli, e nel mese di luglio 1312 approvazione aveane da re Federico, quando appunto a compenso di sua prisca divozione agli aragonesi Dinasti, de' simili privilegi di Messina, della immunità e libertà che pria si godeva era da re Martino circa al 1400 onorata.

Celebre negli annali di nostra storia è il vespero siciliano, che l' Isola di tanta gloria ricolma di quanta forse altro fatto non l'ha invigorita dappoi. E avvegnachè ella per interne dissenzioni stata fosse sempre bersaglio a stranieri, cionondimanco per quella impresa ricorda ognora ai nostrani che fu madre di Eroi. In quei giorni adunque sacri da un verso a carità di Patria e miserissimi dall'altro agli occhi di Pietà, i Pattesi non rimaser da sezzo; anzi scempio tale dell'oste faceano, che il luogo della strage ne' secoli appresso s' intese col nome di *Porta della morte*, e così tuttavia si addimanda. Dal che si deduce non codardi ed imbelli essere stati quei cittadini, ma coraggiosi e della terra natale amantissimi; ciò che meglio mostrarono quando gli Angioini tornati ad assediare Messina, elli più a queto non si stettero, si cimentarono altra volta alle armi, e rottili in fuga, fedeli si tennero all'aragonese reame. Nè avversa a tanta lealtà l'essersi Patti resa alle armi del Loria che pel

re Giacomo guerreggiava. Perocchè Milazzo, Nucara, Monteforte, il Castello di s. Pietro e molti altri luoghi cedettero, e non per arbitrio, ma per insidia: appena infatti afforzati sentironsi da re Federigo, il quale gagliardamente le ostili terre infestava, bandiera aragonese ti alzarono e le genti di Giacomo, trattesi per entro al castello, assediarono. Più fatti d'arme si rinnovarono sotto alle mura di esso: forti e rischiosi erano gli assediati, e non men forti e costanti gli assediatori: prorompeano spesso spesso i difensori a vettovagliare chè oramai a penuria strema ridotti si erano, dai cittadini però venivano rincacciati al momento, e durò questo impegno finchè travagliati assai grave scapparono di nascosto, e sì che venne lor fatto alle galee di re Giacomo ricovrarono. Nè qui è da tacersi che perchè la città parteggiava a Federigo, fu da un Sancio aragonese arsa e distrutta: quei bravi intanto amarono meglio patir qualunque disastro, anzichè darsi a re Luigi da Napoli. Per le quali gesta, tutte degne di altissima stima, re Martino sanciva in Catania che Patti, siccome dicemmo, de' privilegi di Messina godesse, e che abilità i di lei cittadini si avessero all'orrevole uffizio di *Capitano* del *Regno*.

Sapeansi i pattesi a' dì di Alfonso da Aragona le gesta de' lor maggiori, e da essi non degeneri si credevano. Vista quindi la benignità del principe, dimandarono privilegi nel parlamento, e vi tennero il quinto seggio; chiesero la ricompra del mero-misto impero ad Enrigo Romano venduto, e sel riscattarono; ed in questa guisa a paro d'altre prime città siciliane veniva la novella Tindaride. E per verità, cosa da poco non era, e ben sel conosce chi

dell'antico sistema è instruito, poter anche in seconda istanza giudicare nel civile e nel criminale, commutar le pene, richiamare i cittadini dal bando, o nel proprio tribunale tradurli se delinquessero altrove, impedire che altri giudici li sentenziassero, e cose siffatte. A tante grazie volle Alfonso, tenerissimo com'era di quel popolo, aggiugnere ancora che la città usasse del proprio stemma; ed ella infatti non più la testa di un moro, emblema di antichissime glorie, ma le fasce aragonesi adottò. Nè qui si ristavan que' prodi. I lor servizî al parlamento sponendo e a re Carlo in ogni epoca ed alla dinastia regnante prestati, gridarono che magnanimi addimostrati si erano, e alla città loro per conseguenza il titolo di *magnanima* spettava: vi consentì il parlamento, il re lo accordò, e Ferrando Gonzaga vicerè la sovrana grazia nel 1537 communicava.

Gloriosi per sublimi azioni e titoli eccelsi, ivano i pattesi a più alte cose apparecchiandosi, ed ove altre città di nuovi privilegi decorate vedessero, ansiosi tantosto e caldissimi ne divenivano. Nè questa era invidia o dannabil cosa, pur sì emulazione e gara nobilissima da che in ogni tempo gli eroi e le splendide azioni provennero. Vogliosi adunque, se non di eguagliare i primi dell'Isola, chè molto strano sarebbe stato il pensarlo, al più possibile almanco di avvicinarvisi, fecer di tutto a guadagnar nuovi titoli e privilegi. Da re Filippo difatti quello nel 1599 otteneansi di poter essi per singulo usar della spada e del pugnale e dentro la città loro e al di fuori, pareggiando in tal modo e i militari ed i nobili.

Ma col volger degli anni videsi Patti da tanta gloria sol per poco dimessa, e giusto quando fu ella

per i bisogni della corte nel 1662 al messinese Ascanio Anzalone venduta. E comechè rotti dalla pestilenza sofferta e dalla invasion de' Pirati, i quali al sacco ed al fuoco aveano date lor mura, ciononondimeno non ne capiron nell'animo dallo sdegno i pattesi, e di fiero dolor compresi gridarono esser quell' atto interamente opposto alle basi fondamentali delle leggi del regno. Queste voci però tra per le urgenze dello stato e per le brighe di Anzalone, nel consiglio d'Italia reggente, poco o nissun ascolto si aveano, e come nulle sprezzavansi le ragioni che per essi Antonio Munoz-Bermundez vi allegava. Invano pertanto dal ministro della corte scriveasi di assoggettarsi i cittadini alla convenzione del re onde il compratore ne godesse in pace il possesso: recandosi ad ingiuria il cader nella signorìa di un privato essi che stati erano un giorno del reale Demanio, tantosto corsero all'armi e serratisi per entro alle mura, gli agenti di lui che ivano pel possesso vigorosamente scacciarono.

Avvenne ancora che per segreto concerto coll'Anzalone il vicerè parteggiasse ai pattesi, non pochi ministri vi acconsentissero, ed Ignazio D'Amico, vescovo di quella sede, zelatore fortissimo della libertà si mostrasse. Alla fine di quali cose, vieppiù i cittadini inanimiti per la morte dello Anzalone, offersero alla corona le ventimila onze della vendita, e a questo modo la città riscattarono e liberi dal dominio privato rimasero.

Or benchè Patti fusse *Capo di Comarca*, e della carica di *Segreto*, di *Capitan d'arme a guerra* e di *Sergente maggiore* di un terzo della milizia godesse, pur mancava dell' onor di senato, di che gra-

ve ne sentivano al cuore amarezza i buoni pattesi. Epperò al parlamento del 1806 portarono loro istanze che accettate dalla camera re Ferdinando III approvolle, e con decreto del 14 ottobre dell'anno istesso il pattese magistrato investì del titolo di senato e di onorande decorazioni il fregiò. I cittadini pertanto, ai quali da lunghi giorni iva a sangue lo rivendicar l'antica diocesi, appena conobbero la buona grazia del re gliel pregarono, e così fu sancito alla chiesa di Patti accordarsi quanti paesi stanno da Caronia ad Oliveri. Condiscese la santa sede a dismembrarsi l'arcivescovato di Messina; ed occorrendo l'opportunità, nel 1824 se ne dava a Patti il possesso. Allor fu che sedendo a vescovo Niccola Gatto, della patria amantissimo e della interezza de' diritti del vescovado, trovò di essere al di lui predecessore sfuggita da gennaio a luglio la elezione de' beneficî della cattedrale, ed una tal pratica da parecchi anni durare. Quindi egli diversamente avvisò pel giuspatronato dal chiarissimo monsignor Napoli stabilito, e fattane dimanda agli esecutori del concordato, per la favorevole sentenza che ne riportò il prisco diritto rimise in vigore.

E qui al proposito di un vescovo pattese, non fia discaro, mi auguro; lo accennar breve a quegli uomini, i quali o per dignitose cariche, o per sublimità d'ingegno illustrarono il patrio suolo: è di sprone ai nipoti la gloria degli avi, e la rimembranza delle di costoro imprese informa non di rado a virtù.

Nati tutti e quattro in Patti Biagio Proto, Antonio Stabile, Gaetano Giovenazio e Francesco Elia, furono vescovi di tal fatta, che Siracusa e Messina ricordano ancora i pregi lor singolari: chiarissimi in

lettere altri ne leva a cielo il Cagliola, moltissimi il Mongitore. Francesco Vita, strenuo difensor della fede nel tridentino concilio; l'altro Francesco, erudito nelle sacre carte e per mente acuta inteso col soprannome di *Musca;* Andrea de' minori anche esimio in lettere profane; ed Onorio Leto, e Fortunato De Fortunatis, e Bruno cappuccino, e 'l valente giureconsulto Magretti, e Giacomo Benedetti, e Martino Guglia filosofo e medico, e Francesco de' minori conventuali, e i tre Pisciotta, e Dionigi Fortunato e Francesco Dominedò poeti insignissimi, e Pietro Gaetani, e Placido Agitta furon primi tra gli antichi, essendosi fra più moderni distinti Niccola Gatto Gemelli, Francesco Fortunato giureconsulto di polso e Giuseppe Accordino filosofo: non dirò io de' viventi, chè la lor modestia mel vieta. Toccami sol di notare qual sia Patti oggidì: il vescovado con ampia diocesi, il seminario fiorente, la sottintendenza con vasto distretto, il commercio della creta cotta e della liquirizia, le macchine di sete organzine in attività, la estrazione per l'estero di olio vino sommacchi fichi legumi e seta, otto migliaja di abitatori di vigorosa salute e di mente vivace, la rendono fuori dubbio non ultima fralle città del Valle. E lo amor patrio dei cittadini, un concorso di circostanze propizie, l'alto senno delle autorità che la reggono, di quanta nuova luce non la faranno sfolgorare di presto!

Can. Luigi Natoli.

Della letteratura italiana del secolo decimonono in rapporto a tutte le letterature d'Europa — Prospetto filosofico di Ferdinando Malvica --Direttore della sezione di scienze morali nella R. Accademia di Palermo, membro della Societá reale Borbonica ec. ec.

Opinionum commenta delet dies,
Naturae judicia confirmat.
Cic. de N. D.

PROGRAMMA DI ASSOCIAZIONE

L'opera di cui ho annunziato il titolo è il frutto di lunghe care ed ostinate vigilie, da me assiduamente sostenute, per sollievo dello spirito, dopo i laboriosi ed ingrati lavori de' miei pubblici uffici. Io la presento al mondo letterario senza speranze e senza timori; chè uso da molti anni ad incontrare l' aspetto severo di chi sa e di chi non sa son divenuto indifferentissimo così alla lode come al biasimo. Son certo che la critica vera nobile imparziale è di pochi sulla terra, chè ben pochi sono gli animi nobili imparziali sinceri, sì che possano con sicura coscienza discendere in sè medesimi, o presentarsi con sereno volto innanzi al Sole. Le passioni prendono spesso il luogo della verità: l'interesse l'egoismo l' invidia han dominato e dominano troppo i petti dei miseri mortali. Io tengo ferma nel pensiero una verità, come dovrebbe tenerla presente ogni scrittore, che se la mia opera è cattiva morrà nascendo, e non potrà farla vivere nè anche un giorno qualunque umano favore; e s'ella per lo contrario è buona, vivrà onorata per sempre ad onta del biasimo, e dell'ingiustizia altrui. Viene un tempo in cui

l' uomo finalmente si disinganna, vede sparire come un baleno le illusioni della vita, e conosce che le cose, di che egli stava più sicuro, checchè si faccia e si dica, prendono il posto che loro è dovuto. Quindi contento della mia grave fatica, chè se contento non ne fossi non la pubblicherei in verun conto, sono solo incerto di aver io fatto realmente tal'opera che, tolte di mezzo le passioni favorevoli o sfavorevoli che nulla valgono e nulla sono, meriti il suffragio che desidero. Un padre si appaga facilmente dei pregi del proprio figlio; gli esagera spesso nel suo pensiero; non iscopre talvolta sino i difetti che lo deturpano. Quindi, rientrando in me medesimo, ignoro qual destino possa attendere l' opera mia, non dalla viltà che la spregio, ma dalla giustizia umana, a cui mi appello.

Ciò non pertanto, in qualunque maniera vada la faccenda, il mondo è pieno di libri, ed un libro di più o di meno, quando poco vale, non importa nulla a chicchessia. Se ho fatto un buon lavoro avrò il dolce contento di avere onorato la patria, e reso utili altrui le mie fatiche: se no, la perdita è mia solamente; niuno dovrà levarne lamento, chè non si è perduto che ciò ch'era mio.

Ecco il contenuto dell'opera:

Introduzione.

Capitolo I.

Potenza dell'istruzione: sua influenza su i costumi dei popoli: calcoli statistici dei reati di varie nazioni d'Europa in rapporto al grado della loro cultura: bisogno ch' essi vengano istituiti in tutte le provincie italiane: quale influenza possono esercitare le leggi,

quale i grandi uomini sul cammino progressivo o retrogrado delle civili comunanze: mirabili esempi che ne offrono l'Italia e la Francia in varie epoche: fortuna dell'Italia nel secolo XVIII, in cui ebbe leggi e uomini che mirabilmente si congiunsero per farla progredire in civiltà: suo stato morale ed intellettuale in quel secolo: quale idea si affige alla parola progresso del secolo XIX: qual'è il vero progresso di una nazione. Falso giudizio di quelli che negano l'influenza governativa sulla felicità o infelicità degli studi: vere ragioni che sogliono influire sul progresso o sul decadimento della cultura di una nazione.

Capitolo II.

Stato politico dell'Italia nel secolo XVIII: suo miglioramento sociale: reazione degli scrittori italiani in quel secolo contro gli scrittori francesi: influenza della rivoluzione di Francia sullo spirito pubblico: dottrine di una nuova scienza sociale sorta nel presente secolo: scopo sociale dell'arte negli autori di questa scienza: lode loro dovuta nella quistione della abolizione della schiavitù. Movimento politico ed intellettuale in Europa dopo la rivoluzione francese. Le cagioni del lento progredire della Russia in letteratura debbonsi riconoscere da Caterina II[a]: suoi veri principî nel governare i popoli: a che tendeva la sua amicizia con i sapienti della Francia: qual'uso ne fece. Influenza del Principe di Machiavelli sullo spirito di Caterina: gli ammaestramenti lasciati da lei a Paolo suo figlio paion dettati dal filosofo fiorentino. — Influenza della rivoluzione francese sulla letteratura universale del secolo XIX: scuole che ne son

nate; loro natura; loro obbietto: carattere generale delle varie letterature d'Europa: opinione di Lerminier oppugnata. — Influenza della medesima rivoluzione sugli scrittori italiani del presente secolo: spirito d'imitazione in Italia: che vogliasi intendere colle parole classico e classicismo; romantico e romanticismo. Il romanticismo non è solo della poesia, egli è ben anche della prosa: quali sono le prose romantiche: qual è l'indole della poesia moderna; a qual fine tende; quali effetti produce.

Capitolo III.

Le belle arti non sono che imitazione della natura: errore dei moderni nel voler distruggere questo principio: tutto è in natura imitazione; imitazione dalla scrittura al Panteon. L'uomo non fa che imitare e perfezionare: sulle tracce dell'imitazione va talvolta alla creazione: crea senza pensare di aver creato. Il contrario non si può asserir dal filosofo in buona fede, ma solo per difetto di raziocinio, o per un vano orgoglio ed impotente; poichè sì facendo sarebbe lo stesso che tradire i principî inconcussi della natura; un rovesciar le sue leggi.

Capitolo IV.

Se convengano i temi greci e romani bandirsi dalla poesia. — Mitologia: suoi attacchi; sua apologia. Vico, e la sua scienza nuova. Mario Pagano, e i suoi saggi politici. Oracolo di Delfo da considerarsi come una grande istituzione politica, non conosciuta e derisa: opinioni varie; condotta di Costantino; sentenza di Mengotti. Se convenga la Mitologia adottarsi o

bandirsi nelle belle arti: pretesa dei novatori intorno la poesia storica e religiosa: se debba questa subentrare alla Mitologia sino a qual punto, e come.

Capitolo V.

Sposizione e chiarimenti delle dottrine poetiche di Aristotile: esame delle medesime: spiegazione del Margite di Omero da Aristotile solamente citato. Opinione intorno la parola φοβος adoperata dal filosofo: interpetrazione datane da Lessing, Zanotti, Robortelli, Heinsio, Haus: potrebbe avere un'altra significazione: quale potrebb'essere? — Dottrine contenute nelle appendici che sieguono la traduzione della poetica d'Aristotile fatta dall'Haus: giudizio sulle medesime. — Opinione di Aristofane intorno la origine della tragedia: adottata da Aristotile: in che seguìta da Orazio, e da Plutarco.

Capitolo VI.

Lessing e Schlegel estetici insigni: con quali opere esercitarono influenza sul gusto della Germania: come questa si estese in Europa: da chè si mossero a scrivere? Oggetto della Drammaturgia amburghese del primo: dottrine che vi dominano: finezza e profondità di critica: segreti errori di lui. — Forza dell'intelletto di Schlegel: suo corso di letteratura drammatica: sposizione chiarimenti ed esame delle sue teorie: critica, contrasto fra il gusto degli antichi e dei moderni. Grave importanza che Schlegel appone alla scultura antica per giudicare le tragedie antiche: qual giudizio deesi formare di questa schlegiana dot-

trina. Poetica d'Aristotile nobilmente e sennatamente da Lessing giudicata; da Schlegel ingiustamente e barbaramente battuta. Rapporti di questi due critici.—Schlegel, Manzoni, Byron, De la Martine, Goethe, Fauriel, Victor Ugo, e tutti i più famosi capi della nuova scuola, censori e spregiatori delle unità aristoteliche, hanno in Metastasio attinto le loro idee: Metastasio il solo originale, imitatori gli altri. Ingratitudine del Manzoni, che potea ben seguire una nuova dottrina, ma senza offendere, come italiano, le antiche vie, e lacerare gli antichi maestri. Che debbasi intendere per unità d'azione: contraddizione di Schlegel; falsi giudizi di lui.

Capitolo VII.

Esposizione e confutazione delle dottrine di Schlegel sulla tragedia greca latina italiana francese inglese spagnuola tedesca. Difesa di Euripide Trissino Metastasio da Schlegel attaccati. Ingiustizia di Voltaire per la Merope del Maffei: opinione di Lessing sulla stessa Merope. Confutazione. — Maffei considerato come precursore della fondazione del teatro tragico italiano. Il plauso universale che ottenne la Merope di lui scosse le menti ed avvertì gl'Italiani della grande povertà del loro tragico teatro: bisogno di riparare questa letteraria vergogna, sentito con fiera energia da un eminente ingegno. Alfieri: sua mente, e suo animo: viene giudicato principe della tragedia italiana. Origine segreta dell'opera del Carmignani indegna di un tant'uomo: errori del Napione: confutazione delle censure di Villemain e di Sismondi, che sconobbero Alfieri, il suo teatro, la italiana tragedia. Vera indole del teatro di Alfieri, considerato dal lato

della politica, della morale, della forza: pregi delle sue tragedie; difetti delle medesime.

CAPITOLO VIII.

Tragedia italiana nel secolo XIX: grande movimento drammatico dopo Alfieri. Primi tragici del secolo presente; indole delle loro tragedie: esame delle medesime. Come stessero per la drammatica in questo periodo le altre nazioni d'Europa? Errore dei moderni nel credere la tragedia storica creazione del secolo XIX: natura della tragedia storica: qual può essere il suo fine politico e morale: non deesi confondere colla tragedia propriamente detta. Shakspeare, Schiller, Goëte, Byron, Victor Ugo, Manzoni: esame delle loro tragedie, considerate nella forma e nell'essenza. Varî sistemi tenuti dai tragici nello scrivere la tragedia storica: pare che questa non abbia nè regola nè tipo. Venendo i precetti dopo gli esempi si sarebbe dovuto finalmente formare un codice che servisse di norma a quelli che non sono capi-scuola, nè intelletti creatori. Cagioni per cui non si è per anche formata questa legge. Se convenga all'Italia la tragedia storica; se il presente tragico sistema sia duraturo in Europa.

CAPITOLO IX.

Esposizione e confutazione delle dottrine di Schlegel sulla commedia greca, latina, italiana, francese, inglese, spagnuola, tedesca. Le prime commedie italiane han servito di modello a tutti gli scrittori comici del mondo più delle commedie di Plauto e di Terenzio. Errore di Bossuet e di Nicole intorno al teatro: sofismi di Rousseau confutati; ragioni di D'Alembert sostenute. Si prova falsa la opinione di coloro che sostengono essere la commedia piagnolosa creazione degli antichi. Esame dei comici latini,

dai quali si è creduto far derivare questo principio. Il dramma piagnoloso appartiene esclusivamente ai moderni: è desso il vero segno della corruzione del gusto e del teatro. Moliere e Goldoni, considerati come i due più grandi scrittori comici dell' Europa: quale influenza esercitarono su i costumi della Francia e dell'Italia: migliorarono ambidue le loro nazioni: segno indubitato che seguirono la natura e la verità. Scrittori comici moderni: indole delle commedie moderne. La Francia è nella commedia più fedele ai suoi antichi principî. Come sta l'Italia in questo genere paragonata alle altre nazioni?

Capitolo X.

Carattere della lirica succeduta in Europa a quella dei Greci e dei Latini: passaggio della greca lirica alla latina, dalla latina all'italiana. Le grandi occasioni fanno sorgere i grandi lirici: senza una forte passione, o un pronunziato sentimento non potrà mai la lirica elevarsi a gran volo: la verità di questo principio si cava dalle stesse liriche poesie. Esame dei migliori lirici italiani dal risorgimento delle lettere fino al secolo XVIII.

Capitolo XI.

Lirica moderna: sua natura, sua forma, suo oggetto: quale utilità vi è in essa, qual danno. Se la lirica sacra che ha invaso l'Italia nel presente secolo è effetto di un nuovo pensiero, ovvero tende a far rivivere un vieto concetto abbandonato. Se i moderni nell'ideare le poesie sacre, nel modo com'eglino han fatto, han falsato lo scopo della lirica, tradito l'utile vero dei fedeli, alterata la morale, annientita la civile filosofia. La poesia lirica dev'essere nazionale: in qual modo possono divenire veramente sante e cittadine le liriche sacre. Esame delle poesie dei moderni lirici francesi inglesi tedeschi spagnuoli italiani: confronto

di tutti: in che differiscono: quali possono avere il primato.

Capitolo XII.

Due epopee ha avuto il mondo, l'occidentale e l'orientale: da queste son nate i poemi epici moderni. A che mirarono gli antichi coll'epopea? a che mirano i moderni? Giudizio su tutti gli epici da Omero in poi. Gli epici del secolo decimonono sono originali o imitatori? Se originali in che consiste la loro originalità? Se imitatori quale epopea hanno imitato? Esame delle moderne epopee dei tedeschi, dei francesi e degl'inglesi. Come sta l'Italia in questo genere? Per quali circostanze politiche religiose civili non vantano gl'italiani del secolo decimonono una grande epopea? Quale sarebbe stata se le vicissitudini dei tempi non l'avessero impedito? Che c'è da sperare per l'Italia intorno all'epico poema?

Capitolo XIII.

Quistioni intorno all'origine della lingua italiana. Stato della lingua in Italia: bisogno sentito in varie epoche della riforma del Vocabolario: vecchiezza e povertà di esso. Il torto degli Accademici della Crusca sta nell'essersi creduti membri di un areopago inappellabile: degni di riverenza nell'avere immaginato i primi un vocabolario; degni di biasimo nell'aver preteso che la nazione italiana si fosse loro sommessa nel sacro patrimonio della sua lingua, e l'avesse limitata e corretta giusta i loro dettami. La Crusca non era un consesso della nazione, ma di una provincia di essa. Errori gravissimi di alcuni filologi dei tempi nostri, che han creduto e sostenuto con amaritudine la lingua del 300 bastare ai bisogni attuali dell'Italia. Viensi provando che se le armate francesi non avessero, per effetto della rivoluzione di Francia, invaso l'Italia, la quistione si sarebbe finita per mezzo dei filologi del

secolo XVIII, i quali avrebbero conseguito ciò che quelli del secolo XIX conseguirono. La corruzione della lingua, la civiltà dei tempi, il progresso delle scienze reclamarono altamente la riforma dai più grandi letterati del secolo: divisione dell' Italia in tal quistione: la Lombardia da una parte, la Toscana dall'altra: polemiche deplorabili. Esame delle opere principali in tal genere: distinzione della forma dall' essenza. La quistione deesi omai reputare assoluta; inutile ogni altro lavoro su tal subbietto: conviene per onor dell' Italia dimenticare che ha egli sì fieramente agitato gli spiriti. La quistione d' oggi in poi dee solo essere patrimonio della storia, e seppellirsi nelle sue pagine: non vi debbono essere in Italia più guerre filologiche, se si vuole dai veri letterati la gloria di lei; essendo di estremo ostacolo alla unione delle menti e degli animi, alla diffusione dei veri lumi: una sola voce dalle Alpi all'Etna: voce di pace; voce che gridi unità letteraria, e progresso nel suo vero senso.

Capitolo XIV.

Prosatori italiani del secolo XIX più rinomati per la lingua per lo stile non che per le idee: commentatori di Dante, e degli altri classici del 300: manìa dei comenti: bisogno assoluto ch' ella venga frenata in Italia, per non perdersi gl'ingegni in vane disquisizioni e futili. I classici non hanno d'uopo di essere più soggetti a novelle interpetrazioni: ei si comprendono omai bene da tutti, senza il soccorso di alcuno. I comentatori hanno soventi volte falsato ed oscurato il senso vero e genuino degli originali: il che vien dimostrato dalle stesse contraddizioni in che son caduti, e dall' avere spesso interpetrato in significato oppostissimo i passi dei classici. Come deesi giudicare dalla storia la lunga e penosa

quistione sorta tra i filologi italiani per quel famoso verso di Dante *poscia più che il dolor potè il digiuno?* Che bisogna desiderare all' Italia, onde non più si gitti in queste miserie?

CAPITOLO XV.

Grande utilità della storia, considerata come maestra della vita: errore gravissimo di coloro che l'hanno nei tempi moderni attaccata, spargendovi il dubbio ed il sospetto: classificazione di tutti gli storici: giudizio degli storici di Grecia e di Roma, paragonati fra loro. Storici principali delle varie nazioni d' Europa dalla rigenerazione delle lettere fino al secolo XVIII: giudizio sulle loro storie: quale influenza hanno esercitato sullo spirito umano: in che hanno imitato gli antichi: quali vie hanno essi tenute nello scrivere la storia universale o parziale delle nazioni. I grandi fatti fanno nascere i grandi storici: si hanno storici là dove si hanno storie. Importanza della storia moderna: questa fe' nascere il bisogno di uno studio più generale e più positivo sulla storia antica. Rassegna degli storici moderni. Come sta l'Italia per questo ramo in rapporto alle altre nazioni d'Europa: quali de' suoi storici han colpito più il segno della vera storia; qual metodo han tenuto nello scriverla; a qual fine mirarono; se innovarono; se seguiron gli antichi.

CAPITOLO XVI.

Colpo d'occhio storico su i romanzi considerati dal lato morale: paragone degli antichi coi moderni. Utilità del romanzo storico in generale: sua vera origine in Italia: progressi appo le altre nazioni; e romanzi che vi han levato più fama: sterilità dell'Italia in questo genere: chi fu colui che facesse ivi rinascere il romanzo nel secolo XVIII? Quai furono i primi romanzi storici nel presente secolo in Italia? pregi e difetti dei medesimi. Carattere del romanzo storico moderno in Inghilter-

ra, in Francia, in Germania: cause della sterilità della Spagna: carattere nazionale del romanzo storico italiano: sua dignità, sua utilità: confronto coi romanzi delle altre nazioni: scuole italiane: in che differiscono, in che si uniscono. Principali romanzi moderni di tutti i popoli: loro pregi, loro difetti. Qual dovrebb'essere l'indole del romanzo storico, per rendersi questo componimento popolare, e veramente utile alla nazione italiana?

Ricapitolazione, e conchiusione.

FERDINANDO MALVICA.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' opera sarà composta di due volumi in 8.° grande, buona carta, e carattere filosofia compatto.

Il prezzo rimane stabilito a sei baiocchi il foglio, corrispondenti a cinque soldi di Francia da pagarsi alla consegna, secondo il numero dei fogli che sarà per risultare.

Le associazioni si ricevono in Palermo nella stamperia del sig. Filippo Solli Via S. Francesco d' Assisi n. 3.

in Messina nella tipografia Capra.

in Catania dal sig. Agatino Longo prof. di fisica nella R. Università di quella città.

in Noto dal sig. Benedetto Intrigila Capo di ufficio nell' Intendenza in quella provincia.

in Trapani dal sig. Francesco Fallucca uffiziale nell' Intendenza di quella provincia.

in Napoli dal sig. Canonico Candia — Vico Nettuno a Chiaja n.° 11 2° piano.

in Aquila dal sig. Prof. Ignazio Rozzi nella tipog. del Gran Sasso.

in Roma dal Sig. Domenico Biagini—Via del Monte della Farina n. 56 ultimo piano.

in Bologna dal sig. Achille Castagnoli all' uffizio del Solerte sito nel Mercato di mezzo al civico n. 76.

in Firenze nel Gabinetto scientifico-letterario del sig. G. P. Vieusseux

in Milano nel Gabinetto scientifico-letterario del sig. Gio. Franco Zini nella Galleria De Cristoforis.

in Torino dal sig. prof. Dr. Rocco Ragazzoni—Contrada Vanchiglia n. 6.

in Parigi dal sig. Francesco Pastori direttore dell' Istituto italiano—Boulevard des Italiens n. 11.

Sul concorso alla cattedra di umanità nella R. Università di Catania sostenuto dal Canonico Secondario Gioacchino Geremia.

Al chiarissimo sig. Direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.

Catania 10 marzo 1840.

Ella mi ha chiesto, signor Direttore, notizie intorno al concorso di umanità latina sostenuto dall'abate Geremia in questa Regia Università di Studi, e che ha levato cotanto trambusto, pei particolari che lo hanno accompagnato, ed eccomi a soddisfare, come meglio mi saprò, la sua generosa richiesta.

Il cimento di un concorso è certamente la più difficile e dubbia impresa; perocchè la confusione delle idee nelle cose estemporanee e di non libera scelta, il timore di perdere un nome già fatto, le angustie di un tempo prescritto, il timore dell' intrigo e delle prevenzioni, che sempre o quasi sempre han luogo, i sospetti, le relazioni altrui, e tante cose tumultuariamente che ricorrono ad ogni ora nella mente dello scrittore, tutte contrarie a quella pacatezza di animo, pur troppo in quel momento necessaria, deggiono tarpare le ali all'ingegno e confonderlo, allucinarlo. Ma la lettura del cennato concorso sostenuto, mi ha fatto in parte ricredere, ed opinare potersi anche allora scrivere con molta lode; poichè tutto robusto e pieno di solide dottrine e di estro mi è sembrato l'improvvisato scritto. Nè questo io dico soltanto per la poetica traduzione del Virgilio tutta brio, ben forbita e fedele, che ti sembra figlia di un estro libero e spontaneo, come se nelle chete e silenziose veglie dettata, ma perchè si vede per tutto che le

idee incalzandosi ed affollandosi, eccitano cotal vivezza nel concorrente, che alle volte lo trascinano più oltre di quello forse erasi proposto, spiegando tanta ricchezza ed abbondanza, che a qualcuno potrebbe forse sembrar troppa, ma che conceder si debbe a chi si studia di farsi valere in quelle cose, le quali dettar si debbono dalla cattedra.

E per venire viemeglio al fatto, è d' uopo sapere che le leggi di quel Concorso prescrivevano 1.° la traduzione del Livio, e del Virgilio in due luoghi tratti a sorte; 2.° la interpretazione dei luoghi difficili, che colà si sarebbero incontrati; 3.° parlar di Mitologia nel Virgilio, di antichità romane nel Livio.

Ed ecco la maniera come vi si attenne il Geremia. Ei s' introduce senza lunghi esordì, che soglionsi male a proposito appiccare con un canone di Quintiliano delle Istituzioni oratorie, e seguendone le partizioni l' adatta alle leggi del Concorso. Indi passa alla traduzione del Virgilio, di cui vo' darle un saggio. Era il principio del quarto libro:

At regina gravi jamdudum saucia cura ec.

Ma la Reina da non lievi cure
» Da gran tempo agitata, entro le vene
» Nutre letal ferita, e occultamente
» D'amor la strugge il fuoco, ed entro al petto
» Molte cose ridesta, or la virtute
» Del giovine guerrier, or della gente
» L' origin prima ed i divini onori.
» Per entro al core sta dipinto il volto,
» Suona all' orecchio la parola ancora.

Quanto giudizio in questo verso, quanta precisione in quell'altro:

» Di quante guerre memorande ei disse!

E così fino all' ultimo prosegue con versi lodevolissimi, sì che pare averli apparati a memoria, ed

averli colà all' uopo trascritti. Non le ascondo, Signore, d'avere avuto pur io un tal pensiero, ma eglino sono della stessa penna, che tradusse la lettera ai Pisoni; sì nobilmente a lei dedicata, e così applaudita dal Borghi, e da altri valentissimi uomini.

Indi si legge una interpetrazione sul modello di quella ad *Usum Delphini*, condita del vero sapere del Lazio e nello stesso idioma. Ivi investigando va l'autore la greca etimologia di non poche voci, e dà conto delle figure grammaticali e rettoriche, che il senso di alcune frasi rendono di difficile interpetrazione, e delle allusioni filologiche ed archeologiche.

Finalmente fa capo del verso:
Credo equidem nec vana fides, genus esse Deorum, per isciorinare tutto ciò che all' uopo dir si possa sulla pagana teogenia, a fine di soddisfare al terzo carico.

Vasto campo a spaziarvisi, materia immensa a distrigare quel verso presenta; ed ei ben ne profitta per dar saggio delle sue mitologiche cognizioni. Scortato da un passo di Cicerone, a trattare imprende, secondo la tulliana partizione delle cose sacre, degli auspici, degli oracoli e delle sibille, facendosi bello della testimonianza di Omero, di Virgilio, di Tullio, di Livio, dell'Alicarnassense e di altri; adduce la geologia del Boccaccio, e la Cosmogenia di Ovidio, per indi passare alle autorità della Bibbia, e di Eusebio sulla origine della idolatria, non trapassando delle varie specie di sacerdoti, degli auguri, dei riti peculiari ad ognuno degli Dei, delle incombenze, dignità, privilegi, costumi e requisiti necessari al sacerdozio, e del vestiario rispettivo. Finalmente tocca la quistione romantica, e propone il modo di una conciliazione colla classica scuola.

Passa di poi alla liviana traduzione, cui appone

brevi e succose note, relative ai luoghi difficili, nelle quali colla scorta di Vegezio, Lipsio e Grevio fa cenno della milizia e del senato di Roma, si diffonde alquanto ed opportunissimamente sull' antica geografia col confronto della moderna, parlando degli Illiri, della Tessaglia, di Delfo, dei Beozi, di Tebe, dell' Etolia, dei Dolopi, colle autorità degli autori, che di que' luoghi e popoli han ragionato.

Dovendo per ultimo dire delle antichità romane, egli trattar non conveniva che delle sole Confederazioni, e di queste ragiona, molte, belle, e nuove cose dicendone, dimostrando che le alleanze romane avevano per base il dritto delle genti, e che a motivo della loro fedeltà a queste leggi pervennero a tanta altezza; argomento non ancora da alcuno trattato, per quanto io mi sappia. Comprova l'assunto co' più chiari esempî della romana storia e peculiarmente dello stesso Livio; e addimostra che tosto che alle sacre leggi delle Confederazioni mancarono, cadde la loro possanza ed invalsero la irreligione, la immoralità, e la mollezza, sì che la corruzione degli uomini portò anche seco la rovina dell'Impero. Descrive in fine il rito, onde le confederazioni sancivano, comprovando il tutto coi detti di Virgilio, Livio, Plutarco, Sallustio e Montesqieu. Così sviluppa il dritto pubblico, e delle genti dell' epoca romana, e ne fa un confronto con quello dei barbari, i cui principî erano: *convectare juvat praedas semper recentes, et vivere rapto — Omnia fertium esse virorum*, siccome Brenno conchiuse. Dal che induce che l'indice della civiltà presso un popolo è la fedeltà verso le Confederazioni. Ei niente lascia sul proposito a desiderare; il trattato è bello e finito, e tanto più gli fa onore, che per tutto vi si legge la rettitudine di pensare, e la più sana morale.

Per tali ragioni ho letto ed ammirato quella scritta,

e sebbene non ignorassi quanto valesse il Geremia, l' Autore della ordinata Neurapsodia oraziana, e di tante altre letterarie e scientifiche produzioni, immaginar non poteva che tanto far sì potesse in un concorso. Nondimeno le cose possono vedersi sotto differenti aspetti, vi si potrebbero forse osservare delle macchie, ma sono un nulla in paragone di tanta splendida bontà; sì che qui bene si apporrebbe quel famoso detto *non ego paucis offendar maculis.*

Ecco, signor Direttore, adempiuto al suo venerato comando con quella ingenuità che sapea migliore.

Dev.mo Servid.°
Giuseppe Ferla.

Cenni sopra Ducezio condottiere de' Siculi—per Benedetto Intrigila—Catania 1839.

Sono in queste pagine narrate brevemente le gesta di Ducezio, uno de' grandi capitani della più rimota antichità. L' epoca rimonta al tempo, in cui i Siculi cacciati dalle greche colonie combattevano palmo a palmo il terreno. Ducezio era il lor condottiere, il lor principe, il lor re (1). Dotato di gran mente e di gran cuore, e unendo generoso ardire a grande ambizione, cercò sempre di rilevare la cadente signo-

(1) Vuolsi addebitare al N. A. d'aver creduto Ducezio un semplice condottiere, mentre che re de' Siculi, da tutti gli antichi e moderni scrittori viene chiamato. Ma oltrechè quel titolo molto si conforma alle fortunose vicende e alle gesta di Ducezio, che passò la vita ora in questo or in quel luogo combattendo, e fondando città e nuove colonie, non è poi vero ch' ei voglia escludere l' idea comune, che fosse re di Siculi; dapoichè in tutto il corso di questo opuscolo narra com' egli fosse alla loro testa, e disponesse della pace e della guerra, e loro dividesse le campagne, ed edificasse città; il che costituisce unica e mai contrastata regia potenza. Lo stesso Autore per altro riconosce la reale potenza di Ducezio col dire ch' egli trasportò la sua *Reggia* in Palica.

ria de' Siculi a fronte della greca potenza, che allora minacciava d'invadere Sicilia tutta; edificò città, distrusse armate, espugnò castelli, e Nea sua patria trasferì in piana ed aperta campagna. Che Ducezio si fosse nativo di Nea non vi ha chi possa dubitarne dopo la testimonianza di Diodoro, ma dove e in qual luogo l'avesse trasferita, questo è soggetto di varie disquisizioni. Il nostro A. rapporta gli altrui divisamenti, che ora in un sito ora in un altro stabiliscono la patria di Ducezio; e poi si ferma a combattere la più comune opinione cioè, che Nea si fosse nel luogo da Fazzello e da altri accennato a sei miglia di distanza dalla presente Noto, e che da Ducezio fosse stata trasferita nella piana ed aperta campagna, dove sorse quella Noto, caduta poi col tremuoto del 1693; e fa riflettere che in quella posizione trovavasi circondata da Acre, Camerina, e Casmena greche città allora fondate, e non esser probabile, che in mezzo ad esse abbian potuto dimorare in pace i Siculi in quel luogo, nel mentre che i Siracusani avevano il dominio delle terre tutte de' dintorni, dove appunto le sopraccennate tre città eransi erette. Passa poi ad esporre, e a questa par che si adagi, l'opinione dell' Alessi, che in un sito vicino a Palica la suppone, giovandosi della vicinanza di Menenio e Palica città sicule, e di Morganzio, dove avvennero le famose gesta di Ducezio, dalla quale potrebbe inferirsi che in Palica avesse trasferita l'antica Nea, e non già in Noto, siccome finora è stata generale credenza. Ma oltre che non troviam fondata con solide ragioni questa nuova opinione, a noi pare che non valga a distrurre quella che da più tempo è invalsa presso gli scrittori, e che si è quasi senza contradizione tramandata dal popolo; dapoichè quando la storia e i monumenti tacciono, la tradizione forma solida base, su

cui molte storiche verità si appoggiano. Le opinioni sogliono distrursi colle opinioni, poichè nulla di più facile che creare e distrurre allorchè i tempi si avvolgono nel buio dell'antichità; ma quando le opinioni son tramandate dalla voce di più secoli, allora acquistano generale credenza, e fanno vece di storia; e su queste si fonda per lo più la origine de' popoli e de' luoghi dell'antica Sicilia; e lo scetticismo a questo riguardo lungi di schiarire le questioni, porterebbe interminabili inutili controversie.

La sola storica notizia, che sul proposito ci rimane, e ch'è stata segno di varie e molte interpretazioni, è quella di Diodoro—Eccola— *Ex pubblico enim siculorum aerario magnis instructus opibus urbem Neas, quae patria eius erat, in aequum et apertum campum trastulit, et juxta fanum Palicorum (ut vocantur) urbem praeclaram extruxit, quae a Diis jam dictis Palicis, Palicen nuncupavit.*

Il che a noi sembra, che non solo conforti l'antica opinione, ma escluda quella riprodotta dall'Alessi, e accettata dal nostro Autore; imperciocchè, come potrà ognuno scorgere, son due le operazioni di Ducezio, e separate di *luogo* e di *tempo*. Palica fu sul *colle* fondata, Nea nel piano *equum et apertum*. L'edificazione della nuova città doveva essere o precedente o contemporanea al trasferimento: dapoichè non è a supporsi che Ducezio avesse lasciato un intero popolo nell'aperta campagna, e poi rivolto si fosse all'edificazione della città che dovevalo albergare; e avendo Diodoro parlato dell' edificazione di Palica, come di cosa posteriore, è forte ragione per escludere il nuovo divisamento, e far credere che precedentemente Nea fosse stata in altro sito, che non sia Palica, trasferita.

L' aver condotto in Palica, siccome l' Autore di questi Cenni asserisce, i cittadini di Menenio, e *aver loro diviso le circostanti campagne*, ripugna dall' idea di avervi contemporaneamente condotto i suoi concittadini, a' quali nel caso affermativo sarebbe spettata la proprietà delle terre, anzichè a quelli di Menenio.

Nea per altro nella posizione, in cui da Fazzello e da altri si crede, era a sufficiente distanza da Acre Camerina e Casmena, dalla quale dista trenta miglia circa; e ammesso anche per poco che Nea fosse stata in mezzo a quelle tre greche città, è da riflettersi che la sua fondazione più antica delle dette città, non esclude la loro vicinanza; molto più se si rifletta a quel che leggesi nell' opuscolo, che abbiam preso a disamina, cioè che gli Elleni dopo che si raffermarono, unironsi ai Siculi, e da loro ritrassero aiuti e sostegno. Il suo trasferimento poi ne forma la prova maggiore, dapoichè nulla di più probabile, che allontanarla da un luogo, in cui poteva per la vicinanza essere ogni dì molestata. Se dunque il passo di Diodoro anzi che abbattere par che voglia confortare la comune opinione; se prove fondate non esistono per supporla in altro sito; se la sua fondazione, e il suo trasferimento questa confermano, a noi pare che resti ferma la comune opinione che Nea vicino a Noto, ed ivi trasferita la vuole, fino a che altre più fondate ragioni non facciano dimenticare la tradizione. Noto era a poche miglia di distanza dall' antica Nea, Noto sorgeva in piana ed aperta campagna, Noto ha mai sempre insiem col nome ereditato la fama di essere patria di Ducezio. Il nome è pure un forte titolo a corroborare la tradizione, il nome, che suole spesso indicare l' origine de' popoli.

Ma lasciando questa arida archeologica quistione,

e tornando a Ducezio, egli oltre che ebbe ai Siculi riconquistata Catana, edificò Meneno e Palica, sottomise Morganzio, ed Inessa ossia la nuova Etna, espugnò il castello di Mozia dagli Agrigentini presidiato, e disfece l'armata siracusana venuta in favor loro. Quanlunque grande si fosse il suo ardire. in progresso però le sue forze non poterono far fronte alla potenza delle due famose republiche. Tornarono infatti i Siracusani con maggiori forze e più esperto capitano, attaccarono i Siculi ne' campi tra Noma ed Amastrato, e n' ebbero compita vittoria. Nè contenti di ciò uniti agli Agrigentini cercarono torgli con mezzi potenti il castello di Mozia. Ducezio vedendo allora l'impossibilità di opporsi colle sue falangi già minorate e spaurate pensò un ardito progetto, cioè affidarsi alla generosità de' Siracusani; e partito di notte recossi a Siracusa, e supplice si presentò il mattino innanzi l'ara del foro, e rinunziò l'impero de' Siculi. Grande e magnanima azione che mettendo a cimento la propria vita valse a salvare il suo popolo da sicura strage e rovina; nè vi sarà certamente chi vorrà tacciarla di vile, mentre fu essa imitata dal più grande Capitano de' tempi nostri, se non che diverse ne furono le conseguenze. Napoleone, quando perduto l'imperio del mondo ebbe a cadere nell'avversa fortuna, si diede in braccio de' suoi nemici; e visse vita penosa, e morì sopra uno scoglio. Generosi e magnanimi i Siracusani concessero a Ducezio la vita, e gl' ingiunsero di vivere privatamente in Corinto, una delle più floride città di Grecia; ma nè posero attorno a lui la viltà e l'asprezza di barbari custodi, nè lo allontanarono dall' umano consorzio. Ducezio, che puossi a Napoleone assomigliare, se vi ha confronto dal piccolo al grande, per l' arditezza de' concepimenti

per la forza nell'eseguirli, e per le fortunose vicende, tornò infatti in men di un lustro in Sicilia seco portando una moltitudine di corinzia genta; ed essendosi a lui collegata gran parte de' Siculi, edificò una nuova città nel più bel lido di Sicilia, che chiamò Calacta. Nè i Siracusani se ne adontarono, o gli fecero ostacolo; ebbero anzi a sostenere aspra guerra contro gli Agrigentini, che volevano scacciato Ducezio, nella quale presero parte quasi tutte le siciliane città; e chi sa quali luminose gesta non avrebbe Ducezio fornito, se la morte non avesse poco dopo posto fine a' vasti disegni di lui.

Le quali magnanime cose si fa il N. A. a narrare, afforzando di quando a quando la narrazione di saggie riflessioni. Egli ha raccolto in molte e disparate pagine delle storie nostre quanto i Siculi e Ducezio risguarda, e l'ha con ordine presentato, onde si abbiano i presenti bello esempio di virtù e di magnanime azioni. E sebbene non abbia fatto che presentare le altrui opinioni, lode non pertanto a lui si debbe pel modo, con che l'ha connesso ed ordinato, e pei riflessi con che l'ha schiarito. Noi troviamo in questo storico lavoro imparziale critica, conoscenza dell'antico, e chiarezza nell'esposizione. Lo stile è pur chiaro, se non che vorrebbe esser mondo di voci e frasi poco usate, o non ammesse in lingua (1). Il sig. Intrigila, che ha per lo addietro dato prova del suo ingegno, non ha ora smentito l'opinione, che di lui abbiamo, di colto ed erudito scrittore.

V. Linares.

(1) Eccone alcune—Essersi *sbiettati*—per nascondersi quasi fuggendo—*Inteschiati* per incaponiti.—*Supplimentarie vettovaglie*—*Po' poi* invece di finalmente, spesso usato dal N. A. —*Lasciar pendente un quesito*—*Vafro* per astuto—*Intestato* per ostinato— *Per lo converso* in vece di per lo contrario.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

N.° 80. — Maggio 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Zoologìa

ARTICOLO II.

Le opere di Linneo, di Buffon, di Pallas aveano ispirato frattanto presso gli stranieri, cui la sorte era stata propizia di mezzi, il più vivo interesse per lo studio delle scienze naturali, e con esse della zoologìa.

I mammiferi poco accresciuti nelle opere degli ultimi due autori, accrescevansi tuttavia grandemente per le specie pubblicate da Schroeber nella sua grande istoria dei quadrupedi, e da Shaw nella Zoologìa della nuova Olanda, non che per le altre specie scoperte in quest' isola da Peron, e da Leschenaud in quella di Java. Latham nell'Inghilterra, e Vaillant nell' Africa accrescevano il catalogo degli uccelli di un gran numero di specie nuove e di osservazioni intereressanti. Più che di novelle specie lussureggianti di

figure di questi animali veniano varie opere alla luce nella Francia e nell' Allemagna, e d'Azzara oltre ad un' eccellente istoria dei quadrupedi del Paraguai pubblicava ancora nella sua lingua spagnuola quella non meno interessante degli uccelli dello stesso luogo. L' istoria generale dei rettili di La Cépède appariva come un nuovo giorno in questa classe di animali per lo addietro poco studiata, e il numero delle specie riportate nella prima edizione, ammontava fra non guari più del doppio nella seconda. Schneider in due opere sulla stessa classe pubblicava eziandio osservazioni interessantissime. Nè di opere di lusso intorno a questi animali allora mancavasi, dacchè Daudin in Francia e Russel in Inghilterra aveano rappresentato con figure magnifiche le rane, le salamandre e i rospi il primo, i serpenti della costa del Coromandel il secondo. Un degno compimento del sublime edificio cominciato dal Buffon presentava ancora La Cépède nella sua ricca istoria di cetacei e di pesci. L'opera di Bloch notevole per la bellezza delle figure, e per lo gran numero delle nuove specie di pesci in essa descritte l'avea preceduto da pochi anni e il compendio fattone in latino dallo Schneider con molte addizioni, comechè riuscisse imbarazzante per la distribuzione bizzarra da lui seguita secondo il numero delle ale di quelli animali contribuiva pure a completarla, ed a far conoscere con esattezza un certo numero di specie.

Nel 1798 terminava Chemnitz la grand' opera sulle conchiglie incominciata dal Martini. Draparnaud, Poyret, Ferussac trattavano in particolare dei molluschi terrestri e di acqua dolce, e le conchiglie fossili dei dintorni di Parigi trovavano in Lamarck un descrittore infaticabile, che ne avea aggiunto più cen-

tinaja alla lista di quelle viventi. Contribuiva più di tutti Bruguiere al progresso della Conchiologìa. Seguendo le orme segnate da Poli, Cuvier e il prelodato Lamarck illustravano in diverse loro opere i molluschi forniti di conchiglia, o nudi, e ne faceano mano mano la più saggia distribuzione metodica nella scienza che gli comprende. Immenso era quasi il numero delle opere sugl' insetti, ai quali si facevano appartenere allora i crustacei e gli aracnidi. La fauna Etrusca, quella di Svezia, la grande Fauna degl' insetti dell'Allemagna, l' Entomologìa Elvetica, quella della Gran Brattegna, la Fauna degl' insetti dei dintorni di Parigi, gl' insetti della Guinea e dell'America, ecco delle opere, che oltre a mille altre, in cui si descriveano soltanto gl' insetti di certe famiglie miravano allora ad illustrare l' Entomologìa non che di taluni paesi ma di regioni intere. Di opere che avessero compreso tutti gl' insetti conosciuti neanco era difetto, e già eran venute alla luce diverse edizioni del Catalogo generale degl' insetti di Frabricio, l'eccellente opera del Latraille aggiunta all' edizione di Buffon, impressa per Duffart, ad un' altra più ragguardevole cominciata da Jablonsky e continuata da Herbst. Mancavasi tuttavia di opere sui vermi e sugli zoofiti, e quelle di Goetze, Werner, Fischer, Bloch, Rudolphi estendevano solamente la conoscenza de' vermi intestinali.

Avea cominciato Bruguiere nell'Enciclopedia la storia di tutti gli animali senza vertebre, che venne interrotta dalla sua morte; Shaw nel 1800 la sua Zoologìa generale; e Cuvier nel 1806 reso di pubblica ragione il Quadro elementare degli animali, opera che presentava tutti i generi distribuiti dietro un' analisi

rigorosa, e in cui l'autore proponeva molte divisioni novelle (1).

E queste opere di gravissimo momento ed altre molte pubblicavansi negli ultimi anni del passato secolo e nei primi del presente, donde ben puossi dedurre, che se in quell'epoca gli studî zoologici eran trascurati dagli scienziati siciliani, pure coltivavansi con ardore da scienziati di oltremare al pari degli studi botanici e mineralogici.

In quel tempo adunque grande era il numero di costoro, che quasi invadendo le varie parti della terra e ricercandole di continuo, ne illustravano gli oggetti naturali. Venuto l'anno 1804 in Sicilia l'americano Rafinesque Schmalts (nome oggi celebratissimo) si diede ad illustrarne spezialmente le piante e gli animali. Quantunque egli, siccome dicemmo, avesse impreso nel 1807 di mandare alla luce le fatiche inedite del Cupani, dei Bonanno e del Chiarelli, pure distornato da questa impresa dopo varî viaggi fatti nell'Isola pubblicò separatamente in Palermo l'anno 1810 i suoi « Caratteri di alcuni nuovi generi e nuove specie di animali e di piante della Sicilia » che dedicar volle all'illustre mio genitore. In quest'opera descrisse egli come nuovi, e classificò secondo il metodo di La Cépède una specie di mammifero cetaceo, 14 di uccelli, 9 di rettili, 51 generi e 154 specie di pesci, 59 dei quali corredò di buone figure. Se non che il Rafinesque, estendendo viemaggiormente le sue ricerche intorno ai pesci dei nostri mari, pub-

(1) Ho tratto questo quadro storico dello stato della Zoologia nell'Europa negli ultimi anni del passato secolo e nei primi del presente dalla opera di Cuvier intitolata « Rapport historique sur les progrès des sciences naturelles depuis 1789 et sur leur état actuel ».

blicò l'anno stesso in Messina, ed offrì quale omaggio al merito del chiaro messinese Antonio Arrosto, che di molte notizie avealo fornito sopra le piante e i pesci dei contorni di quella città, il suo » Indice d'Ittiologìa siciliana, ossia catalogo metodico dei nomi latini italiani e siciliani dei pesci che si rinvengono in Sicilia con un appendice ed un supplemento, dove dipartitosi dalla classificazione del La Cépède, e seguitane una nuova da lui ideata noverò in tutto 389 specie di pesci della Sicilia, e ne descrisse come nuovi 28 generi e 47 specie, 8 delle quali rappresentò in due tavole. Pubblicò indi lo stesso anno in Palermo assieme al Dr. Giuseppe Ortolani la parte 1.ª o fisica di una « Statistica generale della Sicilia » nella quale dopo di avere parlato di varî quadrupedi ed uccelli che vi si cacceggiano, e degli *animali domestici a gregge*, e di quelli *domestici per vitto o da soma*, e di altri di *utilità o di divertimento*, vi redasse ancora un catalogo dei pesci *li più abbondanti che si pescano in Sicilia*, e di quelli che si salano. Al cominciare dell'anno 1814 imprese la pubblicazione di un giornale intitolato « Specchio delle scienze o giornale enciclopedico della Sicilia » in cui inserì varie scoperte ed articoli zoologici (1), ed in quest' anno medesimo mandò per le stampe il suo « Precis des découvertes et travaux somiologiques » che diresse in forma di lettera al celebre Persoon. In quest' opuscolo l'autore sostenendo la necessità di

(1) Il giornale del Rafinesque in fatto di scienze è certamente uno dei giornali più interessanti che si fossero giammai pubblicati in Sicilia. Ricco di scoverte, di osservazioni, di ragguagli di opere scientifiche, ben dà mostra del valore di chi lo diriggeva, non che degli sforzi da lui fatti per far progredire le scienze in Sicilia, e con esse la Zoologia.

una riforma nello studio dei corpi organici, e dando alla scienza che ne ragiona il nome collettivo di Somiologia, fa osservare che i suoi difetti capitali sono una nomenclatura variabile, una classificazione imperfetta e delle definizioni incostanti. Persuaso di avere rinvenuto un metodo analitico scevro di quei difetti, che viene promettendo di rendere di pubblica ragione, fa cenno quindi della sua divisione degli animali in dieci classi (1), e per dare un saggio all'autore della *Synopsis plantarum* delle sue scoperte in ognuna di queste classi vi definisce e caratterizza 37 nuovi generi e 111 nuove specie di animali. Al pari del giornale e dell' opuscolo testè riferiti pubblicò finalmente in Palermo l' anno 1815 « l'Analisi della Natura o quadro dell' Universo e dei corpi organizzati » nella quale opera pieno di quell' ardire ch' era proprio del suo ingegno versatilissimo ed intraprendente, intese a riformare tutto intero il grande edifizio innalzato dal Linneo e consolidato da altri per lo studio della Natura. Comecchè il Rafinesque sia stato in generale poco fortunato dal canto delle riforme (2), ch' egli intese portare nello studio delle scienze naturali con le opere pubblicate in Sicilia, pure, certa cosa è, che queste opere pel gran numero delle scoperte, che contengono, segnano un'epoca assai interessante nella nostra zoologìa, e particolarmente nell' Ittiologìa da lui a preferenza degli altri rami coltivata. Svolgendo non di meno con attenzione i manuscritti del Cupani e del

(1) 1. Mastodologie. 2. Ornithologie. 3. Erpètologie. 4. Ichtyologie. 5. Plaxologie. 6. Entomologie. 7. Malacologie. 8. Helminthologie. 9. Proctologie. 10. Polypologie.

(1) Non vogliamo qui omettere di annunciare che l' uso della parola Macologie si debbe al Rafinesque, che se ne avvalse il primo nel suo *Precis* per esprimere la scienza de' Molluschi.

Chiarelli nella parte zoologica noi dobbiamo affermare che quello americano trasse certamente molto profitto dalla loro lettura. E come nol trasse, quando si vede che un forte numero di pesci, di uccelli, di rettili, di molluschi, d'insetti e di altri animali della Sicilia pubblicati dal Rafinesque erano stati prima studiati dal Cupani e dal Chiarelli con la corrispondenza dei nomi siciliani, italiani e scientifici latini, e sovente ancora determinati dal secondo con l'opera del *Sistema Naturae* di Linneo, o con altre a quella posteriori? Duole a noi dunque, che questo celebre naturalista non dichiarò giammai espressamente nelle sue opere di avere tolto un tal prò dalla lettura di quei manuscritti, ch'egli volea pure pubblicare, e non rese quindi la dovuta giustizia alle dotte fatiche di quei nostri. È noto poi, come il Rafinesque abbia commesso non pochi errori nella determinazione di molti animali da lui pubblicati, e come siano poche esatte le descrizioni, talchè grande stento o dubbiezza si è avuto poscia nel riconoscere molte sue scoperte, talune delle quali per avventura è avvenuto eziandio di essere riguardate da altri autori per loro proprie. Studiando i Siciliani, dirò così, gli oggetti istessi osservati dal Rafinesque e i manuscritti di quei nostri potranno più facilmente che altri, e renderanno alcerto giustizia da canto loro ai travagli di tutti questi uomini che con tanto ardore intesero a promuovere una volta gli studi naturali in Sicilia.

Ma già erano corsi i primi tre lustri del secolo presente, nè i travagli considerevoli e incessanti degli stranieri ignoti la maggior parte a' siciliani, nè quelli del Rafinesque erano valsi a spingerli allo studio delle

cose zoologiche, od a far mostra almeno per le stampe di un risultamento qualunque delle loro fatiche in questa parte della storia naturale.

Avea è vero, Giovanni Cancilla da Palermo pubblicato fin dal 1801 i suoi elementi di storia naturale, e però discorso ancora in questi degli animali; ma poco o niente egli fece del suo, e niente, siccome dice lo Scinà, avea egli osservato della Natura.

Quegli adunque, che sarà sempre ricordato con eterna laude nella storia letteraria dei primi anni del secolo XIX, l'unico che si può dire in questi anni sostenne alla Sicilia in faccia allo straniero l'onore delle conoscenze zoologiche fu il famoso clinico ed anatomico Arcangelo Spedalieri da Bronte. Portatosi sin dalle prime di questo secolo in Italia a trovare ivi quei mezzi, che dar doveano il più grande sviluppo all'alto suo intelletto, e sempre caldo cultore mostratosi di ogni ramo della storia naturale, per l'assenza del professore egli lesse nell'Università di Bologna in questa scienza, e tal dimostrossi, che plausi ne raccolse universali. Allora egli arricchì il museo di storia naturale di quello stabilimento delle più belle preparazioni zootomiche, e con ispecialtà di un'eccellente collezione di cervi. Morto appena nella Regia Università di Pavia il rinomato Jacopi professore di anatomia e fisiologia comparata vi fu chiamato a sostenere la cattedra dal pubblico voto, e dalla conoscenza che avea appieno il governo del suo merito. Tendente con ispecialtà il suo genio a questo genere di studi, non trascurò mezzo per ordinare nel modo il più confacente le sue lezioni: riformò nella massima parte il museo di anatomia comparata; vi accrebbe con non poca accuratezza la collezione di quelle

specie di animali, che più da vicino interessavano la sua facoltà; lo arricchì di moltissime specie di lumache e di farfalle, da lui con molta diligenza raccolte nella contrada di Chambery, e giunse poscia a formarne una delle più belle collezioni (1). Che se lo Spedalieri, tolto immaturamente alla vita, nulla pubblicò di zoologia, pure non si negherà, che quando lo straniero, accorrendo dalle più remote regioni del globo alla Università fiorente allora sopra tutte le altre, sapeva da colui le modificazioni diverse, che soffrono gli organi e le loro funzioni nei diversi animali, e quindi insieme le sue vaste cognizioni anatomiche, fisiologiche, e zoologiche, sapeva ancora che Spedalieri era un siciliano. Di lui non per tanto rimase morendo, un'opera di anatomia e fisiologia comparata con molti disegni, che conservasi fin oggi da un suo fratello in Bronte; e ben sarebbe ormai opera pietosa e giusto interesse della gloria dell'estinto, che essa fosse ceduta ad una biblioteca, perchè non si sperdesse, anzi si studiasse e viemaggiormente si onorasse la memoria di lui.

Verso l'epoca che Spedalieri tornava d'Italia fra noi, cercando migliori condizioni alla cagionevole sua salute, l'anno 1818 quella mente potentissima dello Scinà non senza aver durate penose fatiche, e superati grandissimi ostacoli mandava per le stampe la » Topografia di Palermo e dei suoi dintorni ». In essa l'autore laddove discorre più particolarmente di varie specie di animali che vi abitano, vi redige poi in forma di note qua un catalogo d'insetti, qua

(1) Ho tratto queste notizie dalle memorie intorno a Spedalieri raccolte dall'ornatissimo medico di questa capitale Dr. Vincenzo Calandra ed inserite nel Tomo 2. anno 1823 del Giornale di scienze lettere ed arti.

un catalogo di uccelli, e quinci un altro di molluschi, e quindi un altro di pesci. Che se egli incorse in ciò fare in talune inesattezze od errori, pure oltre al vanto grandissimo dell'opera da lui solo impresa, niuno potrà toglierne un altro di essere stato il primo a distribuire secondo un sistema ed a far conoscere molti animali dei dintorni di Palermo.

Il canonico Baldassarre Palazzotto succeduto al Chiarelli nel posto di dimostratore presso la cattedra di storia naturale nell' Università di Palermo a mostrarsi sempre più degno di quel posto intendea studiando i vari oggetti della Natura. Applicavasi con ispecialtà allo studio degli uccelli dei contorni di questa non che di altri luoghi della Sicilia, e a mandare alla luce si proponea i risultamenti delle sue fatiche. Capitatogli un uccello con un becco di singolar figura ucciso nelle campagne di Corleone, egli ne scrivea una lettera al n.° 38 del Giornale di scienze lettere ed arti, annettendovi la corrispondente figura. Premessa la descrizione dell'uccello, nel quale la mandibula inferiore era quasi più lunga due pollici della superiore, e ricurva da formar *quasi una rivoluzione a spira*, e dichiarato d' ignorare dove un' altro individuo con tal becco fosse da altri mai descritto passa ad esaminare 1.° se questo uccello possa costituire una specie nuova; 2.° se sia piuttosto una specie ibrida; 3.° se debba annoverarsi fra le mostruosità, al qual parere per fine attenendosi manifesta come l'uccello in disamina sia veramente una mostruosità del *Corvus graculus* di Linneo, *Coracias* di Buffon o *Pyrrhocorax graculus* di Themmink (1). In tutta la

(1) Questo uccello è lo stesso descritto sotto il nome di Coracia crytroramphos di Viellan.i Corvus garrulus di Latham, ecc. ecc.

lettera il Palazzotto fa mostra di una convenevole erudizione, unita ad un sano discernimento: e ben dobbiamo dolerci, che egli scoraggiato dal non trovare fra noi quei mezzi dei quali venìa sempre più provando il bisogno, a seconda che progrediva nei suoi studi, abbia desistito da sì belle fatiche, e lasciate principalmente inedite quelle da lui eseguite intorno alla Ornitologia Sicola. Avendo egli fatto dono sin dal 1830 alla Biblioteca comunale di Palermo, dove occupa il posto onorevole di Capo Bibliotecario, del suo manuscritto intitolato « Materiali di Notizie appartenenti alla Storia naturale, e con particolarità all'Ornitologìa Sicola » crediamo ora utile argomento dirne alcun che, e farlo per mezzo nostro noto al pubblico. In questo manuscritto adunque vi hanno molte notizie che formano direi quasi un manuale di Ornitologìa sicola, diretto appunto all'istruzione della gioventù.

Precede a queste notizie un introduzione. In essa l'autore annuncia che il naturalista deve volgere pria di ogni altro la sua attenzione agli oggetti naturali patrî, e che siffattamente operando gli uomini dotti dei diversi paesi hanno somministrato i più interessanti materiali per la compilazione di opere, che hanno abbracciato poi una gran parte o tutti gli oggetti della Natura. Ed egli è certo, che niuno meglio di chi abita in un paese potrebbe conoscere e studiare e illustrare gli oggetti che lo circondano. Tocca dello stato delle scienze naturali fra noi, del bisogno di opere che ai nomi scientifici latini, quelli aggiungessero maisempre, che sono vernacoli; e del bisogno ancora che si fissasse una volta un metodo da seguire immutabilmente nel classificare e determinare, e nominare le specie. Dice quindi di talune ragioni per

le quali egli era stato indotto a studiare a preferenza la Zoologia della Sicilia, e con più specialtà l'Ornitologia; novera frattanto le difficoltà che si presentano per tale studio, per le spese bisognevoli allo acquisto degli uccelli della Sicilia e pel bisogno di confrontarli fra loro o con quelli di fuori, mancandosi fra noi di musei; per la natura istessa di questi animali la di cui pennatura varia sovente nelle diverse epoche della loro vita, e nei vari luoghi dove abitano, sì che molte specie di uccelli si sono fatti di una sola e medesima specie, non che ancora pel difetto di libri delle nostre Biblioteche di cui un particolare non può le più volte fare acquisto; e conclude infine modestamente domandando al lettore compatimento alle sue fatiche in questo ramo della Zoologia. Sieguono all'introduzione talune notizie preliminari intorno all'Ornitologia in generale. Vi si definisce l'uccello, e vi si ragiona delle sue parti, della pennatura, della muta, e di diversi metodi di classificazione. Comincia indi la descrizione dei nostri uccelli, seguendo la classificazione del Linneo non che qualche cosa ancora della classificazione del Themmink e del Savi famosi ornitologi dall'autore conosciuti. Più di 200 specie vi si descrivono quasi tutte osservate da lui, tra le quali qualcuna forse nuova, almeno pei libri dall'autore potuti riscontrare. Che egli ebbe poi conosciuto delle specie di uccelli pria degli altri ornitologi, rilevasi da ciò, che avendo nel 1818 ritrovato nei monti Nebrodi sotto Gratteri, e la prima volta come nuovo conosciuto e descritto lo *Sturnus unicolor*(1), nel 1819 fu questo poscia descritto e pubblicato dal cavaliere di Mar-

(1) Trovasi questo Storneo stupendamente figurato nel fasc. 23. della Iconografia della Fauna Italica di Luciano Buonaparte.

mora, ed inserito dal Themmink nel suo manuale. Intorno a questo uccello il nostro autore osserva frattanto contro l'opinione del Marmora, che indigeno e non emigratorio della Sardegna lo crede, essere invece emigratorio (1). Altre osservazioni non scevre d'interesse si trovano ancora sopra uccelli da altri descritti, e dall'autore osservati.

Avea il Palazzotto per lo innanzi descritti ed illustrati con osservazioni questi stessi uccelli, ma disposti ad ordine alfabetico, ond' è che questo lavoro trovasi pure inserito in quel manuscritto; anzi è da avvertire che trovandosi in questo talune notizie o osservazioni che in quello anzidetto non sono bisogna leggere invero nell'uno e nell'altro. Finalmente oltre ad altre notizie zoologiche e riguardanti altri oggetti di storia naturale si trova ancora in questo manoscritto una comparazione tra il nostro palmo siciliano ed il braccio fiorentino usato dal Savi per le dimensioni degli uccelli.

È questa la fatica ornitologica che si contiene specialmente nel manuscritto del Palazzotto. Qual laude sarebbe a lui tornata, se egli meno circospetto e dirò ancora meno timido l'avesse pubblicato! A nostro avviso l' autore avendo durato il più della fatica sugli uccelli della Sicilia, null' altro avrebbe dovuto fare che fornirla di qualche miglioramento, che di leggieri vi avrebbe potuto portare, e senza esitazione pubblicarla, aggiungendo in fine l' elenco delle opere, che egli avea potuto riscontrare. Così la sua opera, se di inesattezze e di errori (che di queste non manca niuna opera dello ingegno umano) non sarebbe mancata, in-

(1) Luciano Buonaparte annuncia che questo uccello sia ancora indigeno della Sicilia. Il Palazzotto è certo che nol sia, che anzi emigri di raro in quest' isola.

colpabili tuttavia il maggior numero al non avere potuto riscontrare una gran parte di libri ornitologici, pure avrebbe fatto costare allo straniero di essersi coltivata con onore in questo secolo dai Siciliani la Ornitologia, nè quello potrebbe oggi menar vanto di essere il primo a pubblicare un' opera di tal sorta. Eterna querela che si leverà sempre dalla Sicilia per difetto di mezzi!

Bne Andrea Bivona.

Osservazioni di carie alla clavicola.

Ne' pubblici stabilimenti, o nel privato esercizio di una scienza od arte liberale qualunque si producono spesso degli avvenimenti che messi a notizia di tutti riescono d'ordinario proficui agli uomini ed alle cose. Uno di essi è quello infatti non ha guari accaduto nell' ospedale civico di Palermo: caso istruttivo pe' giovani e per i provetti in chirurgia: caso che interessa la gloria di quello asìlo di pietà nella riputazione de' medici che vi stanno, e che altra volta, non riparati prima gli abusi, potrebbesi forse riprodurre a nocumento della umanità oppressa da terribili malattie.

E questo fatto io qui vengo narrando e per modo, che la storia di esso, corredata di convenevoli riflessioni, sia ad argomento di amore verso l'insegnamento clinico e gli infermi tenuta, non che a decoro di molti rispettabili Professori i quali a petto delle non poche ed architettate altrui contraddizioni serbarono in questo emergente quella dignità di carattere che solo è propria di dotti medici e onesti. Ed imitando il di loro esempio, io che da ora cerco rendermi ligio alla prudenza, tenterò nel mio scritto mirare più alle cose

che agli uomini, con la certezza che questi o sonosi del portamento loro diggià pentiti, o leggendo le mie carte appareranno ad essere quindi innanzi e più moderati ne' lor giudizî, e più saggi nella condotta loro e più circospetti, e che a preferenza si guarderanno dal turbare in appresso l'istituto clinico di cui l'obbietto si è quello di soccorrere in tutti i modi l'umanità inferma, d'istruire i giovani e di far progredire la scienza.

STORIA DEL MALE

Contava il decimoquarto anno della sua vita *Antonino Calàci* da Salemi, villico, di temperamento linfatico e di costituzione organica troppo debole, quando a 20 gennaio del 1840 presentossi nel detto spedale civico di Palermo per esser curato da male esterno sulla parte destra del di lui petto.

Coricato al num. 6 della clinica chirurgica, la domani dal professore Giovanni Salemi (1), fu affidato allo alunno Antonino Mattina, sulle cui dimande fece il giovinetto osservare di non esser mai stato preda di alcun male; sol che avendo egli pel di lui mestiere di trasportare acqua gravate frequentemente le spalle di oggetti pesanti, in luglio 1839 vide sorgere dalla di lui clavicola destra in vicinanza all'estremità sternale un tumoretto appena dolente, che grado a grado si rese del volume di una noce ed offrì ulcerata la pelle a' dintorni. Le di lui sofferenze si fecer d'allora e più manifeste e sensibili, la diffor-

(1) Nella organizzazione di questa clinica è stato dal Governo ordinato che i due Professori di essa Giovanni Gorgone e Giovanni Salemi dividesser fra loro a semestre l'assistenza agli infermi e l'insegnamento agli allievi.

mità de' luoghi fu chiara e per questo egli appunto implorava i soccorsi dell'arte.

Costituzione dell' ammalato — Aspetto generale del corpo debole e malnutrito, pelle bianca e lentinosa, capelli biondi, fisonomia avvenente, ghiandole linfatiche e a preferenza quelle del collo quasi appena ingorgate: predominava insomma il temperamento linfatico, e la scrofole era la malattia abituale del *Calàci*.

Sintomi — Il tumore summentovato era duro dolente al tatto con pelle sana al di sopra, ma esulcerata, per come si disse, ai dintorni, e sopra tutto nel lato esterno. Eran visibili cinque o più seni fistolosi in mezzo alle ulceri pe' quali usciva gran copia d'icore fetido liquido e che tingea di nero gli apparecchi. Lo specillo per tali seni facevasi strada fin alla sostanza dell'osso, la quale era già spugnosa rarefatta e cariata.

Diagnosi — Carie per vizio scrofoloso con interesse del corpo della clavicola e della di lei estremità sternale destra.

Cause — Fralle *predisponenti* era da noverarsi primissima la costituzione scrofolosa dell'individuo, ed alle *occasionali* perteneva l'azione de' corpi pesanti su la spalla, i quali a poco per volta contusero il periostio della clavicola.

Pronostico — Incerto l'esito del male; poichè trattandosi di carie dell' estremità delle ossa lunghe, e moltoppiù se estesa, essa non curasi se non coll'amputazione della parte alterata. E dovendo per siffatte ragioni praticarsi nel *Calàci* la resezione della clavicola, la incertezza dell' esito pendeva in tutto dalle complicazioni che avrebber potuto seguire l'operazione in riguardo agli attacchi ed ai rapporti dell'osso morboso.

Cura — Nella terapèa di questa carie bisognava tenersi presenti e lo stato generale dell' individuo e quello ancora del luogo affetto. Mezzi medicinali e mezzi chirurgici doveano in conseguenza assolvere l'indicazione, e tra primi si diè posto all'iodio da somministrarsi internamente in forma liquida *(Acqua jodurata di* Lugol*)*, esternamente dappoi misto alla potassa in pomata; e tra secondi, abbattuta o vinta la condizione patologica della scrofole, si allogò la resezione della clavicola. Per estinguere intanto la lieve infiammazione locale si applicarono in tre giorni sussecutivi vari cataplasmi emollienti di malva e lattuga.

A 26 gennaio, 7° di cura — Infiammazione topica scomparsa — Si medicarono le ulcerette con pomata di protojoduro di mercurio, e la cura interna proseguì come sopra.

Dal 27 al 31 gennaio — Nulla di nuovo — Metodo curativo come sopra.

A 1° febbraio, 13° di cura (1) — Aspetto del tumore e delle piaghe e stato di salute dell'infermo come per lo innanzi.

Il prof. Gorgone, esplorati con lo specillo i seni fistolosi, ben si avvide della carie dell'osso ed acconsentì al metodo curativo indicato dal di lui collega prof. Salemi.

Dal 2 al 6 detto mese — Dolore alla gola e febbre — Gargarismi d'acqua d'orzo con latte sostituiti alle sospese pomata d'iodio ed acqua di Lugol.

Ad 8, 20° di cura — Nessuna evacuazione e sintomi come sopra — Si ordinò un purgante oleoso e si ottennero sufficienti evacuazioni.

(1) Comincia il semestre del prof. Gorgone.

A 9 detto — Sintomi più ammansiti. — Si fece alto da qualunque rimedio e si proseguirono i gargarismi come prima.

A 10 detto — Scomparvero il dolore alla gola e la febbre, la piaga come sopra e le rimanenti funzioni degli organi come nello stato sano — Si ritornò alla sospesa medicatura dell'iodio.

Dal giorno 11 al 23 febbraio — Nulla di nuovo; anzi continuando l'istesso metodo curativo, la salute del *Calàci* divenne in generale migliore, tranne le ulceri allato al tumore, che insensibilmente più estese tramandarono maggior copia di pus icoroso.

A 24 febbraio, 25° di cura — Lingua coperta di patina biancastra secchezza di bocca e poca sete — Si amministrarono limonee cremorate per le quali restarono corretti ed evacuati de' materiali biliosi.

Dal 25 febbraio al 7 marzo — Nulla di nuovo, e la salute dell' infermo sotto il metodo esterno ed interno dell'iodio gradatamente si avanza verso lo stato normale.

Ad 8 marzo, 48° di cura — Piaga come sopra, lingua altra volta coperta d'intonaco bianco-bigio con mancanza di evacuazioni alvine — Si sospese l' iodio e si prescrisse la solita limonea cremorata, che diè gli eguali risultamenti.

Dal 9 agli 11 marzo — Continuazione dell' iodio col miglioramento sensibile della economia del ragazzo. Erasi egli d' alquanto impinguato, il brio la gaiezza ed il colorito erano già riapparsi nel di lui volto, l'appetito ben pronunziato, la digestione degli alimenti pur sana; ma le ulceri in prossimità del tumore somministravano ancor più abbondevole l' icore sanioso predetto. Fu questo il giorno in cui per in-

vito del prof. Gorgone fra loro vennero a consulta il Direttore medico, i due Professori di clinica e tutti i chirurghi maggiori dello stabilimento per deliberare sulla indicata resezione della clavicola.

Il prof. Gorgone, dato il rapporto della malattia e della posizione dell' individuo, fece rilevare i buoni effetti delle preparazioni d'iodio e come il male, attesa la quasi ripristinata salute del *Calàci*, erasi in lui diggià localizzato; ebbe quindi a far dinotare la somma difficoltà in cui era l'osso cariato a venir fuori da sè, e come stato sarebbe pericoloso lo attendere questo effetto dalla natura, la quale nel tempo a ciò bisognevole avrebbe anzi dato maggior campo alla carie, e questa sarebbesi vieppiù dilatata a danno delle parti convicine e degli organi sottostanti. Perciò conchiuse di assicurarsi della estenzione e profondità della carie denudando la clavicola ed occorrendo passarsi alla di costei resezione.

Il dott. Socrate Polara si oppose al pensamento del Gorgone e sostenne, che la natura soccorsa dall' azione de' caustici e de' dilatanti poteva espellere l' osso, da lui supposto *necrosato* e non cariato com'era. Anzi egli volle, che rispettar si dovesse quella morbosa località qual emuntorio per cui la economia dell'infermo si liberava de' principî nocivi, e mille malanni al contrario si doveano temere dalla resezione proposta. Opinò in conseguenza di dilatarsi colla spugna preparata gli orifizî de' seni fistolosi, e di agire sulla clavicola co' caustici per la di lei esfoliazione.

Ma dal Gorgone si fece al sig. Polara conoscere, che la natura nella carie dell' estremità delle ossa lunghe, e moltoppiù se profonda come nel caso nostro, è per sè ordinariamente inabile a tanto effetto.

I caustici poi suscitando un processo irritativo e di flogosi ne' luoghi morbosi, può questa irritazione o questa flogòsi non senza pericolo propagarsi alle parti circostanti. E che se mai sanzionar si volesse in chirurgia operatoria la massima dell'*emuntorio* preannunziata, in tal caso o dovrebbe il tutto lasciarsi in balìa della natura e su questo particolare rimanersi stazionaria la scienza, o viceversa non saprebbesi più guarire una esulcerazione qualunque senza cimentare per altra banda la salute degli uomini; laddove in fatto milioni di ulceri di varia specie e natura sonosi da' chirurghi di tutto il mondo guarite, e i pretesi accidenti non han tuttavia avuto luogo.

Nè per le fondate riflessioni del Gorgone gli altri chirurghi consulenti potevano plaudire alla sentenza del Polara, e nol fecero, tranne il dott. Giovanni La-Cova, il quale per solo e non ben provato sospetto che la prima costa partecipasse anch' essa alla carie della clavicola, piegava l'animo in contro a la resezione. Questa però fu dal maggior numero stabilita, e sopra tutto se messa a nudo la clavicola sarebbesi rinvenuta profondamente cariata e distrutta.

Ed avvenne che il giorno 15 marzo, quando apparecchiata trovavasi ogni cosa per la operazione, dai signori chirurghi nuovamente autorizzata in una seconda consultazione tenuta la mattina istessa, il ragazzo manifestò espressamente la sua nolontà perchè diceva di trovarsi *indisposto*, chiese in grazia altro giorno per sottoporvisi volentieri (1), e non potè farsi a meno di secondarlo in questo suo desiderio.

(1) Si ebbero in seguito sicure notizie che l'infermo fu persuaso da alcuni filantropi a trovare delle scuse o pretesti onde non lasciarsi in quel giorno operare.

La domani, 16 marzo, lo si trovò sopraffatto da gastricismo, con bocca amara e lingua impaniata; per cui volle prudenza che si posponesse la operazione, e che in vece gli si porgesse il solito purgante oleoso.

A 17 marzo, 57° di cura — Poche evacuazioni e lingua impaniata come nel giorno 16 — Limonea cremorata.

A 18 marzo — Nessuna evacuazione, lingua come sopra — L'istessa limonea cremorata.

A 19 marzo, 59° di cura — Largo scioglimento di ventre e calma perfetta dell'individuo. In questo giorno i Deputati dello spedale, signori principe di Pantellaria e marchese Sangiorgio, a parte delle ottime lor qualità personali anche assai rispettabili per lo zelo da essi spiegato a vantaggio degli infermi, perchè da qualche filantropo pregati a non lasciar praticare una operazione creduta inutile e pericolosa, vollero agire con prudenza ed accuratezza, e quindi convocarono sul momento i medici ed i chirurghi di prima di seconda e di terza classe per meglio e diffinitivamente pronunziarsi su la quistione.

Così fu che in una gran sala appositamente disposta si vide per la prima volta dignitosamente assembrata l'intera facoltà medico-chirurgica dello spedale presieduta da' Deputati coll'assistenza del medico Direttore, e coll' intervento di numerosi allievi in medicina e chirurgia e di non pochi altri uditori.

Il prof. Gorgone, epilogata la storia del male, mise innanzi i fenomeni da' quali chiara emergeva la carie e non la *necrosi* della clavicola: malattia di cui rilevò bene in compendio la differenza e notò, che il miglioramento nella salute del ragazzo promettea felice lo effetto dell' operazione. Dimostrò poi che natura

cacciar da sè non potea l'osso infermo e perchè profondissima ed estesa ne era la carie, e perchè tuttavia forti e robusti serbavansi i ligamenti che tengono in sito quell' osso. Del pari notò, che abbandonando a sè il male, o temporeggiando, poteva la carie intaccare le ossa vicine, il pus penetrare il torace e destarvi la pneumonite, la continuata infiammazione locale diffondersi agli organi laterali, ed allora non essendo più il caso di operare, la morte dell'individuo aver luogo. Mostrò infine pericolosissima l' azione de' caustici, i quali difficilmente poteano distrurre la totale circonferenza dell'osso ed i suoi ligamenti senza irritare e corrodere i vasi e nervi sottoclavicolari, e senzachè questa irritazione al cuore s' irradiasse o ai polmoni ed a morte traesse l'infermo colla cardite o colla pneumonite. Dietro le quali osservazioni conchiuse di doversi necessariamente resecare l' osso cariato: operazione da' chirurghi stranieri più volte, ed in casi più gravi del nostro con felice successo praticata.

I dottori Pruiti, Romano, Caruso, Gallo (Giuseppe), Lazzaretto, Portal, La-Cova, Lo-Cascio e Monaco, La-Loggia, Garaffa, Gulizia ed altri sostennero lo avviso del Gorgone cioè, di denudarsi la clavicola colla incisione de' tegumenti e trovandola molto cariata, subito resecarla. Anzi fra essi il dott. Gallo con avvedutezza clinica rilevò, che la sanie della località facendosi via nell'interno del petto quandomai non si tagliasse la clavicola poteva dar nascimento alla tisi tubercolare, che egli nella sua pratica e nelle scrofolose constituzioni avea sempre vista svilupparsi all'epoca della pubertà. Il Pruiti soggiunse che lasciato l'individuo a sè stesso la di lui morte era

inevitabile, ed in tal caso anche nella ipotesi che gli effetti della operazione non corrispondessero ai desiderî dell'operatore, conveniva sempre rischiare contro un dato certo un dato eminentemente probabile. Il Caruso osservò che la operazione non era poi tanto difficile per quanto asserivasi, e che in Italia era stata fra gli altri anche felicemente eseguita dal dott. Cittadini da Arezzo.

Il prof. Salemi provò ad evidenza esser l'osso in gran parte cariato e quindi si uniformò allo avviso de' primi.

Il dott. Manzella (Carmelo) dal perchè l'infermo era scrofoloso e dallo avere notato nella sua pratica che pezzi di tibia o di altro osso lungo cariati si erano naturalmente staccati, fu contrario alla operazione e conchiuse, che l'individuo abbandonar si doveva alle cure della natura.

Il dott. Polara, fermo tuttavia nel non doversi operare, alle ragioni da lui come sopra addotte aggiunse: che la migliorata condizione sanitaria dell'individuo indicava l'impegno in cui era la natura di liberarlo *della località*, *ovvero dell'osso ammalato*. Egli infatti supponea limitata la necrosi, gli parea veder l'osso avanzarsi al di fuori, aprirsi la pelle per dargli facile uscita, e vedea pur di un pollice ristrette l'esulcerazioni; il che per vero smentiva l'osservazione di quasi due mesi ne' quali da tutti fur visti sempre e mano mano dilatate queste ulcerazioni, i seni fistolosi accresciuti e semprepiù copiosa la suppurazione. Disse inoltre che naturalmente staccandosi l'osso a spese del periostio, da lui supposto sano, rinascer poteva un osso novello che avrebbe conservati i movimenti del braccio. Pronunziò egualmente esser precetto del-

l'arte il non privarsi un uomo di un membro qualunque del di lui corpo se non quando il male o cagionasse gravi conseguenze, o minacciasse morte imminente; il che non avveravasi nel *Calàci*, che avrebbe egli con sicurezza guarito se alle di lui cure esclusive affidavasi.

Il Gorgone oppugnando di nuovo le nuove osservazioni del Polara gli fece ben rilevare, che la carie di cui si favella era appunto venuta dalla mancanza del periostio, e quindi lo rigeneramento dell'osso non poteva affatto aver luogo a spese del periostio distrutto. Nè tampoco avvenir poteva a spese de la membranella midollare della clavicola; poichè essa è impercettibile ed occupa il di costei corpo; laddove, la carie nel caso nostro avendo particolarmente a sede l'estremità sternale della clavicola era di ostacolo alle brame del sig. Polara; poichè per avviso uniforme di tutti i pratici è costante nel fatto che l'estremità delle ossa lunghe travagliate dalla carie non si possono quasi mai rigenerare, secondo meglio è provato dall'esperienze luminose del Troja. Soggiunse dappoi che la quasi riacquistata salute dell'infermo era una circostanza favorevole alla operazione; stantechè per potersi operare in chirurgia non bisogna aspettare che il male arrivi al massimo del pericolo: allora mancherà l'opportunità o l'*occasio praeceps* tanto commendata da' maestri nell'arte, e l'indugio tornerà sempre a danno dell'individuo. Provò infine che i *dilatanti* ed i *caustici* erano nel caso nocivi più di quanto supporre poteasi pericolosa l'operazione.

Il prof. Algeri-Fogliani osservò che non il temperamento linfatico dell'individuo controindicava l'operazione, ma piuttosto avrebbela complicata la discrasia

scrofolosa, ove mai fosse nel *Calàci* realmente esistita. Ma dal vedersi che questi era ben nutrito, che le ghiandole ed il sistema linfatico non offrivano ingorgo alcuno e che si era all'epoca della pubertà in cui la macchina acquista energia tutta propria e quasi forza novella, argomenti chiari si aveano della bene indicata e forse meglio riuscibile operazione. Pari al Gorgone non capì come mai potesse formarsi nuovo tessuto osseo mancante il periostio, esalante il fosfato calcico che ne è la base essenziale. Ed intorno alle pretese deformità ed allo storpio che per tale operazione rimaner potevano all'ammalato, riprovò egli con forza siffatto avviso, e notò che i chirurghi nel conservare la vita degli uomini non hanno riguardo alla simmetria delle di costoro membra nè al numero; che migliaja di infermi si erano congedati dallo stabilimento in buona salute, ma privi di una o più parti del corpo loro; e che il *Calàci* per essere dal suo male dannato a morte sicura, ove mai dalla resezione della clavicola non solo, ma occorrendo anco dalla perdita di più membra guadagnasse la vita e si vedesse per le pubbliche vie quasi mezz'uomo camminare, dovea ciò stesso ripetere a sua buona ventura, e benedir sempre dovea quella mano che avealo saputo operare. Conchiuse perciò che si passasse subito alla resezione proposta; poichè l'indugiare potea riuscire di detrimento all'infermo.

Ciò non dimanco il Polara riprese fiato per dire che in casi simili di carie alla clavicola avendo egli nella sua pratica guarito il male colla esfoliazione di varî pezzetti di osso, giusta la testimonianza del giovine dello spedale Schnaiderbaur, non potea per conseguente recedere dalla sua particolare opinione e quindi

conchiuse di doversi nel caso nostro agire co' caustici per ottenere una tale esfoliazione e dopo di essersi colla spugna dilatati gli orifizî de' seni fistolosi.

Ma il dott. Giambattista Gallo inteso a discutere per ogni verso lo affare, con tutta la possibile avvedutezza ai dottori Manzella e Polara ampiamente rispose, che doveasi più temere delle attuali piaghe scrofolose con carie dell' osso anzichè della ferita risultante dalla operazione quandanche vestisse ella il carattere di un'ulcera scrofolosa; poichè allora poteasi questa domare co' mezzi sugeriti dall' arte; che i movimenti del braccio, perduta la clavicola, poteansi in parte riparare con quella macchina di cui servissi Valentino Mott in egual circostanza; che su' fatti del Polara conveniva riflettere alla diversità de' casi, essendo tuttaltro lo aver che fare con punti necrosati della clavicola che colla carie di quasi mettà di essa, come nel caso in esame. Per non poche altre ragioni di anatomia descrittiva e di patologia fisiologica provò che la carie avea già intaccato il tessuto spugnoso dell' osso; che per conseguenza era impossibile la di costui rigenerazione; che tagliati i comuni tegumenti sarebbesi rinvenuta sanissima la lamina esterna ossia il tessuto compatto della clavicola, e ciò non per tanto attesa la profondità della carie nel di lei interno ovvero nel tessuto spugnoso era d'uopo venirsi tosto alla resezione, senza della quale doveva il *Calàci* infallibilmente morire.

Dopo dell'anzidetto il Direttore medico sig. Longo fe' rilevare alla deputazione che tra diciotto professori consulenti quindici si erano pronunziati per la resezione della clavicola, e soli tre (i due Manzella e Polara) sosteneano viceversa la contraria opinione.

I Deputati ciò inteso decisero che il prof. Gorgone operasse l'infermo come e quando meglio credesse operarlo.

Non era intanto prudenza di venire a quell'atto ne' giorni sussecutivi al congresso ne' quali regnava un intenso freddo-umido atmosferico. Fu quindi sano consiglio far proseguire al *Calàci* l'usato metodo curativo, ed attendere un bel giorno e sereno per compiersi i voti della facoltà medico-chirurgica dello spedale.

L'ammalato di fatto dal 19 al 27 marzo continuò la cura esterna ed interna dell'iodio.

Nel giorno 28 presentò la lingua coperta d'intonaco bianco-grigio, la solita costipazione di ventre e qualche fenomeno di elmintiasi. Gli si amministrarono tre acini di cloruro mercurioso in due dramme di giulebbe di fior di pesco, e gli si continuò questo metodo per quattro giorni, alla fine de' quali, apertosi l'intestino moderatamente, era il tutto ritornato alla condizione primiera.

In questo frattempo io non saprei in quanti modi diversi s'inspirasse al ragazzo tutto l' orrore di una operazione che potea sola liberarlo da' patimenti che egli soffrìa e dalla morte. Si arrivò fin a scrivere non so che cosa al di lui padre in Salemi, il quale si portò frettoloso a Palermo, ove giunto chiese a viva istanza il figliuolo dal prof. di clinica sig. Gorgone e dai Deputati, e non potendo essi forzosamente trattenerlo nell'ospedale, a quattro aprile volentieri gliel consegnarono nello stato della miglior salute in cui era.

Dopo giorni si conobbe che il *Calàci* era rimaso affidato alla cura del sig. Polara, il quale lo albergò

in di lui casa : segno evidente della sua persuasione a poterlo guarire da quella morbosità col metodo che propose nel gran congresso.

Ned altra fu con effetto la medicatura del Polara se non quella di dilatare a viva forza le aperture fistolose con istuelli imbevuti chi sa in quali liquidi caustici, secondo aveva egli annunziato. In cotal guisa, forse per la erosione prodotta dal caustico, gli venne il destro di ottenere la dilatazione delle aperture cutanee e di veder ingranditi i forami dell' osso. Anzdopo giorni egli asseriva di aver ottenuto un pezzo di osso che quasi a segno di vicina vittoria menò in trionfo per la città ; e di questo avvenimento molto parlarono i laici contro la facoltà medica dello spedale; taluni medici giovinastri e qualche vecchio chirurgo senza precedente e matura disamina della cosa, predicarono anch' essi già uscita la *necrosata* e non cariata clavicola , e si fece supporre che l' individuo era prossimo al suo primiero stato di salute perchè già cominciata la rigenerazione dell'osso. Bello era nonpertanto il vedere la maggior parte degli alunni della clinica chirurgica non prestar fede a tai detti , e i Professori istruiti attendere in calma i risultamenti del metodo empirico, certo disfavorevoli alle pretenzioni del dott. Polara. Si avevano con effetto notizie sicure della già verificata macilenza dell' infermo , dei tremendi patimenti che egli provava in ogni medicatura e della sviluppatasi infiammazione nelle parti collaterali. Così fu che verso la fine di aprile, e giusto quando Polara il credeva guarito, più di un allievo della clinica fu abilitato a visitarlo , e tutti di concerto osservarono una tal quale dispnea che sensibilmente lo molestava.

A due maggio perfine, e mentre ancora il chirurgo curante facea nel pubblico circolare alte voci di guarigione perfetta, il povero giovine miseramente moriva senza gli ultimi ajuti di nostra religione, ed il cadavere di lui era di soppiatto portato alla sepoltura de' PP. cappuccini fuori le mura della città.

Assicuratisi del fatto gli alunni di chirurgia, per loro istruzione fecero istanza al Gorgone dell'autopsia del cadavere, ed ei conoscendo che da questo caso avrebbero essi ottenuti grandissima istruzione e vantaggi positivi a conforto della umanità inferma e della scienza, ne chiese il permesso al sig. Prefetto di polizia, il quale sugli esempi eguali de' suoi predecessori, con ammirevole filantropia si benignò accordarlo facendovi intervenire un Ispettore di polizia. S'invitarono allora i componenti la facoltà medica dello spedale per esser presenti alla sezione del cadavere; e la domani tre maggio invece di andarvi egli il Polara, vi mandò colla propria carrozza tre de' suoi allievi, i dottori Francesco Lo-Cascio, Francesco Calcara e Giuseppe Schifani, dimodochè, trentadue ore dopo la morte del *Calàci* e sotto agli occhi de' professori Giovanni Salemi e Gaetano Algeri-Fogliani, del dott. Giovanni Misco e di tutti gli allievi della clinica, non che dell'Ispettore di polizia sig. Giovanni Arìni, il prof. Gorgone pregò il dott. Giambattista Gallo settore e professore sostituto alla scuola di anatomia nella r. Università degli studi di Palermo a voler sezionare quel cadavere, ed ei gentilmente vi si prestò, ed i risultamenti dell'autopsia furon questi:

Abito esterno del corpo — Macchie livide sul torace, sull'addome e sull'estremità inferiori. Tre aperture chiuse da tasta di filaccica sulla regione della clavicola destra, una cioè alla parte interna in vicinanza dello sterno, le altre due alla parte esterna corrispondenti quasi al mezzo del corpo della clavicola, oltre di una esulcerazione cutanea da quasi due pollici esistente al di sopra della clavicola verso la scapola, ed un'altra picciolissima al di sotto di quest'osso. Tagliati i comuni tegumenti che sovrastavano alla clavicola, e questa scoverta, si osservò la di lei stremità sternale ingrossata non poco e cariata con ulcerazione nella di lei sostanza: carie che attraversava da dentro in fuori il tessuto spugnoso dell'osso e sì, che comodamente vi penetrava il manico di un coltello che passava per amendue le aperture. L'arteria sottoclavicolare sinistra e le vene giugulari di questo lato offriron tracce lievissime di flogòsi.

Torace — Aperta la cavità del petto si trovò che il polmone sinistro aderiva alle coste con la sua faccia esterna ed al pericardio con quella interna. Erano mezzo di adesione una linfa plastica e pseudo-membrane, le quali facilmente si ruppero e si staccarono col manico del coltello perchè recenti. Ambo i polmoni offriron tracce di validissima flogosi, e più del destro il sinistro. Nella cavità sinistra del torace si osservò inoltre una certa quantità di siero purulento.

Addome — Le viscera addominali nello stato normale.

Il pezzo patologico fu trasportato alla Università degli studi, ove esiste nel gabinetto. La mattina del

quattro maggio se ne fece dimostrazione a tutti gli allievi di medicina e chirurgia: intervennero, perchè nuovamente invitati, il maggior numero de' componenti la facoltà medica del sudetto spedale, il Deputato sopraintendente sig. principe di Pantellaria, vari professori rispettabili della città, fra i quali i signori Maccadino, Barbacci, Casorio, Martorana, Cannata, Gulli, La-Manna ed altri (1).

RIFLESSIONI

Dal caso narrato emergono delle riflessioni utili alla umanità, perchè validate da' precetti dell'arte riescon giovevoli a chi si consagra allo studio della chirurgia.

Si conviene oggidì da' Patologi che avvi differenza positiva tra i caratteri della necrosi e quei della carie. La prima infatti non è altro che la gangrena dell'osso, e la seconda nella suppurazione consiste e nella ulcerazione dell'osso istesso. Or di carie e non di necrosi era malmenato *Calàci;* e questo arguìvasi dall'osservare che uno stiletto metallico immesso nelle aperture fistolose attraverso le carni livide e fungose, le quali aderivano all'osso infermo e davano un suppurato sanioso specificamente fetido, penetrava tantosto la sostanza spugnosa della clavicola destando nella mano dell'osservatore la sensazione di molte fratture picciolissime come prodotte dalla sommità dello stiletto che attraversava la sostanza ossea della estremità sternale ed iva fin quasi al mezzo del corpo clavico-

(1) La suddetta storia della malattia del *Calàci* fu raccolta dallo allievo della clinica Antonino Mattina da Partinico.

lare, ov'era un'altra apertura. Se trattato si fosse della necrosi dovea la superficie dell'osso presentarsi pallida e nera, indi scabra: battuta con lo stiletto rendere un suono matto e dare la sensazione di una straordinaria mobilità; il che non può dirsi d'alcuno che siasi veramente osservato nel *Calàci* quand'era infermo. Questa necrosi vedea bensì fra tutti il Polara cui sembrava che la clavicola fosse pronta a rinnovellarsi e venir fuori tramescolata col pus. Ma l'autopsia del cadavere smentì del tutto questa supposizione: il tessuto spugnoso della estremità sternale era fin al corpo della clavicola profondamente distrutto dalla carie; il tessuto compatto di color naturale e durissimo. Perciò giusta ed esatta fu la diagnosi del Prof. di clinica, e ben si appose la facoltà nello aver confermata la sentenza che la carie dell'osso ammetteva e non la necrosi.

Che se carie esistita fosse, non potea per alcun patto sperarsi la formazione dell'osso nuovo. Furono quindi opportunamente dal Gorgone invocate l'esperienze del Troja, dalle quali rilevasi che nella carie dell'estremità delle ossa lunghe mancando il periostio manca pure direttamente di base questa rigenerazione ossea. E nel caso nostro d'altronde i ligamenti per cui la clavicola si unisce alle parti convicine erano assai resistenti ed impedivano all'osso di farsi avanti colle marce, e di esser fuori estratto colle pinzette. L'autopsia cadaverica confermando la prima asserzione giustificò poi la seconda nella robustezza di quei ligamenti che erano forte attaccati alle ossa vicine, ed indizio non apparve della tanto strombazzata rigenerazione dell'osso (1).

(1) Vari curiosi ai quali il sig. Polara avea fatto vedere come estratto un pezzo di clavicola lungo quasi due pollici e coverto di tessuto com-

E così stando le cose, in qual modo potea spontaneamente e senza ajuto dell'arte guarire la carie della quale è parola? Se la morte non signoreggiava tuttavia la estremità sternale della clavicola, la carie istessa non erasi in conseguenza potuta circoscrivere, e tornava quindi impossibile che l'osso vecchio fosse dal nuovo rimpiazzato. Nè tanto bene sperar si doveva da' caustici. Imperochè dessi agiscono e su tutta la parte ammalata, ed anche al di là di essa, su' luoghi sani, mortificando la porzione circostante all'osso morboso. Dunque inducono la necrosi. Ma questa non può al più giovare se non nelle carie così dette *superficiali*. Nelle *profonde* però, e specialmente delle stremità delle ossa lunghe, non altrimenti che in quella del *Calàci*, essi riescono sempre, come tornarono in fatto nocivissimi; e Pratico giudizioso tra chirurghi antichi e fra moderni non avvi il quale ardisca, non dico usarli, ma neanche prescriverli di passaggio. È allora che gli organi laterali, tanto più rispettabili quanto più eseguono funzioni interessanti nell'animale economia, non possono impunemente non partecipare ai grandi pericoli che vengon seco portando. L'infelice ragazzo ne provò sgraziatamente gli effetti. La dilatazione forzata de' seni fistolosi, l'otturamento loro con istuelli intrisi di materiali caustici e corrosivi furon cagione d'infiammo locale sì vivo, che, a parte dell'impedito sgorgo de' fluidi saniosi i quali furono riassorti, si riverberò sul parenchima polmonale, e per la disposizione de' linfatici

patto, alla notizia che *Calàci* era morto si recarono al gabinetto della Università per osservare da qual punto della clavicola erasi esso staccato. Ma non avendovi rinvenuto che i tre forami anzidetti, pienamente si convinsero quel pezzo di clavicola non appartenere affatto all'individuo di cui si ragiona.

nel petto più nella sinistra parte che nella destra di questa cavità, più in conseguenza la pleura ed il polmone di quel lato che l'altro violentemente invase infiammò e suppurò. Questo timore ben fondato presentirono i dotti Professori nel gran congresso, e i loro giusti sospetti si tramutarono in una realità micidiale all'infermo.

Dalle quali premesse può in chirurgia pratica di leggieri dedursi, che quel mezzo terapeutico istesso il quale è efficace in una malattia arrivata ad un certo grado ed in alcune regioni del corpo, non può all'opposto convenire in altri di lei diversi periodi, e quando a preferenza essa occupi de' luoghi molto importanti. Questa particolare cognizione de' siti e della natura de' morbi è quella appunto che distingue il clinico saggio dall'empirico triviale e da sezzo. Sa il primo infatti ben applicare i rimedi ai differenti individui, all'epoche, alla natura ed alla sede del male; precisa con chiarezza ciò che è d'uopo seguire ciò che evitare; segna filosoficamente nell'atto pratico quelle orme, sulle quali si arriva alla fine preconcepita. Il secondo al contrario usa gli eguali rimedi, ma senza discernimento e sol perchè così vide fare a suo padre ed al suo maestro e così ha fatto egli stesso, non guarda con occhio clinico i mali, non sa nè può rilevarne la differenza, non apprezza la somiglianza degli attuali con quelli da lui altra volta osservati, è per conchiusione inabile a regolarne con sobrietà e con avvedutezza la terapèa. Ed arrogi che inavvertita passò al dott. Polara la non lenta flogosi de' polmoni, vera causa della morte dell'individuo; chè nessuno studio egli pose a combatterla rigorosamente e sì che doveasi, e che malgrado quel cominciato la-

vorìo morboso dell' organo respiratorio insisteva egli purtuttavia nella medicatura locale di stimolo: tanto era convinto della utilità del metodo che praticava (1).

Se così va, come per vero andò la bisogna: qual altro mezzo di guarigione rimaneva al *Calàci* che non fusse la resezione della clavicola inferma? Eppure tante dal sig. Polara e poche da' Manzella le si mossero incontro difficoltà ed obbiezioni, che qui è giuocoforza riepilogarle perchè i miei colleghi di studio potendo forse un dì ritrovarsi in casi simili a questo, allor si guardino bene di metterne innanzi qualcuna a discapito della scienza e con grave detrimento de' loro nomi e degli ammalati.

Prima obbiezione — *Semprechè una malattia* (si diceva) *non induca positive sofferenze all'infermo e non minacci pel momento la di lui vita, il chirurgo non è autorizzato a privarlo di un membro qualunque del di lui corpo.*

Osservò di risposta il Gorgone che la discussa malattia a quell' epoca già rendeva il *Calàci* inetto al travaglio; poichè se egli ad esercizî del di lui mestiere si abbandonava, era subito preda di tutte le *positive sofferenze* che il Polara fino a quel periodo del male non ammetteva. La clavicola era perciò divenuta inutile, e quindi causa di tormento e di spa-

(1) Il dott. Polara non potendo negare il fatto credè legitimare la sua condotta col dire di non aver impiegati i caustici nel trattamento del di lui infermo. Io dalla massima ostinatezza che egli palesò ne' molti congressi tenuti all'uopo, da ciò che disse ed oprò in pubblico ed in privato e dalle notizie che mi ebbi intorno ai rimedi da lui usati, potrei, se volessi, direttamente contradirlo. Ma non sono di malafede, e sol mi piace che questo terribile avvenimento con sicurezza il convinca di non convenire mai più tali sostanze nelle vaste carie e nella necrosi istessa della estremità sternale della clavicola, attesa la nobiltà degli organi circostanti.

smo. Col fatto adunque si era in una delle circostanze dal Polara volute, ed altro non mancava per essere al caso di doversi secondo lui operare, se non il predetto *pericolo imminente*. Ma che un tal pericolo, comunque non imminente, era certo, non val qui la pena ripeterlo. Imperochè anche dagli indotti pienamente si conosce, ed in quell'autorevole congresso ben si fe' rilevare, che abbandonato il morbo alle sole forze medicatrici della natura, la estensione della carie avrebbe dato luogo agli infiltri puriformi sotto la clavicola, lungo i vasi del collo, perfino nel petto, e la morte ne sarebbe stata l'ultima conseguenza. L'operazione adunque da' Professori di clinica proposta e da quindici consulenti con voto unanime approvata, conveniva per tutti i versi, e nel caso in quistione non potea differirsi fin al punto in cui la vita dell'individuo venuta fusse agli estremi; chè allora non era più tempo di operare. E 'l non essersi fatta contribuì grandemente alla perdita dell'infermo. Nè debbo in questo luogo lasciarmi sfuggire la opportunità di far vedere il dott. Polara contraddittorio a sè stesso. Ei col suo metodo non altro si proponeva che strugger pe' caustici la clavicola morbosa, e così distrutta cavarla fuori con la pinzetta. Lo effetto di questa indicazione sarebbe stato per conseguente quello stesso della resezione. Come dunque poteva egli con tal metodo conservare l'osso al *Calàci* e far che i di costui movimenti e non la deformità dell'arto serbati ancora si fussero nello stato lor naturale?

Seconda obbiezione — Con tutta l'apparenza di una giusta filantropia si diceva che la citata resezione era *mortale, od almeno pericolosissima; e che in-*

tanto si voleva eseguita nello spedale giusto per farsi un esperimento come nè più nè meno si fa su i cadaveri, e l'umanità quindi era con certezza sacrificata alla smania di voler operare ed all'idolo delle novitá.

Comunque per sì fatte parole in ogni dove al Prof. di clinica si gridasse la croce ed uom crudele si proclamasse che per bizzarria di sperimentare la sua abilità sul vivo non curavasi di commettere un omicidio, ei non dimeno seguiva imperturbato il di lui primo avviso, ed agli inesperti con franchezza e coraggio la puerilità additava di chi in simil guisa ardiva dire e pensare, e non solo le resezioni di clavicola, ma benanche l'estirpazione totale di quest'osso felicemente ed in casi più complicati del nostro eseguite da Mott a *Now-Yorck*, da Kulm in Germania, da Cittadini in Arezzo richiamava alla mente. Di che in seguito argomentava la probabilità più per l'esito favorevole della resezione che per quello infausto, ad arte in ognidove sparso e diffuso. Questa operazione adunque era non nuova in sè stessa, ma sol nuova per lo spedale civico di Palermo in cui non erano fin a quel punto avvenuti de' casi per praticarvela. Ma per ciò stesso rimembrar gli oppositori doveano, che dagli abili chirurghi nostri connazionali operazioni non mai fatte in Sicilia si erano con destrezza recate a buon porto; ed in quello stabilimento non erasi perduta ancor la memoria della legatura delle arterie iliache, della cistotomia quadrilaterale, della genoplastia, della cheiloplastia e della resezione della mascella inferiore, come altrove in Messina e nel valle di Trapani non eran più nuove la legatura delle arterie succlavie e delle carotidi e la litrotrisia: opera-

zioni che di tanto onore colmarono i valentissimi che le impresero. Non era dunque da tanto opporsi alla resezione della clavicola, che per altro doveva eseguirsi da un profondo anatomico e da un valentissimo chirurgo qual'è fra noi il degno prof. Gorgone.

Terza obbiezione — La clavicola non dovea resecarsi perchè sopraggiugneva lo storpio all'individuo.

Lo storpio temuto non era certo ma dubbio, e trattandosi di dubbî conviene sempre ne' casi estremi pari a quello che io descrivo tenersi alla parte che serba in vita gli infermi. Per altro, dato che i movimenti di grande elevazione dell'omero e di circonduzione del braccio si fossero con effetto perduti, non bastava forse a ripararli in gran parte la macchina di Mott, secondo fece riflettere il dott. Giambattista Gallo nel tenuto congresso? E dovea forse per questo contraddirsi una operazione che a piè sospinto era riclamata dallo stato particolare dell'individuo?

Quarta obbiezione — Se non altro, si dicea da taluni, *il fatto del vizio scrofoloso bastava a non far porre mano al coltello, chè per la operazione toglievasi quell' emuntorio la cui mercè la natura si liberava di principî nocivi; e non potendo cicatrizzare la ferita prodotta dall'arte sarebbe rimasta per sempre una piaga scrofolosa.*

Futilissima difficoltà! O l'osso trattato si fosse co' caustici ed estratto colla pinzetta, o resecato, era sempre nella circostanza di non poter più mantenere aperto il gratuitamente ammesso *emuntorio*, e la piaga scrofolosa rimasta sarebbe anche nella ipotesi di costoro.

Se non che piaccia ad ogni buon Pratico il dinotare che l'infermo non era arrivato, per come si disse dal prof. Algeri-Fogliani, al punto della vera *discrasìa* scrofolosa, la quale in sostanza avrebbe fatto per qualche verso piegare l'animo all'idea di costoro. Ed era più diretto argomento in conferma di ciò che io dico il vedere l'infermo assai vantaggiato nella sua sanità pel metodo antiscrofoloso ben sostenuto, le ghiandole della linfa non offrirsi in alcun sito ingorgate, nè del vizio di cui si parla ravvisarsi l'esistenza in alcun organo od apparecchio, e quello di nutrizione, che avrebbe il primo dovuto risentirne l'influenza nociva, essere viceversa in ottimo stato.

Bisogna dappoi far ad essi conoscere che per fatto sanzionato giornalmente dall'esperienza, i più probi e dotti chirurghi operatori non sonosi mai nelle loro operazioni lasciati imporre dal vizio scrofoloso degli individui. Eglino han dato sempre di piglio al coltello anche nelle costituzioni simili a quella del *Calàci*, ed i risultamenti stati sono i più favorevoli e buoni, coll'avvertenza che il taglio istesso lungi di lasciare una delle pretese piaghe scrofolose, è divenuto mezzo quasi direi curativo della scrofole già localizzata. Velpeau, uno de' moderni ed abili chirurghi francesi, ha in Parigi estirpati de' tumori scrofolosi al collo i quali eran causa di deformità, ed altri ne ha lasciati intatti che circondavano o sottostavano alla carotide ed al pneumo-gastrico. Egli intanto ha vista cicatrizzarsi la piaga, e per la infiammazione e pel processo suppurativo stabilito ne' luoghi incisi, i tumori rimasti compiutamente si sciolsero. E nella clinica di questo chirurgo fu caso veramente degno di osservazione quello di una ragazza ad anni 11 della sua vita, scro-

folosa per eccellenza, afflitta da estesa carie nell'articolazione tibio-tarsièa sinistra che comprendea tutte le ossa del tarso, con infarcimento de' ganglì linfatici sotto la mascella e con piaghe scrofolose allo sterno, alla coscia ed alla gamba dell' istesso lato, cui egli amputò questa gamba, e, quel che è più, senza farvi precedere alcun trattamento curativo per la scrofole, e pronta la cicatrizzazione del moncone si ebbe, e guariron le piaghe scrofolose indicate, ed i tumori al collo disparvero, e la costituzione dell'operata sensibilmente divenne migliore.

Perchè mai, potrebbe taluno richiedere, tenne Velpeau condotta siffatta, che potrebbe dichiararsi un po' irregolare ove si pensi che se non prima si domi o corregga la discrasìa degli umori non è lecito di passarsi alle grandi operazioni? Giusto perchè poggiato il chirurgo valentissimo della Senna ad altre molte e simili osservazioni, avea come precetto di chirurgia operatoria agli altri chirurghi tramandato, che nelle malattie scrofolose allorchè si palesa il primo sintoma della carie, questa col tempo per la suppurazione che di giorno in giorno fornisce deteriora la animale economia, ed alla preesistente diatesi sostituisce una cachessia che dipende dalla riassorzione del pus, e che quindi ripete il morbo in vari altri organi ed apparecchi. Per la qual cosa egli vuole che in circostanze tali non si posponga di un momento l'operazione; ed io, rispettando i fatti e la sentenza di lui, qui soggiungo, che quandomai ad operazioni di questa natura si facesse precedere un trattamento contro la scrofole, non potrebbe non ricavarsi che profitto maggiore da quella manovra, la quale se per sè stessa guarisce i rimasugli morbosi come dalle indicate

osservazioni si scorge, dal conveniente rimedio poi sostenuta ed agevolata riesce quasi mezzo infallibile di salute. Nel *Calàci* adunque, attesochè il metodo antiscrofoloso prima impiegato avea tanto bene risposto alle mire dell'arte, doveasi a ragion veduta aspettare che la troppo contrariata operazione tornasse esclusivamente vantaggiosa, e che vero mezzo curativo si fosse di un male da cui fu egli miseramente tratto alla tomba. Imparino dunque i miei colleghi operatori a non arrestarsi nelle costituzioni scrofolose affette da carie alla ingannevole diatesi dell'infermo, e colla scorta de' sommi in clinica chirurgica rispettino sempre gli avvisi della vera sapienza ed i fatti, che più valgono di qualunque sofisterìa o sottigliezza del raziocinio.

Dunque non v'ha dubbio che l'infermo *Calàci*, il quale spirò l'ultimo fiato sotto il metodo de' *dilatanti* e dei *caustici*, potea colla massima probabilità esser guarito colla resezione della clavicola. E tanto peso fece sull'animo del Polara questa verità, quanto capì egli benissimo che convenìa trovar modo a legitimare da un verso la sua condotta col pubblico ed a chiarire dall'altro la ragione della morte di quel ragazzo. Per lo che miglior cosa gli parve lo addebitare tal perdita alla da lui detta *febbre gastrica*: e febbre gastrica ripeterono in cento luoghi i suoi amici.

Ma se di poco momento risultarono le già combattute obbiezioni, questa discolpa è da tenersi di nessun peso perchè smentita solennemente dal fatto.

Pria di tutto io ignoro cosa mai abbia inteso questo dottore per *febbre gastrica*. E comunque inesatto ed improprio sia pegli odierni Nosografi un tal linguaggio, pur tuttavolta sotto questa espressione non ponno af-

fatto cadere, se non la febbre per *imbarazzo gastrico*, o sivvero la febbre per *irritazione o per infiammo della membrana mucosa gastro-intestinale*. Nel primo caso, trattandosi della etiologìa di quella pneumonite che spense il *Calàci*, la irritazione prodotta dalle zavorre è per sè tanto debole che spesso spesso con le sole evacuazioni intestinali si scioglie e colle bibite copiose di bevande acidificate dagli acidi vegetabili. Dunque per le conosciute leggi di fisiologia-patologica che le irritazioni di un organo affetto si diffondono sopra un organo sano producendo sempre una malattia della stessa natura della prima, la gastrica irritazione di che ci occupiamo, dato che propagata si fosse e riverberata sopra l'organo respiratorio, poteva al più indurre un lieve squilibrio dinamico nelle funzioni della mucosa polmonale non diverso da quello improntato sulla mucosa del ventricolo e degli intestini, una grave infiammazione non mai, anche ammessa una *predisposizione* morbosa ne' polmoni. E ciò neanco potea mica aver luogo; poichè la irritazione in esame è così circoscritta e limitata da certi confini che tuttogiorno la si osserva cominciare e finire ne' luoghi i quali vennero in un modo qualunque a contatto del materiale che la svolse: al dire di un recente scrittore è una irritazione che volendola giudicare un poco in astratto par quasi attaccata alla colluvie gastrica che la ingenera. Nel secondo caso dappoi, la gastro-enterite avrebbe potuto fuor di dubbio irradiarsi alla sierosa ed alla mucosa de' polmoni infiammandole e sviluppando la pleurite o la bronchite e la pneumonite; ma la gastro-enterite acuta per ispegnere in così breve tempo il *Calàci* dovea presentare fin dal suo nascere un corteggio di sintomi

gravi e numerosi in ragione delle simpatie più estese che sveglia. Ed è sopra tutto sul cervello che essa reagisce, come bene scrivono Roche e Sanson, particolarmente ne' giovanetti per le simpatie attivissime che esistono tra lo stomaco e gli intestini. Allora infatti al calore brugiante ed alla sensibilità viva dello addome, alla sete inestinguibile che divora l'ammalato, alla scarsezza rossore e concentrazione delle orine, alla vivacità e frequenza dei polsi, alla secchezza rossore o tinta bruna della lingua, vengono ad unirsi dell'ansietà, dell'oppressione, de' sussulti nei tendini, una cefalgia più o meno forte, insonnio, delirio agitato, vociferazioni ec. ,ec. E data la irradiazione di questa gastro-enterite intensa ai polmoni, siccome pretende il Polara, allora dopo alcuni giorni della già esistita infiammazione gastro-enterica, del preteso passaggio si sarebbe certamente avuto il segnale ben chiaro nella tosse stentata, nella difficoltà del respiro, nel dolore in un punto qualunque del petto, in tutto quello, a dir breve, che prenunzia le tali malattie dello apparecchio respiratorio. Ma non saprebbe concepirsi in che modo tanto disordine dal sig. Polara non si avvisasse? particolarmente che pria un treno di fenomeni morbosi gastro-enterici doveva esistere, e poscia quello degli organi respiratorî, ammettendo la pretesa *febbre gastrica*. E perchè mai egli il Polara non usò il conveniente metodo curativo sì per la morbosa affezione dello addome che per quella diffusa agli organi del torace? Le mignatte locali e i salassi generali forse in principio, gli antispasmodici dappoi nello stato tifoidèo ed altro, sarebbero stati indispensabilmente indicati e non si praticarono; gli oleosi, che si dissero somministrati, doveano ben poco valere, come in fatto

giornalmente si osserva e nella gastro-enterite e nella pleurite o pneumonite; doveasi il consiglio di colleghi medici ricercare in affare di tanto momento; doveasi l'autopsia cadaverica nell'ospedale istesso istituire innanzi quella facoltà medico-chirurgica che aveva la diagnosi, la prognosi ed il metodo curativo stabilito della malattia del *Calàci;* doveasi insomma nell'atto clinico e scientifico diversamente procedere di quel che si fece. L'autopsia cadaverica d'altronde al caso d'una malattia qualunque la quale aver doveva sua sede negli organi addominali, avrebbe date a vederne le tracce, e lo stomaco e gli intestini del *Calàci* si rinvennero intanto nello stato naturale. Così realmente andar dovea la bisogna tostochè la pneumonite processe dalle cause indicate nella storia del male e non già dalla insussistente diffusione della irritazione o della flogosi gastro-enterica poco fa divisate. Ed in modo da principio non violento fu l'attacco alla pleura ed ai polmoni manifestato da una specie di dispnea, ma poscia l'infiammazione divenne violentissima. E quando il Polara conobbe il pericolo non fu più in tempo nemmen di soccorrere degli ultimi ajuti della nostra religione l'infermo. In ogni modo, date anco le dette due malattie e clandestine quanto si vogliano, non v'ha Pratico esperto il quale non avvisi da' lor fenomeni la rispettiva gravezza. Convien dunque dedurre, che egli non avvertì nè l'un morbo nè l'altro, chè in questo caso ne avrebbe indicata la convenevole terapèa, od avrebbe domandato il consiglio de' medici sennati, e chi sa forse se il povero giovine più direttamente curato sarebbesi sottratto a tanta disgrazia!

CONCHIUSIONE

Dalle quali cose, io come in conchiusione raccolgo

che i miei coetanei e gli adulti istessi nell' arte potendosi qualche giorno incontrare in caso eguale a quello che ho finora enarrato, non si lasceranno affatto sgomentare dalle male voci contro la resezione della clavicola, anzi solleciti e generosi opreranno gli infermi, ancorchè nuova fosse per essi questa operazione ed avranno in tal modo a gloriarsi più della loro prestezza e del coraggio nel fare, che d'una malfondata filantropia nel dire, o di un riprovevole sprecar di tempo nello aspettare da un metodo empirico ciò che non verrà mai certamente.

Saranno del pari guardinghi nel pronunziare sull'esito del morbo. La prognosi, al dire del Tommasini, è uno scoglio in cui spesso anche inaspettatamente frange lo avviso del più dotto uomo dell'arte, e Celso fin da' suoi tempi sanciva, che perchè la medicina si è un'arte congetturale, ella di sovente non risponde nè all'investigazione del medico, nè all'esperienza di lui. E questa loro condotta io tanto più raccomando quanto più spesso avranno eglino l'agio di pronosticare in consulta ad altri colleghi, e cento volte vieppiù se questi di accordo col maggior numero piegheranno ad opinione contraria alla loro, giusto come nel caso nostro intervenne. È allora che a parte del pericolo di errare, si corre anche rischio di compromettere la propria dottrina, e, quel che è più, si fa mostra di orgoglio nel volersi sulla maggiore de' colleghi levare; e se per poco vanno in fallo i nostri giudizî non v'ha uomo che possa non tassarci di sperticata ignoranza non che di superbia e di arroganza increscevoli, e l'opinione che perdesi in tali occasioni non può più riacquistarsi e presso i componenti il ceto medico e presso il pubblico.

Bramerei similmente che la grandezza d'animo del chirurgo muovesse precipuamente dalla nobiltà di sue azioni. Chi dà libero circospetto e prudente il suo voto in affari sanitarî, ha già compiuto l'obligo suo; ma chi si ostina nel proprio sentire; chi a diritto ed a rovescio ed a fronte degli altri vuol sempre sostenere la sua opinione ed usando di riprovevoli mezzi e indiretti fa per modo che giunga a sottrarre l'infermo dalle cure del suo collega o da un pubblico stabilimento in cui servir deve alla comune istruzione, o sivvero che arrivi ad impedire l'esecuzione di un' operazione che tornar può di grandissimo onore al chirurgo operatore, costui certamente degrada la eccellenza del suo carattere, non è più l' uomo onesto della professione; è anzi un testardo il quale non riuscendo nell' impegno che ha tolto rimane sempre da sezzo, ed è risponsabile presso gli uomini della vita de' cittadini.

Finalmente non debbo ommettere di avvertire i giovani medici e chirurghi miei colleghi di far munire de' sagramenti della chiesa gli infermi tostochè conosceranno di essere in pericolo la lor vita. È debito nostro in faccia agli uomini e a Iddio che provvedendo alla salute del corpo non dimentichiamo affatto quella dell' anima....

Se ne' modi preaccennati sarà regolata la condotta de' miei colleghi, io non dubito che in avvenire e più dignitoso tornerà loro e più proficuo agli infermi lo esercizio di quella nobile e filantropica scienza che professiamo. A chi però diversamente sentisse o facesse, io col Venosino ripeterei:

« Rem tibi Socratices poterunt ostendere chartae. »

Rosario Micciché.

L' Ecclesiaste di Salomone riprodotto in poesia italiana da Francesco Perez colla volgata in fine. —Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1840 in-8.° di pag. 84. testo e traduzione.

La poesia all' uomo congenita è indivisibile dalla storia della religione e del culto: nell'aurora della società spontanea sgorgò da que' primi padri che, compresi dalle meraviglie della natura, innalzarono inni di riconoscenza e di esultazione al loro fattore. Dessa fu compagna del primo mortale che cacciato dal divino eliso seppe per lei addolcire le pene nel suo esiglio. Tratta dalle osservazioni, immedesimata nella storia, nella teologia e nelle imprese di fiero popolo inculto ti rappresenta l'effigie. Onde arditi, animati, giganteschi e pieni di slanci riuscirono i primi vagiti poetici e ricchi di pensieri e d'immagini; e fra lo stesso loro disordine ti colpiscono ed esaltano più che i moderni col loro artifizio. La natura allor prevaleva, maestra, e tacitamente parlava al cuore, all'immaginazione, e guidava gl' ingegni alla contemplazione del bello.—Dell' età posteriori all' ebraica ed ellenica nessuna vi è stata più feconda in poeti. La Bibbia e l' Omero sono i libri che racchiudono il fiore della politica e della sapienza di quelle due nazioni.—Un'ispirazione più che pindarica, un sublime che ha del platonico, una semplicità e chiarezza mista di una inarrivabile profondità vi si rileva; e specialmente nei libri di Mosè, Giobbe, David, e Salamone, ove una religione tratta dalla natura con filosofico andamento e con animato linguaggio si rappresenta; e di Dio, dei suoi attributi, e delle sue cose

ragionasi. Oggi però la poesia ha tradito il suo scopo, e come i rapsodi dell' antichità, e i trovatori del medio evo si appaga di foli e d' inezie.

Conoscendo i più una tal verità, e la pochezza del proprio ingegno vogliono più presto mietere degli allori con farla da traduttori; credendosi con ciò acquistare rinomanza trasportati per così dire sul collo di un celebrato autore. E non si avvedono gli sciocchi, come saviamente riflette il Giordani, esser tutto all' opposto; chè per riuscir nell' impegno è uopo recarsi sugli omeri la grave soma di quel grande, e al di lui fianco adeguare il volo animosi.

Ad onta di tutte queste difficoltà che a prima giunta al timido traduttore si presentan d'innanti, seppe il Perez schivarle in guisa da riportarne laude. L' Apocalisse uno dei più oscuri e non intelligibili libri dell' antico testamento fu il primo ch' ei tentò vestire in italici modi. Dopo quasi tre anni videsi per lui riprodotto in bei sciolti l' Ecclesiaste di Salomone; e senza darti verbo a verbo, e senza discostarsi dal testo lo spirito dell' originale fedelmente e per quanto potè meglio serbò. Di quest' ultimo lavoro intendo ora di ragionare. Non ignaro dei simboli delle immagini, e dell' allegorie di cui spesso i libri biblici lussureggiano, ti ha il medesimo ritratto da buon pittore la fisonomia dell' Ecclesiaste, e nel vero punto di veduta rappresentato.—*Le cose tutte, nelle loro forme, labili e caduche; stabili nell' essenza; l'uomo non può nè conoscerle intere, nè mutarle, nè farne strumento di piena soddisfazione a' propri bisogni. E poichè egli, secondo la sua duplice natura, ha duplici necessità, soddisfi ai bisogni animali temperatamente sicchè fugga il difetto e la*

nausea; appaghi gl' ingeniti bisogni del pensiero nell' idea di un Essere creatore, provvidente, infinito (a pag. 8). Questo è in iscorcio lo scopo del libro dal Perez volgarizzato. — Buona e sentita n'è la poesia, breve e conciso il di lui dettato, attinto alla scuola dell'Alighieri, e ben concepite le poche parole di proemio che vi precedono. Qui l' acre malignità di rigidi censori tacerà suo malgrado. Questa razza di uomini può paragonarsi a que' mastini mansueti e placidi verso i loro padroni; e fieri irreconciliabili con quelli che non conoscono. Si è il loro istinto di accarezzare gli uni benchè non ne ricevano del bene, e di abbaiare e avventarsi contro agli altri. Tale è la genia dei pseudo-critici che come famelici sul tozzo si scagliano, e all'impazzata giudicano delle opere di quell'autore, che per sua fortuna non gode della loro protezione ed amicizia. Questo è, a nostra vergogna, lo stato presente della critica, la quale tuttavia pargoleggia in Sicilia, per lo pessimo uso invalso di giudicar per capriccio, o interesse; e quel ch' è più a tanto è giunta l'umana stoltezza, che chi sappia ammassare contumelie e vituperi con parole di fiele e di sangue, costui è comunemente riguardato qual severo critico, o imparziale. — Son eglino adunque che vogliono giovare all'Italia, e piantarvi la face del sapere e della civiltà? Bruzzaglia perniciosa ed infame, la quale non solo gli scrittori ci toglie, ma ben anco chi voglia pacificamente attendere a' buoni studi.

Tornando alla versione del Perez se avrà lettori intelligenti, e imparziali non potrà mancargli una sincera lode. Egli ha seguito lo spirito della presente età, che quantunque tendente allo scetticismo, pure di cose di religione si pasce e si diletta, perchè *più feconde di*

pensieri e di affetti. Fedele traduttore, e poeta per lo più commendevole lo scorgi; e alle volte ancorchè gli si mostri renitente il testo, il pensiero si sostiene bene, e generalmente non si tradisce. Onde a ragione diceva il Foscolo, che alla traduzione letterale non puossi assoggettare che un grammatico. E chi traduce non deve scriver verso se non appieno imbevuto dell'originale per poterne con somma religiosità conservare l'architettura, il colorito, il sentimento. Nè basta lo avere sufficiente ingegno, conoscenza della lingua, ma un' anima altresì unisona concorde, e che coll'originale si armonizzi perfettamente. Vincenzo Monti ignaro del greco per avere la medesima ispirazione di Omero si pose alla testa dell'immensa schiera dei traduttori dell'Iliade. Così pare che il Perez (dimenticando il lettore per un momento il paragone di una picciolissima cosa qual'è la traduzione dell'Ecclesiaste ad una grandissima qual'è quella dell'Iliade) si sia, come il Monti fece, imbevuto bene dello spirito dei due suoi immaginosi originali per volgarizzarli con lode, come ha fatto. E senza più bisogno di dirne altro, chi vorrà meglio conoscere il pregio di questa nuova Versione, legga e confronti col testo il quinto libro da me per intiero qui riportato.

Nè sien tuoi detti impronti, e innanzi a Dio
Tuo cor non corra a profferir sentenza.
Chè tu stai sulla terra, Iddio nel Cielo.
Quinci scarso il parlar; chè, qual vien dopo
A molte cure il sogno, a molti detti
Tal segue errore. Se votasti a Dio
Non indugiar; che stolto voto o infido
Ambo a lui spiaccion: tua promessa adempi.
Meglio non far, che non tener suo voto.

Di male opre tua bocca istigatrice
Indi non sia; nè all'Angiolo dinanti
Dir: non è Provvidenza; irato Iddio
Dissiperebbe di tue mani l'opra.
Ove i sogni infiniti ivi pur molte
Son vanità; cotal ne' molti detti
Vanità molte. Or tu parenta Iddio.
Se una terra vedrai dove s'opprima
Il misero; conculchisi ogni dritto;
La giustizia si venda, a che stupisci!
V'ha tal, ch'eccelso sugli eccelsi, regna
Su tutti, a cui l'intero orbe soggiace.
Di dovizie non mai s'empie l'avaro;
Nè mai di sue dovizie il frutto ei coglie.
Vanità dunque. Ove son molti i beni
Vorator' molti: e di che eccede gli altri
Chi li possiede? — della vista solo.—
Dolce a chi suda affaticando è il sonno,
Poco o molto ch'ei cibi: al ricco vieta
La sazietà sua stessa goder sonno.
Ed altra piaga sulla terra vidi.
Tesori, accolti di chi tienli a danno;
E si dileguan crucciando; e al figlio
Ch' uom generò nulla ha che lasci. Quale
Dal ventre uscì tal si ritorna— nudo.
Di sue fatiche nulla ei reca; dura
Necessità!— qual venne, e tal si riede.—
O mal sue spese cure: ei mestamente
Suoi giorni mena dolorosi e foschi
Nelle tenebre involto, e nello sdegno.
Godansi, allor diss' io, godansi i beni
Di questa vita finchè a noi si compia
Quella che a' giorni nostri Iddio consente

Fatal misura: a noi sol questo è dato.
Chè s' Ei dovizie e beni a tal concede,
E di goderne il dritto, è don di Dio;
Nè del correr degli anni il peso ei sente
Poi che Iddio di letizia il cor gli allegra.

Dietro ciò ognuno può avere un più sicuro argomento di conoscere la verità del nostro giudizio. Il libro però dell' Ecclesiaste non è che di poche pagine; e gli uomini possono aver dritto ad una considerazione pubblica e non peritura, quando lavori di lunga lena ed utili con bontà costante conducono a compimento. Le piccole cose son sempre tali: nè la traduzione dell'ecclesiaste è un' opera: son questi legieri lavori, che alcuno potrebbe anche futili riputare; e dagli uomini di valore si soglion fare nelle ore di ozio e quasi per giuoco: quindi essendo valent' uomo il Perez si figga nel pensiero che ciò che ha fatto è di ben lieve momento, e da lui si possono attendere con ragione cose utili e positive.

F. de Beaumont

DELLE ISTORIE, E DI QUELLE ITALIANE DEL BORGHI (1).

Art. I.°

Non è nostro pensiere parlar deliberatamente di un' opera che ora appena incomincia e che però non può tuttavia in verun conto offrire argomento ad una critica seguita ed ordinata. Sol per ora dicendo

(1) Sulle Storie Italiane dall'anno primo dell' Era Cristiana al 1840. Discorso di Giuseppe Borghi. vol. 1. fasc. 1.—Parigi Tipografia Lacrampe ec.

alcun che sul proponimento e sulla impresa al quale il Borghi si è dato tenteremo in pria raccozzar qualche idea sull' insieme per quindi svolgerne a luogo a luogo le parti.

Ella è cosa pur vera che nella molta ricchezza di Storie Italiane non è chi possa leggere interamente la Storia d'Italia? A mio credere certo che si. Sò ben io che vi sono gli Annali d'Italia del Muratori, le Rivoluzioni del Denina, i libri sulle Repubbliche Italiane del Sismondi, e Macchiavelli e Varchi, e Guicciardini e Brusoni e Botta, e molti altri scrittori, ed altri di Storie Particolari di ciascuna provincia Italiana. Ma val questo avere un corso di Storia seguito ed uniforme? A mio credere certo che nò. Prendete in fatti gli antichi tutti, e i moderni scrittori disponeteli per ordine cronologico, fatene una collana, vi accorgerete che i tempi narrati dall'uno rientrano nel racconto dell'altro, che avvi un vuoto di due secoli dei quali ha scritto solo il Sigonio in quel suo barbaro latino affastellando senza critica la verità e la mensogna. Vi accorgerete che la diversa maniera di vedere, di pensare, di giudicare adottata da varî scrittori, e la differenza degli stili, de' piani, delle vedute nell'urto perpetuo delle ripetizioni, delle contradizioni, dei divagamenti, delle dispute, degli abbagli producono inestricabili malintesi, confusioni acerbissime, nè vi ha chi abbia mente di formarsi un' idea vera netta precisa de' tempi e degli uomini che ne precessero. Chi è colui che ha la pazienza di leggere una libreria che fa spavento per la quantità dei volumi? Chi è che digerisce intere quella farragine di croniche antiche e trae nitido un fatto da quel mar di parole? chi indovina le cagioni fra quel sollevamento di nebbia?

E messe pur da parte tali considerazioni, le quali pur tuttavolta sono innegabili, possiam forse mettere in dubbio che fra i moderni storici italiani (tolti i classici) non vi ha che imitazione servile dell' antico, che fedelissima riproduzione delle forme degli storici del Lazio. Or Livio è seguito nelle aringhe e nelle accomodate lungherie, or Tacito nel sentenziare; ora si architettano concioni, e quadri, e movimenti di azioni e di effetti, or si spende l'immaginazione a creare iperboli ed ipotiposi, or si cede a un difetto proprio di uno scrittore, or non se ne scansa uno di altro. E in mezzo a questo sovente accade che alla furia di parte non si resiste, che la convenienza spesso si sacrifica, che la verità si tradisce.

Se così è non debbe arrecar maraviglia quel non raro fenomeno che sovente volte s' incontra fra gli Italiani, di vedere cioè la maggior parte fra loro conoscere benissimo la Storia Greca e la Romana, e quelle di Francia e d'Inghilterra, e frattanto ignorare in gran parte la propria. E però, oltre alle difficoltà inerenti allo svolgere e al meditare ventine di scrittori e centinaia di volumi, rimane a sapere quanti siano coloro che intendano senza dizionario le pagine vergate anteriormente al Macchiavelli al Varchi e forse al solo Guicciardini.

Per il che ho io voluto determinare pria di venire al proposito, che una Storia tutta di una stessa penna venuta fuori da una stessa mente, uniforme, seguita popolare, leggibile insomma e comprensibile da ognuno sarebbe cosa assai aggradevole all' Italia. Ma ella è cosa questa se non impossibile certo di assai dubbio evento. Ella è cosa facilissima a concepirla ed anche a principiarla, arduissima però a mandarla

fuori ed a compierla. Le molte divisioni della terra Italiana, le signorie e le dominazioni differenti, la politica e l'economia disuguali, le condizioni precarie, le pubbliche ragioni manomesse, la morale combattuta, il servaggio straniero già per lungo continuato innesto insinuato nel consorzio, e sia a forza o nò fatto quasi indigeno; tutto ciò darebbe argomento a desistere da un lavoro pel quale ad ogni istante vedrebbonsi sorgere ostacoli, impedimenti, difformità. Ed è un bel dire che scrivendo storia Italiana puossi quella delle provincie trasandare; è un bel dire che per comprender lo spirito e l' insieme delle vicende Italiane è bastevole l' intertenersi del settentrione e del centro della penisola. A tal divisamento io mi sono ognora opposto; io ho sempre creduto, come cosa evidente che le provincie Italiane hanno ognuno le loro storie particolari; e che da ciascuna di esse ha l'Italia tratto qualche fronda onde tessere quell' immortale corona di gloria di che va adorna, onde accrescere quella luce vivissima che la irradia. Ed egli è precisamente per questo che mentre in Italia avvi abbondanza di storici peculiari, sperimentasi inopia delle generali. Persuadiamoci una volta che questo difetto è inerente alle condizioni del paese; che non può distruggersi nè colla buona volontà nè anche con grandi mezzi; e che tutti gli sforzi generosi di coloro che a questa santa opera si dedicano andranno quasi ognora falliti.

Se ciò sarà pure del Borghi (al quale dopo altri generali riflessioni verremo) non potremo dire per ora, poichè escito appena il saggio del di lui lavoro non può essere in alcuna guisa al presente giudicato sul suo modo di esecuzione, ma solo esaminato appena a sin-

golo, e veduto in qualche minima parte senza rischiare una critica intempestiva ed inopportuna sopra un grande lavoro, cui fa d' uopo ancora e tempo e lena ed assiduità non poche e non discontinue. E per venire infatti a lui con quella riserva che si conviene, ci sarà permesso innanzi tratto dire alcun che sui materiali e sui documenti che ha egli dovuto consultare pella rifazione del lungo periodo della storia Italiana dall' anno 1. dell' E. V. al 1840, e sul modo con che ha divisato dettarla, facendo prima precedere alcune considerazioni sulla guisa siccome scriver la storia nell'età in che noi viviamo.

L' importanza storica, e l' interesse sociale che ad essa è inerente posson soli originare dalla autenticità delle fonti d'onde essi derivano. Così che non deesi a mio intendimento sperare voce di aver fatta cosa utile allo scibile tutte le volte che variando sol nella forma non si fa che ripetere le cose da altre dette. Un cotal travaglio esige diligenza, vuole assiduità, cognizioni; può essere onorevole, può attirar qualche nome, ma ha il difetto della non originalità; e quand' anche le vedute sien tutt' altre, quand' anche da un' intelligenza più svelta e più soda siensi meglio maturate le varie parti di cosa già saputa avrà questi nome di sedule racconciatore, ma giammai grido di Storico originale. Ella è cosa pur troppo vera che l' originalità in ogni ramo dello scibile ed in ispecie in fatto di storiche discipline può essere oggi mai assai rara, che i modi oggi di sono stati pressochè tutti percorsi; ma di qual favore può essere accolto un lavoro che non presenta nuove conghietture, nuove ipotesi, nuove meditazioni sullo spirito umano; qual favore quell'altro che non attinge i fatti da nuovi documenti da

nuove fonti. Il secolo non è desioso di novità per vezzo, ma per ispirito di progresso; l'intelligenza umana destatasi ed elevatasi cerca ognora nuovo pascolo, nuovo cibo perchè con tale istinto fu creata da Dio; l'assopimento, l'inerzia, la servilità non son proprie dell'eterna sua essenza, ecco perchè va in cerca ognora di movimento e di novità. Così mano mano i primi semi dell' incivilimento, i trovati, gli studi, tutto il progresso sociale in somma sonsi avverati e sonsi seguiti l' un l'altro. Ciò vediamo anche peculiarmente in fatto di storia un poco che gettiamo lo sguardo su tale eletta diciplina.

I Diplomi, i Codici, le Croniche gli scritti autografi, i documenti sincroni sono il fondamento della Storia. I nostri maggiori scrissero a penna o impressero in altra guisa sia in papiri, sia in pergamene, sia in qualunque maniera di carta affin di perpetuare le proprie azioni o le altrui; ed eran vaghi di raccorre notizie e di registrarle per indi tramandarle alla posterità. Per la qual cosa allora quando pel progresso delle conoscenze fu dato metodo alla Storia, e furono passati a disamina da alacri intelletti i modi onde trattarla si fece tesoro dei monumenti contemporanei già per le invasioni e le scorrerie diverse predati e dispersi. Così gli Archivî si formarono, così nacque la Diplomatica, ovvero quella scienza ed arte insieme di giudicare sanamente dei diplomi, delle carte, dei documenti e dei titoli antichi ed originali. Le raccolte dei manuscritti divennero di allora pregiate che nulla più, perchè in essi attingevano i lumi gli eruditi e tutti coloro che alle storiche discipline si dedicavano. Che anzi pria al Monachismo poi alle Crociate deonsi quelle immense raccolte di sapienza rau-

nate con non poca cura, e in parte rese utili con lodevole sedulità. La Vaticana di Roma, la Laurenziana di Firenze, l' Ambrosiana di Milano, la Palatina di Vienna, l'Escuriale di Spagna, la Reale di Parigi conservano dovizie inesauribili, e de' quali non se ne conosce che una breve parte. I loro innumerevoli testi a penna parte di pubblica ragione ridotti, parte no servirebbero al perfezionamento della Storia. E per ultimo il Molini di Firenze ha copiato e divulgato con note dell' egregio Gino Capponi i documenti originali ed autentici di storia italiana esistenti in Parigi. Cosichè in grande onore sono stati tenuti coloro che all' intelligenza comune sonsi studiati di voltare tutti que' sincroni monumenti che alla chiarigione maggiore della Storia cospirano. Tutti i popoli hanno fin da prim'ora apprezzata cosiffatta verità ed eglino non che avere i loro cronisti, i loro annalisti i loro diplomi e codici patrii, han pure gli archivii loro dal governo, dalle comunità o dai monaci formati, ed han pure gli eruditi sia in corporazioni sia a solo che li han preso a divolgare. Ecco dunque che il fondamento reale ed effettivo della storia non manca. E parlando precisamente di que' popoli soggetti quasi ognora ad invasioni, a mutamenti e a nuove rifusioni di razze diciam, che, a pari passo della Francia che ci presenta come modello di diplomatica le dotte e laboriose ricerche dei Maurini, della Magistratura Parlamentaria, degli eruditi dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle lettere, e di un'infinità di sapienti che gettarono una vivissima luce sulla origine tenebrosa delle razze e sulla storia in generale, io veggo proceder grave e fastosa di sè la Germania. La quale coi sodi travagli delle varie Università e colle ricerche degli eru-

diti ha pur essa ragunati documenti preziosi, diradate dalle oscurità che rendeanle confuse le origini scandinave, slave, e tedesche, ed infine sin'anco giunta a determinare con norme sicure le codificazioni dei varî suoi popoli. La Russia ha la sua diplomatica slavo-russa, e per opera di Niccola Imperatore si procede al presente alla riunione dei documenti. La Baviera e la Lusazia han da poco incominciate le loro collezioni. La Società formata a Francoforte si occupa con ogni studio alla scoverta ed alla pubblicazione dei diplomi e delle carte nazionali della Germania, e l'erudito *Paertz* divulga in Annover tutti i documenti della Storia della Allemagna in una vasta raccolta degli storici di que' popoli. Ha l'Inghilterra le sue numerose raccolte di codici inglesi, scozzesi, sassoni, normanni, irlandesi; ne mancarono seduli raccoglitori ed espositori delle storiche discipline nella patria dei Gildas dei Camden, e ove fu compilato il *Doomsdaybook* (1). La Spagna e il Portogallo han

(1) Guglielmo il Conquistatore, dice Hume nella Storia d'Inghilterra intraprese e recò a compimento un'opera che fa onore alla sua reputazione. Questa era una Rivista generale di tutte le Terre ne' suoi Dominî: cioè la loro estensione, i loro proprietarî, la di loro rendita annuale: la quantità de' prati de' pascoli de' boschi, e de' suoli arabili: ed in alcune provincie il numero de' fittajuoli de' rustici e de' villani abitanti in esse. I Commessarî Regi registravano tutte le particolarità dietro le sentenze de' Giurati, e dopo sei anni di travaglio, recavano al Re un'esatta descrizione di tutti i beni immobili del Regno. Questo monumento detto Domesday Book si conserva ancora negli archivî delle Finanze Vecchie, Ripartimento Erario (Exchequer).

Nel principio di questo secolo uscì una nuova Edizione del Domesday Book la quale era di somma esattezza, ma siccome il testo abbondava di abbreviazioni il senso si comprendeva difficilmente anche da' più profondi Antiquarî. Dopo alcuni anni la Commessione degli Archivî (Record Commission) fece stampare una Prefazione scritta dal Cav. Henry Ellis la quale spogliando il testo delle abbreviazioni rischiarò le tenebre di modo che l'opera divenne intelligibile a' letterati ed a' dotti.

Record Commission 1837.

croniche e diplomatici; han storici pregiati tali che Idace, Mariana, Resend; potrebbe venire a capo di una grave e compiuta storia, se meno preoccupato delle politiche differenze stato fosse, il Conte di Toreno; poteva egli ben farla, invece che della semplice esposizione di fatti ch'egli viene di pubblicare recentemente. A dettar la Storia di questa regione si è dato or non è guari il sig. Rosseeuw Saint Hilaire.

L' Italia vanta fra i suoi diplomatici Muratori, e costui superò Ducange francese per la laboriosità delle sue ricerche, per la vastità delle sue cognizioni, e per l' alacrità dell' intelletto pei quali davasi a molti svariati studi alle storiche discipline pertenenti. L'Impero e il Papato ebbero entrambe i loro diplomatici nella penisola, e furono quest' essi il Sigonio pel primo, pel secondo il Baronio. Ma l'Italia offre più che ogni altra nazione gran copia di storici egregi in quella schiera di scrittori fiorentini che nella fine del secolo decimoquinto e nel decimosesto presero a dettare o delle storie generali o delle peculiari d' Italia. Convien dire però che la diplomatica non è stata in Italia studiata come sarebbe mestieri, che la maggior parte dei tesori che conservansi nei suoi archivî rimangono ignorati, polverosi o dimentichi, prova ne siano i codici, i diplomi, i manuscritti esistenti nei monasteri di Montecasino, di Montevergine e di Cava, dei quali nulla si sa. Tali documenti autentici dichiarati divolgati e alla comune intelligenza ridotti getterebbero nuova e splendida luce sulle varie epoche della Storia Italiana, e sopra le dominazioni diverse che hanno signoreggiato e dato leggi nella penisola. Di qual difetto l' Italia più che ogni altra nazione debbe dolersi. Ne sarebbe sconvenevole espediente il ri-

durre che farebbero i governi italiani di un comune accordo ad ordine regolare e pubblico tutte quelle carte di che sono a dovizia forniti i loro archivii. Guizot ministro all' istruzione pubblica, perchè i documenti autentici della storia di Francia vedessero la luce, ordinò che, in tutti gli archivii pubblici d'ogni maniera, si coordinassero e si pubblicassero. Felicissima idea, forse imitata dall' istituzione della *Scuola delle Carte* ma non con la medesima preoccupazione, anzi con un fine più largo e più generoso. Con questo medesimo fine gli archivî italiani dovrebbero essere ordinati, e i documenti che ivi conservansi fatti di pubblica ragione.

Dal fin qui detto intendiamo dedurre essere la diplomatica necessaria a qualunque si voglia sistema di storia, nè questo potersi avverare senza che alla fonte genuina, che è la diplomatica si fosse ricorso. È questa una verità tornata in onore oggi giorno, perchè se ne è compresa e se ne sa tenere in pregio tutta l' essenza. Lasciamo ad altri il parteggiare per i varî sistemi. Sistema in questo senso, vale esclusione, ed il secolo attuale è secolo di ecclettismo, val quanto dire non esclude alcun principio che promana da un ordine razionale, ma non ne ammette neanco alcuno in modo sistematico, rigetta gli eccessi e le esagerazioni, ritiene quelle opinioni moderate e concettive che si affanno colla ragion logica delle idee, insomma cogliendo il più bel fiore l'ecclettismo del bello e del buono dei molti sistemi in istoria ne forma un insieme adattato ai tempi ed al sentire del secolo. E cennando appena degli antichi storici o di quelli da noi molto discosti verrò di un salto ai capi-scuola e ai tempi che corrono.

E falso a mio intendimento chiamar filosofica la scuola moderna soltanto, è falso che gli antichi non videro l'umanità ma l'uomo; a coloro cui sono familiari Tucidide, Polibio, Seneca, Plinio, Tacito, Plutarco sarà agevole il giudicare se io per tale opinione abbia o nò dato nel segno. Meno elevati degli antichi, ma storici assai pregiati, ebbero dopo il rinascimento delle lettere la Germania e la Francia; l'Italia riportò la palma pegli egregi suoi scrittori del secolo decimoquinto. La sottigliezza loro non innalzossi in tutti sino alla sfera filosofica, e la politica loro sente di malizia, meglio che di pura filosofia; pur non di manco chi non può non convenire che in quelle narrazioni lo spirito ha di che ricrearsi ha di che ammaestrarsi, e che forse vedendo quasi ognora in iscena gl' interessi dell' uomo si possono ognora cavar dottrine per l'umanità e pelle ragioni sociali. Per il che io credo non essere affatto esatta l'idea che domina in alcuni aver avuto cioè la filosofia storica cominciamento dai tempi a noi vicini. L'ebbero grandemente gli antichi, la coltivarono in parte i moderni; nè per questo defraudare io voglio coloro che la spinsero sopra un sentiero se non nuovo del tutto certo molto ingegnoso e profittevole per l'umanità. Pria di venire a loro io debbo rammentar due, Bossuet e Robertson, l'uno nel suo *Discorso nella Storia Universale*, l'altro nell' *Introduzione sulla Storia di Carlo V* partendo da principii avversi compendiarono gli avvenimenti dell' umanità e dieronle un'aspetto metodico e seguito. Ora però le umane vicende istudiansi con più sottile critica e con più larghe idee. Debbesi però questo al movimento del secolo e a quello sviluppo providenziale con che progredisce lo spirito umano.

Vico colla sua *Scienza Nuova;* Herder colle *Idee sulla Filosofia della Storia dell'Umanità;* Ballanche colla *Palingenesi Sociale* sono i sostenitori e i patriarchi della scuola filosofica, ovvero di quella che prese meglio che a meditare la storia particolare a scrutinare le leggi provvidenziali ed intrinseche che regolano l'umana specie, e che ne formano la di lei storia generale. L'Italia, la Germania la Francia hanno dunque avuto i loro campioni in tale aringo, ma l'Italia non è stata sin'ora raggiunta dalle due emule, che anzi per lunga anteriorità e per potenza d'intelletto Vico supera di non poca Herder e Ballanche. La mente meditativa di Vico misurò di un tratto quel lungo e continuato nesso d'idee d'interessi di bisogni con che nella forma ideale è compendiato il mondo reale. Egli è pur vero che nell'epoca favolosa vacilla e non convince, egli è pur vero che in molte conietture non dà nel segno, vero pur è che sovente l'immaginazion sua gli sorride meglio che la persuasiva del suo sodo e penetrante giudicio, ma ove trattasi di passare a rassegna e di mostrar la coesione tra il dritto civile e il diritto politico è nuovo ed inarrivabile. Egli rapidamente ne trascorre l'istoria, ne prova il legame, ne tira le conseguenze, le massime, gli assiomi. In questo Vico è unico. Noi di lui più non diremo perchè molt'oltre ci condurrebbe il parlarne ancora, e solo ci contentiamo di insistere sul primato di che gode Vico sopra Herder e Ballanche. Primato pel tempo in cui scrisse rimanendosi per quasi un secolo e mezzo ignorato o poco in pregio, primato per la sodezza e per la novità delle dottrine, dalle quali gli altri due nell'essenza non si discostano, ne rifanno in nulla sostenzialmente. Il lin-

guaggio dei due oltramontani ed in ispecie quello di Ballanche è più armonioso ed aggradevole; ma Vico scriveva in Italia nella fine del secolo decimosettimo, scriveva in dure condizioni. Herder manifestava i suoi sistemi in un paese dotto, severo, ed ove le sane dottrine sono tenuti universalmente in onore; Ballanche nostro contemporaneo scriveva in Francia dopo una lunga esperienza, e dopo il tirocinio di spessi mutamenti. Dal che onor grande deesi all'Italiano che per l'elevatezza della sua mente e fra la barbarie dominante indagò quel vero, che posteriormente servir doveva di alto insegnamento e di posata meditazione. Questa giustizia gli viene ora resa universalmente, nè per defraudarnelo sono bastevoli le peculiari opinioni di qualcuno.

Ma il difetto della Scuola Filosofica consiste appunto nella soverchia astrazione che si fa in stabilendo nel modo sintetico le conietture ed i principî. Per il che fu mestieri in prima dichiarare in che ella differisce dall'altra scuola che è la storica. E per tacere delle altre nazioni nelle quali una tal divisione è recentemente accaduta ci tratteniam per ora della Germania, che la prima adattolle, ed ove Hegel fecesi capo della Scuola Filosofica Storica, e Niebuhur della Storica. La Filosofica dunque procede per sintesi, e deduce in linea sistematica che lo spirito umano crea il fatto, la Storica procede per analisi, e stabilisce che il fatto pone in movimento lo spirito umano; quella dunque crede alla forza d'induzione, questa ha fede alla forza di evidenza. Se difetto di questa è il non trarre una idea generale filosofica da un lungo da un maturo da un indefesso travaglio tutto edificato sopra fatti, pecca dell'altra è il cadere a forza di astrazione facilmente

nell'ininintelligile e nell'assurdo. Nella prima ne son prova Niebuhur, Savigny ed altri, della seconda Vico stesso, Romagnosi, de Maistre ec.

E qui è da riflettere, affin di parlar dirittamente, che la scuola filosofica propriamente detta, ovvero quella che a dir così ha preso ad indagare tutta la morale dell'umanità non sarebbe da confondersi coll'altra, che fatti, e non altro che fatti risguarda. Vico dunque, e coloro che il seguirono, non già che eglino stessi dettarono istoria, ma solo una nuova via indicarono perchè la storia si dimostrasse e si chiarisse. Hegel li seguì, e cadde nell'estremo da noi sovracennato, ed abusando della sintesi non seppe evitar quegli errori che inerenti sono a quella scuola. Epperò io non intendo con ciò macular per poco la fama di questi egregi scrittori ovvero professar loro minore osservanza ed ammirazione. Io avventuro una tale opinione non senza dubitar di me stesso, perchè ove trattasi di porre in forse dottrine e principî di tanti luminari dee questo farsi con quel ritegno proprio di chi per amor della scienza non tende già a misurarsi con quelli, ma solo a palesare qualche semplice suo riflesso onde per avventura movere l'intelligenza di qualche alacre pensatore. Ora nel mio ordine d'idee ci sta fitto esser falsa la divisione con che sono tali due scuole definite. Un tipo vero, essenziale, preesistente esser pur deve, e lì appunto incontrar dennonsi i cultori degli umani studi; in quello addentrando un occhio sagace, e riconosciutane la evidenza provvidenziale dalla storica sperienza ammaestrati si dovrà pur convenire idee e fatti essere alla volta or causa or effetto, ed entrambe cospirare all'immegliamento delle sorti del genere umano, ed al progresso sociale. Il mondo fu una creazione materiale, ma l'uomo che

doveva abitarlo e convivere in esso con altri uomini fu tutta una sublime creazione morale. Insin dall'inizio dunque vedesi la materia procedere dall' istesso principio dell'idea, dunque fatti ed idee hanno l'istessa ed uguale origine, dunque eglino agiscono nell'ordine mondiale coll'egual vece e promiscuamente. Fatto fu il popolar primo del mondo, e il primo ingrandimento dell' Asia ; fatto generatore di vastissime idee , quali furono la sapienza di que' popoli, e quell'incivilimento che da lì non si discostò che alloraquando nuovi fatti e nuove idee ne lo allontanarono e altrove lo chiamarono. La libertà e l'opulenza Ellenica furono idee, ma idee generate e avvalorate da fatti. Fatti la magnitudine Romana , fatti l'irruzione dei Barbari , ma fatti che hanno insite in loro idee vaste, idee nuove, tutte ognor date a rinnovare l'aspetto della società, e ad imprimerle quell'indole che è propria dei tempi, e che non è dato agli umani cangiare quando la forza delle esigenze e dei bisogni la esige. Fatto grave fatto sublime, fatto soprannaturale fu la venuta del Cristo per redimere l'uman genere, fatto di altissima meditazione filosofica e però gravido e fecondissimo d' idee qual fu il Cristianesimo. Idea , forse risvegliata da fatti, ma idea fu lo spirito di riforma levatosi in sul Reno, idea generatrice di fatti altissimi, quali furono gli scismi e il protestantismo. L'Islamismo, idea, fu con fatti avverata e bastò sola a far cangiar credenza a milioni d' uomini. Le Crociate, fatti, furono origine d'idee e con essi di fatti, il rinascimento del sapere, il novello innesto delle conoscenze orientali alle occidentali, i primordì della civiltà moderna. La Rivoluzione dell'ottantanove fu un fatto preparato architettato dalle idee; come talmente furono quella d'Inghilterra del 1626 l' emancipazione delle Fiandre e del Brabante, e la recente di America. Or in una i fatti

svegliarono le idee ora le idee dierono movimento ai fatti.

Per ogni dove vedonsi dunque predominare nelle azioni umane e nelle trasfigurazioni sociali or le idee ora i fatti, e sempre agendo vicendevolmente gli uni e le altre generative o generate oppur viceversa han cospirato a raggiungere e ravvicinare quella verità che forma la sublime essenza dell'esistenza nostra, e quel fine onde l'umano consorzio fu avvinto e radunato. Ed in tal guisa io intendo doversi risguardar la Storia, e così studiarla e così dettarla. Vico dà in parte questa norma. Vico non procede solo per sintesi nelle sue alte meditazioni. Vico è analitico e sublime analitico quando addentra le quistioni positive ed umane. Ora i tempi nostri sono molto più adatti degli andati per applicar colla giusta misura un tal metodo. Esso non ischiva alcuno dei mezzi delle due scuole avverse la sintesi cioè e l'analisi, esso si serve all'uopo di entrambe e colla scorta di ambedue si fa strada per iscoprire il vero e per istabilirlo per quanto possibile è sopra certi principî, per rassodarlo sopra ferme basi. Oggi giorno abbiamo un vivo lume che ci rischiara ad ogni passo nello scabroso sentiero delle ricerche sopra i fatti e sopra l'idee dell'umanità, e lo abbiamo perchè la civiltà lo comanda, perchè i pensatori come Vico, Herder, Ballanche ce l'hanno indicato. Or più non si fa capo del Panteismo di Spinosa, del Materialismo di Gassendi, dello Scetticismo di Bayle e di Gibbon, dell'Ateismo di Elvezio, di Diderot e degli Enciclopedisti; ora la Teosofia cristiana predomina gli studi storici. L'Italia prima in Vico, la Germania poi nelle sue due scuole la *Razionale* cioè e la *Soprannaturale*, hanno ammesso come base non dubbia la Provvidenza; l'hanno ammesso sì per principî diversi; posciachè l'una ammette il cristianesimo come provve-

niente dalla *ragion pura*, l'altra dalla *rivelazione*. La Francia ora siegue quelle orme, e non vi ha generalmente chi più metta in forse, discuta ed ammetta fra gli elevati pensatori (all'infuori di uno, Giorgio Sand) una idea inammissibile, riprovevole, ed ora per lunga e nefanda sperienza nell'universale riprovata.

Avvegnachè l'avversione al Cristianesimo e i mezzi potentissimi usati per rovesciarlo non ad altro han servito che per farlo più forte e più stabile. La scuola inglese in Bolingbrocke e i suoi seguaci, la francese in Voltaire, Rousseau, Raynal, Elvezio e gli Enciclopedisti, quella alemanna per Spinosa per Federico di Brandeburgo, per Lessing, per Goethe, per Schiller ec. tentarono tutte per mille vie nel corso dei due secoli che ne precessero di atterrare l'opera nota solo sovrumanamente alla immensa e imperscrutabile sapienza di Dio. Gli esegeti poi dall'altro lato tanto ortodossi che protestanti, sia colle loro sottigliezze dommatiche o filologiche sia collo studio poco approfondito dell'ebreo e delle lingue semitiche, confusero il testo primordiale colla volgata e soventi volte fecerlo venire in urto col vangelo. Ciò produceva errori inestricabili, nuovi smarrimenti, teoriche basse, grossolane, improprie, confusioni, malintesi, disordinamento di idee. Però il Cristianesimo doveva pur trionfare di tante replicate lotte, di tanto fierissimo urto, ai quali andò incontro nell'Inghilterra, nella Germania, nella Francia; e trionfar doveva alla fine per opera stessa della Filosofia. Stewart nella prima, Kant, Schelling, Hegel gradatamente nell'altra, Degerando, Cousin e discepoli nell'ultima risorger facevano nei tempi presenti quelle idee e que' principii già supposti vieti ed annientati. Li discutevano, li riammettevano; davan loro non che vita novella, ordine, nesso, evidenza logica; e così stabilivano su ferme basi il princi-

pio cardinale e provvidenziale della Teosofia Cristiana. Owen in Inghilterra, Fourier ed altri in Francia, Strauss in Germania si devono a mio intendimento valutare, in quanto a teoriche religiose, siccome un'episodio dell'indole, dello spirito, del carattere dominante contemporaneo.

La stretta e costante relazione tra fatti ed idee e l'elemento necessario e provvidenziale della Teosofia cristiana sono dunque i principî dai quali oggi mai i cultori delle discipline storiche non si discostano. Ne credasi però limitato e circoscritto il pensiero. Un metodo siffatto che in sè riassume il fiore di tutti i sistemi e quasi direi l'ecclettismo in istoria, ed offre un vastissimo campo a sempre nuove e svariate investigazioni, e procede con senno ed antivedimento, e soddisfa tutte le esigenze e tutti i gusti senza però esser ligio di alcun sistema. La scuola moderna storica può forse differir nelle vedute, ma giammai può porsi in urto con tutti o parte di tali principî, i quali per poco che si rifletta vedransi gravide di sapienza e di avvenire, e di quello spirito di progresso che forma oggi il primo bisogno dell'umano consorzio. Sarà per avventura questo il tipo vero, essenziale, preesistente proprio della Storia? La disamina di un tanto principio oltre che di essere al di là delle mie forze porterebbe assai per le lunghe; e tutto che l'interno mio convincimento mi suggerisca l'affermativa, pure veggo bene che e' sarebbe questo un addentrar soverchiamento nell'avvenire, ed un prescriver limiti al volo dell'umano pensiere, e dell'umana intelligenza. E la scienza secondo il sublime dettato di Vico, non appartenendo che a Dio, non può certo da noi raggiungersi in quanto d'ignoto e d'immenso tiensi ancora ai nostri caduchi sguardi celato. Basterà dunque convenire di un fatto, ed è, che queste dottrine sono le più

adattate all'indole del nostro secolo, perchè temprate sono in quello spirito d'indagine e di progresso che ne forma il carattere proprio e predominante. La filosofia contemporanea senza darsi esclusivamente ad alcuno degli estremi dovrebbe analizzar fatti ed idee, e desumerne dagli uni e dalle altre principî. Poggiarsi sugli autografi e sui documenti sincroni; addentrar nei caratteri peculiari d'ogni popolo, d'ogni età, scrutarli attentamente, vederli nel vastissimo loro insieme, e stabilire sia nell'universale sia nel particolare nitidamente l'immenso movimento umano e mondiale.

E ponendo infatti da canto le varie denominazioni assegnate forse agli scrittori meglio che da una penetrativa esatta da personali preoccupazioni e da umor di sistema e di parte, io credo incontrarsi presso tutti gli scrittori dei nostri tempi, ed in ispecie in Francia cosiffatta guisa di risguardar la Storia, e non altrimenti. Con tali norme scrisse Muller le varie sue *Storie* quella cioè Universale e le particolari dell'Allemagna. Così fece Michaud nella sua *Storia delle Crociate* poggiandosi ed elocubrando sugli annalisti dei tempi tanto orientali che occidentali. Così Barante facendo rivivere con non comune solerzia nella di lui *Storia dei Duchi di Borgogna della famiglia dei Valois* la vita e lo spirito delle croniche francesi, all'epoca nella quale per la prima volta quest'idioma fu addetto a dipingere gli uomini, i fatti, le politiche passioni. Così il dotto ed infatigabile Sismondi tanto nella sua *Storia delle Repubbliche Italiane* quanto in quella *dei Francesi*, sendo ognora sua scorta i cronisti e i monumenti sincroni. Con lo spirito sodo e penetrativo di cui è sì altamente dotato il Guizot così pure egli prese a dettare la *Storia dell'Incivilimento* in generale, e l'altra ancora sul particolare *di Francia;* egli forse alcuna volta travede allorchè parla della

sua patria, ma ove trattasi di porre a disamina le cause generali della scomposizione e del riorganizzamento dell'ordine sociale si appoggia pur egli sui documenti, e mostra una ragion ferma ed illuminata. Così pure Agostino Thierry nelle sue *lettere sopra la Storia di Francia*, nella *Storia della conquista d' Inghilterra per i Normanni* e nei *Racconti Merovingi*. Son sua norma gli autografi, sua guida un giudizio alacre e penetrante. L' indefesso studio lo ha fatto accecar della vista, ma egli prosegue anche in questo stato voglioso i suoi studî, sì chè l'età nostra ha nella storia il suo Omero e il suo Milton. I tempi nostri e la Rivoluzione francese in particolare non potevano avere scrittor più nitido e più profondo di Thiers. E Mignet gli vien presso. Lacretelle non è della forza di costoro, è egli sovente passionato e leggiero. Villemain pella sua *Storia di Cromvello* fa dimostro come il buon gusto dell'antica scuola può confarsi colle idee novelle, e come fatti ed idee non van mai disgiunte fra loro, ma che l'un l'altro pongonsi in movimento, si generano e si producono.

La scuola moderna storica dunque accerta i fatti per la diplomatica, dichiara sviluppa natomizza le idee colla filosofia analitica ad un' ora e sintetica, ed infiorando la locuzione di quell'energia di quel sentire vasto e generoso abbella i principî del descrittivo ed anche sovente del drammatico. Il qual stile è proprio di que' scrittori che vogliono seguire l' indole e la caratteristica dei tempi. E questa voce non debb'esser vuota di senso, bisogna anzi saperla comprendere saperla appalesare. I tempi sono la ragion dominante. Chi ad essi non si confà dee di fermo cessare dall' aspirare a guadagnarsi rinomanza; egli è un uomo di altra età, che non sente il bisogno incessante dell'epoca nostra; ma se va in cerca di stabil nominanza e alla eletta sto-

rica disciplina il suo genio lo chiama discorra pure quella fiorita via, s'interni in questa severa scuola, e sempre vi investigherà e vi scovrirà nuove bellezze, e peregrine conoscenze. Le dottrine gli si mostreranno nel naturale e spontaneo lor sesto, i principî scaturiranno ingenuamente, e la verità a luogo a luogo gli apparirà per l'ordine provvidenzial delle cose come razional conseguenza della perenne relazione fra fatti ed idee, della spinta, dell'istinto, del mutuale lor movimento, e della loro vece costante nei destini dell'umanità e nell'intero ordinamento sociale.

SCORDIA.

L' ART. II. nel prossimo numero

Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, socio di varie accademie Vol. III. Palermo 1836, pic. Fol. 126, p. 45 tav. (articolo tradotto dal tedesco ed inserito nel RHEIM MUSEUM v. Welker 6.° ann. fasc. 4.)

I due primi volumi di questa opera inestimabile sono stati applauditi dal Museo Renano (IV, 426). La comparsa del terzo volume fu impedita dal cholera sino ad ottobre 1837. Questo volume contiene la storia di Agrigento (3-21) e i monumenti (p. 22-92) con una lunga serie di dotte osservazioni, del tutto conforme ai due primi volumi sopra Segesta e Selinunte. Ci si pongono sotto gli occhi gli avanzi di nove tempî e di tre altri edifizî, ed una pianta esatta della città, che non era stata ancora prodotta, con una veduta pittoresca delle sue rovine; e nell'ultima tavola un bel disegno del Sarcofago con Fedra ed Ippolito, che serve oggi per fonte battesimale della Cattedrale, e sul quale molto si è scritto. I monu-

menti in ultimo luogo scoperti hanno sparso molta luce sulla dorica trabeazione delle colonne, sulla collocazione degli antefissi, e sulla policromìa dell'architettura.

Del tempio di Giove Olimpico, che il sig. Klenze produsse nell'anno 1821, si sono, dopo i più recenti scavi, comunicati, oltre la restaurazione di Cockerell, due altri saggi, che vie più dan luogo a nuove congetture sulla collocazione e sul numero de' Giganti. I talenti, la dottrina, lo zelo e i mezzi con che l'onoratissimo autore ha spinto sì oltre e in sì pochi anni una sì grande intrapresa, fanno sperare che prospererà vigorosamente ciò che comprendeva il suo piano originario. L'opera è sì grandiosa, e conforme al suo scopo, e sì strettamente legata alla gloria della bella Sicilia, che da se stessa ne esige il compimento. La classica dissertazione cui fu costretto l'autore pel volume che il primo comparve in luce, è rimasta senza risposta. WELKER.

Voto pronunziato nella solenne riunione dell'Accademia di scienze lettere ed arti in Aci-reale la mattina dei 13 di febb. 1840, per disumare alcuni corpi d'illustri estinti, e collocarsi in luogo separato (1).

Sol chi non lascia eredità di affetti
Poca gioia ha dell' urna.
Foscolo ne' *Sepolcri*.

ACCADEMICI E CITTADINI

Volgono due giorni dacchè l'animo mio è stato commosso da sì fervida brama di favellarvi, che ho

(1) Le presenti parole contengono l'espressione di un voto pietoso fervido cittadino, nato estemporaneamente in mezzo al tumulto di mille affetti: elle pertanto sono l' opera di breve ora, poichè altra non ne concedeva

desiderato certo colla smania del febbricitante, di vedervi al più presto riuniti: come in me tale agitazione nasceva, mi ricorse l'animo ad una estraordinaria tornata, ma il pubblico avviso di quella sì prossima, la quale questa mane vi ha qui congregati, e l'autorevole voce di chi pretendeva troppo intempestiva la mia fretta, mi hanno costretto mio malgrado ad attender quest'ora. Poichè ella è giunta, dinanzi a voi onorandi colleghi, ed emeriti concittadini, io vengo a sciogliere il mio voto, nè temo che alcun voglia oppormi che io mi sia veramente tardi alla proposta levato, e inevitabilmente vane giudicar le mie cure. Due fiate il sole si è fatto a lanciare i suoi raggi su questa terra delle sciagure, dacchè le volte dei nostri tempî han cominciato a rimbombare de' spessi colpi del martello dei muri-fabbri, destinati a chiader le fosse che una malintesa pietà scavava ne' sacri luoghi in cui dì e notte convenghiamo a presentare le nostre preci all'altissimo; facendo quindi che il lezzo de' cadaveri i supplicanti contaminasse. Un'ordine del nostro veggente Governo vuol che si ponga un argine a siffatta nocevole usanza: va egli così a far suggellare, e per sempre, i sepolcri che per lungo correr di secoli sono stati i pietosi custodi delle mortali spoglie de' padri nostri, e un Campo Santo da costruirsi appresterà, in breve, riposo alle salme di quei tanti, che dalla morte saranno indi a poco falciati. All'ema-

il tempo. L'istessa luce di pensiero, e l'istesso sentimento che ispirarono le medesime, e m'indussero a pronunziarle a' miei concittadini in solenne adunanza, or mi consigliano del pari a farle di pubblica ragione. Io non so impetrar da me stesso di non condiscendere a questa brama, laonde vengo ad evulgarle senza recarvi innovamento alcuno che possa in parte modificarle o svisare: lo scopo delle medesime fu ed è santo; e s'elle giungono a far fede alle anime sensibili, che l'amor della patria e la pietà degl'illustri estinti le dettarono e le posero sul mio labbro, io non potrò che crederle avventurate.

nato comando i padri della patria han fatto por mano al lavoro, l'opera continua ferve, e mentre io vengo a muover parole alla vostra presenza, lo strepito ch'è nelle prossime chiese giugne a ferirci l'orecchio. Vien dunque chiuso per sempre l'adito a quelle tombe! eterno silenzio regnerà in quei cupi ricetti! eterna confusione avvolgerà indistintamente le ossa di tanti cittadini! il virtuoso, il sapiente, il benemerito della patria e delle lettere rimarrà quindi frammisto a chi non portò altra eredità nel sepolcro che la vilezza o il delitto, nè il corpo che un'anima nobilissima informava potrà aversi mai più da' posteri un omaggio, un fiore, una lagrima, nè le sue ceneri avranno un sospiro, nè un'urna distinta che ai tardi posteri l'additi?

A sì sconfortante idea, chi si ha un anima non digiuna dell' intutto di patriottico zelo, chi non ha dato totale bando ai generosi sentimenti, chi si ha in petto un cuore che sa palpitare di gratitudine, di riverenza, di amore, debbe in quest' occorrenza emettere seco noi un voto, qual si è quello che non restino eternamente confuse colla massa degl' infiniti che furon plebe le ceneri di quei pochi che dagli occhi de' loro simili tersero una volta il pianto, che della patria furono splendido ornamento, che per le lasciate opere meritano di vivere eternamente nella ricordanza dei nipoti. Vede ognuno ove vanno a ferir le mie parole: ad appagar pienamente siffatta brama, fosse bisognato che i nostri maggiori a[illegible] fece dapprima posto mano alla sant'opera: dessi [illegible]se nor[illegible]ro, e ci resta il dolore della loro incuria: n[illegible]orre in [illegible] di tutti, possiamo dal mucchio separare [illegible]dini di [illegible] serbo le salme di quei pochi nostri conc[illegible]olto [illegible]ltissimo onore meritevoli, che ancor non è [illegible] che da questa terra di angosce si dipartirono, [illegible] cui avanzi in separate casse pur dormono. Accademici! l'intraprendere

per quanto ci è dato sì facile e piissimo ufficio, è il progetto che vi presento.

Esistono ancora, e non confuse con quelle d'altra morta gente, le ceneri di quel valoroso P. Paolo Vasta, che nel XVII° secolo, dopo aver fatto tesoro dei sani precetti della pittura, ch'è figlia d'aura divina, nell'eterna Roma, con alacrità rimpatriava, e consacravasi a rialzare fra noi l'arte del disegno per la mancanza d'ottimi artisti in basso volgente, e sorgeva a maestro di numerosa scolaresca, e patrimonio di mirabili opere ci lasciava. Son calde ancora, e separate dalle altre, le spoglie di Michele Vecchio, discepolo e nipote a quel sommo, per valentia di disegno non meno di lui cospicuo, rinomato per potenza d'ingegno e per ricchezza di lumi, per le palme che sul Tebro, in Vienna, in Messina mieteva per la sventura che in questo corso mortale gli fu compagna indivisa. E possono aversi, o Signori, gli avanzi della fragil creta di quel genio potente e universale di Mariano Leonardi, per cui l'alto intelletto di Domenico Scinà scriveva che *perito nelle lingue dotte per l'acume ed ampiezza della sua mente trasse in ammirazione di sè tutta Sicilia*; ed il Decosmi esclamava che *non avea Iddio quasi limite alcuno posto al suo ingegno, ma all' universalità della sapienza colle mani sue maestre formato avealo*. Le spoglie che informavano quell' anima candidissima di Venerando Gangi non vanno ancora confuse con quelle di colui che forse insanguinò la mano, e non lasciò i delitti che sul patibolo: or chi dirà che non meritino esse le nostre premure? Oh fia confuso con quel del ribaldo, o dell' uomo più vile di sozzo fango quel santo petto, che potè porre nelle sue carte la virtù ch'avea nel cuore educata ?....nè più vedranno i nostri occhi le spoglie dell' Esopo, o meglio del la

Fontaine di Sicilia? Finalmente rinunzieremo, e per sempre, ai tuoi mortali avanzi, o desiderio caro della patria nostra, famigerato Nicola Calì, ch' ecclissato nel tuo merigge, di tanta luce privasti questa povera terra, e che le patrie mura vedove nel tuo tramonto, te ancora quasi ridomandano al Cielo!.....

Accademici! Cittadini! son questi i pochi, ma veramente sommi delle cui spoglie io prego la separazione: a questi eletti non potrei aggiugnere che un Mariano Finocchiaro, che fu luce anch'esso di questo suolo, poichè i talenti del filosofo di Ferney in se mirabilmente rilussero. Del resto bello sarebbe e dolcissimo l'acquisto delle ceneri d'un Erasmo Sciacca, che più letterarie e scientifiche produzioni ci lasciava, e d'un Alessandro Grassi Biviera che fu lungo sostegno a questa patria dolente, e nel 1674 dalle orde de' francesi assalitori la salvava; ma di costoro, comunque ne sappiamo gli avelli, come potremmo noi sceverarne dalle altre le ceneri?

Sia dunque questa medesima rimembranza utile lezione agl' intelletti ed ai cuori, e per essa volgiamoci con più deliberato animo a porre in serbo le reliquie di quegli emeriti nostri concittadini, che ancor distinte si giacciono: per ora, non potendo assegnar loro un luogo condegno, è glorioso il far sapere che ce ne fornisce uno per porle in serbo umile sì, ma all'uopo giovevolissimo lo zelo di colui che nell'amor della gloria di queste mura a niuno è secondo, l' egregio Segretario di quest' inclito consesso: egli ci appresta volenteroso ed alacre la sua chiesetta fuori le mura della città, e in ameni luoghi sorgente (1): la spesa che il mio onorevole e pietoso progetto richiede è

(1) Il sig. L. Vigo offrì spontaneamente all'uopo la sua chiesiuola detta delle *Baracche*.

quella di disotterrare sei scheletri, e trasportarli quinci a tre miglia di distanza. Dunque che manca alla nobile opera? null'altro, che il volere.

Eseguito e fatto pago l'emesso voto mercè una commissione, che potrà l'Accademia in sul momento creare; sarà io diceva opera del tempo, e ancor de' venturi, se così vuolsi, l'assegnar loro un luogo distinto, e per quanto le cittadine forze il consentiranno degno dell'eccellenza delle anime, che quelle spoglie animavano. Esse frattanto appresteranno queste preziose reliquie il principio ed i primi elementi ad un'opera d'incalcolabile onore d'immensurabile pietà, alla formazione dir voglio di alcune tombe distinte e sacrate al merito! Esse potranno costruirsi quando che sia, senza ostacolo di sorta al Camposanto novello; ma un forte desiderio volendolo, e la volontà di Colui che cingesi del serto della siciliana Monarchia il consentendo, potremmo noi e i nostri posteri quasi in modestissimo Panteon ridurre quel sontuoso e grave tempio, che la città nostra abbella, la Basilica di S. Sebastiano. Sì, in questo sacro recinto ornato dagli affreschi del Vasta, ove noi andiamo spesso ad ispirarci e a meravigliare l'arte di quel grande, in questo recinto ove trae il forastiero ed attonito esclama, che, se non per altro, per quelle sole dipinture meriterebbe la città nostra d'essere dal forastiero visitata; dobbiamo noi dar luogo alle spoglie dei rammentati cittadini. Ed ivi ancora verrà da noi, o da' posteri, rizzata una pietra allo Sciacca e al Grassi Biviera, de' quali non ispero rinvenirsi con ferma certezza le ceneri; ivi porremo un modesto monumento a Vincenzo Geremia letterato, matematico, e macchinista degno della corte di Clemente X; ivi eleveromo un mormo a Saverio Musmeci cittadino illuminato e filantropo, che nel 1669, calamitosissimo alla bella Ca-

tania, quella stupenda città salvava dalla fiumana di fuoco, che a subbissarla volgeva; ivi porremo un ricordo a quell'anima celestiale di Vincenzo Costanzo, forse il più nobile imitatore del divin Metastasio; ivi innalzeremo durevole monumento ad Alfio Grassi, genio brillante, sdegnoso implacabile, cui fama non peritura acquistarono le vergate pagine; ivi segneremo i nomi di parecchi altri emeriti cittadini, e consoleremo, non potendo d'altro, consoleremo almeno di un' urna distinta, chi respirando ancora aure di vita, mostrasi degno di tergere il pianto al fratello, di sacrare alla patria le vegliate notti, d'accrescerle lustro e decoro con opere di mano o d'ingegno!

Signori, le cose grandi si hanno inizio da tenui principî, e ricevono incremento col volger degli anni: frattanto il mio progetto mira a far che si ponga, o meglio si metta in serbo la prima pietra d'un edifizio, che farà fede agli avvenire, che anco in questa tralignata etade vi fu chi pose l'animo ad onorare le ceneri dei morti, che mentre vissero degni d'altare si resero; a ricambiare di riconoscenza e di gratitudine le ombre malinconiche ed illustri di coloro che seppero meritarla; a non defraudare almanco dell'ignuda gloria il virtuoso, il sapiente, il filantropo. — Il mio progetto non potrà essere ascoltato con indifferenza e gelo, che da colui, il quale nutrendo in petto un cuore di metafisica tempra, pensa solo che gli onorati sepolcri sono inutili ai morti ..... senza conoscere e sentire, che son essi muta ma eloquente scuola ai vivi! sì scuola di generosi sentimenti, di nobili idee, di magnanime risoluzioni, di desio di gloria non peritura possono essere i monumenti degli estinti! erano i trofei di Maratona, che infiammavano il greco a virtù guerriere, erano le tombe di un Machiavelli, d'un Michelangelo, d'un Galilei che educavano a nobili pensieri,

a sublimi ispirazioni la mente dell'immortale Astigiano!

Il mio dire è condotto a riva: mentre io aringo la causa degl'illustri trapassàti, i muri-fabri vanno a chiuder l'adito a più gelidi avelli, e forse in quelli ormai chiusi è la fredda salma d'alcun di coloro, che io son venuto a rammentare. Ma l'opera non è ancor compia nè per tutti, nè per ogni tempio: ella ferve ancora, e però puossi dalle municipali autorità permettere, che dalla tomba di quest'uno si rimuovano per poco i mattoni, dal caduto giorno o da questa mane già posti; e che le altre poche salme ne' sepolcri ancor liberi esistenti, in serbo si pongano: ciò che oggi per incuria non si farà, non isperi alcuno, che altra volta facilmente si possa: i governanti non sogliono consentire che si vadano schiudendo gli avelli: e resterà a noi il dolore e il rimorso di non esserci alacremente giovati dell'occasione, che il tempo fuggevole tuttora ci appresta!...

Mariano Grassi.

Amore è l'Egida della natura contro il vizio e il dolore. Discorso pronunciato nella Sala della Pontaniana il dì 9. Settembre 1838 da Cecilia De Luna Folliero (napolitana) Socia dell' Accademia Pontaniana di Napoli, della Statistica Universale di Parigi ec.—Trieste dalla tipografia Marenigh 1839.

In questo opuscolo pieno di belli e nobili sensi e di profusa erudizione si mostrano le dolcezze dell'amore puro e sentito, così detto platonico, in opposizione di quell' amore volgare che costituisce la dissolutezza, e si contrappongono i pregi e gl' incanti della virtù alle laidezze del vizio. La lingua è castigata, e lo stile vivace, tuttochè si desideri maggiore ugualtà nelle sentenze, e maggior forza nel dire. Ma se mende sì lievi si perdonano agli uomini, molto meglio al bel sesso, che onorasi de' pregi della mente, e alla gentile donna che tanto ornamento reca all' Italia. Benedetta le mille volte la nobilissima e chiarissima autrice, che ha sentito sì profondamente, e rischiarato sì utilissime verità!

L. Casteliana.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

N.° 81. — Giugno 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Zoologìa

(Continuazione dell'art. II.) V. il fasc. 80.

Il dottor Michele Azzarello da Palermo mosso da natural tendenza, e giovandosi non di rado delle cognizioni del Palazzotto studiò ancora tra i primi sugli animali. Formò una ricchissima collezione d'insetti della Sicilia, non che di paesi più lontani di oltremare facendone cambî con lo straniero; acquistò conchiglie, acquistò uccelli, e questi pervenne a imbalsamare e preparare con tal maestria che sino da personaggi i più cospicui ne ricevè incarichi; al che volentieri si arrendeva non solo per le sue amabili e cortesi maniere, ma perchè in tal guisa avea il destro di studiare molti uccelli e rari dell'Isola, che altrimenti non potea. Versato com'egli era nell'anatomia umana oltrecchè si studiava di determinare le varie spezie di

insetti, di conchiglie o di uccelli, che cadevano sotto la sua osservazione, molto diletto traea dal conoscere la loro struttura, la qual cosa facea ancora di altri animali. Sovente inebriato di piacere egli corse al padre mostrandone or l'uno or l'altro organo, o il perchè spiegando delle modificazioni da taluno di questi organi sofferte relativamente all'uomo (1). Memorabil piacere, che sarebbe stato al certo fecondo di grandi risultamenti nello studio dell'anatomia e fisiologia comparata in un paese, ove tutto non si fosse opposto al progresso di queste scienze! Dei risultamenti dei suoi studî nella zoologia null'altro sappiamo, ch'egli lavorò lungo tempo ad un'opera di Entomologìa. Morto nel cholera tutto di lui si disperse (2) fuorchè la sua memoria, che ci è pur molto cara, perchè si cancelli così presto delle nostre pagine.

L'anno 1826 pubblicavasi frattanto in Parma una parte del tomo 3° dell' opera sui Testacei delle due Sicilie con aggiunte ed annotazioni di Stefano Delle-Chiaje da Napoli. L'anno appresso pubblicavasi un'altra parte dovuta del tutto a questo allievo del fondatore della classe de' molluschi. Si ragiona nella prima di quattro specie, di trentanove nella seconda. La storia, la descrizione, l' anatomia più minuta degli organi dei testacei, la rappresentazione di questi testacei e di quelli organi in figure corrispondenti, il tutto magnificamente eseguito, ecco ciò che avea fatto Poli nella sua opera immortale, ecco ciò che dovea fare Delle Chiaje nello imprenderne la continuazione ossia nel trattare degli univalvi delle due Sicilie. Pure

(1) Questo mi diceva un vecchio piangendo—Era appunto il padre.
(2) Dicesi che il manuscritto e molti insetti si fossero venduti dopo la sua morte dalla moglie ad uno straniero, di cui s' ignora il nome.

dal 1795 epoca della pubblicazione del 2° tomo dell'opera del Poli al 1827, in cui pubblicossi la 2ª parte del tomo 3° anzidetta, si era di già studiato da altri e si seguiva a studiare profondamente l'organismo dei molluschi, la scienza pei travagli principalmente di Cuvier e di Lamarck era progredita a gran passi, con lo stato di lei non era più compatibile la distribuzione di quegli animali cominciata da Poli e seguita da Delle-Chiaje, non era sperabile insomma dalla continuazione di quell'opera l'interesse, che la novità di essa avea una volta destato; toltochè non si avesse mirato di promuovere precipuamente la conoscenza di un gran numero di testacei dell'uno e dell'altro Regno, il qual precipuo intento si allontanava dal piano di quell'opera. Per queste ragioni senza dubbio e forse ancora per la spesa ingente di essa Delle-Chiaje si ristette dal continuarla più oltre, ed a pubblicare si diede soltanto la continuazione delle Memorie sulla storia e notomia degli animali senza vertebre del Regno di Napoli, ed altre opere da cui ha tolto la celebrità del suo nome.

Pubblicò gli è vero l'anno 1828 nel vol. 3° delle sue memorie un primo supplimento ai testacei univalvi delle due Sicilie, dove siccome abbiam detto intese a promuovere con ispecialtà la conoscenza di questi esseri; ma se nella continuazione dell'opera del Poli ben pochi sono i testacei, che si riportano dai mari di Sicilia, in tal supplimento, toltine due (1), niuno se ne riporta dei mari medesimi. Onde concludiamo questi travagli avere in verità contribuito assai poco a illustrare la zoologìa della nostra Isola.

(1) Turbine lamelloso? Nerita dubbia.

Un'altra opera sui testacei delle due Sicilie veniva alla luce l'anno 1829, allorchè Oronzio Gabriele Costa pubblico professore di zoologìa nell' università di Napoli, e chiarissimo autore della Fauna di questo Regno e di altre opere ne redasse un catalogo sistematico e ragionato. Noverò egli in questo catalogo di unita alle serpule 358 specie di testacei dell' uno e dell' altro Regno, che distribuì secondo il sistema di Linneo, e cui fece corrispondere la nomenclatura del Lamarck; riportò di ogni specie le dimensioni, il luogo preciso dove abita; descrisse e raffigurò in due tavole litografiche le specie da lui credute nuove; e sparse sovente il suo lavoro di molte ed erudite osservazioni. In quest'opera il Costa fe' menzione di un numero di testacei della Sicilia, di cui niuno certamente avea detto prima di lui. Che se il professore di Cassela (1) fornito di più mezzi fe' conoscere dappoi, che il professore di Napoli era incorso in varî errori nella determinazione di siffatti animali, ciò non torrà a questo l' onore di avere corretto anch' egli degli errori scoperto dei nuovi testacei (2) e prevenuto in parte le fatiche di quello.

Ma è tempo omai di volgere i nostri sguardi a colui, che ha onorato veramente la Sicilia colla pubblicazione dei suoi travagli in alcuni rami della zoologìa, io dico ad Anastasio Cocco da Messina. Pubblico professore di materia medica e medico in questa città egli ha mirato in uno a rendersi sempre più degno di quel posto, benemerito dell'umanità inferma, ed a

(1) Rudolfo Amando Filippi autore di un' opera sui molluschi della Sicilia, di cui appresso parleremo.

(2) *Helix crispata* (Mazzulli Jan). *Spondylus Gussoni. Ancylus Gussoni. Cerithium fuscatum* etc.

soddisfare la sua passione per gli studi zoologici e principalmente per la ittiologìa. Così egli scriveami un giorno « io amo signor barone la ittiologìa che nol posso dippiù » nobilissimo amore di cui Messina debbe andar superba!

Non essendo qui luogo d'intertenermi di altri suoi lavori, che più presto la materia medica o in generale la scienza della medicina risguardano, e di cui ancora con lode si è parlato in varî giornali (1), o nelle relazioni annue dell'accademia Gioenia (2) o in altre opere nazionali straniere (3), dico adunque che nel tomo XXVI del Giornale di scienze lettere ed arti pubblicato l'anno 1829 trovasi inserito un sunto di una « Memoria del dottor Anastasio Cocco su di alcuni nuovi pesci dei mari di Messina ». L'autore in una brevissima introduzione cennò come di volo della posizione topografica della sua patria, e della ricchezza di ogni maniera di naturali produzioni. Descrisse nel resto di quel sunto come nuove quindici specie di pesci (4) da lui ritrovate nei mari di Messina, e disposte secondo il metodo naturale del ch. signor Risso (5). Rendendo più generali i caratteri del genere

(1) V. Biblioteca Italiana di Milano n. CXI pag. 422. Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n. 156.

(2) V. la Relazione accademica per l'anno 7. del sig. Carlo Gemmellaro.

(3) De febre per varias Siciliae plagas populariter grassante Acroasis auctore Antonino De-Jacobo. Catanae 1833 in 8.°—Scorsa per la Liguria orientale, Elba, costa orientale della Sicilia e Malta di.....Brunner. vol. unico pag. 111 Winterthur 1828.

(4) 1. *Leptocephalus trichiurus*, 2. *Leptocephalus Gussoni*, 3. *Lotta joptera*, 4. *Merluccius attenuatus*, 5. *Merlangus pertusus*, 6. *Tripterygion melaenocepholus*, 7. *Trachinus aureo-victatus*, 8. *Gymnocephalus messanensis*, 9 *Bodianus peloritanus* 10 *Cuvieri*, 11. *Scopelus Cocco*. 12. *Risso*, 13 *Nyctophum metopoclampum*, 14. *Gasteropelecus acanturus*. 15 *Argyropelecus emigymnus*.

(5) Histoire naturelle des principales productions de l'Europe meridionale.

Tripterygion di Risso formò di questo due naturali sottogeneri, al primo di cui ascrisse il *Tripterygion nasus* dello stesso autore, ed al secondo il suo *Tripterygion meloenocephalus*; formò del suo *Gymnocephalus messanensis* non che un genere, ma una famiglia tra gli Echenidi e i Gabbioidi, e del suo *Argyropelecus emigymnus* un'alta famiglia tra i Salmonidi e i Clupidi; descrivendo il suo *Nictophum metopoclampum* modificò i caratteri del genere *Nictophum* di Raphinesque, ed opinò che questo genere potesse aver luogo tra i generi *Scopelus* e *Gasteropelecus*; non lasciò di notare frattanto le differenze tra taluni pesci da lui descritti e quelli con cui potrebbero assomigliarsi od accostarsi, riferì i nomi vulgari, coi quali il maggior numero di quelli si esprimono nella sua patria, e dichiarò infine accortamente, che se egli nella scarsezza dei mezzi in cui ritrovavasi avea fatto progredire anche di una scoperta la scienza, era pago della sua fatica.

Sin dalla pubblicazione di questo primo lavoro ittiologico Cuvier e Valenciennes che ne facevano mensione nel vol. VI della loro opera intitolata « Histoire naturelle des Poissons » onoravano il Cocco del titolo di *savant;* e Luciano Buonaparte nella sua « Iconografia della Fauna Italica » dolevasi di aver conosciuto troppo tardi un tal lavoro per non avere potuto adottare il nome specifico del *Bodianus Peloritanus* pesce veramente nuovo dal Cocco assai ben descritto, e che quegli descriveva poscia col nome di *Anthias buphtalmus* essendo il genere *Bodianus* ormai bandito dalla scienza.

L'anno 1833 nel tom. 42 del giornale testè riferito diresse il Cocco una lettera al sig. A. Risso su di

alcuni pesci dei mari di Messina. Quattro nuove specie (1) vi descrisse appartenenti alle famiglie numerose dei Blennoidi e dei Labroidi, formandone di una il nuovo genere *Tylosurus* tramezzo i generi *Belone* e *Trachurus;* fece cenno del *Terranus nebulosus* di Cuvier la di cui patria è sconosciuta, e che pescasi nei mari di Messina, non che di un altro nuovo genere di pesci, ch' egli chiamò del nome suo vulgare *Ruvettus*, e che dovea descrivere altrove; e corredò la sua lettera con una tavola in rame delle figure dei pesci da lui descritti. Cuvier e Valenciennes, che ebbero sotto gli occhi la lettera del Cocco oltre degli altri pesci avrebbero dovuto tener conto del *Blennius Ruxii* ivi descritto, e riportarlo nella loro opera cennata o come nuovo, o come sinonimo di altro pesce conosciuto; il che non avendo fatto sembra doversi attribuir loro a dimenticanza. Accettava intanto il Buonaparte nella sua magnifica opera il nuovo genere *Tylosurus*, e » benissimo caratterizzato dal valente ittiologo dottor Cocco » il dicea.

Quasi allo stesso tempo cioè nel mese di aprile dell'anno 1833 il Cocco facea cenno separatamente del suo genere *Ruvettus* e dei caratteri che lo distinguono nel n.° XIII dell'Osservatore Peloritano. Ne scrivea quindi una lettera al sig. Carmelo La Farina inserita nel n.° 7 dello spettatore Zancleo, che fu riportata in Pisa nel t. XXVIII. del nuovo giornale dei letterati. In essa con una modestia, che l'onora, il Cocco rivendicava la scoperta di questo genere, di cui Francesco Cantraine naturalista di S. M. il Re dei paesi bassi

(1) *1 Blennius Ruxii. 2 Clinus mutabilis. 3 Coricus fasciatus. 4 Tylosurus Cantraiuei.*

intese a defraudarlo, dopochè quello a questo aveala gentilmente comunicata, e in segno di amicizia l'unica specie dell'altro genere *Tylosurus* del di costui nome *Tylosurus Cantraine* intitolata. E noi su questo proposito ci contentiamo di riferire soltanto le parole del Principe di Musignano « . . . . Bensì al chiarissimo dottore Anastasio Cocco indefesso ittiologo di Messina dobbiamo la prima notizia scientifica di questo invidiabile abitatore delle onde trinacrie, quale specie di tutte le altre distinta; ed un suo cenno (1) fu bastevole a consigliarci l'adozione del genere *Ruvettus* come proprio e caratteristico. Ora però che vediamo coronata quella prima invenzione da una di lui lettera sull'argomento medesimo al segretario dell'accademia Peloritana, nulla crediamo che resti in proposito a desiderarsi. Ma quando il Cocco si applicava al discoprimento, mostrò la figura dell'oggetto al signor Francesco Cantraine dei Paesi Bassi, il quale viaggiava la Sicilia per acquistare cose naturali al museo di Leyden, e fu allora che l'ottimo Belga invaghito soverchiamente del prezioso Rovetto, e procacciatoselo, gli venne in fantasia d' intitolarlo come cosa nuova al celebratissimo signor Temminck, appellandolo *Ruvettus Temminckii* . . . . . Rendasi però a ciascuno il suo, e resti al nuovo pesce il nome di *Ruvettus praetiosus* impostogli dal primo vero ritrovatore ». Il Rovetto, cui bene a ragione diede il Cocco il nome specifico prezioso, poichè si pesca raramente, è cibo molto squisito, e giunge ad acquistare il peso di più di cento libbre, dicono i pescatori che abita in grandi scogli alla profondità incirca

(1) Cioè quello inserito nell' Osservatore peloritano.

di mille e dugento piedi nel mare non molto discosto di Messina, e più che altrove nel lato meridionale; che pescasi meno raramente nel mare di Giardina dove prendesi del pari all'amo, adescandolo con alcun pesce quasi in tutti i tempi dell'anno e con ispecialtà nell'inverno.

Un' altra lettera al signor Valenciennes su di un nuovo pesce del mare di Messina nel tom. 51 del Giornale di scienze lettere ed arti l' anno 1835 diriggevasi dal Cocco e dal dottor Luca Scuderi. Anzichè al genere Astrodermo di Cuvier, riportavasi quel pesce per le ale giugulari abbastanza apparenti al genere Diana di Risso, e *Diana Valentienesii* intitolavasi. Non avendo niuno prima del Cocco descritto un tal pesce in buono stato, e monche essendo perciò le descrizioni datene da celebri naturalisti, il principe di Musignano facea ragione al Cocco se si era ingannato; perlochè un giovane individuo della *Diana semilunata* di Risso reputavalo, ed al suo vero genere Astrodermo riportavalo.

Leggesi lo stesso anno nel tom. XI degli atti dell' accademia Gioenia di scienze naturali un « Cenno su di una nuova razza intitolata dal signor Cocco alla stessa accademia col nome di Raja Gioenia (1).

Nella relazione per l'anno XIII scritta dal ch. segretario generale prof. Antonio di Giacomo leggesi ancora che questa accademia il primo agosto 1836 avea ricevuto un interessante schiarimento del socio

(1) Questo lavoro come ci viene assicurato dallo stesso A. è incompleto, perchè per errore fu inserito invece di un' altro più perfetto che l'A. inviò a quella Accademia accompagnato da due ottime figure che rappresentavano questo Plagiostomo così col dorso come col ventre. Il Signor Cocco si propone di pubblicarlo con maggior estenzione e perfezionamento.

corrispondente Anastasio Cocco sul *Paralepis hyalinus* (Cuv. e Valent.) conosciuto prima del Raphinesque col nome di *Sudis hyalina*. Non mancando un tal pesce dei denti della mascella superiore, ed avendo dei raggi nel mezzo della seconda ala dorsale, abbenchè questa sembri adiposa, il nostro autore riconosce erronea la denominazione datagli da Raphinesque, e ritenendo quella datagli dai due francesi, passa a darne un'esatta descrizione. Noi tutta fiata non abbiamo veduto questo *interessante schiarimento* pubblicato negli Atti della prelodata Accademia.

Ma eccoci a parlare di una nuova lettera del Cocco su di alcuni Salmonidi dei mari di Messina diretta al principe di Masignano li 2 ottobre dell'anno 1838, e che vide la luce nei nuovi annali di scienze naturali in Roma. Invitato da questo celebratissimo Italiano a scrivere una monografia di quei pesci egli annuncia che completerà un tal lavoro, quando avrà fatto acquisto di taluni salmonidi, dei quali non poteva in quel punto dare che dei cenni tratti da ricordi di alcuni suoi manuscritti. Riflette intanto « che i caratteri a questa famiglia assegnati dagl'ittiologi vogliono in qualche guisa modificarsi, potendo talvolta la seconda ala dorsale essere affatto adiposa, e sfornita in tutto di raggi, e tal'altra averne alcuni incompletamente sviluppati o come altri direbbe rudimentarî ». Fissati i caratteri della famiglia dei salmonidi, determina ancora i caratteri di una nuova tribù di questa famiglia, che si potrebbe aggiungere a quelle dei Salmonini e degli Scopelini ammesse da Buonaparte, e che egli chiama dei Gonostomini, i quali hanno come i Salmonini il margine mandibolare formato nella massima parte dal mascellare, ma diffe-

riscono da questi per la seconda ala dorsale sensibilmente in parte radiata; e poichè per questo carattere agli Scopelini più presto si rannodano, riguarda la tribù dei Gonostomini, qale anello intermedio tra i Salmonini e gli Scopelini. Ascrive ai Gonostomini il genere *Gonostoma* da lui detto *Gonostomus* malamente caratterizzato dal Rafinesque, e di cui ne modifica per conseguenza i caratteri; agli Scopelini, della quale tribù viene modificando ancora i caratteri, ascrive i generi *Scopelus* e *Nyctophus* e due altri nuovi generi stabilisce di Salmonidi l'*Odondostomus* cioè ed il *Maurolicus*, descrivendo in tutto tredici nuove specie di pesci (1) appartenenti ai generi anzidetti. E dobbiamo ancora per questa lettera riferire un passo del Musignano che fa grande onore al Cocco » Prendendo ora a dire (sono le parole di quello) degli Scopelini italiani non possiamo meglio condurci che ripetendo le notizie sparse recentemente dal ch.sig. Cocco di Messina, nome ormai celebre nella Ittiologìa, il quale piacquesi diriggerci una sua dotta lettera relativa alle specie Siciliane, resa da noi di pubblico dritto. Che se nei seguenti articoli nostri, e nelle relative figure si trovasse alcun che da potersi credere migliore di quanto sene vide finora, sappiasi che anche di questo gli si apparterrìa tutto il merito, poichè ci fu largo eziandio di privata corrispondenza e di preziosissimi esemplari.....» Così infatti il Musignano formò di una specie riportata dubitativamente

(1) *1 Gonostomus acanthurus. 2 Gonostomus Poweriae 3 Gonostomus ovatus. 4 Scopelus Benoisti. 5 Scopelus Risso. 6 Scopelus Cocco. 7 Nychtophus Rafinesquii. 8 Nychtophus Metopoclampus. 9 Nychtophus Gemellarii. 10 Nychtophus Bonapartii. 11 Odontostomus hyalinus. 12 Scopelus* (Maurolicus) *amethystinopunctatus. 13 Scopelus* (Maurolicus) *attenuatus.*

dal Cocco al genere *Gonostomus* e detta *Gonostomus? ovatus* un nuovo genere, che dedicar volle al nostro autore chiamandolo *Jctiococcus*, a cui ascrisse anche un' altra specie dal Cocco nominata *Gonostomus Poveriae*. Intorno alla famiglia dei Salmonidi a noi giova dire frattanto, ch' essa è stata illustrata nella maggior parte dal Cocco, non conoscendosene prima che qualche individuo e molto confusamente.

Due nuovi pesci danno occasione al Cocco di scriverne un cenno nel n. 7. del Giornale l'Innominato il mese Aprile dell'anno 1839. Forma di uno il nuovo genere *Schedophilus* della famiglia dei Centrolofini, chiamandone la specie *Schedophilus medusophagus* per l'abitudine che ha questo pesce di amar l'ombra e di cibarsi dei tentacoli filiformi di alcune meduse. L'altro pesce assai importaute, che è una specie di *Trachurus*, dal Cocco descrivesi col nome di *Trachurus melanosaurus*, sebbene egli sospetti che fosse il *Caranx Amia* di Risso non di Lacépède. Il Principe di Musignano si affretta di adottare il nuovo genere *Schedophilus* del Cocco come segnalatissimo, figurandone nella sua Iconografia il più bello esemplare da qnesto mandatogli.

Un' altra lettera havvi nel giornale il Maurolico inviata dal Cocco al celebre professore Stefano delle Chiaje li 15 Maggio dell' anno 1840 che corre, nella quale cinque nuovi pesci vi descrive dei mari di Messina. Avea il Cocco scritto di taluni una memoria per leggerla al Congresso Pisano, dove era stato invitato, ma poi non andò. Di tai pesci singolarissimo è il nuovo genere *Mupus*, la di cui specie chiama il Cocco *Mupus imperialis* dal nome volgare (Mupu' imperiali) dato a questo pesce dai pescatori messinesi. L'autore

si avvisa, che quantunque un tal genere si potrebbe per avventura riporre meglio che in qualunque altra famiglia conosciuta in quella degli Scienoidi, pure avesse a costituire il tipo di una famiglia novella intermedia a quella degli Scienoidi e dei Percoidi. Un buon genere sembra il suo *Helmintosomus delle Chiaje* dall'autore creduto per qualche tempo lo stesso del *Lepidopus pellucidus* di Risso. La lunghezza della pinna anale e il grande prolungamento capillare della coda sarebbero bastevoli caratteri a farne un genere novello, comecchè avessero potuto sfuggire di vista all' autore le due squame ventrali, che sono anche proprie di questo genere. Importante sembra ancora la sua *Clupea Crysotaenia*, quantunque si potesse sospettare di essere la *Clupea alecia* di Raphinesque. L' autore non dissimula questo dubbio ma ragionevolmente fa riflettere, che la grandezza della pinna dorsale della sua specie, e il maggior numero dei raggi di essa che non son dieci ma sedici non avrebbero potuto non essere osservati dal celebre naturalista americano, per quanto fosse trascurato nel descrivere. Vaghi e bei pesci sono per fine il suo *Crenilabrus Cyanospilatus*, e il piccolo *Lepodogaster Ottaviani*.

E quì han termine i travagli ittiologici pubblicati finora dal Cocco, qui le sue numerose scoperte di pesci, di che egli ha arricchito finora la scienza. Niuno dei Siciliani in questo secolo avea pubblicato prima di lui scoperte di animali dell' Isola; niuno gli avea illustrato con esatte descrizioni o interessanti osservazioni; niuno giammai avea proposto fra i nostri naturalisti nuove famiglie o tribù di oggetti naturali, se togli il Gioeni con la pretesa nuova famiglia di testacei; niuno ancora ne avea illustrato qualcuna po-

co conosciuta. Qual sia il grande valore del Cocco in questo studio ben lo sanno gl' Ittiologi, e ben può giudicarlo il celebre autore della Iconografia della Fauna Italica, di cui non senza ragione abbiamo riportato taluni passi. Che anzi allorchè questo italiano diceva del Cocco *nome ormai celebre nella Ittiologia*, forza è inferirne, che questo nome abbia già discorso molte regioni della terra, e che in varie opere a noi ignote fosse segnato eternamente alla memoria dei futuri. Ma il Cocco è nel vigore degli anni, e non tocca ancora il quarantesimo dell' età sua. In questa età, con fama sì grande, ben potremmo sperare ch' ella divenga gigante. E chi non vede che il Cocco sarebbe sul punto d' imprendere un' opera d'Ittiologia sicula? Chi ignora che quest'opera potrebbe meravigliare gli scienziati, per le scoperte considerevolissime di nuovi pesci che potrebbero farsi, e per l' incremento considerevolissimo che ne avrebbe quindi la scienza, stante l' immenso numero di pesci che accorrono ai nostri lidi, più di ogni altro alla parte meridionale dell' Isola, dove una gran parte vengono a depositarvi le uova? Chi meglio dei Siciliani, chi meglio del Cocco potrebbe imprenderla? A nostro avviso la città fiorente di Messina dovrebbe agevolare al possibile questo famoso scienziato di cui tanto si onora. Dovrebbe fargli percorrere tutti i lidi della Sicilia per la formazione di quest'opera. Quale onore al Cocco, quale a quella città, quale a tutta Sicilia! Manca quest'opera tuttavia, ed al pari come abbiamo veduto gli stranieri venire dalle più remote contrade fra noi illustrando qualche branca intera della Zoologìa siciliana, forse avremmo a vedere che altri meno celebre del Cocco ed anco oscuro venga da quelle

contrade ad illustrare l' intera nostra Ittiologìa per acquistare poscia in un tratto una maggiore celebrità del Cocco medesimo. E finisca una volta questa vergogna per la Sicilia, finisca per Dio ed a questo si cooperino le città, la nazione ed il Governo.

Bar. Andrea Bivona.

Su i Palloni aereostatici.

L'uomo, quell'essere al cui preminente ingegno tutto si piega e ubidisce fin la natura medesima, è costretta rivelare di quando in quando, i suoi più misteriosi arcani, i più reconditi suoi nascondigli, mirava quasi con invidioso compiacimento e rivalità, i vispi e leggieri abitatori dell'aria, trascorrere con indicibile rapidità le vaste regioni dell'oceano atmosferico. Ei che di già avea colle navigazioni turbato il riposo degli abitatori del mare, aprir voleasi una strada in regioni che pareano a lui negate, e in cosifatto modo godere dei meravigliosi ed imponenti spettacoli, che prometteagli l' idea di un viaggio eseguito, negli immensi ed interminabili spazi dell'aria. Vedea gli uccelli a sì estesi voli innalzarsi, mercè due appendici, che promanandosi lateralmente dal loro dorso, velocemente si muovono, e battono l' aria. Quindi i primi suoi tentativi arrestaronsi alla imitazione del meccanismo che la natura ai volatili avea fornito. Non pochi in tempi diversi, arditamente sifatta idea concepirono ed alle spalle adattandosi dei congegni imitanti la forma e la leggerezza delle ali, questi con le braccia moveano, e così, come gli uccelli, ad altissimi voli spe-

rarono alzarsi. Infruttuosi però, e senza effetto riuscivano i lor tentativi.

E certo il provvido Autore della natura, variamente conformò gli animali, giusta la varia natura del mezzo in cui muovonsi, e la struttura dei loro organi se corrispondere all' uso cui son destinati. Gli uccelli fornì di ossicini sottili, e abbondanti di un certo midollo, che più leggieri li rende. Oltrecciò detti ossicini contengono delle numerose cavità ed interstizî, che comunicano coi polmoni, dai quali continuamente ricevono un' aria calda e rarefatta, che di molto ingrandisce la lor leggerezza (1). Le ali poi degli uccelli costruì di sottilissime penne, che risultano da canaletti vuoti del tutto, e da barbe leggerissime e quasi impalpabili. Infine dotò i loro muscoli di tal forza, che vigorosamente essi muovono le ali, e senza stancarsi, fortemente e con rapidità battono l' aria,

(1) Si osservi ammirabile previdenza della natura! Mentre l' aquila, la lodola, e gli altri volatili che slanciandosi nell' aria s' involano alla tirannia dell' uomo e spaziano nel seno delle nubi, son conformati nel modo da me sopra esposto; il passero, il gallo d' India, la gallina etc. hanno gli ossi compatti, senza cavità alcuna, e sembrano trattenuti presso di noi dalla influenza stessa della loro organizzazione. Intanto dei primi l' uomo non ha che fare, mentre i secondi servono qual più qual meno ai nostri bisogni.

Si credette per molto tempo, che le ale delle farfalle, e di altri insetti fossero di un sol pezzo, da un insigne osservatore però si scoperse, che queste ale, quantunque per la maggior parte trasparenti e sottilissime, sono formate da due membrane, e l'intervallo che le separa trovasi sparso di canaletti aerei. Questi canaletti, per mezzo di un apparecchio di prodigiosa delicatezza, comunicano cogli organi della respirazione; e l' aria che li riempie essendo dal calore dilatata, li sostiene colla sua leggerezza. Per tal modo nuotano gli insetti nell'aria, come i pesci nell' acqua. *È impossibile*, dice il Martin a questo proposito, *di non conoscere ed adorare in siffatti fenomeni, le tracce di quel sapientissimo pensiero unico, che alla creazione presiedette di tutti gli esseri.* V. Aimé Martin lettre a Sofie sur la Physique la chimie et l'histoire naturelle, lettre XIV.

in qualunque altezza si trovino, e per quanto lungo sia il loro cammino. Or le ossa dell'uomo, che dal creatore fu destinato a muoversi in sulla terra; oltre ad essere dure e compatte, sono del tutto sfornite di cavità, ed oltracciò, qualunque sia l'artificio che si vuol congegnare, non mai si perverrà ad imitare quella leggerezza delle piume, e de' canaletti aerei, che nelle ale degli uccelli si scorgono. Ma dato che ciò si asseguisse la forza musculare dell' uomo, in proporzione al peso del corpo, è di gran lunga inferiore a quella degli uccelli, onde ei non arriverebbe a muoversi con quella celerità e con quel vigore che dai volatili esercitasi, nè sostener si potrebbe sulle regioni dell' aria, che è un fluido mobilissimo e risultante da molecule che ad ogni minimo urto cedono e si allontanano.

Conosciuta l' impossibilità di riuscire col meccanismo del volo, a battere il sentiere dell' atmosfera, si volsero gli ingegni dei filosofi, che sempre inrequieti sono e speculatori, a sostituire al cennato artifizio, quello della navigazione che più li capacitava. E poichè l' Italia è stata sempre la culla delle più sorprendenti scoperte, delle più sublimi invenzioni, giova qui ricordare, che fu primieramente l' Italiano Gregorio Laña, che quest' ultimo meccanismo, sebbene non completamente nè del più agevole modo, propose (1). Ed ognun sa, che questo è l' ordinario destino dei scopritori, e che ciò nulla toglie alla fama da loro acquistatasi ed al rispetto che si dee loro dai posteri. Il Gallieno si diè in seguito a proporre un'altro metodo di navigazione aerea, che sembrò più agevole ad eseguirsi, ma che frattanto, siccome quello del Lana,

(1) V. Lana. *Prodromo dell'Arte Maestra* Brescia 1670.

non si pose ad effetto, perchè si conobbe non essere scompagnato da non lieve difficoltà e da pericolo (1).

Onde ognun vede che sino al 1782, non si aveano in riguardo all' innalzamento nell' atmosfera, che infruttuosi tentativi, o speculazioni ineseguibili. In tale anno però il Mongolfier (Giuseppe) coll' invenzione dei palloni areostatici, celebre ed immortale rese il suo nome. Questi, associato con suo fratello anche diligentissimo osservatore, mirando le nubi leggermente sollevarsi in alto, e stanziarsi nelle più elevate regioni dell' aria, imaginò di formare artificialmente un' inviluppo che alla leggerezza delle nubi si fosse avvicinato. Quindi ei costruì dei palloni di tela o di carta, e gonfiandoli mercè il bruciamento di materie animali con paglia e virgulti, ottenea il loro innalzamento nell' aria. La prima pubblica esperienza che essi diedero coi palloni aereostatici fu in Annonay il giorno 5 giugno del 1783 alla presenza degli stati generali, e di un' immenso concorso di popolo. Essi tutti sorpresero, e ottennero vivi plausi ed onori. Poicchè il pallone, da essi allora in cosifatto modo inalzato, e che si disse *Mongolfiera* (nome sin' oggi rimasto ai palloni aereostatici), avea la circonferenza di 110 piedi, portava attaccato all' orifizio un fornello ripieno di materie combustibili, e si elevò ad un'altezza di 1000 tese.—Coloro frattanto, cui queste lezioni indiriggonsi, potrebbero dimandare, perchè il pallone si gonfia, perchè diventa più leggiero dell'aria perchè in alto si eleva? È a tutti noto che l'aria potentemente dilatasi, allorchè del calore sottomettesi all' influenza. Il calore allontana le sue particelle, che

(1) V. Gallien *l' Art de naviguer dans les airs* Avignon 1755.

per altro sono cedevolissime, e sempre più aumenta gli interstizî che tra molecula e molecula si frappongono. Una vescica difatto ripiena d' aria, sottoposta all' azione del fuoco immantinente si rompe, come anco osservasi in una bottiglia a pareti assai doppie. Dilatazione importa occupazione di un luogo maggiore, in effetti l' aria che si contiene nella vescica e nella bottiglia, dilatandosi pel calore non può contenersi più nel medesimo spazio, quindi sforza le pareti in cui è carcerata, e sì potentemente che li riduce spezzandoli in minutissime schegge. Onde è chiaro che l'aria contenuta dentro l' inviluppo di tela o di carta, che prima era floscio e di figura irregolare ed informe, dilatandosi col calore dovrà espandersi, e quindi gonfiarlo. Or la dilatazione oltrecchè porta con se, lo ingrandimento del volume dell'aria, importa ben'anco diminuzione di peso nella medesima. È noto l' aria esser fornita di peso, siccome per mille esperienze dai fisici si è comprovato. Or un volume d' aria dilatata, in parità di circostanze, pesa assai meno di un volume eguale di aria nel suo stato ordinario. E questo è chiaro, giacchè nell' aria dilatata accresciuta è la distanza delle molecule integranti, che sole hanno un peso, e perciò in un dato volume è minore la quantità delle molecule nell'aria rarefatta, in riguardo all' aria non dilatata. Quindi l' aria contenuta nello inviluppo di tela, sarà specificamente più leggiera dell' aria ambiente. Dietro ciò, l' innalzamento dei globi aereostatici, è una mera applicazione della teoria dei galleggianti. Un corpo, che essendo fornito di una gravità specifica (1) minore del liquido o del fluido

(1) La *gravità specifica* o densità è il rapporto del peso di un corpo al suo volume. Un pollice cubo di argento pesa più di un pollice cubo

in cui si immerge, non resta immerso o profondato, ma si mette in riposo alla superficie del fluido o del liquido, dicesi *galleggiante*. Il sughero ha una specifica gravità di gran lunga minore di quella dell'acqua, onde non si profonda, ma sta nella superficie del mare, e come si dice *galleggia*. Lo stesso si osserva nel fumo, che sale in alto. Non è che il sughero o il fumo sono sforniti di peso, e perciò di gravità, ma relativamente il loro peso è minore dell'acqua e dell'aria, onde sono costretti a levarsi in alto, ed a galleggiare. Quindi il pallone che è come abbiamo veduto, specificamente più leggiero dell'aria ambiente, dovrà di necessità, come fa un pezzo di sughero in mare, levarsi in alto e galleggiare nella atmosfera. Ma si dirà, il pallone dovrà sempre inalzarsi nell'aria, senza mai fermarsi? A questo riguardo è da ricordare, che la densità dell'aria, non è uguale nelle varie sue altezze, nei varj suoi strati. Vicino alla terra essa è più densa a causa dei vapori che dalla stessa s'innalzano. Comincia ad essere meno densa e più pura, come cresce l'altezza, e nelle alte regioni essa è molto leggiera, e trasparentissima. Ivi difatto, oltre alla mancanza dei vapori, continuamente si porta l'aria che per varie cagioni, o vicino la superficie della terra, o in varie altezze si rarefà. Onde ognun vede, che nelle alte regioni dovrà rinvenirsi uno strato d'aria, che abbia la stessa specifica gravità e leggerezza di quella rinchiusa dentro il pallone, ed ivi questo si fermerà perchè non vi ha più alcuna causa che potrà sospingerlo in alto (1).

di stagno, onde si dice che l'argento ha una gravità specifica maggiore di quella dello stagno, perchè nello stesso volume le molecule dell'argento sono più ravvicinate, cioè più dense, in riguardo a quelle dello stagno.

(1) In questo strato la differenza dei pesi dell'aria fredda spostata e

L' esperienza di Annonay fu moltissime volte ripetuta in Parigi, e sempre con maggior grido ed entusiasmo. In seguito taluni uomini arditi e intraprenditori, non temerono affidarsi alla Mongolfiera. Essi però da principio, sdegnarono elevarsi a una grande altezza, onde legavano il pallone con delle corde, che trattenendosi al basso, limitavano il suo inalzamento. I celebri Pilatre des Rosiers e Darlandes furono i primi che, levate le corde, si abbandonarono alla sola mongolfiera, alzandosi, come si dice, *a pallone perduto*. Maestosamente in alto levandosi, essi diedero il primo esempio ai maravigliati e numerosissimi spettatori di un' aerea navigazione, poichè in meno di 17 minuti percorsero più di 4000 tese nelle più alte regioni dell' aria. Levatasi la fama dei palloni areostatici, imagginarono i fisici varj congegni per migliorare e rendere più sicuro e spedito il loro meccanismo. In effetti la Mongolfiera era pericolosa, non solo pel fuoco, che doveasi mantenere vicino al pallone, ma ben' anco perchè il suo movimento non poteasi regolare opportunamente per iscendere e per salire. Charles fu quello che il primo ebbe la felicissima idea, di sostituire all' aria rarefatta il gas idrogeno, o come allora diceasi, l' aria infiammabile. Questo gas è una sostanza aeriforme, insipida, inodora, e incolora e che si può con più modi ottenere, e principalmente dal versamento dell' acido solforico allungato con acqua sopra la limatura di ferro. Di esso ampiamente farò parola in appresso (1), solo ora dirò che la sua

dell' aria calda interna, dovrà essere uguale perfettamente al peso dell' inviluppo, del fornello, e del combustibile che contiene.

(1) Trattando delle scaldavivande ad idrogeno, dei chalumeau e delle lucerne in cui è lo stesso adibito, della illuminazione notturna a gas idrogeno, che oggi comunemente in più luoghi è usitata, e del modo come impedire taluni incendj cagionati dalla sua accensione.

specifica gravità, è 14 volte minore di quella dell'aria, onde la sua leggerezza è considerevolissima in riguardo all'ambiente, e savio pensiero fu quello di adoperarlo all'innalzamento dei globi aereostatici (1). Doveasi però costruire il pallone di un'inviluppo non solo assai leggiero e sottile, ma ben'anco impermeabile al detto gas. Charles preferì il taffettà intonacato di gomma elastica. È questa un succo densissimo proveniente dalle incisioni praticate in un'albero indigeno dell'America, che i botanici chiamano *heveu guyanensis* ed appartiene alla famiglia delle euforbiacee. Essa è insolubile nell'alcool, non però negli olii volatili, e particolarmente sciogliendosi nell'olio di terebentina, dà una specie di vernice, della quale si imbeve il taffettà che si adopera per la costruzione dei palloni aereostatici.

(2) Ciò si renderà evidentissimo mirando al quadro che segue.

Sostanza	Densità	Peso di un centimetro cubo	Peso di 1000 metri cubi
Aria	1	gramme 0,001299075	Kilogrammi 1299,075
Idrogeno	0,0688	g 0,00089376	K 89,376
Differenza	0,9312	g 0,000405315	K 1209,699

Onde è chiaro che un pallone di 1000 metri cubi ripieno d'idrogeno può sollevare un peso di 1209,699 kilogrammi, e un globo di 500 metri cubi non potrebbe sollevare che 604,849 kilogrammi. Il pallone fatto costruire primieramente da Charles avea quest'ultima dimensione.

Il primo pallone a gas idrogeno fu volato in Parigi dal Campo di Marte. Esso che era del diametro di 12 piedi circa, in 2 minuti si elevò a più di 500 tese, si sostenne nell'aria per $\frac{5}{4}$ d'ora, e cadde quattro leghe distante da Parigi. Inseguito il medesimo Charles, in compagnia del fisico Robert, si innalzò in un pallone del diametro di 26 piedi, situandosi in una navicella attaccata con corde all' orifizio del globo. Il locale destinato alla ascensione fu la piazza delle Tuilleries, e un colpo di cannone fu il segnale della partenza. Tutta la popolazione di Parigi era in movimento, le piazze, i luoghi elevati erano coperti di spettatori. I due viaggiatori portaron con loro delle banderuole con cui dall'alto dell'aria tranquillamente salutavan la terra. In pochi minuti essi furono trasportati all' altezza di circa 500 tese, ed in questa percorsero più di nove leghe in due ore. Dopo ciò sceso a terra il Robert, restò solo nella navicella l'intrepido Charles, che di nuovo inalzatosi, si elevò, con immenso stupore dei circostanti, alla considerevole altezza di 1700 tese.

Or come i palloni, indipendentemente dallo scopo scientifico cui si son fatti servire, si adoprano anche per ispettacolo nelle pubbliche feste, giova qui esporre alcun che della loro costruzione, e del modo con cui inalzarlo. D'ordinario quei che per sollazzo si elevano, sono di carta, come la Mongolfiera, si gonfiano coll'aria dilatata dalla fiamma della paglia che si brucia sotto essi, e per conservare nella loro elevazione la rarefazione dell'aria, si appone al di sotto del loro orifizio (1) a qualche distanza, un paniere molto leg-

(1) Questa apertura è di qualche piede quadrato.

giero, formato di fili di metallo, contenente un corpo combustibile, sia della paglia in minuti pezzi, sia della lana o della carta insuppata con olio. Essendo essi però destinati a condurre delle persone, si costruiscono di taffettà, e si adopera il gas idrogeno per gonfiarli. In questo caso il pallone dovrà costruirsi con molto artifizio e destrezza, e le sue misure devono essere proporzionali al peso che deve innalzare. All' orifizio vi si adatta una barchetta, destinata a portasse il viaggiatore, gli strumenti laddove occorre, e dei sacchetti di arena che formano la zavorra. La elevazione del pallone, si dee combinare in modo, da esser prima debole e lenta, e a tal'uopo s'inculca di non gonfiarlo interamente nell'atto della partenza. In sifatto modo, come il pallone si va innalzando, e va trovandosi in istrati d'aria progressivamente meno densi e più puri, diminuisce la pressione dell'ambiente sulla superficie esterna di esso, ed il gas sempre più si dilata. Or quantunque si usi la precauzione di non gonfiar da principio interamente il pallone, pure a una certa altezza, la diminuzione della esterna pressione si è tale, che il gas per la sua immensa dilatazione farebbe creparlo. Ciò si previene col praticare una valvola ben costruita, che il viaggiatore può aprire e chiudere a suo arbitrio, nella parte superiore del pallone. L'aereonauta conoscendone il bisogno, quando cioè vedrà eccessiva la dilatazione del gas, aprirà la valvola, e farà uscire una porzione d'idrogeno. Talune volte la valvola è combinata in tal modo, che si apre da se stessa, allorchè è fortemente premuta dal gas. Nè si creda che in questo caso, il gas possa tutto uscire dalla valvola. Questa non dà passaggio, che a quella porzione soltanto che

soprabbonda, e la cui presenza, per non esservi più equilibrio tra la pressione esterna ed interna, farebbe crepare il pallone. Uscita questa quantità la valvola da se stessa si chiude, perchè è ristabilito l'equilibrio tra le due pressioni. L'aereonauta poi con destrezza ed accorgimento come si va innalzando, butta successivamente i sacchetti di arena, ed in questo modo rende sempre più leggiero il pallone, ed evita quel che è più l'impeto che esso ha nello scendere (1). Infine gli aereonauti portano ancora nella barchetta, una specie di ombrello, che dicesi *paracaduta*. In caso che, per uno accidente qualunque, il pallone si crepasse o infiammasse, l'aereonauta si colloca sul paracaduta, il quale spiegandosi nell'aria oppone ad essa un'estesa superficie, e così notabilmente diminuisce la velocità della caduta. L'utilità che arreca il paracaduta si rende evidentissima mercè le seguenti fisiche considerazioni. Giornalmente si vede, che un corpo movendosi nell'acqua, o in uno altro fluido qualunque, sperimenta un ritardamento nella sua velocità. Sifatta proprietà, che nei fluidi in generale apparisce, dicesi *resistenza* degli stessi, ed appartiene anche all'aria, inguisacchè un corpo che si muove nell'aria è men celere in riguardo a ciò che, in parità di circostanze, sarebbe nel vuoto. I fisici colle vie sperimentali han ricavato, che la resistenza dei fluidi è proporzionale alla superficie dei corpi che in essi si muovono, ed al quadrato della loro velocità. E ciò chiaro comprendesi,

(2) Per ovviare all' inconveniente della perdita del gas per la valvola, si è da taluni proposto di racchiudere il pallone a gas idrogeno, dentro un' altro pallone di maggior diametro ripieno d' aria atmosferica, che l'aereonata può fare uscire quando vuole, o fare entrare di nuovo, mediante una piccola mantice adattata inferiormente all' esterna sua superficie.

giacchè quanto più sono i punti a cui il fluido si oppone, tanto più dovrà crescere la sua resistenza sul corpo, e quanto più è celere questo nel muoversi, tanto più energicamente il fluido dovrà opporsi e resistere. Or se l'uomo solo cadesse dal pallone, quantunque la sua velocità si andrebbe facendo sempre più grande, pure essendo poca la superficie che esso oppone all'aria, sperimenterà dal lato di questa una piccola resistenza, e inevitabilmente precipiterebbe. Però facendo uso del paracaduta, restando la stessa la velocità con cui cade, si accresce la superficie che oppone all'aria, quindi se da principio piomberà celermente, si avrà dappoi un aumento considerevole nella resistenza dell'aria, finchè ad un certo punto equilibrasi con l'energia dello impulso che dà la gravità all'aereonauta, e il movimento di questo sul paracaduta si renderà dolce ed equabile. In questo modo l'aereonauta che in altro modo velocemente precipiterebbe, perviene a terra dolcemente, e quasi dal paracaduta è leggermente posato sulla medesima.

Non mancarono i fisici in Francia, ad applicare ad usi del tutto scientifici, la perfezione a cui si erano ridotti i palloni aereostatici. Difatti i celebri Biot e Gay-Lussac scaldati dalla santissima brama del progresso della scienza, intrepidamente si alzarono nel 1804 con un pallone a gas idrogeno seco recando non pochi istrumenti di fisica, ed eseguendo all'altezza di 4000 metri molte delicate e interessanti osservazioni. Però è più d'ogni altro famoso il viaggio aereo in appresso intrapreso dal solo Gay-Lussac, sì perchè fu fecondo di più interessanti osservazioni, e sì ancora perchè segna la più grande elevazione a cui l'uomo

si abbia inalzato, quella cioè di 7016 metri sul livello del mare (1).

Il massimo però delle utilità dei palloni aereostatici, sarebbe quello di potere essi servire ad intraprendere nell'aria dei regolari viaggi, come le navi nel mare, e le diligenze per terra. Ciò importa, che il pallone si potesse dirigere a volontà, e regolare nel suo movimento per qualunque direzione si voglia. In Inghilterra si è promesso un gran premio, per chi giungerà a ciò eseguire, a scoprire cioè, come si dice, la *direzione dei palloni aereostatici*. Molti hanno faticato su questo soggetto, però non vi si è riuscito sinora completamente. Sembra però che tale ammirevole scoperta sia riserbata ai nostri giorni. Giacchè nei recenti fogli di Inghilterra e di Italia si legge, che l'Italiano sig. Muzio Muzzi ha scoperto un semplicissimo modo con cui *dirigere a volontà un'aereostata, tanto nell'aria tranquilla, che in tutte le correnti atmosferiche*, e che di questa sua invenzione ha dato due saggi convincentissimi, con un piccolo modello meccanico dell'apparecchio, il primo nel giorno 10 ottobre 1839 nel palazzo del Cav. Carmignani in Pisa, alla presenza di varî scienziati del congresso scientifico italiano, ed il secondo nel giorno 14 novembre dell'anno medesimo, nel fisico gabinetto di S. A. I. e R. il G. Duca di Toscana (2). Si legge infine in un foglio di New-York, ed in molti giornali francesi ed italiani (3), che il signor James C.

(1) Dopo una navigazione di 6 ore, nella quale avea percorso più di 30 leghe in linea orizontale il Gay-Lussac lentamente discese e toccò la terra nelle vicinanze di Rouen. È ancora da ricordarsi il viaggio aereo intrapreso dai Signori Humboldt, e Bompland, che si elevarono 6100 metri sul Chimborazzo sopra il vulcano di Cotopaxi.

(2) V. Giornale di Firenze 12 Dicembre 1839.

(3) V. Il Figaro di Milano N. 99. 1° Dicembre 1839.

Patton per un premio di 8000 tallari, si prende l'impegno di fare regolarmente il trasporto de' dispacci fra New-York, e Nuova-Orleans in 15 ore, mercè l'invenzione di un pallone aereostatico, con cui può viaggiare nell'aria *dirigendo a voler suo il proprio cammino*, e che può sostenere un peso di 500 libre, e per ogni minuto primo percorrere un miglio e due terzi (*).

DOMENICO RAGONA-SCINA'.

DELLE ISTORIE E DI QUELLE ITALIANE DEL BORGHI

ART. II.°

Ritornando ora dopo lungo episodio al Borghi dirò candidamente quel che ne penso. L'autor di queste pagine protestasi a lui affezionato; ne è stato ognora ammiratore, lo ha tenuto in osservanza qual'uno dei primi poeti, e dei tersi e nitidi scrittori che abbia al presente l'Italia. Quindi egli alla lode meglio, che ad una rigorosa critica inclinerebbe; ma ciò sarebbe lungi che rendere un servigio all'amico un retribuirlo alla cieca di mascherati encomii. Nè così fatto piaggiamento e proprio degli animi ben fatti, anzi darebbe argomento al Borghi di tenersene adontato. Egli dunque collocherà, lo spero, le urbane osservazioni, che, in applicazion dei principî prima enunciati, io mi permetterò di fare sul primo fascicolo del suo *Discorso*

(*) Quest' articolo è estratto dalle mie *lezioni di fisica upplicata agli usi della vita della società, e delle arti*, lavoro che ho annunziato da qualche tempo in varii giornali, ove ho pubblicato, per saggio dell'opera, molti articoli tratti ugualmente dalla medesima.

come novella tessera del leale affetto che io gli professo; e se per avventura qualcuna delle cose che per me si diranno stimerà degna di attenzione, io di questo mi terrò assai lieto, dipoichè raddrizzando egli qualche di lui pecca, ed avvertendosi di qualche fallo più facile e più disinvolta potrà a lui tornare la continuazione della bella e generosa opera alla quale si è dedicato.

L'intiero lavoro del Borghi si scompartirà in dodici volumi in ottavo; e per tanto sì lungo come sarà, e sì severo, come per l'argomento suo si promette, piacque all'A. volerlo chiamar *Discorso*. Cotal *fiorentinismo*, senza parere a me degno di biasimo, mi sembra pur tuttavia prescelto con poco accorgimento. So bene che esso è vocabolo purissimo in filologia valendo « narrazione per quanto discorre ». So bene che è pure un gran pregio il rammentar che esso fu del cinquecento e degli scrittori fiorentini di quell'aureo secolo. So bene eziandio essere ciò la più splendida prova di non avere l'A. unquamai cangiato per l'Oreto o per la Senna le limpide acque dell'Arno. Ma ciò a che monta? i vocaboli hanno il loro significato peculiare e l'universale; oggigiorno tiensi in pregio quest'ultimo, dipoichè lo scrittore dovrà esser compreso non da pochi eletti, ma dalla moltitudine. Quindi adoprare i vocaboli tersi ma meglio conosciuti, in ispecie nella titolazione delle opere, lo trovo preferibile a quanto il Borghi ha fatto. Poteva dirla semplicemente *Libri*, poteva chiamarla *Discorsi;* ma mai nel modo preferito. Il discorso sulla Storia Universale di Bossuet non di così gran mole. La lettura di un discorso in dodici volumi tutta di un fiato sarebbe impossibil cosa ed avrebbe la durata di un mese e

più. Perchè dunque eleggere un titolo la di cui esecuzione rendesi impossibile? Per assumer forse meno obblighi?

Questo primo fascicolo del Borghi comprende ne'LVII paragrafi del libro primo l'epilogo della storia di Augusto. Di Augusto parlano tutti gli scrittori di storie universali, i molti altri delle Romane, gli apologisti dei Cesari, e tutti coloro che della sua epoca s'intertengono. Scrivendo dunque oggigiorno di Augusto bisognava allontanarsi per quanto era possibile da tutta la schiera di scrittori che ne ha discorso sino a noi, ed essere originale. Borghi il doveva e il poteva. Bisognava raccorre e scegliere i fatti, misurarli e trarne le idee. Bisognava mostrare in Augusto una conseguenza, una necessità promanata dalle stabilite idee. Bisognava esaminarlo nello individuo privato e nel pubblico, nelle relazioni particolari e nelle generali, negli avvenimenti, negli statuti, nelle glorie sue. Mostrare come venuta meno la potenza popolare, perchè infiacchita ed isnervata la maschia virtù cittadina, le sorti della repubblica eran pur decadute, e però coll' adottare il carattere militare Roma mantenendo pur tuttavia la supremazia del mondo cangiava la libertà per la gloria guerriera; e pur questa doveva farla ancor più potente, sinchè perir doveva consunta dall'immoralità sua.

E ciò ancorchè fatto a guisa di epilogo andava considerato ponderatamente e con sottile ed accurata disamina delle cause e degli effetti, delle origini e delle conseguenze, dei fatti e delle idee, ed infine del gioco, onde in que' dì l'umano consorzio tramutandosi, per un lato la civiltà affrettava il suo corso, per l' altro con la perduta libertà retrodava, e preparava ai ven-

turi nuovi ceppi e nuove catene. Tutte queste cose dovevano bene addentrarsi, bene specificarsi, ed appalesarsi nitidamente. Ripeto ancora Borghi il poteva e il doveva. In iscambio contentossi egli di tenersi sui generali, di compendiare i fatti, e con ciò, taciteggiando alquanto, tirar dagli avvenimenti qualche massima, e stabilirne qualche aforismo. E ciò abbellito da una dizione facile ed aggradevole fa sì, che con affetto il dettato di lui non che piacere ed allettare, interessa ed istruisce. Vediamo dunque più intimamente quel che dice, al che seguirà (poichè son molto andato per le lunghe) il mio debole avviso.

Apre il Discorso con breve ed elegante preludio. Incomincia colla descrizione dello stato di Roma nel tempo in cui Ottaviano salendo il Campidoglio col nome di console « mutava siccome ei dice, sembianza con animo ». Dice poi come colla pace l'agiatezza spargevasi nella città e nelle sue province. Parla dei suoi consiglieri, e di Agrippa e di Mecenate con qualche particolarità; poi del progetto con che egli Ottaviano divisò cingersi Cesare; e il modo dice con qual arte ei parlò ai Padri Coscritti, e come mandò a partito quant' egli divisato aveva, e delle molte facoltà cumulate sia per servile concessione, sia per abuso, sia per usurpazione nella persona dell'Imperatore; in cui tutto l'alto potere esecutivo dello stato e gran parte del legislativo furono con istolta fiducia tramandati. E però arrogatosi il supremo potere, senza lasciar di appellar Roma tuttavia repubblica, riordinava, accresceva e guiderdonava di migliore stipendio le sue guardie, e le legioni straniere. Rifaceva la religione, quando Lepido moriva, e raccoglievane l'eredità di Pontefice, che anche alla suprema dignità incardinava: e con que-

st' altro sacro uffizio faceva rivivere il culto di Vesta, e richiamava i vaticinati misteri delle Sibille. Scompartiva con altr' ordine l' immenso territorio dell'Impero, lo guerniva di milizie per lo più straniere al paese ove stanziavano. Le provincie assuggettiva ad un' amministrazione accomodata con forme di libertà, ma che pur tuttavia a lui obbediva, ed al di lui supremo potere eran ligie di fatto. Gli ordini civili furono d' allora stipendiate, e però di sua nomina e di sua dipendenza la patria non più, ma il principe servivano. E però Augusto non contento di aver promiscuate le gerarchie, e di aver posto accanto a un vecchio patrizio sia nel Senato sia nella Curia un uomo di fortuna o un soldato di ventura, volle anche promiscuare i popoli, introducendo ovunque gli usi, i costumi, le fogge romane. Sicchè a questo quasi direi rimescolamento e fusione di volontà e d' interessi contrapponeva un metodo più ordinato alla fissazione e alla scossione del censo a pro del fisco, e nei tributi e nell' entrate pubbliche d' ogni maniera poneva regola e sistema; e per rendere anche orpellata la servitù le cariche civili e provinciali faceva esercitare da civili e da provinciali medesimi.

E qui Borghi scendendo a far cenno delle pratiche di Augusto nel ramo delle opere pubbliche, e delle comunicazioni fra l' una e l' altre parti del vastissimo impero, parla pure del come era allora diviso, quali ufficiali invigilavano l' ordine pubblico, facevan temuti gli oracoli del principe, e le volontà e le opinioni altrui spiavano celatamente, sordamente deferivano, sommessamente punivano, parla dello stato siccome era divisa l' Italia, non una giammai ma in molte provincie scompartita, parla delle franchigie e delle con-

cessioni largitele; dice il come l'agricoltura fu per quegli ordinamenti manomessa, parla del modo di elezione e del governo con che si reggeva. E delle conseguenze di tal malavveduto ordine s' intertiene, e del modo onde la Gran Metropoli era divisa, e delle esenzioni che godeva, e dei maestrati giudiziarî e municipali che eranvi. Poi dice come la potestà legislativa fu assunta da Cesare, nè a lui contrastata, ma anzi adottate in pria alcune forme da Augusto stesso, furon poi messe da banda, poi venute meno, poi del tutte dimentiche, e le leggi emanate direttamente da Cesare. E così dette furono Auguste alcune leggi, savie la più parte dal ligio Senato, che lui piaggiava e ne estendeva sempre più l'autorità e il dominio, emanate. Eran già questi passi, di gigante, ma doveva ancor più grandi tentarne. Da Imperatore dichiarò esser egli il capo degli eserciti il comandante supremo delle milizie, volle dunque vietare e vietò in effetto gli onori del trionfo, per non permettere, come si esprime il Borghi, che un privato anche per un giorno ed in nome della vittoria elevassesi fino a lui. Agrippa ajutollo con arte in questo maneggio, posciacchè decretatogli da Augusto l' onore del trionfo dopo il suo ritorno da Spagna egli lo ricusò; ne dopo di lui, meno Tiberio, cui consentillo il Senato e negollo l'Imperatore, non fu più tale spettacolo rinnovellato. Venivano così in disuso quelle tali pratiche che sino a quel punto avevano mantenuto immune la virtù repubblicana nella di lei purezza e nel di lei sussiego, ma in iscambio di ciò e della omai perduta libertà faceva Augusto all' ombra della pace prosperare lo stato ed arricchirlo ed appiacevolirlo.

E qui l'illustre A. epiloga non che le opere pub-

bliche per le quali Augusto abbellì la Metropoli e parte delle province, i mezzi con che tali cose faceva, ovvero l'entrate dell'erario Imperiale. Parla poi del come i grandi per piacere al Sire edificavan tempî, monumenti, delizie; dice come le arti sotto di lui prosperarono in Roma senza mai però emular le Greche, a detto stesso di Vitruvio; degli artisti e dei loro capo lavori s'intertiene, e degli uomini che coltivavano le scienze e le lettere, e delle Biblioteche e dei musei formatisi allora in Roma; e del gusto della letteratura di quell'età, e del carattere e della larghezza di Mecenate. E più precisamente venendo ad ogni ramo dello scibile, della poesia parla e dei poeti; dell'eloquenza e del suo decadimento in un'età, in cui lodavasi un Asinio Pollione, perchè insultava la memoria di Tullio; degli storici della loro servilità e del loro stile. Alle scienze quindi rivolgendo lo sguardo cenna alquanto dell'astronomia, e in che essa in que' dì consisteva; della medicina, della chirurgia; della scienza del giure, e delle scuole in che si divise sotto Augusto. E della drammatica poi parlando, e delle rappresentazioni dei mimi e dei pantomimi, e dei grandi spettacoli e dei giuochi di quei tempi fa conciso epilogo. Poi da ciò inferisce come con essi e con le munificenze che il principe e i grandi a larga mano prodigavano il popolo e la moltitudine divenivan corrotti. E parlando in seguito delle dissipazioni con che Roma sotto Augusto andava consumando, dice delle flotte poste in mare per proteggere il vasto commercio dell'estero, dice in qual vista era tenuta allora l'industria opificiaria; e poi chiude l'ultimo paragrafo del fascicolo coll'informarci delle varie classi che allor componevano l'immensa

popolazione di Roma. Incomincia dopo il paragrafo LVIII, la di cui fine si attende nel prossimo secondo fascicolo.

Addentrando nel dettato del Borghi io credo potere dividersene la disamina sotto due aspetti, quello politico cioè e il letterario, sì, all'uno che all'altro getteremo uno rapido sguardo, con che chiuderemo questa lunga scrittura la quale più che ad un'articolo critico ad una lunga memoria o ad un trattato omai rassembra.

Tre a mio credere sono gli autori presi a norma dal Borghi scrivendo la parte politica del suo *Discorso*, ed essi sono Tacito, Macchiavelli, Botta. Dell'uno ha preso lo scompartimento del suo lavoro, la concisione ed il sentenziare al proposito; dell' altro l'astuzia, che alcuna volta sente di malignità, e quel ch' è più qualche perniziosa dottrina, che quasi toglie all'uman genere quell'istinto proprio a farsi migliore, di cui il Segretario fiorentino sia artatamente, sia ponendovi senno fece sfoggio nel suo libro del *Principe*; del terzo finalmente adottò qualche volta la locuzione grave e meditata, e spesso il fraseggiare. Ma son quest' essi difetti? certo che nò; ne io pongo in forse che il modellarsi coi classici è cosa non che ammessa necessaria per chi vuole scrivere onde non perire appena nato; ma il modellarsi non deve sapere di assoluta imitazione, allora si manca del primo merito di uno scrittore quall' è quello dell' originalità. Borghi dunque non fu originale perchè ebbe in vista ancor più oltre di quel che doveva cotali tre autori. Non li raggiunse (in ispecie Tacito e Macchiavelli) ma l' imitò, e non sempre nella molta serie di bellezze che eglino comprendono. Dite che non sia di Macchiavelli

questa massima che pone alla fine del Paragrafo XXVI » Il soldato che ti fè vincere se lo mescoli ai cittadini e vuoi tirannia non lasciargli la spada ». Dite pur che di Macchiavelli non sia quest' altra « Malgrado i filosofi e la civiltà il volgo non muta » con che finisce il XVII Paragrafo. Io ritengo una tal massima per erronea ed antisociale. Il volgo non muta? Ma tali aforismi non si scrivono come penna getta. Il Borghi avveduto ed illustre scrittore dee pur conoscere un tanto vero; il volgo non muta malgrado i filosofi e la civiltà? Ma ciò val l' istesso che tenere in non cale e questa e quelli; ne tale massima va spacciata nel secolo decimonono, che gode del prezioso retaggio che la civiltà e la filosofia gli prepararono. E il volgo appunto se non tutto in parte gode di tanto bene, poichè a non altro i mutamenti recenti han servito se non se a far migliori le sorti dei più, e tra questi più convien noverare il volgo, o almen tutto quel numero di proletarî che ora han da vivere o posseggono, e prima del tutto eran senza. Tali cose dunque vanno dette con molto accorgimento, e vanno pesate e meditate pria di essere scritte. Come pure ove dice della filosofia esprimesi così (pag. 68.) « nella pratica Epicuro ebbe ragione su tutti ». Aforismo cotale non è in alcun conto ammissibile da qual lato vorrà risguardarsi, e la ragion logica conduce a rigettar anche le dottrine Epicuree nella pratica, quando nella teorica non si possono ammettere. Io qui non vengo certo a disaminare quale stata sia l'essenza delle dottrine di quel capo scuola; egli poteva forse essere l' uomo più morale del mondo, ma i discepoli certo dichiararon male le di lui dottrine; chi è tanto familiare con Dante non doveva porre avanti una co-

tal frase. Per altro il cuore del Borghi, e quel soave sentimento ch'è proprio dei nostri tempi non posson certo menarlo all'assurdo senensualismo degli Epicurei; egli disse questa frase, credendo forse far dello spirito, ma colle idee fondamentali sulle quali siede l'origine sociale io credo non esser permesso far dello spirito. Le massime con che si terminano i paragrafi XXIV, XXV, e XXXI sulle guardie stazionali, prima specie di delatori occulti introdotti da Augusto, e pell'urto perenne fra dritto e forza, senza che per questo, anche dopo gli eccidii, i vivi si fan meglio avvisati; e sulla facilità con che i capitani di esercito e gli uomini pubblici cambiano i viva popolari nei gradi e nell'oro sembrano appunto suggerite dal Segretario Fiorentino.

Ma non è questo ciò che l'Italia ciò che noi ci attendiamo da tanto illustre scrittore qual'è il Borghi. Noi veggiamo egli stesso imporsi limiti perchè lungo è il corso; li metta pure, se lo crede, alle parole, ma faccia sempre modo perchè i fatti e le idee nella loro continua relazione signoreggino, lo faccia, ma non soltanto lanciandosi alcuna volta in superbi voli di fantasia, o in apostrofi, o in ipotiposi bellissime, o in aforismi di speciosa politica e artata sociabilità. Scriva senza preoccupazioni, con senno, con maturità; intenda, consigli meglio la di lui mente e il di lui cuore, li segua nel facile loro istinto, ma li dirigga con quella esperienza che fa gli uomini tenere in onore, prenda sempre a sua norma la virtù, la probità, ne s'interni tanto nelle fallaci dottrine di Epicuro, o in quelle anche più brutte di Elvezio. Segua se pur verrà lo stile del Guicciardini ma non s'ispiri giammai nelle pessime sue dottrine. Gli uomini non si faranno mai mi-

gliori dicendo loro che sono stati, sono, e saranno sempre cattivi: ciò mi sembra corrisponder male al vero scopo della storia chiamata da Tullio la *gran maestra della verità*. La verità è che gli uomini hanno buoni e cattivi istinti, e questi o quelli seguono sia per l'esempio, sia per le condizioni dominanti, e la verità è che gli uomini del secolo decimono non hanno la medesima costumanza che que' del secolo di ferro o del medio evo. E però il Borghi colla vastità delle sue cognizioni, con l'indefesso suo studio, coll'alacrità della sua mente dee meglio che adottare uno stile altrui crearsene uno suo proprio a livello delle esigenze dei tempi. Ch'ei innovi quanto più può l'aspetto delle storie italiane, che dia loro altro colore, altra fisonomia; che le magnifichi, che le sublimi, per come meritano sovente ma con quanta può avere di logico e di razionale, cioè legando perennemente idee e fatti, e mostrando sempre nelle reciproche lor conseguenze la stretta lor coezione; e ciò fatto non a brani non a slanci ma con un ordine seguito ed uniforme. Parla egli exempligrazia della legge regia (par. XII), dei sofismi di Triboniano e di Ulpiano sovr'essa; avrebbe egli dovuto, anzi che cennar ciò, di un tratto far conoscere come confuse e compenetrate furono le ragioni dello stato coi poteri della corona, come la mescolanza avvenne del principe e del principato, come il fisco elevossi e s' insinuò a succhiar le sostanze del consorzio sociale, e la privata proprietà fu per orpello fatta ligia della pubblica, dire in fine quanti volumi d' inconcludenze scrissersi su tal subietto, e vedere precisamente l'effetto morale di quelle nuove dottrine sui destini della specie umana. Io dunque questo vorrei, che il Borghi cioè esaminasse, natomizzasse ogni

gran principio, presentandolo nelle sue origini, nelle sue conseguenze, nelle varie sue fasi a conoscenza del passato ad ammaestramento del presente e dell'avvenire; che ei sempre il movimento fra idee e fatti ci apprenda, e lo attrito, e l'urto soventi volte, e la soluzione di esse. E questo sarebbe essere storico degno dell'età nostra; e questo ispirarsi del pabolo intellettuale che tiensi ora in pregio. E a tal missione, che pure è molto onorevole, noi siam sicuri che il Borghi non potrassi ricusare in progresso, seguendo anche la sua propria indole, e la tendenza dei tempi che lì lo guidano. Vedute più ampie, universalità di idee più larga e più estesa, nesso più ordinato e meglio precisato tra fatti ed idee, e viceversa, frullone anche più stretto nella scelta degli avvenimenti a narrarsi, meno imitazione degli scrittori che già furono, meno astuzia, ed anche qualche volta meno spirito, più generosa, più elevata ispirazione a pro degli uomini, più fede nel bene, più tenacità nel fiaccare, nel bandire il male, ecco quel che noi nel lungo corso che deve percorrere gli auguriamo di tutta la nostra forza. Abbia pur fede in tal eredenza, e, poichè a lui non mancano i mezzi di poterlo, si elevi pure all'altezza del secolo nostro, di cui egli nei molti saggi di letteratura e di poesia già dati ha dimostrato esser uno dei più fedeli interpetri; riporti dunque questo spirito contemporaneo nelle di lui storie, in esso si ispiri, e colla scorta di esso segua pure ordinatamente quella catena provvidenzial di principii in fatti ed in idee compenetrati, che ineluttabilmente han condotto gli uomini dalla barbarie a farsi progressivamente migliori. Rischiarata così la mente dalle materiali lordure, e dal lezzo del sensualismo procederà più disin-

volto; una norma sicura lo dirigerà per gli scabrosi sentieri che deve percorrere, ma questa norma gli suggerirà sempre nuovi pensieri, nuove fonti di bellezza, ove veramente farassi guidare dall'eterno ed essenzial suo principio. Così essendo in quanto al lato politico qui ci ristiamo attendendo, che il Borghi ci faccia pervenire gli ulteriori fascicoli per parlarne con più ordine, e per comprendere tutto l'insieme del di lui lavoro.

Dal canto letterario io credo non lasciare il Borghi che nulla o poco a desiderare. Fuggitivi tocchi, ma certi, rapidi cenni, ma esatti dà egli sulla letteratura del secolo di Augusto, passata in voce siccome classica. Ed egli stesso non intende parlarne di proposito, ma sol dirne quel tanto che ne dimostri la relazion sua colla politica del tempo. E Virgilio, ed Orazio, ed Ovidio vi son dipinti con ingenuità, e con grazia non comuni. Originale poi è il ritratto del ministro a Cesare, e del proteggitor dei letterati, intendesi di Mecenate « Mecenate, ei dice, (par. XLII) quell'uomo abitualmente infingardo e godereccio, attivo e prudente nelle occasioni, cortigiano per bonarietà, per naturale, per desiderio del quieto vivere, non ambizioso, non raggiratore, non invido, amico dei versi, dell'ozio, delle mense, pessimo letterato egli stesso, caldissimo favoreggiatore degli ottimi, a entusiasmo a boria a sollazzo; costui pensò valersi dell'amicizia del principe, sicchè gli facesse torre in protezione gli ingegni; ma il principe si valse di lui a soggettarseli ». Nè gli antichi nè alcuno dei moderni scrittori descrive Mecenate tanto concisamente e tanto bene. A quel che ne sappiamo dai poeti e dagli storici contemporanei Mecenate non dovea che esser così. Bor-

ghi è sublime a mio credere nelle poche parole che dice sull'eloquenza all'epoca di Augusto, e quando dimostra come ella non più poteva confarsi con lo stato di Roma di quell'età (par. XLIV). « Senza popolo uno dominatore possente non sarà mai eloquenza » ei dice « In vece saranno Grammatici e Retori quali furono ai giorni di Augusto che vendono a prezzo d'oro un gergo sguajato, che danno orgoglio per ingegno, giuoco per arte ». Si sa come da alcuni tiensi l'eloquenza qual cagion di corruzione, epperò di servaggio dei popoli. Nell'Areopago era essa per legge vietata. Vico crede che quando essa venne meno in Roma la forza morale di quello stato crebbe di assai. Sien pur vere o nò le società moderne a quelle dottrine non si confanno, ed io mi pongo dal lato del Borghi quanto a tale opinione. Sembra poi ispirato quando, parlando dello stile storico, dice in qual servitù e in qual lezio era pur caduto nell'epoca di Augusto, e conchiude così energicamente (par. XLVI). » Poi anche nell'età di fango si conserva la stampa delle grandi anime, senza di che la natura umana sarebbe perduta; il perchè mentr'ella è più invilita ed offesa, non mancò finora nè mancherà chi sappia difenderla, malgrado le carceri e le mannaje, o protesti almanco per lei. Infine s'egli pure incontra che talora Dio nella sua ira si valga dell'iniquo a punir le nazioni, gli suscita accanto uno scriba che lo ritragga a terrore degli uomini e faccia noto nei secoli come l'Onnipossente gastigo, e per chi ».

Dalle quali parole sarà agevole inferire come il Teismo tende sempre a nobilitare l'umana specie, e come sol per esso possono informarsi gli animi alla virtù, ed essa proclamare altamente, e tenerla a tipo

essenziale del civile consorzio. Cotali, ed altre molte infinite bellezze notiamo nel dettato del Borghi perciò che alla letteratura ha riguardo; ivi egli si è saputo mantenere nell'alto seggio che occupa nelle amene italiane discipline. Egual fortuna gli desideriamo in quanto alla parte politica, se, meglio avvisato, disotterrando, siccome ei dice, la storia degli uomini, anzichè solo reputarla non fallace ragione della storia delle vicende vi scorga pure l'ordine razionale delle idee e la ferma intimità delle cose. Così seguendo l'opra sua, egli farà un benefizio all' Italia , egli l' arricchirà di una storia, e di un genere di storia affatto nuovo per lei nell'applicazione, ed in fine raccomanderà ai presenti e ai venturi il nome suo medesimo per non più perire.

Dettando io queste poche osservazioni in Sicilia , ed io siciliano essendo, e avendo il Borghi lungamente in Palermo vissuto , e la Sicilia bella parte d' Italia facendo credo pure dovere osservare ciò che del nostro paese dice il Borghi in questo primo fascicolo. Cenna egli appena della Sicilia sia nella divisione dell'impero romano sotto Augusto (par. XVIII) sia quando la dice, come si sa comunemente, granaio d'Italia. Poi non fa che nominar solo Diodoro (par. XL) per dire che dalle biblioteche del portico di Apollo e da quello di Ottavio istituiti da Augusto egli attinse con altri varii la dottrina della sua storia. Io credo, che gran parte forse sì, ma non tutta, ch'ebbe Diodoro dai suoi lunghi viaggi, e dal suo studio indefesso presso tutti i popoli dell'età sua. Nomina Clodio siciliano (par. XLIV) amico di Antonio, e da lui guiderdonato di due mila jugeri di terreno esenti d'ogni gravezza nelle campagne di Lentini. Ciò fu però ancora nei tempi del Trium-

virato, nè gli scrittori erano ancora ligii del tutto. Clodio però, oltre di aver dettato con gran plauso, eloquenza in Roma, difese e sostenne con successo nella metropoli gli interessi agricoli della sua patria, decaduta da donna e sovrana nella durissima condizion di mancipio. In ultimo il Borghi rivendica alla Sicilia l'onore di essersi quivi trovato per la prima volta sotto i romani un gnomone o orologio solare quando Valerio Messala, espugnata Catania, lo portò con sè nel bottino. Nè noi eleviam querele dell'essersene intrattenuto sì poco. La condizion nostra fu in effetto tale sotto i Romani che noi non avemmo più storia nostra, come esistenza politica non avemmo, che sola dar può una fisonomia propria ed originale agli avvenimenti ed alle idee, val quanto dire alla storia. Noi sì lo esortiamo a non trasandare nei secoli che dovrà trattare in avvenire cotal nobilissima parte d'Italia, e gli saremmo pur grati, che alcuna volta almen per cenno vorrà egli proclamare quel che fu la Sicilia nell'epoca Ellenica. Il contrapposto tra quel che era e quel che fu appresso, dal decimosesto secolo in poi, non sarà di lieve interesse; dimostrerà anzi quella vece perenne onde le nazioni ora elevansi all'apice della civiltà ora decadono. Dal che solo potranno esser salvi allora quando iscaltriti dalla sperienza, e fatti meglio avvisati per un providenziale accordo popoli e reggimenti si persuaderanno non esservi prosperità e progresso se non se nell'intera ed universale morale pubblica, e nella stabilità e fermezza delle politiche istituzioni. Dettami di che quasi tutti gli uomini convengono, ma che sono ancor molt'oltre dal volere e dal potere sentitamente praticare.

Scordia.

AL NUOVO TRADUTTOR DI LUCANO (1).

Vi maravigliate e cercate le cagioni perchè sia poco letto Lucano: io più che maravigliare men dolgo. Mi dolgo e mi sdegno, perchè le cagioni son ree, e di superba quanto stolta ostinazione. Le quali facil mi sarebbe discorrere copiosamente, e confutare: nè temo le ire furiose ed impotenti che susciterei; ma ad altra occasione le aspetto. Nè voi temer dovete che alla vostra fatica manchi successo degno, lettori e lode. Perciocchè molti si stanno di leggerlo per non poterlo intendere latino; (gran mercè dei tanti e valenti insegnatori di latinità, che ora si gode Italia); molti nei fallaci ritratti che altri fece di lui non poterono raffigurare qual poeta e qual cittadino egli fu. Poeta non d'inezie e di favole, ma di gran fatti; e tanto altamente magnanimo, che fu solo a prendersi per subbietto una causa infelicemente giusta. Poeta unicamente degno che da lui la generosa gioventù impari la vera gloria; intenda come la grandezza e il pregio degli umani fatti non si estima (qual fa sempre il volgo) dagli eventi; apprenda ad onorare ed amare non solamente la virtù, ma le sventure della virtù; detestare e disprezzare non solamente il delitto, ma le prosperità del delitto. Altri fabricò per avventura più politi versi e più variati: niuno ebbe mai più nobili sensi, niuno avvampò di più sublimi affetti. Oh che cuore egli ebbe quando s'innamorò della santissima causa, già innanzi ch'egli

(1) Queste parole scriveva Pietro Giordani al Conte Cassi nel 1832. Oggi ne ha fatto caro dono alle Effemeridi siciliane insieme ad altri scritti inediti, usciti dalla sua celebrata penna, che vivrà gloriosa in Italia finchè il gusto delle buone lettere, e della dignità del pensiero vi sarà rispettato ed onorato. Il Direttore.

nascesse vinta, e che gli pareva per tutto l'avvenire disperata!

Maius ab hac acie quam quod sua secula ferrent
Vulnus habent populi: plus est quam vita salusque
Quod perit: in totum mundi prosternimur aevum.
Vincitur his gladiis omnis quae serviet aetas.

Che devo più ammirare? Catone santissimo vecchio resistere a Giulio Cesare? o questo sovrumano giovine celebrare la libertà in faccia a Nerone Cesare? in faccia a lui vituperare il vittorioso nemico di lei, prima sottomesso da Nicomede, poi ammaestrato da Catilina?

So bene che molti si stimano gran savi, giudicando per estremo di pazzia quello che a me pare il più alto salire del cuore umano, grande amore per gran bellezza, senza speranza. Ma se virtù è altra cosa che fortuna, dicanmi dove sta il gran valore nella guerra? nel vincere? o nel combattere? La libertà, per Catone, per Lucano, per tutti quelli che tengono (con sincera fede) la medesima religione, altro non è che il complesso delle morali e civili virtù: dovranno ritrarsi d'amarla perchè impediti di possederla? Qualunque oggetto di potente amore ha pur sua fede e vita nel cuore amante. Così mi pare veramente sacro, e da antimettersi ad ogni altro, il poema che prese per materia non la fondazione o la conquista di un regno, non una curiosa o avara navigazione, non gl' Iddii di un popolo o di un tempo; ma i funerali della libertà, universalmente ed eternalmente divina: la quale se pur potesse venir cacciata in esiglio dal mondo, non potrebbe perdere sue ragioni di regnarvi. Ben vedo quelli che si stimano dover essere maestri del mondo, perchè hanno in mano e briglie e sferza, non volervi altra educazione se non quella che incurvi e

prostri l'umano armento a credere stupidamente tutto, e sopportare vilmente tutto: nondimeno è lecito credere che presumono l'impossibile; e che la potenza del pensiero non mai da nessuna forza sarà distrutta: S. C. M. l'imperator Nerone potè anticipare la morte all'odioso poeta; ma la Farsalia non è morta, non morirà. Nè invano ti vaticinasti o sacrosanta Musa

.....Pharsalia nostra
Vivet, et a nullo tenebris damnabitur aevo.

Non basteranno a torle vita i tiranni, nè basteranno i pedanti. Chè da leggere ed amare questo poema non ci lasceremo distogliere per alcuni difetti, che o l'indole del suo secolo o la giovinezza del poeta abbia posti nella fattura della frase e nella struttura del verso. Perchè se vogliamo guardare piuttosto al lavoro dell'arte che al concetto della sapienza, ha bene suoi vizi lo stile di Lucano, e troppo facilmente notabili: ed anche per questo lo riputerò buon soggetto di studi. Conciossiacchè l'arte s'impara notando sì le perfezioni, e sì le mancanze: che s'elle non sieno dalla sciocchezza ma dall'ingegno (come palesemente son quelle di lui) divengono studio certamente profittevole, nè forse ingrato.

Non desidero che la traduzione (per la quale penso dovete esser lodato) allontani la curiosità dall'originale: spero anzi che basterete ad invogliarne molti ingegni generosi: i quali, veduta una buona imagine, cercheranno di poter vagheggiare la propria e viva faccia di quell'unico poeta, il quale donò la sua mente e la sua vita ad un argomento caro e santo a tutti i cuori virtuosi di tutti i secoli in tutte le nazioni.

Pietro Giordani.

Sperienze e ragionamenti intorno all'uso igienico dei bagni del medico chirurgo Giovanni Raffaele, socio di varie accademie nazionali e straniere. Napoli dalla stamperia di Tommaso Rispoli 1840.

L'uso dei bagni è dell'antichità la più remota; e i primi uomini dovettero bagnarsi nei fiumi e nel mare. Le sorgive d'onde scaturiva un'acqua pura e di un calore aggradevole gli moveano a tuffarvi i loro corpi faticati e coverti di polvere; e senza dubbio i primi popoli civilizzati trasportarono facilmente nel centro delle loro abitazioni questi vantaggi, di cui la sola natura avea fatto goderli, priachè essi fossero arrivati a uno stato di società più perfezionata. Gli Egizî, i Persiani, i Greci anche ai tempi favolosi della loro storia sembrano aver fatto uso dei bagni. Omero fa parlar così Ulisse raccontando le sue avventure nel palazzo magico di Circe: una ninfa porta l'acqua, accende il fuoco, e dispone tutto pel bagno ec. Mille particolarità dell'istoria dei Greci attestano, ch'essi facevano il più gran conto dei bagni. Essi onoravano le sorgenti di acqua calda come un secondo Apollo sulla terra, le chiamavano *sacerrimae* dedicate ad Ercole il Dio della forza. Aveano un gran numero di bagni pubblici accanto dei loro ginnasî, e ne costituivano parte dell'arte ginnastica. I Romani in tutto imitatori dei Greci dopo di essersi lungamente bagnati nel Tevere, ove si esercitavano nel medesimo tempo a nuotare, si bagnavano nell'interno delle loro case. Sulla fine della repubblica alcuni ricchi particolari fecero costruire per loro uso bagni magnifici; se ne stabilirono pubblici assai notabili e assai simili a

quelli dei Greci, e così bene descritti da Vitruvio, Plinio, Mercuriale.

Volendo dagli antichi ritornare ai popoli moderni dico, che l'Europa tutta quasi è fornita di bagni pubblici e domestici, menochè noi, i quali abitatori della parte la più meridionale avremmo più bisogno di coltivare la pelle o di servircene come mezzo igienico non solo ma eziandio profilattico pelle malattie della cute. I Turchi principalmente fanno un grande uso di losioni e di lavande ripetute molte volte al dì; ma spesso pel fine di osservanza della loro religione, la quale gli obbliga a bagnar tutto il corpo dopo il coito, e dopo ciascuna evacuazione mensile. Sono provveduti perciò in ogni luogo di bagni; nè v'ha punto di villaggio ottomano con una moschea, che non abbia un bagno pubblico. I ricchi particolari fra di essi posseggono bagni magnifici decorati di tutto quel che ha potuto inventare il lusso asiatico. Gli indiani, gli egiziani fanno pure uso dei bagni, dove dimorano lunghissimamente (1). Ora mentre gli uomini concordemente han riguardato e credono i bagni come proprî a conservare la loro sanità, e a questo titolo gli usano, e a quel di rimedio alle loro malattie, è laudevol cosa l'offerta di un' opera, che, seguendo le orme tracciate da Maret, Macquart, Marteau, Poiterin, Parr, Gaygarth, Marcand, Hallè e da altri che hanno estesamente scritto su i bagni, cerca riunire tutte le migliori idee sull' uso del bagnare come mezzo igienico.

All'opera sua l' A. premette una rapida storia dei

(1) Ho tratto tutte queste notizie dal Dizionario Grande delle Scienze mediche all'art. bagno.

bagni presso i popoli dell'antichità e dei tempi presenti, presso a poco l'istessa che la nostra, tratta dalla medesima fonte. A ciò succedono talune idee preliminari intorno all'uso igienico dei bagni: e non credendo l'autore evadere dai limiti angusti che si prefisse per isvolgere cotali idee sotto le categorie diverse dei bagni e dell'animale economia per dedurne conchiusioni positive, si limita ad osservare le varietà del liquido giusta la mobilità o immobilità, le qualità del fluido impiegato, la diversa temperatura dell'acqua, della quale si serve come tipo delle sue divisioni. Conseguentemente in conformità cogli altri autori divide i bagni in freddi, freschi, tiepidi, caldi e caldissimi, premettendovi, seguendo la scala di Rostan, il caldissimo. Bene osserva però, e fissa i gradi di temperatura, desunti dagli effetti secondo il clima in cui l'uomo vive; e perciò per lui è freddissimo quel bagno sotto i 14 gr. T. R.; da questo grado sino ai 18 lo chiama freddo, fresco sino ai 22, tiepido sino ai 26, caldo sino ai 30, e caldissimo al di sopra di tal temperatura.

Nota indi l'A. con sano discernimento gli effetti diversi prodotti dalla varia temperatura del bagno; i quali egli considera, siccome dice, sopra un individuo ben costituito, forte di corpo, nel meglio dell'età sua non avverso anzi abituato all'uso del bagno, in clima temperato, in luogo ed in ora conveniente. E variando cotali effetti sotto l'influenza della età, del sesso, dei temperamenti, delle abitudini, dell'inclinazione o avversione all'uso del bagno, e non meno secondo i climi e le stagioni; perciò son dall'A. sagacemente considerati e svolti sotto i versi dell'attitudine offerta da quelle condizioni. Chiudono finalmente l'opera sua talune precauzioni e regole generali da osservarsi nell'uso dei bagni.

Premesso il quadro generale dell'opera, diremo per amore della verità, ch' ella è assai pregevole per la filosofia medica che vi campeggia e per le applicazioni di fisiologia patologica molto laudevoli, le quali danno a divedere nell'A. la piena conoscenza di sì utilissime branchie della medicina. Non al par di Maret di Macquart e di altri ci offre esperienze su i corpi organizzati privi di vita, ma sull'imitazione di Marcard che raccolse l'esperienze in differenti tempi e da diverse persone fatte sull'uomo medesimo, e a queste vi aggiunse le proprie: l' egregio A. notò su di sè medesimo, com' ei ci assicura, i principali effetti che il bagno produce alle diverse temperature descritte; del che merita un tributo di riconoscenza e di ammirazione.

NICOLÒ CASTELLANA.

L' antico ipogeo del Duomo di Palermo esposto da Giovanni Compagni—Palermo 1840 pag. 34. con sei rami in-8°.

Lo studio dei monumenti della classica antichità nel passato secolo era quello che quasi esclusivamente occupava i letterati: per un chiodo per un pezzo di creta per un nulla in somma che si credeva potersi riferire agli Egizî agli Etruschi ai Pelasgi si scriveva un libro, ed alle volte un libro di mole non piccola.

Queste intemperanze di alcuni antiquari; le frustature di un potente critico, che dichiarò facchinesco il loro mestiere; il ridicolo che gli si diede da un qualche poeta, fecero sì che decaddero dal loro onore le opere degli eruditi, e per poco vennero meno. Ma tornato in capo agli uomini il loro senno, s'accorsero essi che bisognava sì moderare le cose ma non affatto

abolirle. Quindi cercaron la via di mezzo, e la trovarono.

Si lasciaron da parte le visioni antidiluviane, e i monumenti da cui nulla potevasi avere di certo e di buono; allo studio delle cose dei Greci, e dei Romani, che sempre saranno in onore, finchè lo spirito umano ha principî di civiltà, si unì quello delle opere del medio evo, che alle volte non la cedono nel loro genere alle antiche, e sempre son degne di riverenza per le nobili ricordanze dei nostri maggiori; la semplicità e la finezza nell' esporre i monumenti, studiandosi da nuovi antiquarî, la loro scienza si rese guida della storia, e tornò in lustro, e riacquistò fama.

Condotto da questi pensamenti il signor Giovanni Compagni, giovane di molta aspettazione per l'amore che mostra alle lettere e pei buoni principî di cui è imbevuto, si è dato ad illustrare l'antico ipogeo della maggior chiesa di Palermo, opera del secolo XII, ma adorno di monumenti greci, romani, e dei bassi tempi.

Egli si introduce con una breve storia del sotterraneo, spogliandosi degli antichi pregiudizî, per cui questo luogo fu creduto una cripta de' primi cristiani, coeva agli apostoli, fa osservare che il presente fabbricato, qualunque sia stato il destino che ebbe il luogo in più remoti tempi, non è più antico della mariana basilica fondata da Gualtieri II. Arcivescovo di Palermo nel regno di Guillelmo II. facendo conoscere come poi nei tempi di mezzo nacque l' uso di fabbricare sotto le basiliche tai sacri luoghi, che chiamaronsi *confessioni*, ed il rito con cui disegnavansi si fa ad illustrare meglio il nostro sotterraneo. Le vicende che esso subì dal tempo della fondazione sino a dì nostri sono brevemente accennate; ed il lettore potrà notare allorchè si parla dei nostri monumenti, gli spogli a cui è stato soggetto. Dopo avere il Com-

pagni accennato l'origine e le vicende del Sotterraneo, passa alla descrizione dello stato presente di esso. Si fa dapprima ad enumerare e rappresentare tutte le sue parti: poi scorre di uno in uno per tutti i monumenti ivi collocati, e ne ricorda l'antichità ne spiega le rappresentazioni ne trascrive gli epitaffi. Sedici sono in tutto le tombe da lui notate alcune con più estenzione, altre più rapidamente secondo il merito di ognuna.

In tutto il corso di questo opuscolo l'autore mostra sempre buon senno nel comprendere il soggetto che ha per le mani; la sua erudizione non è stancante ma opportuna e sobria. E se alcuno vi vuole maggior pienezza, certo nessuno vi desidera cosa che manchi. Se lo stile non è così scorrevole e fiorito come vorrebbero i più nasuti critici; egli è a riflettere che questo è il primo lavoro di un giovane autore, che certo andrà migliorando la sua maniera in appresso: giacchè io ho forte speranza ch' ei non abbandoni la carriera con tanto buon augurio incominciata.

Il Compagni a rendere più evidenti le descrizioni volle accompagnare la sua opera di sei rami che per la maggior parte fece incidere e disegnare al valente artista, Giuseppe di Giovanni, sotto la sua direzione. Quanto importi questo genere di ornamenti che si aggiunge alle opere, bene il sanno coloro che sono addetti agli studî eruditi. Spesso più esprime agli occhi del dotto antiquario un mediocre rame che la descrizione la più efficace. È vero che molta spesa costa voler decorar le opere di siffatti ornamenti, ma perciò è tanto più lodevole l'autore che seppe superarne coi piccoli mezzi che ordinariamente si hanno dalle persone studiose, questa difficoltà, in un paese ove i libri non si vendono.

N. Buscemi.

Lettera d'Innocenzio Giampieri bibliotecario palatino in Firenze al cav. Cesare Airoldi intorno il codice Aldino del Petrarca acquistato in Palermo dal Duca di Serradifalco.

Pregiatissimo Sig. Cavaliere

Ho letto con infinito piacere l'epistola che gli ritorno del sig. Vigo, che illustra uno dei pochi esemplari in pergamena del codice Aldino di Petrarca (1501) acquistato dal sig. Duca di Serradifalco, e di tal comunicazione gliene rendo grazie infinite.

Sebbene la suddetta edizione fosse e sia tenuta in sommo pregio dai più distinti Bibliofili ed amatori di sì fatte materie, pure le finissime osservazioni del sig. Vigo la faranno tenere in stima maggiore, essendo egli stato il primo a fare una accuratissima critica descrizione della medesima. Mi rallegro dunque col nobile acquirente per avere con animo generoso ritenuto presso di se questo prezioso monumento letterario.

E giacchè la epistola del sig. Vigo illustrando il codice Serradifalco, rende un simil servigio a chiunque ne possegga, o ne custodisca altra copia, oserò di comunicare alla di lei gentilezza le differenze che esistono fra l'esemplare Palermitano, e quello che si conserva sotto la mia custodia in questa I. R. Biblioteca Palatina.

Il Codice Palatino non ha alcun corredo di miniature nè d'iniziali dorate e colorite, nè l'adorna alcun Blasone di chi ne fu possessore, o di chi ne fece regalo, ma è però di tanta conservazione, e di tanta bellezza, sì rispetto all'ampiezza del margine, alla sceltezza delle pergamene, ed alla integrità del volu-

me che oserei dire pochi gli potranno stare a confronto. La sua provenienza è dalla libreria Poggiali, scrupoloso collettore di libri rari, ed esemplare conosciuto, e citato in molti cataloghi di libri stampati in pergamena.

Il codice come dissi è completissimo, conservando la esatta indicazione de' fogli, ed avendo la impaginatura ad inchiostro nero segnata da una sola parte dal n.° 1. al n.° 178 inclusive, comprendendovi sotto il n. 1. la pagina del frontespizio. Dopo i trionfi evvi una pagina bianca da ambe le parti, quindi le quattordici dell' Indice a cui succede altra pagina bianca, in fine le otto pagine comprese nell'avviso ai Lettori e la correzione degli errori, i tre sonetti contro la corte romana sono lindissimi ed in nessuno vi si riscontra il solito attentato della cancellatura.

Tralasciando di parlare se vera o nò sia l'asserzione di Aldo che dice aver fatta la presente edizione di Petrarca sopra l'autografo dell' autore, posseduto da M. Pietro Bembo, e sì trionfalmente nel caso affermativo, sostenuta dal sig. Vigo, passerò più volentieri a discorrere del numero delle copie che finora si conoscono di tal cimelio, ed in tal modo conoscerà il chiarissimo illustratore sino a qual numero dovrà estendere le copie conosciute, e qual posto dovrà assegnare all'Esemplare Serradifalco.

Non si conoscono fino ad ora meno di nove possessori di questo prezioso libro stampato in pergamena, e se quello acquistato dal sig. Duca è fra gli sconosciuti, egli diventa il decimo proprietario. A questo proposito si legga l' opera seguente *Catalogue des livres imprimés survelin de la Bibliotheque du Roi, par Van Giaer Garis, de Bure 1822. 28. Tomi dieci in 8.* e più distintamente si legga *Tome 4.me Belles Lettres pag. 125.* e vi si troverà ciò che siegue.

1.° La Biblioteca del Re di Francia ne possiede uno, provveniente dalla Libreria Mac Carbtus, ed è arricchito di tre miniature, di molte pagine con fregio e di lettere iniziali dipinte a oro e colori.

2.° Quella del Re d'Inghilterra possiede il secondo venuto da Smilth; ed è corredato di qualche fregio colorito.

3.° Il Museo Britannico ritiene il terzo, ed è un magnifico esemplare, legato da Cracherode; che lo aveva comprato in un incanto a Parigi.

4.° Lord Spencer conserva il quarto, e Van Praer lo decanta come della più grande bellezza.

5.° La Biblioteca del Duca di Cassano a Napoli possedeva il quinto, ma fu venduto a Lord Spencer insieme con altri libri del secolo XV.

6.° Gaetano Poggiali aveva il sesto, ed è quello che si possiede dalla Biblioteca particolare di S. A. R. il Gran Duca di Toscana.

7.° 8.° e 9.° Il Conte Mejan, Tommaso Grenville, ed il D.r Mead possedevano gli altri tre, ma questi furono in diversi tempi venduti, e chi sa ora dove saranno reperibili.

Il codice Serradifalco diventerebbe il terzo, ed il quarto per merito di esemplare, e sarebbe il decimo per numero d'ordine, quando non fosse una copia già conosciuta.

La rarità dell'edizione è constatata dalla pochezza degli esemplari in commercio, e dal prezzo a cui sono saliti se mai di alcuno ne fu fatta la vendita. La copia del Museo Britannico costò lire sterline cinquantuna e pochi scellini, e tal notizia mi dà occasione di rallegrarmi nuovamente col sig. Serradifalco, che lo potè acquistare per soli franchi 450.

Credo poi giustissima la induzione critica del sig. Vigo, che il Petrarca dal 1501 possa essere apparte-

nenuto ad Orazio Strozzi, autenticando tale asserzione con l'arme di famiglia che vi si riscontra, e con la sicurezza storica di essere egli vissuto in Palermo, ed esservi morto nel 1645. Sarebbe in fine ottima cosa potere svolgere il mistero racchiuso nelle iniziali citate nella prelodata Epistola dal sig. Vigo, supponendo che una tale spiegazione potesse fare scoprire tutta la storia del suo principio e della provvenienza, e diverso possedimento del libro.

Ringrazio la di lei cortesia per la comunicazione fattami dell'opuscolo del sig. Vigo, ed ho l'onore di protestarmi con la massima considerazione

Di V. S. Illma.
Firenze dalla I. e R. Biblioteca Palatina.
Devotis.mo Obl.mo Servitore
Innocenzio Giampieri
Bibliotecario Palatino.

Lettera di Lionardo Vigo al Duca di Serradifalco intorno il Codice Aldino del Petrarca in risposta alla lettera precedente.

Venerato e carissimo Sig. Duca

Le so grado della lettera inviatami dal bibliotecario palatino Innocenzio Giampieri, indiritta al cav. Cesare Airoldi, a proposito della mia illustrazione del codice aldino di Petrarca pubblicata nel N. 45 di queste Effemeridi, gennaro 1837. Il Giampieri conosce me quant'io lui, forse neppure di nome ci eravam noti l'un l'altro pria di venirci alle mani questi nostri scritti, ma ogni distanza adegua l'ala del pensiere, e la urbana maniera di annunziare le stesse critiche, me lo fan pregiato oltremodo; però non senza

fiducia di essere bene accolte da quel gentile, gli manifesto le seguenti riflessioni.

Io dissi nella nota 36 della mia Epistola, la nostra Biblioteca del Senato *desiderare ancora i volumi necessarî ad un bibliotecario*, e ciò avvertî a scaltrire i leggitori aver illustrato il codice di cui è parola, senza aver potuto far tesoro di quelle opere, le quali estimava all'argomento profittevoli; da ciò il non aver notato altri esemplari compagni al codice Serradifalco che quelli del Renovard, del Poggiali, del Crescimbeni e del Cravenna, e con diletto apparo dall'epistola del Giampieri esservene altri cinque. A chiarimento del vero devo aggiungere ch' io molti altri esemplari di quella edizione non notai, poichè non lucidamente era riferito da' bibliografi se in carta ordinaria o in carta forte o in pergamena erano impressi, come non avrei forse riferito parte di quelli, che accenna il Giampieri nella sua lettera all'Airoldi per la stessa ragione. Quando non si hanno sotto gli occhi e fra le mani i codici antichi, e se ne ha notizia da' bibliofili, i quali di sovente l'un l'altro si trascrivono senza molto esame, e i quali saltano il fosso come suol dirsi, e invece di una descrizione diligente, se la cavano con quattro parole magre come l'anima dell'usuraio; allora non è criminoso il diffidare, anzi non è bello esser corrivi a prestar fede. Però nello stato attuale ammettendo quanto riferisce il Giampieri, codici aldini del 1501 delle poesie volgari del Petrarca su carta pecora ne esistono

1. quello del Re di Francia
2. quello del Re d'Inghilterra
3. quello del Museo britannico
4. quello di Lord Spencer
5. quello del Gran Duca di Toscana
6. quello del Duca di Serradifalco.

Non pongo in conto l'esemplare del Duca di Cassano, perchè appare essere stato acquistato da lord Spencer, nè quelli del Mejan, del Gremville e del Mead, perchè ignorasi ove siano, e forse sono quegli stessi che abbiamo accennato.

Ma non siano 6, ma 8 e anche nove in tutta la superficie del globo terrestre; che monta? Uno di questi codici supera in valore un gioello di Golconda, e solo i più potenti re della terra ne sono posseditori, anzi l'oro e i diamanti hanno luce per gli sguardi plebei de' potenti, e in quelle sacre pagine del rigeneratore della civiltà europea è luce purissima per gl' intelletti di coloro, che in trono di sapienza soprastanno a tutti i mortali. La copia ch'ella ha per opera mia acquistata, e che fu un tempo dal Bembo donata allo Strozzi, come sembra verisimile, a mio vedere è la più eletta e magnifica del mondo intero. Mi meraviglia come il Giampieri dopo la esattissima mia descrizione poteva dichiararla la terza o la quarta, e mi duole ch'io non posso recare questo *nobilissimo palladio* a Firenze a Parigi a Londra per confrontarlo con gli esemplari toscano francese e inglesi, e testificare con la prova oculare a quegli stranieri la insuperabile eccellenza del suo, tanto per la massima conservazione, quanto per l'ampiezza de' margini, quanto per la bellezza delle dorature delle miniature, quanto finalmente per la rarità de' manuscritti che vi si leggono e certo coevi alla stampa. Se più esistesse quello di cui io parlo nella nota 19 della mia illustrazione, che fu al Bembo furato da Traiano Boccalini, quindi di Achille Cromen, che ne fe' dono a Carlo Clusio, il quale per legato lo concesse a Francesco Rafelingio, quindi di Giovanni Laet, il quale morendo lasciollo ad Adolfo Vorsstio, il quale lo donò a Gustavo Adamo Barner li 27 ottobre 1652, e che

nel 1700 era presso Niccolò Lupi da Gravina, e lo osservò il Crescimbeni, codice preziosissimo inscritto ne' fogli bianchi di mano propria del Cardinal Bembo; se questo esistesse e fosse tuttora dopo il volgere di 339 anni conservato integro e netto e bello, e adornato fosse di miniature, dorature, blasoni ec. come il Serradifalco, allora solo potrei dichiararlo più di quest'ultimo pregevole; ma finchè l'esemplare del Bembo non rinviensi, terrò primo fra gli ottimi il Siciliano.

Non mi sembra giusto il valutare i codici per numero d'ordine, come fa il Giampieri: qual precedenza numerica può esservi fra essi, se tutti furono stampati contemporaneamente? Devonsi valutare per le loro qualità bibliografiche, letterarie, artistiche, in somma per le loro doti intrinsiche. L'ignoranza de' bibliografi dell'esemplare *a* o *b*, gli scema pregio e merito?

Verissima la osservazione del Giampieri sul prezzo del codice: quello del Museo britannico costò lire sterline 51 e 9 scellini; un tal valore avea io segnato nelle note 3 e 15. Il Serradifalco lo acquistò per 450 franchi la mercè delle mie sollecitudini e della cooperazione efficace dell'egregio G. Borghi,

.....che sicau si giura
Per battesmo d'amore e di sventura.

Mi gode l'animo sentir come il Giampieri creda *giustissima* la mia induzione critica il codice Serradifalco possa essere appartenuto ad Orazio Strozzi, e la di lui autorità cancella in me qualche residuo di dubbio, che mi facea incerto ancora: la ricerca è scura, spinosissima, nè io potei valermi del soccorso di tutti i libri necessarî all'uopo.—Ma come può capir dubbio in umano intelletto, ora che i Fontanini sono folgorati da tutta la terra, se la edizione 1501 fu tratta dall'autografo del Petrarca stesso? Mi onora il Giampieri dicendo aver io ciò sostenuto *trionfalmente*

e poi sembra non esserne convinto: di che dunque ho io *trionfato?* Per ammaestramento mio, e per istruzione pubblica, lo prego manifestarmi se resta altro a provare in questo assunto. L' istoria è una favola convenuta, dicono i pirronisti; ma i fatti contemporanei testificati da personaggi gravissimi con le stampe fra i malevoli contemporanei e da costoro non ismentiti, sono incontrastabile vero per i posteri. E verità verissima terrò sempre, questa edizione essere stata fedele copia dell'originale scritto del Petrarca, posseduto da M. P. Bembo dal quale a *lettra* a *lettra* fu da Aldo Manuzio levato.

Di tanta rarità è il codice ch'ella possiede! E ben si addice alla di lei persona esserne acquisitor generoso, perchè Ella primo fra i siciliani magnati ha saputo con larghissima copia di spese, sudori, e con socratica perseveranza creare alla gloria sua propria e della nazione un'opera splendidissima sulle siciliane antichità.

Mi continui la di lei grazia, e mi creda

Da Aci-Reale il 1° di maggio 1840.

Div^{mo} servo ed amico

LIONARDO VIGO.

RECLAMO DEL DIRETTORE

Il pubblico ha veduto in questi ultimi giorni con fiero dispetto la vergogna che si è commessa in uno dei nostri fogli periodici intitolato *la Concordia.*

Il voto del pubblico, e il suo generoso rancore mi rinfrancherebbero a mille doppî da qualunque infortunio; vedi se posso no rinfrancarmi da una vile ingiustizia! Io sono stato amico del mio paese: gli ho sagrificato l' ingegno, gli studî, gli affetti più cari: tutto quel che poteva, e ch' era in me gli ho dato:

poco certamente, perchè lieve è l'ingegno, lievissimo il sapere; ma non dall' effetto, dall' efficacia bensì del buon volere si misurano i sentimenti dell' animo; ed il pubblico gli ha misurati, e pregiati. Nemico per natura e per principî delle lizze letterarie, che avviliscono gli uomini, e sono il segnale della loro miseria, non ho rimorso di aver mai provocato chicchessia: ho talvolta commiserato solo meco stesso i delirii altrui, facendo voti che alla ragione si riducessero; onde coloro, che potrebbero onorare il paese, invece di perdersi in puerili vanità, rientrati finalmente in sè medesimi, la realità delle cose con occhio pacato rimirassero. Quindi scrivere un vile articolo contro di me, perchè non permisi che nel mio Giornale spropositi così alla ventura si gittassero nell'*estratto*, che il giovine Beaumont scrisse nel passato numero di queste Effemeridi, per la traduzione dell'Ecclesiaste fatta dal Perez, è un'infamia degna dei tempi nostri: infamia che ho guardata sorridendo, perchè infanga sol chi la scrisse e chi ne è degno. Nè io qui ricorderei per ombra questo vituperio, se una particolarità che vi si congiunge non mi obbligasse a farlo.

Il Beaumont è giovine di buona indole, e che ama di studiare e di apprendere: il buon De Tommaso, defunto Ispettor Generale per la rettifica del catasto fondiario, di cui egli era parente, mel fece conoscere appunto per queste buone qualità; ed alle vive istanze di quell'ottimo vecchio m'indussi a far comparire nel mio Giornale, per la prima volta, la *memorietta* che sopra Xanto, Aristosseno, e Stesicoro aveva scritto. I congiunti di lui mi furon grati, e grato egli stesso: veniva a ritrovarmi, le cose che bramava inserire nelle Effemeridi dicea di affidare alla mia amicizia, onde le avessi corrette, e a modo mio riformate: i parenti gentilmente mel raccomandavano,

ricordandomi che pria di stamparsi avessi le cose del giovine rivedute. A tanta cortese fiducia rispondevo con sicura coscienza; il giovine stimavo; libri davagli io stesso, perchè gli studiasse, e qualche estratto ne scrivesse per le medesime Effemeridi. Difatti parecchi a quando a quando gliene diedi, ed ultimamente per questo medesimo obbietto gli passai la traduzione dell'Ecclesiaste che mentovai. Lessi pria di stamparsi l'articolo, e credetti che fosse in mia facoltà, giusta l'usato, di aggiungere o togliere ciò che, secondo il mio giudicio, pareami più convenevole. Ma stampato quell' *estratto*, e lasciato il manoscritto del Beaumont colle mie postille dal tipografo, come il consueto, perchè nessuna ragione avevo di fare il contrario, fu veduto che le aggiunzioni eran di mio carattere, e quindi levato su il Beaumont da chi aveva interesse a malignare, e a far nascere un subuglio, avvenne che questi dimenticando il passato, le sue proteste, le relazioni ch'esistevano fra me e la sua famiglia, s' indusse a scrivere una lettera impertinentissima, reclamando contro le aggiunzioni da me fatte: e questa lettera venne stampata in quel foglio, accompagnata dall'infame articolo che ho citato. Ma quali furono le aggiunzioni? Eccole: istituiva il Beaumont un paragone fra l'Illiade e l' Ecclesiaste; ed io stimando che questa letteraria bestemmia non dovesse passare così alla cieca in un Giornale riputato, aggiunsi, sol per allontanare l' errore, *dimenticando il lettore per un momento il paragone di una picciolissima cosa qual' è la traduzione dell' Ecclesiaste ad una grandissima qual' è quella dell' Illiade.* Ma questa aggiunzione fu stimata gravissima colpa, senza pensare (indipendentemente della somma facilità che presta il latino delle cose dell'antico e del nuovo Testamento) che l'Ecclesiaste altro non è che una sterile querimonia, cui un uomo

carico di anni, e stanco del mondo e delle voluttà di esso, fa delle vanità di questa vita, toccando sempre lo stesso suono, e ripetendo sempre le stesse inutili lamentazioni; le quali finalmente non portano a nessun pro, e son dannose ai consorzi civili, che han bisogno non di abbandono e di tristezza, ma di una virtù attiva ed operosa: e questo libro di sì poco rilievo e di sì poche pagine si è voluto paragonare all' Illiade, ch' è il più gran monumento della sapienza antica! E perchè lo scrittore del presente *reclamo* volle allontanare quel matto errore dal suo Giornale fu dannato con vigliacche parole.(1)

La traduzione del Perez è lodevole in varii punti, ed in altri meno, ed a me non parea che vi si scorgesse ugualmente l'istessa bontà. Onde aggiunsi la parola *generalmente* in un luogo in cui la credevo indispensabile, per evitare rivendiche di un giudizio assoluto, che potea esser soggetto a mille ammende. Il periodo è il seguente: *fedele traduttore* (il Perez) *e poeta per lo più commendevole lo scorgi; e alle volte, ancorchè gli si mostri renitente il testo, il pensiero si sostiene bene, e generalmente non si tradisce.*

I vituperi che mi si sono scagliati, perchè aggiunsi la parola *generalmente* fanno orrore: il pubblico ha scoppiato di sdegno, e lettere mi arrivano dai luoghi della Sicilia, ove quel foglio suole giungere, parte fremendo, parte, pel nostro misero stato, lagrimando. Onde qui solo dirò che non potendo io più applicarmi a scrivere articoli da giornale, come da anni non ne scrivo, chè i miei studi e le mie fatiche mel vietano, conoscerà il pubblico per lo mezzo altrui, e nel senso puramente dell'arte, se quel *generalmente* fosse gittato là a capriccio, o avesse fondamento di verità.

Mi si erano richieste, è già tempo, le Effemeridi per un esame di severa critica che volea farsi alle

(1) L' Autore intende parlare letterariamente, rispettando la santità di quel libro divino.

due traduzioni del Perez; le negai, e le negherò sempre. Volli quindi colla parola *generalmente*, che si potrebbe applicare, come si applica, alle opere migliori del senno umano, chiudere il labbro altrui, ed interdire ogni contrario opinare: persuaso per altro che l'errare è degli uomini, e le cose dell'uomo, qualunque le sieno, risentono più o meno della fragilità del suo intelletto. Ma gli uomini s'illudono spesso e vaneggiano, credendo di volare per le vie celesti, e di guardare dall'alto al basso la terra; mentr'essi sono misera polve, che dal fondo del loro lezzo appena è lor dato di guardare il cielo. Quindi nemico, come sono, delle vili diatribe e delle apoteosi sconsigliate, ho stimato che un elogio moderato e modesto valga assai più di uno tronfio ed ampolloso, che fa ridere la gente, e fa cadere lo scherno sull'elogiato e l'elogiatore.

La terza giunta finalmente riguarda un'idea letteraria che ho avuto sempre nel pensiero, e vera o falsa che la fosse, l'ho creduta giusta, e la credo tale. I valenti uomini dovrebbero far da sè, e non applicarsi a traduzioni di questa fatta; poichè tali lavori (aggiunsi) leggieri ed anche futili si potrebbero da taluno riputare; e da un valent'uomo come il Perez si possono attendere con ragione cose utili e positive. Ma quest'idea fu riputata truce; e pure ciò scrivendo sentivo alludere alla *Rivista europea* che parlando della traduzione dell'Apocalisse del medesimo Perez riputò di lieve momento questi studì, come aveva già fatto la *Biblioteca italiana* parlando di alcune traduzioni dal tedesco di Andrea Maffei, desiderando che un valent'uomo, com' egli era, queste cose trascurasse, e a fatiche utili e positive ed originali attendesse. E così di altri moltissimi che lungo sarebbe il ricordare. Dunque questo concetto non è assurdo, ma è vero, non è solo mio, ma è dei migliori.

Ecco dunque i miei gravi peccati: ecco le maledette aggiunzioni da me fatte all'estratto del Beaumont!

L'autore dell'oltraggioso articolo è un certo Isidoro la Lumia, giovine a 17 o 18 anni, che io so appena di vista; e non so persuadermi, come un uomo possa nutrire e sfogare tanta invereconda ira contra chi non conosce per nessun verso. Questo è il colmo di una bassezza che fa orrore, e che io ignoro con qual nome battezzare.

Mi si era detto da alcuni personaggi, onorati dappertutto, e tenuti fra noi in altissimo pregio, che questi insulti non doveano passare impuniti, in un governo monarchico ben costituito, contra nessuno, e molto meno contra gli uomini riputati del paese; e che avessi perciò, essendo stata sorpresa la buona fede del revisore, invocato fortemente l'autorità del Governo, per punirsi l'autore di quelle infamie. Ringraziai gli amorevoli amici, rifuggendo da quel pensiero. Io lascio alla correzione di sè medesimo il giovine inesperto: si spogli di queste misere presunzioni, colle quali non farà mai nessun passo in nessuna carriera della vita: presunzioni indegne non di un giovinetto, che viene ora al mondo, ed ignora cosa sia questo mondo, ma del più vecchio uomo e del più sapiente. Rientrato quindi nella propria coscienza sentirà un giorno, con interno dolore, se non giungerà a sentirlo oggidì, la viltà che ha commesso nell'avere oltraggiato con tanta ingiustizia e tanta barbarie il suo onesto concittadino. FERDINANDO MALVICA.

INDICE DEL TOMO XXIX.

Prospetto delle scienze e della letteratura del secolo decimonono in Sicilia. —Zoologia — Art. I.° II.° —Bne Andrea Bivona » 3. 65. 145
Su di un aborto con seguita morte della madre—Mariano Valenti. » 13
Notizie Storico-legali intorno ai giureconsulti Isernia ed Afflitto.— P. Sampolo . . . . . » 23

Sopra Patti e lo spirito dei cittadini pattesi in ogni tempo.— Can. Luigi Natoli . . . . . » 30
Della letteratura italiana del secolo decimonono in rapporto a tutte le letterature d'Europa —Prospetto filosofico di Ferdinando Malvica— Direttore della Sezione di scienze morali nella R. Accademia di Palermo, membro della Società reale borbonica ec. ec. —Programma di associazione : . . . . . » 43
Sul concorso alla cattedra di umanità nella R. Università di Catania sostenuto dal Canonico Secondario Gioacchino Geremia — Lettera di Giuseppe Ferla al Direttore delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia . . . . . » 55
Cenni sopra Duccio condottiere de' Siculi — per Benedetto Intrigila.—Catania 1839.— V. Linares . . . . . » 59
Osservazioni di carie alla clavicola.— Rosario Micciché . . » 78
L'Ecclesiaste di Salomone riprodotto in poesia italiana da Francesco Perez colla volgata in fine— Palermo dalla stamperia di Francesco Lao 1840 in-8.° di pagine 84 testo e traduzione.—F. de Beaumont.. . . . . » 111
Delle istorie, e di quelle italiane del Borghi dall'anno primo dell' Era cristiana al 1840 vol. 1.° fasc. 1.°—Parigi tipografia Lacrampe ec.— Scordia (art. I.° e II°) . . . . . » 116. 172
Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, socio di varie Accademie volume III. Palermo 1836. in fol. 126. p. 45 tav. (articolo tradotto dal tedesco ed inserito nel Rheim Museum 6.° ann. fascicolo 4.) — Welker. . . . . » 136
Voto pronunziato nella solenne riunione dell'Accademia di scienze lettere ed arti in Aci-reale la mattina dei 13 di febb. 1840, per disumare alcuni corpi d' illustri estinti, e collocarsi in luogo separato—Mariano Grassi . . . . . » 137
Amore è l' Egida della natura contro il vizio e il dolore. Discorso pronunziato nella Sala della Pontaniana il dì 9 Sett. 1839 da Cecilia De Luna Folliero (napolitana) Socia dell' accademia pontaniana di Napoli, della statistica universale di Parigi ec.—Trieste dalla tipog. Marenigh 1839.—Luigi Castellana. . . » 144
Su i palloni aereostatici — Domenico Ragona Sciuà. . . . . » 159
Al nuovo traduttor di Lucano—Pietro Giordani. . . . . » 188
Sperienze e ragionamenti intorno all'uso igienico dei bagni del medico-chirurgo Giovanni Raffaele socio di varie accademie—Napoli dalla tipog. di Tommaso Rispoli 1840 un vol. in-8.° — N. Castellana » 191
L'antico Ipogeo del Duomo di Palermo esposto da Giovanni Compagni— Pal.° 1840 in-8.° di pag. 34 con sei rami—N.Buscemi » 194
Lettera d' Innocenzio Giampieri bibliotecario palatino in Firenze al Cav. Cesare Airoldi intorno il Codice Aldino del Petrarca acquistato in Palermo dal Duca di Serradifalco 197
Lettera di Lionardo Vigo al Duca di Serradifalco intorno il codice Aldino del Petrarca in risposta alla lettera precedente . . » 200
Reclamo del Direttore . . . . . » 204

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

TOMO XXX. — ANNO IX.

Luglio Agosto Settembre 1840.

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1840

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

N.° 82. — Luglio 1840.

PROSPETTO DELLE SCIENZE, E DELLA LETTERATURA DEL SECOLO DECIMONONO IN SICILIA.

Zoologìa

ARTICOLO III.°

Nè a quelli di cui finora si è detto si sono arrestati per fermo i travagli zoologici, che riguardano la Sicilia. Poichè non pochi sono gli sforzi, che in quest' ultimo decennio hanno fatto i Siciliani per lo progresso della zoologia nell'isola, comecchè a tal progresso abbiamo concorso ancora fortemente taluni stranieri.

In Palermo Scinà e mio padre il bne Antonino Bivona e Bernardi erano senza dubbio caldi di ogni conoscenza naturale, abbenchè per diverse ragioni. Scinà studiava le scienze naturali, ma era principal suo scopo di avvalersene come ausiliarie per la compilazione di opere senza delle quali non potea venirne a ca-

po; mio padre era potentemente sospinto dalla Natura istessa a studiarvi di sopra, però altro scopo non avea che questa, e ad illustrarne i varî fatti intendea e non ad altro; meno osservatore il primo e meno studioso di tai fatti, in sua mente ravvolgeva piuttosto il modo di ordinarli, di tesserli in varie fila, e di raunodar queste ancora ad altre fila, sì che per la loro insieme una gran tela ordisse; studiava il secondo profondamente quei fatti, di osservarli di esaminarli per ogni verso non mai stancavasi, appagavasi alla scoperta di un nuovo fatto, fino alla illustrazione di uno mal conosciuto; trovava l'uno più che altrove nella sua mente i mezzi per la pubblicazione delle opere che si proponeva; più che del suo genio nell'osservare avea l'altro bisogno di altri mezzi, che in se medesimo non trovava, per illustrare un gran numero di fatti della Natura; quegli per una via più facile fra noi, questi per una via più difficile travagliavano entrambi a conseguire l'immortalità del loro nome; entrambi aveano uno scopo utile santo, illustrare la patria. Che se io volessi addurre una pruova di quanto orora ho esposto non dovrei far altro che trarla dalle opere loro pubblicate; ma dovendo occuparmi di zoologìa, dico che bene essi ebbero il destro di far mostra del loro studio in questa scienza. Lo mostrò Scinà nella cennata Topografia di Palermo, non che nel Prospetto pubblicato dall'anno 1824 al 1827 della Storia letteraria di Sicilia del secolo XVIII; lo mostrò mio padre allorchè l'anno 1830 imprese ad annotare gl' innumerevoli errori di un opuscolo dell'abate Ferrara (1). Pure ebbe lo Scinà un forte motivo di

(1) La natura, le sue leggi e le sue opere o introduzione alle scienze naturali del professore Francesco Ferrara. Palermo 1829.

esser pago alla pubblicazione delle sue opere, ma non mio padre alla pubblicazione delle sue note, finchè come fece nelle altre branche di scienze naturali, non illustrò nella zoologìa nuovi fatti o da altri mal conosciuti. Onde seguendo a dire ciò che si è operato intorno alla zoologìa siciliana, tocca ora di ragionare di alcuni travagli di mio padre riguardo alla Malacologia.

Acquistava Domenico Testa da Palermo sin dalle prime di questo secolo conchiglie dalla Sicilia, e la sua collezione di già da molti anni addietro ne era ricchissima. Invitato mio padre a vedere questa collezione fu preso così forte dalla copia di quelli esseri di cui la Natura volle oltre a mille altri prodigare la Sicilia, che pel suo natural talento determinossi tantosto a formarne oggetto di uno studio particolare; al che venne confortato eziandio dal Testa, il quale fin d'allora fecegli dono di molti e belli esemplari. Così avvenne adunque, che mio padre voltosi sin dal 1824 a questo studio, e formatasi una ricca collezione di molluschi nudi e testacei della Sicilia, tutto solo e con pochissimi libri, e non senza aver superato grandissimi ostacoli per lo apprendimento della scienza, si diede a rediggerne un catalogo ragionato, disposto secondo il metodo di Lamarck (1). Dividea per conseguenza quegli animali in Conchiferi e in Molluschi propriamente detti da questo autore, riferiva i sinonimi di Linneo di Poli, e i luoghi dove abitano, descriveva le specie da lui credute nuove o non riportate nell'opera del Lamarck, o mal conosciute, sovente aggiungeva delle interessanti osservazioni.

(1) *Histoire naturelle des animaux sans vertèbres* Juillet. 1818.

Questo catalogo ricco di scoperte, ch' egli mirava di pubblicare assieme con altri lavori di grave momento sotto il nome di Collettanee di storia naturale per l' immatura sua morte e anzi di ogni altro per difetto di mezzi rimase imperfetto, ed oggi poi trovasi addietro allo stato attuale della scienza. E quì io debbo dire soltanto di volo, che avendo mio padre travagliato grandemente sui molluschi della Sicilia, siccome è manifesto dalle borre dei suoi manuscritti, non che dai disegni di molti ch' egli avea con grave suo dispendio fatto eseguire, fu assai barbara la sorte nel non avere apprestato a lui del tutto quei mezzi, pei quali avrebbe mandato a fine e pubblicato un' opera più interessante di quella pubblicata dappoi dall' alemanno Filippi, almeno in quanto ai molluschi nudi della Sicilia. Stranieri, voi vantatevi frattanto, insuperbite pure dei vostri travagli; ma questo vi stia fitto in mente, che se diverse fossero state le condizioni dei siciliani, avrebbero essi saputo troncarvi ad un tratto la via all' acquisto di quelle glorie, di cui di tempo in tempo l'avete in parte spogliati.

Era non per tanto l'anno 1832, quand' egli cedendo al volere dei chiarissimi compilatori di questo giornale (1) cominciava a pubblicare alcuni » Nuovi generi e nuove specie di Molluschi » estratti dalle Collettanee di Storia naturale sopra cennate, e rappresentavane le figure in tre tavole litografiche. Alcune specie scoperte veramente da mio padre sono di già riportate da Kiener nella sua grande e magnifica opera intitolata » Spécies général et iconographie des

(1) Era allora questo giornale compilato dal Principe Granatelli, barone Mortillaro, Agostino Gallo e Ferdinando Malvica, il quale da molti anni ne è stato poi il solo Direttore.

coquilles vivantes » cominciatasi a pubblicare di recente a Parigi (1). Filippi nella sua opera sui Molluschi della Sicilia pubblicata a Berlino, di cui fra poco dovrem tenere ragionamento, ne riporta quattordici specie, una delle quali da mio padre riguardata per una specie di *Erycina* e detta *Erycina corbuloides* da quello autore si è fatto appartenere ad un nuovo genere da lui stabilito e detto *Bornia*, sicchè nella sua opera ha preso veramente il nome di *Bornia corbuloides* ritenendosi l'altro come sinonimo; ed un'altra da mio padre detta *Buccinum subdiaphanum*, da quello stesso autore si è voluta invece chiamare *Buccinum variabile* (2). Oltre a quelle riportate da Scacchi nel Catalogo delle conchiglie del regno di Napoli altre quattro specie poi da mio padre pubblicate e descritte, ma che non veggonsi accettate nell' opera del Filippi, lo sono tuttavia nel Catalogo de' molluschi della Sicilia del Maravigna, il quale ritiene innoltre i nomi *Erycina corbuloides*, e *Buccinum subdiaphanum* anzidetti. Se non che bello è quì il rammentare come questi due ultimi malacologici riportando nelle loro opere molte scoperte di mio padre, abbiano accettate fra queste tutte le cinque specie del genere Vermeto, del qual genere non si aveano prima di lui che cognizioni imperfette e fondate su di una sola specie descritta da Adanson. Così mio padre che nella botanica portava il genere delle Tolpidi da

(1) Avendo il professor Maravigna portato da Catania l'anno scorso in questa capitale un fascicolo dell' opera di questo autore, svolgendolo mi accorsi di esservi riportate due scoverte di mio padre la *Scalaria pulchella* e la *planicosta*.

(2) Posto che mio padre è il primo scopritore di questa conchiglia, per quanto essa variasse, essendovi un gran numero d' individui quasi diafani, sembra che non si possa cambiare questo nome che egli le diede.

una sola specie conosciuta fino a cinque specie, nella zoologia poi ridusse ancora da una a sei specie il genere dei Vermeti. Quand'anche egli non fosse stato celebre per altri travagli da lui sostenuti nella storia naturale e principalmente nella botanica, basterebbero al certo queste sole scoperte per istabilirgli un nome onorato ed eterno.

Mio padre tuttavolta avrebbe seguito la pubblicazione delle sue scoperte malacologiche, se la spesa delle tavole litografiche non comportabile da un giornale allora nascente e il loro cattivo successo non lo avessero interrotta fino alla sua morte. Difetto di mezzi adunque gli tolse l'onore di aggiungere al catalogo dei molluschi conosciuti un considerevol numero di altre specie già da lui scoperte, descritte e fatte disegnare; essendo tali specie pubblicate ormai dal Filippi, il quale le conobbe e le descrisse certamente dappoi. Ed io debbo nondimeno esprimere la mia gratitudine al valente Alemanno, il quale avendo frequentato moltissimo mio padre, ed avuto comunicate tutte le sue fatiche nella Malacologia siciliana (1), si piacque di pubblicare nella sua opera cinque specie inedite di lui, tra le quali il *Pecten Testae* noto al Testa, e l' *Erycina corbubides* riportata fra le Bornie come si è detto. Quanto questa mia gratitudine sarebbe stata maggiore, se il Filippi avesse pubblicato un maggior numero di scoperte e molte interessanti osservazioni inedite di mio padre delle quali non si sovvenne certamente!

(1) Io ben rammento, che il Filippi passava dei giorni interi in casa mio padre e che questi dicevami di non aver nulla nascosto a quello delle sue fatiche, nè poteva essere altrimenti, dacchè mio padre non fece mai in sua vita mistero dei suoi travagli e del suo sapere.

Venendo ora a ciò ch'io operai dopo la morte di lui dico, che ignaro ancora dell'opera del Filippi, avea impreso a seguire la pubblicazione dei » Nuovi generi e nuove specie di Molluschi » da quello cominciata. Per cui pubblicai l'anno 1838 nel giornale di scienze lettere ed arti il nuovo genere *Lossostoma* contenente sei specie, ed assai ben distinto certamente dal genere Rissoa, avvegnacchè l'animale dell'uno ha il piede lungo e stretto, il coperchio a spira basilare sostenuto da un'appendice codiforme, i tentacoli lunghi e setacei; e l'animale dell'altro ha il piede corto e rotondo, il coperchio a spira laterale, i tentacoli conici (1). Pubblicai eziandio altre specie cui talune mie ne aggiunsi; ma avendo acquistato allora l'opera del Filippi mi ristetti da una ulteriore pubblicazione di quelle specie appartenenti tutte ai molluschi testacei. Imperciocchè per la lettura di quest'opera conobbi di leggieri, che se altro mi rimaneva a pubblicare dei manuscritti di mio padre riguardar poteva piuttosto i molluschi nudi della Sicilia. Ho pubblicato infatti questo anno talune osservazioni di lui intorno al *Limax marginatus*; ma io manco fortemente di mezzi, e non posso occuparmi per ora di uno studio così dispendioso, avendo bisogno di acquistarmi i molluschi nudi nello stato vivente, nè potendomi servire del tutto a tal uopo quelli che serbo nello spirito di vino. I malacologi frattanto, cui perverranno i travagli di mio padre finora editi, ben potranno giudicare quant' ei fosse progredito nella conoscenza dei molluschi, non che della loro anatomia e fisiologia.

(1) V. Blainville Manuel de Malacologie et de Conchyologie. Paris 1825.

Ma già i Catanesi ed altri dell' Isola che dimoravano in Catania, concentrati lungo tempo nello studio del famoso vulcano e dei suoi fenomeni e dopo averne illustrato molti prodotti minerali e vegetali scuotevansi, ed alle cose zoologiche la loro attenzione volgevano. Coltivando con ardore la Mineralogìa e la Geologìa, era mestieri che si fossero occupati dello studio dei resti organici fossili. Ond' è che molte opere di quei dotti che hanno inteso a determinare la natura e la disposizione delle diverse parti del suolo della Sicilia sentono di tali conoscenze e con ispecialtà della Conchiologìa. E noi dobbiamo anzi ai chiarissimi Carlo Gemmellaro e P. Barnabà la Via l'avere pubblicato i primi 59 specie di conchiglie fossili dell' argilla di Cifali l' uno (1), e l'altro 70 spespecie di un deposito, che se ne osserva da S. Flavia fino a S. Giuliano (2).

Il dì 28 dicembre dell' anno 1834 il canonico Giuseppe Alessi leggeva agli Accademici Gioeni una sua » Memoria da servire d' introduzione alla Zoologia del triplice mare che cinge la Sicilia » (3) Quell'uomo venerando per somma erudizione e per grande affabilità di costumi; la di cui perdita assieme con molte altre piangerà ancora lungo tempo la Sicilia, imprendeva in tal memoria la storia della zoologìa sicula cominciando sin dai tempi Omerici fino a quello in cui egli scrisse, e mostrando il bisogno di un' opera grande di zoologìa, da cui non solo si avesse la co-

(1) Cenno sopra le conchiglie fossili che rinvengonsi nell' argilla terziaria del poggio di Cifali presso Catania. Sta nel tomo VII degli Atti dell' Accademia Gioenia.

(2) Osservazioni geognostiche nei contorni di Caltanissetta 1833.

(3) Sta nel tom. XI degli Atti prelodati.

noscenza di tutti gli animali dell' Isola, ma dei vantaggi che questa conoscenza potesse alla società nostra arrecare, incitava fortemente gli accademici, che meno degli altri aveano fino in quel punto travagliato nella zoologìa ad accuparsi seriosamente di questa branca interessante della storia naturale. Di tal memoria giova dire frattanto, che sebbene fosse sparsa di molte notizie intorno allo studio che fecero i nostri antichi padri degli animali, ed alle conoscenze che ne acquistarono, pure assai poco ed inesattamente ragionasi di quanto si è operato in zoologia in tempi a noi più vicini, e di cui abbiamo parlato nel nostro prospetto.

Dopo Alessi il chiarissimo Giuseppe Antonio Galvagni nella tornata dei 28 Giugno 1835 leggeva nell'Accademia Gioenia una sua prima memoria per servire di proemio alla Fauna etnea (1). L' autore dice in prima dell'origine, dei progressi, e dello stato della Zoologìa in generale, e poichè si manca di un intero corpo di Zoologìa sicula non che di zoologìa etnea, annuncia il suo proponimento di voler descrivere gli animali dell' Etna riportandone la storia, il particolare soggiorno, i caratteri o le proprietà che li distinguono, non che i caratteri che v' imprimono le condizioni topografiche delle regioni ove abitano; gli alimenti, i medicamenti, i veleni che forniscono; classificando questi animali secondo il metodo di Giorgio Cuvier, e per quanto l'argomento richiede, consociandovi delle considerazioni di fisiologia zoologica, di zootomia comparata, e di anatomia trascendente, per rilevare le varietà, gli analogismi, i progressi dell'anima-

(1) Sta nel tom. XII. degli Atti citati.

le organizzazione, e toccare insieme dell'unità elementare di questa, talchè il tutto servisse a rendere completo il di lui travaglio intorno agli animali dell'Etna. Passa a preporre talune considerazioni sugli animali che abitano nelle diverse regioni del monte, il quale sotto il medesimo cielo e in un aer puro varî climi acchiude e temperature diverse, e le delizie offre della vegetazione più ridente, e la magnificenza della vetustà boschiva e gli orrori del romito deserto, e luoghi ermi e solinghi, e siti sterili ed alpestri, e cavi e antri e asili di animali di ogni maniera; per le quali considerazioni crede con probabilità asserire che la regione piedemontana offre gran copia di uccelli di rettili e d' insetti, ma pochi mammiferi ; la boscosa più mammiferi ed uccelli; e la regione algente pochi uccelli e pochissime specie di altri animali. Osserva quindi siccome da canto suo avea fatto Humboldt in molte montagne di America, che nel monte Etna si ha ancora una pruova che la vita animale oltrepassa i limiti della vegetale, stantechè questa termina a metà della *pianura del lago*, ove vive soltanto il *Senecio chrisantemifolius* Lamark (1), e quella nella parte più alta si mostra del cono del vulcano, o più alto ancora sorvolandovi il Corvo ed il Nibbio. Quì l'autore prende argomento di discutere le opinioni intorno al motivo che questi animali vivano bene a quella altezza, differentemente di altri e con ispecialtà dell' uomo che molto vi soffre, e che andrebbe a perire se vi stesse a lungo. Dice de' germi animali e dei semi vegetabili, che in varie altezze del monte ad onta de' freddi jemali che pur vi sono rigidissimi, conser-

(1) *Senecio squallidus* Linneo.

vano la loro facoltà produttrice, e fecondansi e sviluppansi; e degli animali ancora che per tai freddi passano la maggior parte della loro vita sù quei luoghi in uno stato di torpore. E finalmente istituendo un paragone tra l' Etna, la Sicilia, l'Italia e i deserti dell' Africa conchiude che in quel monte vivono la maggior parte di animali dell' Isola, una parte considerevole di quelli della Penisola, una piccola parte relativamente al numero grandissimo di animali dei deserti dell' Africa. Tale è il sunto delle idee del Galvagni esposte nella sua prima memoria molto elaborata, quantunque si fosse omesso interamente di parlare in essa degli animali invertebrati di talune classi, che al pari degl' insetti vivono nell' Etna, e si affacciasse alla mente di chi legge il pensiero, che per la maggiore esattezza delle considerazioni generali dell'autore sopra tutti gli animali, che trovansi nelle diverse regioni del monte, forse egli abbisognava allora di conoscenze particolari e più precise sui medesimi. Eppure noi diremmo in questo luogo di molte sue interessanti memorie lette di tempo in tempo all'Accademìa Gioenia, dov'egli si mostra abbastanza progregredito in tali conoscenze, se non avessimo stimato di farlo in altro luogo, dove ci occuperemo di coloro che hanno scritto in quest' ultimi anni sopra molti rami della zoologìa Sicula.

Poco dopo questa memoria del Galvagni nella tornata dei 23 luglio 1835 l'illustre Carlo Gemmellaro leggeva agli accademici Gioenì una sua prima memoria sulla zoologìa del golfo di Catania (1). L'autore discorre della topografia zoologica di questo golfo, epperò dopo

(1) Sta nel tom. XII anzidetto.

talune considerazioni particolari sulle condizioni topografiche delle spiagge non che del fondo del mare, passa a dare uno sguardo generale tanto sopra queste condizioni, quanto sopra il numero delle specie animali che vi abitano; donde risulta, che tolta una parte sabbiosa, il resto poi delle spiagge offre comodi siti allo sviluppo ed alla stazione di molti di quei viventi. Imperciocchè son queste spiagge e 'l fondo del mare algoso, sì che vi si trattengono una gran quantità di zoofiti, e questi e le piante trattengono e nutriscono un gran numero di crustacei di anelidi, di molluschi, delle quali classi di animali tutti si cibano ancora moltissimi pesci. Qui l'autore ragiona dei molti generi di animali, che in quel golfo si trovano affine di condurre il suo travaglio a tale, che quasi poscia null'altro rimanesse, che descriverne ed illustrarne le diverse specie. Dice per ultimo dell'influenza che le acque del golfo esercitano sopra quei viventi, e per la loro qualità, essendo cariche di sale, e per la loro estenzione che molto l' espone allo spirar di impetuosi venti ed alle tempeste. È questo il lavoro del Gemmellaro, che col suo sapere e con le sue opere non cessa di rendersi benemerito della scienza, e della patria. E noi siam sicuri, che varî travagli avrebbe egli digià pubblicati dal 1835 a questa volta tendenti a promuovere la conoscenza di diverse spezie di animali che abitano nel golfo di Catania, se come ci fa sapere (1) non gli avesse in sua mente quasi ceduto a Giovanni Piazza Ciantar giovane valoroso, che di già avea cominciato a torne una parte assai interessante. Ond'egli laddove in questo spazio di tempo ha

(1) Vedi la sua seconda memoria sulla zoologia del golfo di Catania inserita nel vol. XV. degli Atti dell' Accademia Gioenia.

pubblicato i suoi elementi di geologìa ad uso della Reale Università di Catania, prima opera di tal sorta comparsa alla luce in Sicilia, non che molte interessanti memorie; finora una seconda memoria ci ha dato sulla zoologìa di quel golfo, che versa con ispecialtà intorno alle spugne che vi abitano, e di cui noi a suo luogo diremo.

Carmelo Maravigna autore celebratissimo di varie opere in diverse branche di scienze naturali, quasi a cogliere degli onori nei tre Regni della Natura entrava anch'egli in quello della zoologìa, e applicavasi con ispecialtà allo studio della Malacologia. Formatasi una ricca collezione di testacei indigeni ed esotici, e fatto acquisto di molte opere scelte intorno a questi animali, il giorno 3 marzo dell' anno 1836 leggeva all'Accademia Gioenia in una sua memoria l'introduzione ed il piano dei suoi travagli (1). L'autore cennando del favorevole accoglimento, fatto dagli stranieri alle sue opere anteriormente pubblicate, affinchè non fosse tacciato di ardimento, nella nuova opera da lui impresa, dice del piano di quest' opera il quale consiste nel rifondere per ciò che riguarda la malacologia siciliana l' opera del Poli, fornirla di quelle emendazioni, perfezioni, o copiose aggiunte di molluschi della Sicilia, di che è suscettibile, e disporre il tutto con un metodo il più convenevole nello stato attuale della scienza. Però l' autore passa a ricercare di questo metodo, e toccando dei progressi della malacologia, mostra tuttavia gli abusi in cui si è incorso nella formazione di nuovi generi, abuso verissimo, e che tanto oggidì viene ingarbugliando e rendendo dif-

(1) Sta nel tomo XIV degli Atti prelodati.

ficile non solo lo studio di questa scienza ma di ogni ramo di scienza naturale. Espone quindi la necessità di rendere lo studio della malacologia assai più semplice, riducendone i generi ad un minor numero, e come tale necessità siasi sentita da Blainville, che il primo nel suo manuale di malacologia ha dato esempio di questa riduzione. Pure non essere la scienza ridotta fino a questo momento al grado di perfezione desiderabile, e doversi aspettare un altro Linneo che avendo l'anima di quel grande con *l'acume del suo genio venisse a stabilire i veri rapporti di rassomiglianza degli esseri che popolano la terra*, *e con la forza della di lui autorità distruggesse tutte le barriere*, *che si oppongono all'aumento della naturale istoria dandoci il vero sistema della natura.* Che dove si attende questo fausto giorno, il nostro autore dichiara frattanto voler seguire nella divisione delle classi e della famiglia dei molluschi il sommo Cuvier e nella distribuzione dei generi il signor De Blainville. Dice infine dei mezzi, che possiede per fornire l'opera da lui impresa e di altro di cui non occorre qui far menzione. In questa memoria grande è l'altezza dei concepimenti e nobile l'andamento col quale il Maravigna l'ha scritti; grande l'impresa che vi annuncia, e la utilità manifesta che dovrebbe tornarne. E bene è da sperare, che l'illustre autore dopo di aver dato pruove di saper condurre a fine altri gravi lavori con la potenza del suo ingegno e delle sue forze fisiche conduca anche questo al termine desiderato. Soltanto è nostro debito manifestare, che noi non consentiamo col Maravigna nel riporre il Lamarck fra quelli che abusando nella formazione di nuovi generi abbiano ingarbugliato lo studio dei molluschi,

ma che egli invece, siccome si avvisano il Cuvier, il Deshajes ed altri autori, ne abbia fatto una saggia distribuzione e influito grandemente al progresso della scienza.

La fama delle opere del Maravigna chiamava frattanto questo scienziato al congresso scientifico di Francia in Clermont-Ferrand nel mese di settembre dell'anno 1838 (1). E quivi ei portavasi, quivi scelto Vice-Presidente, in quel congresso sedeva accanto a Roberto Brown, quivi oltre ad altre plauditissime memorie (non avendo ancora fornito la sua opera sui molluschi della Sicilia) contentavasi di presentarne un catalogo preceduto da un suo breve discorso. Di questo catalogo, nel quale si noverano 487 specie di quelli animali distribuiti secondo il metodo sopradetto i signori Laizer, Lecoq e Tailland riferivano a quel congresso con le parole seguenti:

» On pourrait croire que, s'occupant à la fois de deux sciences aussi vastes que la chimie et la géologie, M. Maravigna est étranger aux autres sciences; mais on se tromperait, car à ses travaux sur la flore médicale de Catane, il faut ajouter encore ses études sur les divers mollusques de la Sicile. Le catalogue, qu'il nous a remis, nous prouve qu'il a su ajouter aux travaux du célèbre Poli et rendre en même temps plus populaire l'etude de ces singuliers animaux que la nature a répandus avec une sorte de profusion sur les côtes de la Sicile.

» Nous pensons, Messieurs, que le Congrès doit donner son approbation aux travaux de M. le pro-

(1) V. la Relazione del viaggio in Francia di questo professore, pubblicata in Napoli nel 1840, dove trovasi riportata la lettera d'invito dirittagli dal Sig. Simon segretario di quel congresso.

fesseur Maravigna et lui témoigner toute sa reconnaissance pour ses intéressantes communications, ainsi que pour les échantillons dont il lui a fait hommage ».

È colmo di onori da quel congresso ritornava indi alla sua patria passando per questa capitale, dove io ebbi la fortuna di conoscerlo e di ammirarlo. Oltre al posto che ha occupato nella Regia Università di Catania di professore di chimica filosofica e farmaceutica eletto meritamente dal Governo a Professore di Chimica applicata, e distolto da seriose applicazioni in questa scienza, egli ne divide ormai il tempo con gli studî malacologici, e già molte scoperte di conchiglie vi ha fatte, che ha mandato inserendo nel Magazzino zoologico del Guerin in Francia, e che si è piaciuto di mandare ancora a me per inserirle in un mio giornale di cui sopra feci menzione (1).

La voce, le fatiche e gli esempi dello Alessi, del Galvagni del Gemmellaro del Maravigna, che molto decoro ànno recato e recano tuttavia alla nostra Sicilia, le raccolte di oggetti zoologici di questi due ultimi, e quelle del Gioeni, del Biscari, e del Guttadauro doveano servire del più grande incitamento perchè taluni giovani catanesi si fossero rivolti ancora allo studio della Zoologìa.

Avea Giovanni Piazza Ciantar giovane di grande aspettazione di già presentato all' Accademia Gioenia sin dal mese di novembre dell' anno 1835, e letta quindi l' introduzione ad un suo Catalogo ragionato dei molluschi del Golfo di Catania (2). In tale intro-

(1) Questo giornale scientifico, che volevo imprendere a pubblicare assieme al ch. mio amico e valente chirurgo Mariano Pantaleo per difetto di associati non ha potuto finora veder la luce.

(2) Sta nel vols XIV. degli Atti gioeni precitato.

duzione l'autore imprende a mostrare dapprima, come la natura geognostica di questo golfo, la sua situazione geografica, il flusso e riflusso delle correnti, e la giacitura dei due promontori che ne segnano l'uno e l'altro estremo, sieno le vere cause della grande quantità di molluschi che vi abitano, e come queste cause influiscano ancora alla buona qualità ed al grato sapere non che dei molluschi, ma di molti crustacei, e dei pesci; differentemente dalle rive di Augusta ove questi animali sono scipiti e molli. Passa quindi ad esaminare » donde viene (sono le sue parole) che i testacei littorali che abitano nella costa settentrionale del golfo, altri hanno la conchiglia che supera nella grandezza e nell'intensità del colorito, e altri che supera nella intensità del colorito e cede nella grandezza a quella dei testacei della costa meridionale; e che quest' ultimi hanno poi la conchiglia più lucente di quella dei testacei del Nord » Dopo del quale esame termina con dire del modo con che egli condurrà il suo lavoro sui molluschi del Golfo, non lasciando di ritrarre da questi tutte le applicazioni ai vantaggi della vita. Di somma lode è degna certamente questa introduzione per la esattezza delle osservazioni, e per la giustezza delle idee, e per la molta penetrazione del giovine ingegno dell'autore(1) e ben questa introduzione e la Topografia zoologica del Gemmellaro saranno consultate con profitto da chi avrà vaghezza di conoscere le condizioni geologiche

(1) Trovandosi la bozza del lavoro del Piazza affidata al Tipografo durante il cholera in Catania, nè essendovi altri che vegliasse alla correzione della stampa (secondo ci ha assicurato il chiarissimo P. Francesco Tornabene Cassinese) notasi con dispiacere la ripetizione di alcuni paragrafi, i quali erano stati cancellati dell' autore, e meglio disposti in margine della bozza istessa.

e topografiche del Golfo di Catania, e molti generi di animali che vi abitano, non che insieme l'influenza che le une esercitano sugli altri. Ond' è che noi reputiamo gravissima la perdita del Piazza, cui l'idra asiatica tolse la vita non giunto ancora al quinto lustro di sua età. Noi ignoriamo di quali interessanti travagli egli avrebbe arricchito ormai la zoologìa Sicula; ma certo che molte cognizioni avea di già acquistate in questa scienza, ed oltre al Catalogo dei molluschi del Golfo di Catania, che dovea pubblicare, siccome si è detto, un altro travaglio mirava eziandio fra non guari di pubblicare intorno ai Coleopteri dei dintorni di Catania.

E qui diremmo di un Catalogo redatto oggi da due giovani veramente valorosi il P. Giacomo Maggiore cassinese e il dottore in medicina Andrea Aradas, tendente a promuovere con ispecialtà la conoscenza delle conchiglie del golfo anzidetto, se tuttavia non dovessimo ora ragionare dell'opera di uno staniero in questo ramo di zoologìa sicula.

Bar. Andrea Bivona.

PENSIERI SULLA EDUCAZIONE DEL POPOLO

Etiam non assecutis, voluisse, abunde pulchrum atque magnificum est.
Phscr. Hist. nat. in praefat.

Il popolo nel senso moderno sono gli abitanti di una città, di una provincia, di un regno. Noi riserbiamo il nome di *nazione* ad un gran popolo, il quale ha lingua costumi religione letteratura comuni,

presenta un sol carattere, una tinta ed un colore uniformi. Una è la nazione italiana, tuttochè composta di differenti popoli: una è la nazione alemanna, tuttochè distinta in molti governi separati, tuttochè non sia realmente fusa e inviscerata in un sol popolo.

Ogni associazione politica che ha la medesima forma di governo, vive sotto le medesime leggi, obbedisce allo stesso Sovrano, paga gli stessi tributi, e gode delle medesime franchigie è ciò che addimandasi un *popolo*, il quale se ha una propria origine, una lingua che lo distingue, una religione ed un culto dominante, in questo caso costituisce una *nazione*, una *gente*. Gli Ebrei sono una nazione, non sono un popolo. I Siciliani sono un popolo ed una nazione. I circoli di Germania sono popoli, non sono nazioni: così dite della Svizzera, dell' Italia, ec. La Polonia sembra di formare una nazione, e di aver perduto la qualità e la prerogativa di popolo.

Ne' pensieri che sarò per esporre in questo scritto, il popolo è preso in un senso più ristretto. Intendo per questa parola gli abitanti di una comune, sia città, sia villaggio; anzi non gli abitanti tutti, ma la porzione di essi men colta, meno agiata, e più numerosa. Trattando io dunque della educazione del popolo, ho in mira non tanto le classi privilegiate dalla fortuna, o dalle istituzioni sociali, quanto le classi la di cui sussistenza è unicamente appoggiata al lavoro delle proprie mani.

L'uomo nascendo non porta seco che inconvenienti e bisogni. Egli non ha ereditato dalla natura che un corpo debole, imbelle, delicato, ed uno spirito rude, cieco, ignorante. Egli però acquista coll'età la forza di cui mancava, e coll' esperienza le cognizioni ed i

lumi necessarii per reggersi e condursi nell'arduo sentiero della vita. La società è costituita per vegliare alla custodia ed alla difesa dell' uomo, sia esso nato da illustre prosapia, sia circondato sin dalla sua cuna dalla povertà e dalla umiliazione. Veggiamo dunque ciò che la società apprestar deve ad ogni suo figlio; ciò che la patria è in obbligo di somministrare ad ogni cittadino, ad ogni individuo nato nel suo grembo.

Ogni uomo che vive al mondo ha dritto all' esistenza, ha dritto alla felicità. I regolamenti economici provvedono al primo oggetto, l'educazione al secondo. Una società che difettasse di ospizî per gli esposti, pe' sordi e muti di nascita, pe' ciechi, pe' mentecatti, pe' poveri infermi, per le partorienti ec., mancherebbe al primo oggetto: una società che fosse senza sacerdozio, senza magistrati, senza patria potestà mancherebbe al secondo. I Governi non sono stabiliti sulla terra che a scemare la somma de' mali ed accrescere la somma de' beni, onde rendere tollerabile, aggradevole, e se fosse possibile incantante il soggiorno di quaggiù (1).

Un uomo grandemente illuminato, di cuore retto e puro, non può non guardare il mondo e la società che come un campo ove necessariamente pullulan confuse le buone e le malvagge erbe, un mare bur-

(1) Il trattato della pubblica beneficenza appartiene alla civile Economia, il trattato dell'ordine sociale appartiene alla Politica, o, come Filangieri intitololla, alla *scienza della Legislazione*.

La civile Economia dà i canoni fondamentali, i principii razionali, d' onde scaturiscono le verità secondarie della scienza economica; queste verità secondarie sono suscettibili di applicazioni pratiche, tra le quali occupa un posto distinto l'amministrazione de' varii dipartimenti, in che vengono a ripartirsi la popolazione e i fondi pubblici.

La civiltà di un popolo si conosce poi e si argomenta dal carattere e dalla utilità delle sue istituzioni civili ed economiche, al che fare giovano sommamente le statistiche.

rascoso ove la tempesta è quasi abituale, e dove le intemperie delle stagioni sono segnalate da frequenti naufragi. Gli uomini volgari non pensan però così: essi si attaccano al loro suolo, vi si abbarbicano di tutta forza, e non vorrebbero esserne svelti giammai. Il popolo regolandosi coll' istinto dee dunque di sua natura essere docile, ubbidiente, timido, amante del riposo, della tranquillità, della pace.

Un Governo provvido e liberale sarebbe un governo onnipossente ed assoluto. Un Re, veramente amato dal popolo, perchè benefico, perchè clemente, perchè giusto, è il vero despota, ottiene ciò che vuole, riforma tutti gli abusi, corregge tutti i vizî, cangia i cittadini in soldati, e fa de' soldati altrettanti cittadini. Così l'educazione del popolo si otterrà quando il Monarca che lo governa, vuole che fosse costumato e gentile.

L'educazione di un popolo non può conseguirsi che in grande e in dettaglio. In grande si educano i ceti, in dettaglio gl'individui. Le leggi economiche contribuiscono moltissimo alla educazione delle classi, i pubblici ed i privati istituti alla educazione privata.

Un giovine bisogna che riceva contemporaneamente l'una e l'altra specie di educazione. La educazion generale e pubblica il fa cittadino, ispiragli le virtù sociali, il carattere e l'impronta nazionale; l'educazione privata e speciale il rende utile alla sua famiglia, attivo industrioso onesto e probo.

L' educazion pubblica ha norme fisse generali ed invariabili; l' educazione privata è suscettibile di subire col tempo positive riforme.

I.

L' educazion pubblica è la scuola del cristiano e del cittadino: l'educazione privata è la scuola dell'agricoltore, dell'artista, del commerciante, del sacerdote, del benestante, degli esercenti le professioni e le arti liberali. Comunque varia convien che sia la educazione rispettiva delle classi e de' ceti, vi saranno tuttavia elementi comuni, punti di contatto (1).

L'educazion pubblica non si compone che di pochi elementi. Consiste nella cognizione nella osservanza delle leggi comuni a tutti gl'individui, che hanno lo stesso codice, abitano le stesse mura e professano la stessa credenza. Un giovine si dirà dunque bene educato qualora ha una nozione sufficiente delle leggi del suo paese, de' magistrati che ne sono i depositarii, qualora conosce e sa che il Re è la sorgente d'ogni potere nello Stato, che i destini della società sono attaccati alla sua Persona, ch'è sacra ed inviolabile, che i pubblici funzionarî e le autorità costituite sono i canali per di cui mezzo egli sparge nel popolo i suoi benefizii, ch'egli è la norma vivente, la regola che mai non falla, la fonte della giustizia che mai non dissecca. Un Cittadino bene educato ama il suo Re, quando questi non pensa che al suo popolo, e non vive che per esso; si fa gloria di servirlo, di onorarlo, di rispettarlo. Egli è affezionato alla Dinastia regnante

(2) » On trouve parmi nous beaucoup d'instruction et peu d'éducation; » on y forme des savans et des artisans de toute espèce; chaque partie » des lettres des sciences et des arts y est cultivée avec succès: mais on ne » s'est pas encore avisé de former des hommes, c'est-à-dire, de les élever » les uns pour les autres, de faire porter sur une base d'éducation généra- » le toutes les éducations particulières. » Duclos *Considérations sur les » moeurs de ce siècle.*

perchè vede in essa la successione non interrotta de' Re che l'han reso felice.

Ne' paesi che non fossero monarchici e dove non havvi che un gran consiglio, nel quale riseggono i poteri eminenti della sovranità, ed un presidente o capo dello Stato, depositario del solo potere esecutivo, si farà conoscere come il buon ordine e la prosperità della repubblica e del corpo intero della nazione dipendono dalla fedeltà con che saranno esercitati i poteri, dal rispetto che i cittadini porteranno alle leggi della sicurezza sociale ed a quelle del patto politico, dalla semplicità de' costumi e dall'amore del pubblico bene, dalla prontezza nel pagare le pubbliche gravezze, dagli onori renduti ai magistrati ed a' pubblici funzionarii che governano ed amministrano la giustizia a nome della legge, finalmente dall' armonia e dalla buona intelligenza che passa tra provincia e provincia, tra stato e stato; la di cui politica esistenza è connessa coll'indipendenza individuale, e colla stabilità e fermezza della confederazione.

Nel sistema della pubblica educazione si comprende la conoscenza del suolo che ci vide nascere, e quella del paese a cui si appartiene. Così ogni Siciliano aver dovrebbe un'idea precisa e distinta della sua patria, non che della città capitale, sede del Governo, e delle città primarie con cui noi fraternizziamo. La carta geografica della Sicilia, e la carta topografica della comune e del suo territorio dovrebbero continuamente essere esposte alla vista del pubblico in tutti i recinti ove si comunica la grande scienza della educazione.

Il catechismo politico andar dee congiunto al catechismo religioso. La religione è per tutti, come per tutti è la legge: l'una consacra il gran principio del-

l'eguaglianza come uomini, l'altra lo stesso principio di eguaglianza come cittadini. Come Dio sovrasta a tutti perchè creature; così il Sovrano sovrasta a tutti perchè sudditi (1).

Il popolo uopo è che sia istruito nella sua religione. Presso i cattolici, la educazione ed istruzione religiosa è attaccata al sacro ministero, e quindi non può essere esercitata che dagli ecclesiastici. I vescovi sono quelli a cui incumbe l' obbligo d' istruire i fedeli di ciò che bisogna credere ed operare; ma se i vescovi sono liberi nella dottrina, devono però concorrere colla potestà secolare al grande oggetto del pubblico bene.

I vescovi essendo i banditori della parola evangelica, siegue che niun altro può a voce o in istampa diffondere di proposito idee religiose che non sieno approvate dall'autorità ecclesiastica. Presso i cattolici adunque la censura de' libri, che *ex professo* trattano argomenti di religione o di morale cristiana, si appartiene esclusivamente ai vescovi, e crediamo un abuso quello di pubblicarsi libri di tal fatta senza leggersi annessa l'approvazione del vescovo diocesano del luogo. Come distinguere se la dottrina è cattolica senza il marchio che v'imprime il capo della chiesa a cui l'autore del libro è canonicamente subordinato?

Si compie l'educazion pubblica formando lo spirito

(1) Istillare nell'animo de' ragazzi i germi della verità, assuefarli a gustarne il sapore, e a non confondere i veleni, abbenchè dolci, co' cibi sani e sostanziosi; stabilire ne' loro cuori le giuste idee di Dio, della Società, del Sovrano, e di se stessi: ecco un gran passo verso la coltura sociale, ecco il solido fondamento della stabilità de' Governi e della tranquillità pubblica. Le rivoluzioni sono l' opera del sofisma, dell' errore, dell' ignoranza e de' vizii.

della cittadinanza, lo spirito della sociabilità, ed anche quello della nazionale indipendenza.

Chiamo *spirito della cittadinanza* tutto ciò che ci attacca agli usi de' nostri maggiori, e ci affeziona sempre più ai nostri concittadini ed alla patria. Un pubblico educatore non sarà mai dunque un forestiere, un estraneo; sarà un patriotta, uno che appartenga ad una famiglia antica del paese, o da lungo tempo colà stabilita.

Chiamo *spirito della sociabilità* la prontezza e la facilità di osservare esattamente le leggi della convenienza, della pulitezza, e della urbanità cittadinesca, il costante impegno di non offendere l'altrui amor proprio, di conciliarci la stima e la benevolenza di coloro co' quali conviviamo, o con cui abbiamo frequenti occasioni di conversare, di escludere in somma dalla nostra condotta tutto ciò che si oppone alle buone massime ed alle rette norme del viver civile e compagnevole.

Chiamo *spirito della nazionale indipendenza* l'amore alla terra natale, lo zelo illuminato di promuovere la pubblica prosperità ed il vantaggio de' nostri connazionali senza lasciarsi sedurre dallo spirito di municipio e dalle strette vedute di un malinteso patriottismo. Questo sentimento è nobile e generoso: esso è ignoto a coloro che stranieri al proprio paese sono indifferenti a quanto gli avviene di bene e di male, e si vantano ridicolosamente di non avere altra patria che il mondo, ed altri concittadini che tutto il genere umano.

L'educazione del popolo dividesi in due periodi, l'educazione *permanente*, e l'educazione *temporanea*. L'educazione permanente è quella che si riceve dalla

voce de' magistrati, de' predicatori, e da tutte quelle filantropiche istituzioni, favorevoli ai costumi, alla pietà, all'umanità. Le case di asilo per l'infanzia, la fondazione di una cassa di risparmio, i carceri di penitenza, i pubblici dibattimenti nelle materie penali, i monti vedovili, le feste religiose, le pubbliche preghiere, i libri di pietà, i fogli periodici, i teatri ben diretti compiono la prima parte. La seconda esige metodi certi, sollecitudini paterne, fastidiose occupazioni, uomini animati da spirito religioso e filantropico.

Per giungere a bene educare la gioventù, è d'uopo averne il censo statistico. Il quale sarà eseguito prima per contrada, poi per sezione, finalmente per parrocchia. Si avranno le fedi di nascita onde cominciarsi il ruolo dall' età di cinque anni sino a tutto l'anno decimoquarto. I ragazzi iscritti ne' ruoli di educazione saranno i soli che verranno riconosciuti dalla legge come capaci di riportar premii nelle pubbliche scuole, e di essere in avvenire abilitati a pubblici impieghi.

Compito il corso di educazion pubblica, si rilasceranno da' deputati gli attestati di buona condotta in una pubblica radunanza, al cospetto delle autorità civili ed ecclesiastiche, e del pubblico intero. Il giovane entrerà da quel momento nella grande società, porterà una decorazione a tenor del suo merito, e ciò finchè non sarà ammogliato, o non si sarà ascritto ne' corpi militari o nella milizia ecclesiastica.

L'educazione pubblica si riceverà due volte la settimana da' pubblici educatori, i quali riceveranno le istruzioni ed i libri dalla giunta centrale, e questa dal governo per canale della giunta suprema di educazione (1).

(1) L'organico per la Sicilia potrebbe concepirsi nel modo di appresso
In ogni Comune che sia Capo di Distretto, vi sarà una Deputazione

I locali saran pubblici: saranno perciò le nostre chiese. L'istruzione si darà a porte aperte, ma non sarà lecito di entrarvi se non ai ragazzi che avranno l'età.

Non saranno ammessi nelle scuole gratuite di mutuo insegnamento se non que' ragazzi, i di cui nomi sono iscritti ne' ruoli di educazione, e non saranno iscritti in detti ruoli i ragazzi che non fossero vaccinati.

I giovani saranno distribuiti in tre classi: 1ª classe dall'anno 5° all'ottavo; 2ª classe dall'anno 9° all'undecimo; 3ª classe dall'anno 12° al decimoquarto. Nella prima classe vi saranno giovani della seconda destinati a presedervi; nella seconda classe giovani della terza per usarvi il buon ordine.

II.

Difficile più che non si crede è il secondo argomento della privata educazione. Intendo per educazione privata quella non già che conviene ad un solo individuo, ma quella bensì che è diretta a formare un uomo istruito nel suo mestiere, onesto, probo, decente, utile alla sua famiglia alla società a se stesso. Non darò impertanto quei precetti di educazione come il filosofo di Ginevra ad Emilio: i tempi sono oggi alquanto progrediti; scriver romanzi in fatto di educazione è così pericoloso come nuovamente accreditare i delirî dell'astrologia giudiziaria e dell'alchimia.

composta di tre individui, di cui due saran laici, ed uno ecclesiastico. Sopraintenderanno alle scuole tutte circondariali, corrisponderanno con le autorità civili ed ecclesiastiche, e saranno unicamente dipendenti dalla Giunta centrale di pubblica educazione.

L'educazione privata ad altro non riducesi secondo il nostro vedere se non alla elementare istruzione. Uopo è che il povero egualmente che il ricco ricevano insieme i primi elementi della civilizzazione. Tutti i ragazzi conviene dunque che si trovino nelle pubbliche scuole, che ivi non sia alcuna distinzione. Una scuola esser deve una vera democrazia; ivi sarà la legione di onore, ivi realizzerassi la repubblica di Platone.

Le scuole elementari di reciproco insegnamento sono il luogo ove ha principio la privata educazione. Ivi si apprendono con metodo i primi elementi del linguaggio e della scrittura; ivi i ragazzi si avvezzano a conoscere l'alfabeto latino e italiano, a pronunziar bene le parole, a rappresentarne i suoni mercè le lettere alfabetiche, a scrivere correttamente e calligraficamente. Ivi si danno le prime nozioni elementari su i numeri, e s'insegnano i canoni fondamentali pel calcolo delle quantità.

Le scuole di mutuo insegnamento sono una istituzione veramente popolare; bisogna perciò vegliare continuamente ad estirpare gli abusi, ad ovviare agli

Le Giunte centrali composte saranno dal Vescovo e dal suo Vicario Generale, dall'Intendente del Valle, da due pubblici Professori, e dal Procuratore Generale del Re. Essi invigileranno sulle Deputazioni del loro ripartimento o Valle, e saranno in corrispondenza colla Giunta suprema di Educazione ed Istruzion pubblica, residente in Palermo.

La Deputazione della quale è cenno, avrà ne' Comuni ed anche ne' quartieri delle Città popolose uno o più delegati, cui conferirà le attribuzioni necessarie per adempiere alle incumbenze che loro saranno affidate. Costoro faranno i loro rapporti alla Deputazione settimanalmente e all' opportunità, senza che questi rapporti potessero riguardarsi in verun caso come carte officiali ed autentiche, ma solamente come carte private di corta esistenza.

Le spese saranno a carico della Provincia, e faran parte dello Stato Discusso provinciale.

inconvenienti, a rettificare i metodi, e a raddoppiarne i vantaggiosi risultamenti. Bisogna soprattutto che siano morali, che ispirino l'amor dell'ordine, della esattezza, del travaglio, che rendano socievoli i ragazzi, che sviluppino in essi i germi delle virtù, e soffochino i semi occulti delle cattive passioni e de' vizî. Il precettore posto alla loro testa sia il generale che conduca la sua piccola brigata incontro ai nemici del loro riposo e della loro felicità, io dico l'ignoranza e l'errore. Si avvezzino a pensare sin da quel momento, a formare giudizî, a riunire le idee, a decomporle, poscia a ricomporle. La loro mente s'illustri colla storia, colla geografia, colla cronologia; sieno queste ristrette sulle prime all'isola nostra, e precisamente al distretto cui la comune appartiene.

Il reciproco insegnamento sarà di quando in quando interrotto, sia che si destinano de' giorni per l'insegnamento morale, sia che in ciascun giorno sievi un' ora a tale insegnamento addetta. Si farà silenzio da tutti; le sezioni si riuniranno, ed il precettore dalla sua cattedra spiegherà loro le favolette morali, o le morali novellette. Si scerranno i migliori aneddoti atti a formare i costumi, a mettere in evidenza il vizio e la virtù, ma più d'ogni altro le virtù sì pubbliche, che private. Si darà sempre la preferenza alle pubbliche sopra le private virtù, tuttochè non sia ad ogni uomo concesso il praticarle. I premî e le distinzioni onorevoli saranno accordate a coloro tra i ragazzi che mostreranno maggiore intelligenza e maggiore sensibilità alle magnanime e virtuose azioni.

Un popolo che sa leggere e scrivere, un popolo che può occupare le ore di ozio e i giorni feriali in letture di buoni libri, in letture piacevoli ed istrut-

tive, è un popolo che si avvia rapidamente alla civiltà ed alla istruzione. Un passo di più è d'uopo per assicurare i vantaggi della privata educazione presso tutte le classi. Sono appunto le scuole di letteratura e le scuole politecniche:

1. Scuole di letteratura — Queste scuole saranno mantenute colle contribuzioni mensili degli scolari. Si ammetteranno gratuitamente soltanto gli orfanelli di padre, che fosser poveri, ed a titolo d'indennizzazione si destinerà in ogni anno dalla comune una piccola somma pe' premî annuali, che saran pochi, e di oggetti utili e vistosi.

I maestri saranno fatti a concorso. Presenteranno gli aspiranti la loro domanda al sindaco; il decurionato ne nominerà tre per ciascuna scuola, ed una specie di magistrato ecclesiastico sceglierà tra questi colui, che sarà giudicato più meritevole. L'esame si verserà sulla religione, sulla morale, sul leggere, lo scrivere, il far di conto; sulla lingua latina e sulla italiana. I libri di cui faranno uso, saranno composti di varî soggetti morali e religiosi, di relazioni circa la geografia, il commercio, i viaggi; di compilazioni contenenti consigli per condurre fisicamente e moralmente la vita. Conterranno componimenti poetici sacri; poi de' saggi morali del Soave, del Pertusati, del Pignotti, e di altri autori italiani; alcuni bei tratti della storia nazionale; alcune pregiabili notizie sulle cose più utili, che a comodo della vita sono dalla natura prodotte, e sulle di lei maravigliose operazioni, e generalmente sopra oggetti idonei ad alzar la mente e lo spirito alla intelligenza suprema.

La lingua latina sarà insegnata ne' suoi rudimenti e per quanto basta alla intelligenza delle storie di

Floro, e delle vite di Cornelio Nipote. Il metodo dell'insegnamento sarà quello che abbiam proposto nei *Rudimenti grammaticali delle due lingue italiana e latina*, e nelle *Lezioni rudimentali di Aritmetica*, opericciuole scritte in dialogo tra il maestro e due discepoli, ed intese a formare la mente ed il cuore de' giovanetti ne' primi sviluppi della loro ragione.

2. Scuole politecniche — Sono destinate all'insegnamento delle arti e de' mestieri. In esse si apprenderanno l'aritmetica, la geometria, la meccanica elementare, la chimica tecnica ed il disegno. L'istruzione sarà pratica insieme e teoretica. Queste scuole saranno aperte tre giorni la settimana; ogni giovane sarà collocato presso un artiere, a beneficio del quale impiegherà la fatica, ritraendone la istruzione pratica e meccanica dell'arte che si vuol professare.

I giovani che han compito il corso de' loro studi riceveranno dal consiglio di amministrazione una medaglia di onore, e l'attestato di loro idoneità. Dopo questo esperimento i giovani passeranno nella classe degli artieri, e possono avere degli alunni.

Una città, un villaggio si deve riguardare come un grosso stabilimento, un centro vastissimo di salutare istruzione. Il magistrato deve portare il suo occhio vigile in tutte le officine, in tutti i focolai dove la gioventù è raccolta per attendere al proprio mestiere. Vi saranno perciò tanti ispettori quanti rioni, e questi saranno a contatto co' capi-maestri abitanti in quel rione. Ciascuno ispettore terrà registro de' capi-maestri subordinati alla sua sorveglianza, e procurerà di concerto con essi che i giovani allievi adempiano a tutte le loro obbligazioni, così rispetto alle scuole di pubblico insegnamento, come rispetto al buon costume e

la soddisfacimento de' doveri religiosi. I giovani discoli o i maestri scapestrati saranno prima dall'ispettore avvertiti, poscia con pene correzionali, e con la temporanea interdizione dal mestiere, castigati dal consiglio di amministrazione.

Ne' villaggi e ne' paesi dediti all'agricoltura, dopo le scuole di mutuo insegnamento, sarà spiegato pubblicamente dal parroco il catechismo concernente l'agricoltura e la pastorizia siciliana. Giovani e vecchi concorreranno ad istruirsi nella pratica della loro arte, e a profittare della luce delle scienze, e delle lezioni di una illuminata esperienza.

Tutti i parrochi delle campagne saranno membri onorarii e corrispondenti delle società economiche.

In quanto alla educazione delle figlie, si veda il trattato di Monsignor di Fénélon, e si traggan da quella fonte le utili e convenienti dottrine.

N. B. Ho trattato della educazione molto in ristretto perchè non ho voluto spaziare in piani vasti, ma di difficile ovvero impossibile esecuzione: la difficoltà sta meno nel concepire che nel fare; dobbiamo dunque proporre ciò che può agevolmente mettersi in pratica senza sconvolgere il sistema, e recar disturbo colle novità. Del resto le mie idee potranno essere rettificate, ed è ciò che i migliori ingegni faranno: mi auguro, se i miei precetti si crederan tali da contribuire al bene ed alla felicità pubblica.

Prof. Agatino Longo.

Nuove specie di conchiglie

1. (ANATINA) *Gen. Lk.*

Anatina raggiata. *A. radiata. nobis.*

A. testa tenui, fragili, ovato-globosa, longitudinaliter costulata, radiata; costellis plurimis, latere antico distantibus magis elevatis, latere postico approximatis obsoletibus.

I gusci di questa bivalve sono sottili ed estremamente fragili, esternamente ornati da sottili costelli che dall'apice della conchiglia si radiano allungandosi sino al margine producendone una specie di crenelatura.

Il rostro è assai attenuato lineare quasi un quarto della lunghezza totale della conchiglia. Il cardine della valva dritta da me osservato è edentulo.

Trovasi fossile nelle argille calcarifere di Ficarazzi vicino Palermo.

Lunghezza 3 linee.—Larghezza 3 1/2.

(CLAUSILIA) *Gen. Drap.*

2. Clausilia con una piega— *C. uniplicata. nobis.*

Cl. testa fusiformi, tenue, pellucida-cornea, longitudinaliter tenuiter striata; anfractibus rotundato-inflatis, sutura profunda divisis, apertura ovata, columella uniplicata alba, margine columellare vix reflexo.

Stabilisco questa nuova specie di Clausilia sopra

alcuni esemplari esistenti nella collezione del Signor Salinas, che dice di averli rinvenuti nelle campagne di Castelbuono in quella parte che corrisponde colle montagne delle Madonie.

Essa offre caratteri particolari ben diversi dalle altre specie conosciute, dapoichè ha gli anfratti al numero di 8. rigonfii, e rotondati, con le suture fortemente impressi; la superficie viene attraversata per lo lungo da strie sottilissime apparenti.

Inoltre presenta la bocca ovata, il di cui margine che forma quel sito che si avvicina all' ultimo volgimento di spira è munito di una piega bianca a guisa di tubercolo.

È altresì notevole che l' ultimo anfratto di essa sendo più rigonfiato che nelle altre specie, divergendo dalla linea mediana, cosichè la bocca non solo inclina, siccome avviene nelle altre specie, ma trovasi appunto sita nel lato sinistro del corpo della conchiglia.

Il labbro columellare è appena reflesso, l' altro è semplice, ed intero.

Lunghezza 5. linee. — Larghezza 1. 1/2.

(AGHATINA) *Agatina LK.*

3. Agatina di Mandralisca *A. Mandralisci. nobis*

A. testa cilindracea subfusiformis, subdiaphana flava apice obtuso, longitudinaliter tenuissime striata; anfractibus septem, convexo planis; sutura profunda divisis, apertura oblongo-ovata, labro simplici.

Conchiglia unica ritrovata dall' Ornatissimo Signor

Testa nei contorni di Palermo ed esistente nella sua collezione. In essa è molto particolare il numero di sette giri di spira che la formano.

Lunghezza 6. linee. — Larghezza 2 $\frac{5}{6}$. — Altezza dell'apertura 2 linee.

Ho voluto specificare questa specie, anche col piacere di colui che la possiede col nome dell' egregio cultore di Malacologia signor Enrico Piraino Barone di Mandralisca.

Pietro Calcara.

A

FERDINANDO MALVICA

PIETRO CONTRUCCI

Riverita e cara oltre ogni dire mi giunse la lettera, per la quale voi mi chiedete l' istoria dei *Solenni Onori Parentali* che da vari anni si celebrano nell' Accademia pistoiese ai *Grandi Italiani*. Questa dimanda è novello argomento dell'alto animo che vi porta con dolce affetto a tutto ciò che risguarda il decoro e la gloria d' Italia, oggi più che mai oltraggiata calunniata da molti scrittori stranieri, cui pare non aver merito o pregio d' esser letti, se non dicendo infamie di noi; onora a un tempo questo Istituto che testè pregiavasi di *acclamarvi* fra i più distinti suoi membri. Io soddisferò al desiderio vostro con modeste parole, standomi contento alla sincera esposizione dei fatti, perchè debol parte di quella Istituzione nobilissima dalla sua origine sino al presente.

Nel 1822 alcuni giovani preser consiglio di studiare in comune la nostra lingua, benchè parlata qui me-

glio che altrove. Riunivansi tre volte la settimana nelle sale della loro Accademia a commentare e illustrare gli autori più celebri. Per dar qualche ordine a sì fatto esercizio, ciascun di noi si scelse un Classico, e imprese l'incarico d'indicare in iscritto le bellezze che vi riscontrasse più vaghe e pellegrine per concetto, costrutto, frasi e vocaboli da registrarsi poi in un Repertorio generale. Alle letture di *turno* conseguitavano amichevoli disquisizioni su le discorse materie, per quelli che chiedevano a vicenda la parola.

L' ammirazione, l' entusiasmo, la gratitudine a quei sovrani fattori dell' incivilimento europeo, ai Padri di tanta gloria italiana ingenerarono negli animi nostri il pensiero, e la volontà d'onorarne la santa memoria con brevissimi elogi da leggersi nel nostro circolo. Ma il desiderio che le opere magnanime, e gli onorati studî dei nostri Maggiori fossero eccitamento di nobile emulazione e imitazione alla Gioventù, ingrandì l' idea; e come delle cose che padroneggiano il cuore suole avvenire, ogni giorno aggiungendo alcun che al vagheggiato progetto, fu convenuto, che non solo i giovani, ma quanti il potessero aggradire, sarebbero invitati e ammessi a udire l'elogio divisato sperandone buoni effetti.

Ecco una compagnia di amici trasformata in una società letteraria, sorta nel seno stesso dell' Accademia. Essa non solamente approvolla, ma le concesse le sue stanze all' oggetto indicato. La società impegnata allora col pubblico che già la riguardava con l'ansietà che destano le cose nuove, conobbe essere in debito di rispondere meglio che per lei si potesse, alla espettazione; ingrandì la sfera delle sue vedute, e s' intitolò « Società degli Onori Parentali ai Gran-

di Italiani » Primo pensiero fu di stabilire i suoi ordinamenti normali. Fu eletto un presidente, un Segretario, e un cassiere; fu statuito, che la Società solennizzerebbe almeno ogni cinque anni la memoria d'alcuno de' più illustri Italiani, di qualunque provincia comunque fosser le gesta, o il magistero, ond'eglino avesser ben meritato dalla nazione; dovere essere a carico dei socî le spese di quelle feste, non poterne far parte alcuna gli estranei; riserbato agli Accademici d'ogni classe il dritto personale d' intervenirvi; i cittadini non accademici dovere esservi ammessi per biglietto, gli intervenienti da ogni parte d' Italia, o estranei, dovervi essere accolti per presentazione d'un Socio. Considerati gli ostacoli e le difficoltà d' avere alla generosa opera compagni i sapienti più rinomati delle altre provincie e città italiane, fu con dispiacenza abbandonato il progetto di farne ad essi l'onorevole appello.

Costituita così la Società si divenne a stabilire il modo delle *Solennità Parentali.* La festa doveva esser distinta in tre parti: Prose, poesie, e musica analoga al soggetto. Incominciare con l'elogio del grande cui era sacra; conseguitare le poesie varie di metro sulle opere principali, e sulle vicende più notevoli della sua vita; riposo, rinfreschi all'adunanza; Musica, Prose seconde e poesie.

Poichè il consenso universale dei Socî aveva stabilito a cui doveasi consacrare la prossima solennità, e il giorno di Lei, veniva eletto all' unanimità l' oratore primo, e assegnata la seconda prosa, e i Componimenti poetici, elette le diverse Commissioni al buon ordine, e alla esecuzione della festa.

La sera de' 25 di Aprile 1822 fu destinata ai Pa-

rentali di Torquato Tasso. Vedevasi in cima della sala maggiore il simulacro dell' infelice e ammirabil Cantore della Cavalleria Religiosa, coronato di quell' alloro che fortuna strappò alla sua fronte. I concerti musicali dieder principio a quella prima solennità; proluse l' oratore col ritratto storico dell' immortale poeta, conseguitarono i versi.—Nell'intervallo la scelta compagnia ristorata con copiosi rinfrescamenti si interteneva del subbietto festivo con giocondità e libertà di famiglia. Le armonie annunziarono il principio della seconda parte, consistente nelle ottave del Tasso in morte di Clorinda, cantate da valorosa donna, accompagnate da abili Artisti.—Succedeva la prosa, e le poesie dell'ultima parte ec.,cui davasi compimento alla toccante ceremonia.

Lo stesso ordine fu tenuto nei Parentali a Dante fatti la sera de' 23 dicembre 1825, ove fur cantati i terribili versi della morte d' Ugolino: in quelli di Cristoforo Colombo la sera de' 20 Maggio 1829 (1). Da quel tempo al 1838 l' Accademia fu chiusa per sovrano comandamento. Riabilitata ai suoi esercizî la Società de' Parentali riprese la sua istituzione; e la sera de' 27 luglio 1839 fu con splendidezza particolare celebrata l' apoteosi di Michelangelo Buonarroti: in questa circostanza la musica formò l'ultima parte, consistente in un cantico posto in bocca ai discepoli di quel Sommo.

Non si addice a me ridire come fossero accolte e ritrovate dal pubblico quelle solennità alle quali sempre intervenne come una specie di deputazione da tutte

(1) Una scena drammatica rappresentante il tumulto, poi la gioia dei Compagni del gran Nocchiero in veder le cercate terre.

parti d'Italia: a Voi non può essere ignoto come ne parlassero i giornali italiani e stranieri, usati al disprezzo o al silenzio sul conto nostro. Riporterò le parole di quell'inclito Biondi venutovi da Roma:—Io » Romano fui insieme con molti di Toscana di Lom» bardia di Liguria, e d'altre parti d'Italia, ascoltatore » delle lodi del nostro concittadino (parla de' Parentali » a Colombo). La sera de' 21 giunsi a Pistoia. Descri» verti la bella festa alla quale intervenni, sarebbe o» pera più da opuscolo, che da lettera.....Ti bastino » questi brevi tratti, con che non ti dipingo, ma ti » adombro un bel quadro. Camere e sale così splen» denti per lumi, che non invidiano il giorno: tanta » quantità di gentili donne, e di cortesi uomini pisto» iesi quanti non avrei mai creduto che potesse in se » contenere questa città: e ciascuno così inteso alla ce» rimonia, e così lieto di essa, che tutti i labbri ta» cevano, tutti gli occhi parlavano. E ti sarebbe stato » assai grazioso vedere, come in una città toscana, vi» cinissima a Firenze si onorano i Grandi Italiani di » qualunque luogo essi sieno, purchè sieno Italiani, e » vi si hanno in dispregio quelle gare municipali che » nelle piccole borgate muovono a riso, nelle grandi » città a compassione ».

Facendo caldi voti che la nobile e pia istituzione venga accolta vigorosamente nelle città che hanno potenza a farla prosperare, ho, egregio amico, il bene di salutarvi con distinta stima, bramoso di vostre novelle.

Pistoia 20 Settembre 1840.

SUNTI DE' LAVORI DELL'ACCADEMIA DE' ZELANTI DI ACIREALE.

Gennaro 1840.

Il cessato Segretario generale sac. D. Antonino Calì-Sardo lesse la relazione de' lavori accademici del biennio 1837 e 1838. Dopo breve e lucida introduzione partì la materia in categorie, e per ciascheduna espose gli opuscoli prodotti.

Letteratura e poesia. — In questo ramo furono presentate all'accademia le opere seguenti:

1°. Discorso dell'istesso Calì-Sardo sugli *Studî di Letteratura italiana di Giuseppe Borghi*, con il quale intese provare il critico non potere questo libro giovare per istituzioni, e inoltre notà alcuni luoghi dell'opera del Borghi ch'egli reputa difettosi.

2°. Dialogo del sac. Mariano Leonardi fra lui e il Can. Carlo Rodriquez da Lipari sopra una *Lezione* del Rodriquez attinente la Divina commedia.

3°. Discorso del sac. Giuseppe Seminara sulle vicende del gusto e della letteratura da' tempi del risorgimento insino ai nostri, fermandosi sullo stato attuale, e segnando i distintivi caratteri sull'antica e l'odierna poesia, disegna il ritratto di novatori e gli errori ne scopre.

4°. Discorso del sac. Giuseppe Ragonisi, con il quale continua la sua illustrazione delle favole Siciliane del Gangi.

5°. Tornata poetica di tutta l'accademia sulla campal giornata d'Imera raffrontata a quella di Salamina: pre-

ludeva a' poeti il sac. Mariano Leonardi con dotto e nobile ragionamento, e i socî residenti e corrispondenti e onorarî della classe di *Lettere Arti e Belle Arti* contribuivano con i loro versi a celebrare quella gloria siciliana.

6°. Comento di Rosario Calì Fiorini sulla sentenza oraziana *ut pictura poesis.*

Belle arti — 1°. Mariano Grassi Musmeci producea ricco elaborato lavoro biografico-critico intorno Michele Vecchio pittore acitano.

2°. Niccolò Musmeci illustrava qualche opera, e dava l'artistica fisonomia di Giovanni Musmeci acitano scultore di avolî ambre e conchiglie.

Arti — 1°. Il sac. Cirino Fichera dava un' utilissima raccolta di fatti e di osservazioni del come educare i bachi da seta, aggiungendo molto a quanto dagli autori conosciuti erasi detto.

2°. Rosario Grassi Giuliano continuò ad arricchirci di sperimenti enologici, e particolarmente esaminò l'uso della calce carbonata nella fabbricazione de' vini di uve acerbe.

Botanica — 1°. Marcello Garzia con una seconda memoria assume provare essere inedito il *linum siculum* da lui precedentemente annunziato, e contradettogli dal Parlatore da Palermo, che il *cynosurus* da lui pubblicato come nuovo non sia il *cynosurus aureus* come opina il prof. Cosentini da Catania; e finalmente due novelle specie di *arundo* pretese aver trovato, da lui chiamate la prima *arundo lepto-calamus*, la seconda *arundo calamo grostis.*

Geologia — 1°. Mariano di Mauro continuò le sue *osservazioni geologiche* ed *orrittologiche de' dintorni di Aci-Reale:* opera, che finita recherà molto onore all'accademia ed all'autore.

Chimica — 1°. Salvatore Rigano diede la chimica analisi dell'*acqua del ferro.*

2°. Salvadore Fichera dell' acqua di S. Tecla, le quali entrambe scaturiscono presso la città nostra.

Medicina — 1°. Filippo Arcidiacono leggeva una memoria sulla morbosa costituzione dell'inverno 1836. — 2°. Sebastiano Fichera un'altra nella quale riferiva molte guarigioni ottenute con l'uso interno ed esterno delle nostre acque termali — 3°. Cristofaro Cosentini esponeva otto casi rari di chirurgia, cioè due di ostetricia, due di erniotomia, quattro di corpi estranei introdotti per le vie digestive ed estratti da diverse parti del corpo — 4°. Michelangelo Cosentini dava un'osservazione su quanto disse il sig.r Cosmo Cipriani a p. 357 del fascicolo 161 del giornale letterario sulla cura eseguita dal prof. Biondi in persona del padre Cacopardo Agostiniano.

Matematica — Il sac. Antonino Flavetta continuò l' analisi critica delle opere di matematica del prof. Alessandro Casano da Palermo.

Filosofia — Il sac. Raffaello d'Urso esaminò criticamente la filosofia del Galluppi.

Economia pubblica — Leonardo Leonardi con luminose vedute disaminava le idee di ricchezza e povertà.

Giurisprudenza — Sebastiano Politi discusse se i beni che la moglie abbia maritandosi senza convenzione scritta, debbano considerarsi dotali o parafernali, ed intese dimostrare che come dotali debbano considerarsi — 2°. Finalmente Raffaello d' Urso esaminò se la scambievole promessa di matrimonio data ed accettata senza le formalità dal vigente codice prescritte, produca effetti canonici, e conchiuse del sì.

Febbraro

Salvadore Grassi Gambino pronunziò un discorso sulla grammatica siciliana, e con avveduto consiglio non imprese a dettare una apposita grammatica, ma parziali regole bensì, poichè una è la legge con la quale governansi l' italiana e la siciliana favella, ed essendo notissima quella che regola la illustre, basta notare le anomalie dell' indigena, come ha fatto il Grassi.

Giambattista Rao lesse un ragionamento a mostrare che alcune piante siansi dal Linneo da una riferite ad un'altra classe, che alcune di un ordine ad un altro siansi riportate; e che una pianta o non è dal Linneo descritta, o è equivoca la sua determinazione. A dimostrare l' assunto riferisce varie piante oltre quelle notate dall' Enciclopedia; e crede che li *cauliceddi*, pianta spontanea dell'Etna, non sia *lu cauliceddu cu fogghi abbrazzati a lu truncu* descritto da Bernardino d'Ucria, nè *li cauliceddi di Messina* dello stesso, nè *li cauliceddi veri o razzi* dello stesso, nè *li cauliceddi di vigna* del Tineo: quindi proposto il dubbio, non ardisce di sciogliervlo per modestia.

Lionardo Vigo partecipò alla società una epistola già diretta a Nicolò Palmeri sul modo di meliorare le razze equine in Sicilia.

Marzo

Alfio Grassi Messina tintore acitano il 4 marzo occupò l'accademia di molti saggi tintorî da lui in pubblico eseguiti, i quali furono i seguenti:

1°. Senza ajuto di fuoco cambiò in nero un tessuto di cottone bianco.

2°. Restituì al pristino colore bianco il tessuto, che avea tinto in nero, e ciò istantaneamente.

3°. Parte dello stesso tessuto nero la mutò in giallo istantaneamente.

4°. Parte dello stesso tessuto nero la colorì in rosso mogano.

5°. Parte dello stesso tessuto nero la colorì in oscura feccia; e quindi in rosso.

L'accademia non volle continuare queste metamorfosi tintorie, se così vogliamo chiamarle, perchè convinta su ciò del di lui merito.

6°. Acceso il fuoco tinse in blu di Prussia alquanta seta, e cotone bianchi senza il soccorso di niun mordente.

7°. Altra seta, e cotone compagna alla precedente colorì a celeste di Prussia.

8°. Altra a rosso di fisica.

9°. Altra a violetto di fisica.

10°. Altra a giallo di cromo.

Ai 7 dello stesso mese Salvadore Leone farmacista ragionò sopra una nuova maniera di preparare il roob, gli sciroppi, gli estratti e le tisane di salsa pariglia.

Placido Vasta Deodati fe' subietto d'un suo discorso lo spergiuro, e intese provare non solo non essere dagli uomini punibile, ma dai nostri codici non essere punito questo reato morale.

Il 12 marzo si occupò altra fiata l'accademia dei saggi tintorî di Alfio Grassi. Tinse costui in vari colori varî tessuti, che gli furono presentati e un brano di mussolina bianca, a color di lanchè dichiarando di resistere ai saponi. Quindi diè saggio delle sue stampe sopra varie stoffe, e tutte soddisfecero la pubblica aspettazione.

Aprile

Vincenzo di Bella chirurgo descrisse un caso raro

di cancrena all'utero avvenuto in persona di Rosaria Salina di Aci-Reale, dietro i travagli d'un parto laborioso; caso che merita ogni attenzione dagli uomini di arte, e da lui felicemente curato.

Lionardo Vigo cominciò la lettura del suo opuscolo che porta per titolo dell'arte drammatica, e dello stato presente de' teatri in Sicilia—ragionamento storico. Giuseppe Pantellaro a 20 aprile recitava l'elogio di Mariano Leonardi vicario di Aci Reale, ed il Vigo continuava la lettura della storia dei teatri.

Maggio

Continuazione della detta Storia dei teatri del Vigo.

Giugno

Santoro Scuderi, in continuazione dei suoi precedenti discorsi, presentò il catalogo delle piante del nostro suolo, sotto il titolo di *flora acense*, notando non solo quelle che spontanee crescono nel nostro territorio, ma sì pure le esotiche ne' nostri giardini coltivate, e a questo catalogo premise un ragionamento botanico di non tenue valore.

Fu letto un discorso postumo di Giuseppe Cosentini chirurgo da lui pronunziato nella casa comunale nel 1804 sul vajuolo e la sua utilità.

Fu data lettura similmente d'una memoria del socio Marcello Garzia sulla utilità delle ortiche e particolarmente della dioica, sulla pilulifera, sulla urens, sulla membranacia, e sulla rupestris.

Luglio

Salvadore Costanzo riferiva un caso rarissimo di suppressione di urine da lui curato in persona di maestro Innocenzio Gulisano; — in questo lavoro non mancano nè sapere, nè lucentezza di criterio.

Lionardo Vigo compiva la lettura del suo ragiona-

mento storico dell'arte drammatica sopradetto. In esso sieguesi fil filo la storia dei teatri dall' epoca greca sin oggi, non tralasciando la musica, gli scrittori di arte, di drammatica, e quant' altro può avere relazione a questo subbietto.

LIONARDO VIGO.

La donna saggia ed amabile — Libri tre di Anna Pepoli vedova Sampieri. Capolago tipografia Elvetica 1838 in-8° di p. 419.

Tutti i beni della vita, tutti i soccorsi della religione delle leggi del commercio, tutti i favori della intelligenza dobbiamo noi ai nostri padri, e in essi, come in tributo di riconoscenza, salutar ci è d'uopo il nostro progredimento. Una nazione che abbia, dico in generale, maestri progredisce nel bene e nella felicità; sicchè il decadimento di una generazione conta il principio nella malignità dei padri suoi. Un simile linguaggio, ma eloquentissimo rivolge ai suoi despoti quel sesso spogliato dei dritti suoi, considerato come terra da diporto e da lavoro, e sempre tenuto nelle ridicolezze, nei pregiudizi, in una specie di schiavitù morale, d'onde solo non ha potuto, non può, nè potrà evadere. Noi non diciamo alle donne, come gli esacrandi rinversati Algerini a scorno della filosofia, e del poter nostro testè ai nobilissimi cattivi dicevano: *Can d' infedele a travaglio cornutos:* noi le amiamo, ma come mezzo del nostro ben'essere; e in ciò le offendiamo, e meglio lasciandole così. Se non abbiamo in esse nel vero senso le nostre amiche, se versare in esse non possiamo i più santi segreti, se

sentiamo il desiderio di non poter secoloro dividere le pene dell'ordine e del governo, se ci disgustano il lor cicalare le loro stravaganze e i loro ridicoli, se più di ogni altro ci opprimono i vizî cui talora vanno soggette, se c'imbattiamo tuttodì in orgogliose in dissolute ed in mille ributtanti bacchettone, la colpa è nostra, come la è di un padre imbecille o malvagio la sortita d'improbi figli. E che possiamo noi pretendere da un sesso debole, assolutamente ignorante, e da noi addottrinato a degenerare fra cento inganni e fra mille adulazioni, se non se nuovi elementi alle rampogne di Pope, di Milton, di Boileau, e al quadro orrido che delle donne offerì Giovenale? Attirano forse le donne tutto l'amor nostro per quella sola legge che domina gli animali tutti? Sì; ma non l'attirerebbero meglio per noi, se alla potenza del senso congiunger potessero la voce non meno possente dell'amicizia e della virtù? Non sarebbe ella quest'attrazione più nobile e tutta celeste per l'uomo? Allora egli dal calice amaro della società passerebbe al nettare della dolcezza in seno di colei che potrebbe spargere delizie sulla vita di un marito, allora ai lampi del senso erotico e brutale non tristezza ma estasi di amore e di sentimento succederebbero. Alle donne spetta tutto il governo domestico della famiglia; di esse son le prime linee di educazione della piccola prole, e tutta la civiltà e la morale delle fanciulle; in esse riposa parte della felicità civica che potentemente e in mille versi alterata ne va o migliorata. La storia è piena di tali esempi, onde potersi francamente asserire, che noi non siamo pervenuti a quella purità di morale e a quella finezza di sentimento conformi ai lumi e alla civiltà del se-

colo, perchè mancano primo quelle massime succhiate fin dalla tenera infanzia, o commerse in natura, e perchè non si conta sulla forte e splendida influenza delle donne verso gli uomini. Per le quali cose un governo vigile e sapiente prestar dee opera santa all' educazione di questo sesso, ed imitare gl'Inglesi e i Ginevrini, se vogliansi fin dalla tenera infanzia i popoli informati all'ordine, alla pace, a tutte le civiche virtù. Laude grandissima sia data quindi in ogni punto del bel paese alla signora Pepoli, che non essendo divenuta per gli studî, secondo l' espressione di Cabanis, donna col moschetto alla mano o col passo di carica, ha saputo vincere gli ostacoli, rivendicare il suo sesso, e rendersi al tempo medesimo sposa, e madre degnissima, letterata esimia. Laonde ha inalberato lo stendardo della femminile restaurazione, volgendo al ben' essere delle sue simili, e della patria quanto profondamente ha sentito nella conoscenza dei doveri del cuore umano, e della società. Il libro dunque che ha presentato al pubblico è della maggiore utilità, per migliorare e perfezionare la educazione delle donne come figlie e come madri.—L'opera è divisa in tre parti, e tal divisione fa tener ella dietro ai tre stati ove può trovarsi la donna da reggitrice, da educatrice, e da conversevole.

PARTE PRIMA

La reggitrice.

Ecco un preambolo sull' orgoglio detestabile della nobiltà. Sembra ch'ei fosse destinato a fugare dalla mente dal labbro e dalla persona d' ogni saggia ed amabile reggitrice quell'enfatico procedere, quel tono idropico, quelle mimiche sdegnose, in cui con occhi

ora accigliati ora patetici e con mille smorfie intendono talune mostrare la loro superiorità, snaturando in boria la naturale dolcezza, e rompendo il più sicuro prestigio alla riverenza degli uomini, la dolce affabilità. Ivi l'onor si ripone nelle proprie virtù, anzichè in quelle degli avi, si mostra la grandezza *sanguigna* nel valore di zero, già dato dal Gioja.

Rampogna l'A. la superba educazione dei grandi, dice, che la filosofia luce ugualmente a tutti, e l'esempio di Socrate e di altri sapienti di bassi natali adduce, combatte il lusso la vanità e simili costumi, e richiamando in sostegno del tutto eziandio la religione dice pure, che l'animo è la cosa sola che fa l'uomo gentile, il quale di qualunque condizione ei siasi può innalzarsi e soprastare a fortuna. La vecchia nobiltà, cui chiama morta per le politiche e militari vicende, e qual cadavere reputa, e la nuova costituisce entrambe nel merito e nel sapere; le quali cose ella scrive con filosofia e con una disinvoltura che diritto corrono alla mente ed al cuore. Abbattere le idee boriose della nobiltà è il perno della macchina per fare saggia ed amabile la donna, e niuno meglio che una donna buona e sapiente poteva sentirlo. Chi non si è prostituito unquamai all'adulazione, di superbia pascolo e sprone all' orroganza, chi non è ubriaco dello stigio vapore di sì tartaree idee, sente veramente il bisogno di abbatterle nelle donne. E poichè ancora rami cadetti pullulano colle medesime chimere, ancora corrono eccellenze terra terra e pretensioni importune in ogni dove, ceto ricco di vizî umani e poverissimo di virtù sociali; poichè ancora in molte case sta la *suocera* del Goldoni convulsa ed orrida, come quel valente conoscitor del pri-

vato costume raffigurolla, da donne allevate a questi rancidi e stolti principî della disparità organica, cresciute nel vivo torbido di un amor proprio incensato nel sangue, possiamo attendere educazione e sante pratiche di morale filosofia? No; anzi esse contente di possedere in aria un gassoso merito quello dei costumi trascurano, e a mille ributtanti passioni si abbandonano.

Al preambolo sulla nobiltà succedono divisi in dieci capi quei precetti indispensabili all'adempimento da una buona reggitrice. Sarebbe sconfinare dagli angusti limiti di un' estratto il far parola di quanto con saggio divisamento la Pepoli annunzia. Bello è vedere in donna, fugati i pregiudizi e gli errori, mirar tranquilla e serena le cose senza prisma d'immaginazione, e come il Cantor di Venosa insegnava, preparare la sua *reggitrice* alla vera e duratura beatitudine con non far mai le meraviglie, com'ella dice, nè del bene nè del male, a tutto attendere, preveder tutto, e non confidarsi ciecamente di cosa alcuna nell'esercizio dei tre uffici di moglie di madre e di signora.

PARTE SECONDA

La Educatrice

La seconda parte dell'opera è destinata a far della donna l'ottima *educatrice*. Precede un preambolo sulla religione, dimostrata santissima nella sua fondazione, purissima nei suoi dogmi, giustissima e di utilità somma all' uomo nei suoi precetti; e sebbene sembri un po' legiero in rapporto alla vastità del subbietto, e agli attacchi ch' ella vittoriosa sempre ha sofferto, pure ne torna carissimo, e diviene forte nelle mani

di una donna. All' uopo d'altronde non poteva operarsi di meglio; conciosiacchè tale preambolo che a prima vista pare, come quello della nobiltà, staccato dall' opera, è del pari necessario alla disposizione dell' educatrice. Questa non diverrà mai tale, nè coglierà mica i dolci frutti di tale attitudine lontana dalla religione; onde la egregia Pepoli, saggia nella preparazione, ha pure saputo trattar la materia al suo bisogno ricca di pietà e di unzione.

Succedono nel capo 1.° considerazioni generali sull' educazione, di cui svolgonsi i difetti antichi e moderni con tale discernimento che bel bello conduce all' ammirazione; perocchè le idee generali quando sono sintesi di analisi vasta, divengono preziose, e tale è l' intero cap. 1.° Segue indi l'autrice a dar quanto è d' uopo alla donna perchè ella dia alla famiglia e alla patria figli sani e virtuosi. Dotta dell' umana natura in società informa le madri alla verace educazione delle fanciulle non vane, non virili, non intriganti, non dissolute, non ignoranti, ma vereconde, dolci, ingenue, sante, illuminate, e tutte senza orgoglio e senza superstizioni.

Un piano di studî ragionato offre alla educatrice, perchè possa rendere elegante e buona la figlia; e in ciò accorgendosi che a gravi studî mena le giovinette, e che potrebbe venirne rimproverata, ricorre al bene che le donne coltivate arrecano ai primi elementi dell'umano consorzio secondo l'autorità del Gravina; senza accorgersi che tal bene derivar può solo dalla morale, e che il Gravina di ciò parla. Dico bensì in questo piano di studî, come in molte parti dell' opera, esservi conoscenza di lettere e di morale, criterio, gusto dilicato, e critica non volgare, nata dalla me-

ditazione su i classici e sulla natura, in cui saggiamente ripone la verace via del classicismo. E pervenuta al grande scisma dei novatori, siegue le orme dei Monti, dei Botta, dei Cesari, dei Giordani, dei Costa, dei Betti, e di altri; sicchè mostrasi pienamente al fatto delle moderne dottrine.

Il Capo XIII è quello che merita minor lode in questo libro, ed in parte è biasimevole. Perciocchè dopo alcune idee sulla saggezza delle istitutrici e sugli studî di prima età, passa, a non finirla mai, a ragionare delle storie e dei poeti. Ammiriamo noi la donna che ha saputo bene informare l'animo suo alla storia ed alla poesia, e che ci dà mostra di quanto senta innanzi nelle lettere: e allo esame critico degli storici e dei poeti che si voglion nelle mani dell'alunna, in un' opera destinata a fare la saggia educatrice, daremmo la rampogna di Orazio *sed currente rota cur urceus exit?* perocchè sembra destinato a un nonsochè di vanità dottorale, che mal corrisponde alla bontà del libro. Ma che si pretende con questa lunga diceria sulla storia, e sul metodo col quale si vuol che si studî dalle fanciulle? Volere che elleno studiino la storia come ne sente l'Ab. Colombo; volere rintracciate le cagioni, paragonati i fatti, concatenate le cause cogli effetti, investigati i mezzi prosperativi delle nazioni, e le cagioni del loro decadimento; volere esaminate le leggi, la forma del governo e le opinioni in reciproco rapporto, e da ciò tratti i cangiamenti dello stato; volere da questo studio dedotti i principî di politica economia; volere nelle mani della fanciulla quel lungo stuolo di storici, di poeti e di studî, è lo stesso che volerne fare un ministro di stato, che menarla dalla casa al liceo, che

toglierla al sesso e alle grazie, che contradirsi con sè medesima nel capo IV; ove parlando, non doversi le donne nel modo stesso educare che gli uomini, conosce l'autrice il loro destino, gli studî relativi, perchè di esse l'educazione non contrasti ma migliori ciò che ha voluto farne natura. La istruzione di cui è capace la donna non è quella degli uomini. Alcuni dimenticando l'organizzazione primitiva delle donne, la loro debolezza fisica e i fini destinati ad esse dalla natura, hanno riguardato questi esseri nelle eccezioni, nelle modificazioni del loro originale carattere, o nell'azzardo di cui talora la natura dilettasi.

Per tacer di ogni altra nazione, l'Italia, come madre di ogni cosa grande, è ricca di tali esempî, ed io non dico, come Napoleone alla signora de Sthahel diceva, che la donna la più virtuosa è quella che ha dato più figli allo stato, non tolgo alla donna le arti belle, le lettere e tutte quelle cose che chieggono più di spirito che di profondità, non allontano da esse quella parte di filosofia morale poggiata sulla dottrina del cuore umano e della società, ma non posso concedere ad un sesso organicamente impedito alle meditazioni lunghe penose e grandi le scienze astratte e gli studi profondi. Consultisi Gian Giacomo che ha saputo egregiamente sviluppare le inclinazioni della donna e conoscere la sua vera destinazione; consultisi ciò che han pur fatto mirabilmente Roussel e Cabanis; e la egregia Pepoli bandirà il capo XIII dall'opera sua.

PARTE TERZA

La donna conversevole.

Ben concetto ed eloquente è il terzo preambolo sull'amore verso gli uomini. E come meglio può com-

porsi una donna conversevole saggia ed amabile, che con ispirarle l'evangelica carità? Quanto diverso dai lenocinî dei sermonisti è questo discorso di sentita umanità, e di voci *ex imo pectore* tratte sulla prima virtù eterna e socievole, che presenta nell'uomo l'immagine del Creatore, lo rende beato, e fa delle città tempî santificati dalla carità. Dopo una bellissima apostrofe alla carità l'autrice in mille guise, e nel vangelo, e nella natura, e nella felicità, nella gloria, nella compiacenza, nella beatitudine, che l'esercizio di quella arreca, volge e rivolge con candore ed unzione sì bella virtù, che manifesta la bell'anima sua in un corpo ch' io suppongo ancor simile; e tal manifestazione supposta io realizzo in quel che sento, perocchè se io piango alla recita certo piangea chi la fece, giusta il canone del codice della natura e del buon gusto *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi*. Indi ricorda tutti coloro che al bene dei simili e della patria hanno informato l'animo e rivolto lo studio.

Dimostrasi la dignità della donna, si rivendica la loro inferiorità, e si dice assai del loro potere nell'umano consorzio; e tali e tanti esempî spiccano, perchè le donne di buon'ora faccian talento ad imitarli. E per meglio ancor volgere l'animo e il cuore del suo sesso a ben rendersi socievole rimembra l'illustre bolognese le lodi, di che le egregie donne furono celebrate dagli storici di ogni età, e come le italiane stupendamente abbiano coltivato le arti e le scienze. Con accortissimo magistero introduce nella società la sua alunna ornata di moderazione, di modestia, di verecondia: le vieta d'ingerirsi negli affari del governo: l'ammaestra a sapere usare della lode e delle cerimonie, scegliere l'opportunità di cui tanto

si manca, fuggire la rusticità e l' invidia, esser prudente e simiglianti cose svolge l' autrice con somma arte. Parla in seguito dell' amicizia nobilmente, ma molto espone la donna a pentirsi di soverchia fidanza negli amici che l'attorniano.

Si passa quindi a dir dell'amore con farlo detestabile, con offerirlo passione divorante, e con iscoprirne i falsi nomi di galanteria e di amicizia; forte combatte la civetteria, e a dirla breve fa della donna una matrona gioconda magnanima adorna di mille virtù. Nè di ciò contenta, dotta della scienza del mondo, dirige la zitella in età, la vedova giovine, la maritata, e graziosissimamente le vecchie inrequiete, alle quali rammenta le parole di Luigi XV alla celebre sua Pompadour sul carro funebre menata in giorno ottenebrato — Oh! la povera Marchesa ha pure il mal tempo nel suo ultimo viaggio. — Insomma buono stile e buona lingua, larga cognizione della storia, e intelligenza del cuore umano è nel libro di cui abbiam ragionato; sicchè volta in mille guise ti si affaccia una bellissima idea, e in mille aspetti ognora ricchi e sempre ridenti, in favore dell'opera, in lode dell' autrice.

Niccolò Castellana

Sul pubblico Saggio dato dalla Classe di rettorica nel Collegio de' PP. Gesuiti in Palermo l'anno 1840.

In tempi in cui il movimento sociale tant' oltre spinto richiede in ogni operazione dell' intelletto un nuovo impulso all' utile generale, e mentre si cerca fin nelle lettere questa cooperazione che le renda contemporanee, e conformi ai bisogni del secolo, l'avviamento della gioventù allo studio di esse è una im-

presa quanto sacra ed importante, altrettanto difficile ed incerta a causa del contrasto delle vecchie idee coi principii progressivi, e della fluttuazione in cui le menti non ben ferme per anco trovansi tuttavia sulla convenienza del metodo da seguire. — Tempo fa quando l'insegnamento della bella letteratura era quasi ridotto ad un meccanismo, e bastava attingere a certe regole convenzionali di rettorica, i giovani uscivano da una scuola, quasi vi fossero stati messi alla forma, e però diveniva facilissimo il farsene maestro.— Oggi lo spirito di riforma reclamata dal comun voto ha cominciato a bandire appo noi le antiche abitudini, che renderebbero stazionarie le lettere tanto da farle divenire un anacronismo. E ci conforta lo scorgere come si vada in Sicilia facendo opera alla generale restaurazione letteraria, onde giova sperare che il vero bisogno sia sentito da tutti quanti intendono alla cultura, ed alla istruzione della siciliana gioventù. Questa bella speranza fu confermata nell'animo nostro da una pubblica mostra, che la classe di rettorica nel Collegio Massimo de' PP. Gesuiti in Palermo diede il giorno 11 dello scorso settembre, vedendosi nella direzione data ai loro studi chiarissima l'influenza dello spirito progressivo de' tempi, e l'abdicazione la più sensata ad ogni antico pregiudizio.—Basta percorrere il proemio pubblicato in quella congiontura, nel quale si dà ragione della istituzione tenuta, e si presenta l'ordine delle materie in quel corso fornite, per rilevare ad evidenza quali sieno i principii, l'aggiustatezza delle idee, e lo spirito del professore che lo dettò, alle cure del quale, trovasi per ventura affidata quella classe.— Egli ha sotto il quadro seguente riassunto i requisiti di una perfetta istituzione di belle lettere— Materia pienamente esaurita — cose nuove aggiunte

alle antiche — aggiustatezza di giudizii, su quanto si offre di nuovo, e di antico. — E dopo avere indicato i diversi rami di questo ricchissimo tesoro, la condizione della presente letteratura, le relazioni, e le differenze fra essa, e l'antico genere, la difficoltà di sentir rettamente in tali contrasti, e i mezzi di giudicarne con adequatezza, ha esposto le materie nelle quali si erano versati i suoi allievi, e ciò con tanto buon senso da farne chiaro conoscere, quanto il professore sia destro nella istruzione della gioventù, e come i buoni principii, e le sane teorie abbia fatto servire all'applicazione la più giusta, mercè un pratico opportuno insegnamento. — I giovani poi han confermato col fatto il valore di colui che l'istruiva, tanto ben soddisfecero alla pubblica aspettazione— E se ordinariamente è comune l' idea che le pubbliche mostre sieno apparenti esercizii, ed inganni ben orpellati, giustizia vuole che io, come ad onesto testimonio si conviene, venga a combattere in questa circostanza una opinione forse le più volte non falsa, ma che nel presente caso sarebbe ingiustissima—Poichè io posso rispondere bene del fatto mio, ed attestare con quanta franchezza, senza idea di preventiva convenzione, ed all'improvviso satisfecero i giovani alle interrogazioni, ed ai quesiti che da me venivano lor diretti, così nello sviluppo delle teorie, che nella conoscenza de' classici. — E si è pur con piacere rilevato, come cacciata via ogni avversione che i tempi, e le credenze rendevano fatalmente comuni, siasi in quella scuola bevuto alla fonte di ogni ricchezza, ricorrendosi al padre della italiana poesia; e il nome di Dante così temuto per lo passato, suonava con le giuste espressioni di ammirazione e di rispetto per le bocche di quei giovani, ai quali si era dato

per primo modello, e per indice del loro gusto. E tutto seppero rilevare quanto merita osservazione in quel Sommo, e per la storia de' tempi e per la parte poetica, e per la filologia, rispondendo ad ogni dimanda impensatamente lor fatta, in guisa che non potè negarsi ch'eglino fossero nel pieno, e sentito possesso di quel che venivano innanti al pubblico profferendo. — Nè ometterò la franchezza, e la facilità con la quale nella parte della composizione riuscirono ad eseguire i temi loro proposti, in belle poesie che possono quasi dirsi improvvisi, per la scarsezza del tempo loro assegnato, e più ancora pel luogo nel quale erano obbligati a comporre: e di siffatte prove non è concesso il fare se non a giovani menti, che fresche, e coraggiose sfidando per così dire ogni pericolo, sono superiori a quei tali ostacoli, che l'età più prudente, e più timida non potrebbe sormontare.

Giova sperar che il buon avviamento dato fin d'ora a quei felici ingegni, venga secondato con diligenza in appresso, e produca quei buoni effetti di che la cultura è feconda in ogni civile nazione: però si ricorderanno sempre con piacere i nomi dei giovani che ne han fatto concepire sì belle speranze, e dello egregio professore, che ha sparso a loro bene tanti proficui sudori (1).

G. Daita.

(1) Il prof. è il P. Ingianni. I giovani allievi, i signori Rosario Agosta — Eugenio Amato — Ferdinando Balistreri — Giuseppe Bonelli — Emmanuele Bottalla—Baldassare Barbiera—Alfio Calascibetta — Pasquale Campora — Tommaso Dichiara — Rosario Dichiara — Ferdinando Fazioli — Andrea Guarneri — Gio: Battista Guarnaschelli — Antonino Longo— Stefano Mazzarella—Luigi Mazzarella — Paolo Malvica — Gaetano Milazzo — Antonino Morfino — Antonino Pitino—Giovanni Ponticelli — Vincenzo Puglisi — Bernardo Raja — Salvadore Ragona — Lorenzo Simiano — Giuseppe Sabatino — Achille Soler — Giuseppe Vella.

A
FERDINANDO MALVICA
SALVATORE BETTI

Roma 15 settembre 1840.

Mio caro Amico

Sono addoloratissimo! Una gravissima perdita hanno fatto il vostro cuore ed il mio! Un gran lume d'ingegno e di gentilezza ha perduto l'Italia! La figlia del mio Vincenzo Monti, la sposa del mio Giulio Perticari, la virtuosa Costanza, dopo lunga e penosa malattia, passò beatamente di questa vita il dì 8 del corrente mese in Ferrara! Altro non vi dico, perchè d'altro non abbisogna la beltà del cuor vostro. Piangiamo insieme, carissimo amico: ed amate intanto il vostro con tutta l'anima

SALVATORE BETTI.

DICHIARAZIONE DEL DIRETTORE

Scrivendo nel passato fascicolo il mio *Reclamo* parlai dell' Ecclesiaste, come opera letteraria, paragonata all' Illiade sol dalla parte facilissima che ne appresta la traduzione, essendo la latinità di quel libro piana e sì fattamente agevole da non presentare ostacolo di nessuna sorta a chiunque volesse in volgare traslatarlo; mentre l' Illiade è immenso colosso, ed ostacoli infiniti presenta. Il paragone dunque limitavasi a questo solo nel mio pensiero; nè io ebbi in mira che tal concetto solamente: duolmi perciò nel

più vivo dell'animo che possa altri diversamente interpetrarlo.

Tutto si può quaggiù malignare, come sventuratamente si maligna, ma quando la coscienza è pura, ed il cuore non erra, ridesi l'uomo delle malignitadi umane. Quindi, per togliere ogni equivoco, piacemi spiegar meglio il sentimento, e l'idea che l'accompagna. L'Ecclesiaste è divino e canonico libro: il dissi e mi è caro ripeterlo: protestare in faccia a chicchessia questo innocente pensiero torna lieto all'animo mio, che non ebbe mai un sentimento diverso: nè potea averlo. Perciocchè io non ignoravo nè potevo ignorare che quel libro era tenuto non solo da Cattolici, ma da protestanti eziandio in gran riverenza; ed il suo valore cristiano pienamente si riconobbe e predicò da Bossuet, Grozio, Calmet, Pineda, e da altri sommi. Al che aggiungendo che i venerandi libri dell'antico e del nuovo testamento han sempre formato nel loro aureo testo la mia più cara e soave lettura, vien tolta ogni crudele larva dallo spirito di chiunque.

Fedinando Malvica.

ISCRIZIONI INEDITE DI PIETRO GIORDANI

Sotto un medaglione del Romagnosi nel gabinetto fisico del collegio Alberoniano presso Piacenza.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI ALUNNO DI QUESTO COLLEGIO
VIDE IN TRENTO NEL 1802 E PUBBLICÒ
DECLINANTE L'AGO MAGNETICO PER UNA CORRENTE GALVANICA
NÈ A TANTA NOVITÀ FU POSTO MENTE
FINCHÈ XX ANNI APPRESSO QUASI PRIMO TROVATORE
NE VENNE LODATISSIMO IL DANESE OERSTEDT.

Nell'università di Parma

TRECENTO DICIOTTO PARMIGIANI
A GIOVANNI RASORI
PERCHÈ ONORÒ COLLA SCIENZA L'ITALIA
MDCCCXXXVIII

In Santa Croce di Firenze

CARLOTTA BUONAPARTE F. DI GIUSEPPE RE DI SPAGNA
VEDOVA DI NAPOLEONE F. DI LUIGI RE DI OLANDA
SORPRESA IN VIAGGIO DA EMORRAGIA MORÌ D' A. XXXVI
IL DÌ 3 MARZO 1834 LONTANA DA TUTTI I SUOI
DEPLORATA CON DOLORE NON MAI SAZIABILE DALLA MADRE
E CON AMORE DESIDERATA DALLE GENTI CHE LA CONOBBERO
DEGNISSIMA D'OGNI PIU' EMINENTE FORTUNA.

In Gazuolo del Mantovano

ANTONIO VIGLIOLI E AMALIA GALLI
ABBIAMO QUI DEPOSTA LA CATERINA
ANGIOLETTA BELLA E GRAZIOSISSIMA
CH' ERA TUTTA LA NOSTRA ALLEGREZZA
AHI LA GODEMMO APPENA 2 ANNI E 4 MESI
1838.

In Napoli presso Posilipo.

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI 40 ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO
MDCCCXXXVII.

Sul colle di Mezzaratta presso Bologna

MARCO MINGHETTI DIVENUTO POSSESSORE DI QUESTO LUOGO
SUCCEDENDO A CHI PER AMPLIARE LA CASA, COL DEMOLIRE
QUASI MEZZO IL TEMPIO, DISTRUSSE MOLTO DELLE PITTURE
LODATE GIA' DAL BUONARROTI DAL TIBALDI DA LUIGI CARACCI
A CUI ISTANZA NEL 1578 FURONO DA PASOTTO FANTUZZI
RISTAURATE ALCUNE GIA' GUASTE DAL TEMPO; E PARTE
COPRÌ D' INTONACO, PARTE LASCIÒ OFFENDERE GRAVEMENTE,
DA BARBARICA NEGLIGENZA LE RESTANTI:
HA VOLUTO QUANTO POTEVA ESPIARE L'INDEGNISSIMA INGIURIA
FATTA AL SACRO AVANZO DELLE ARTI DEL SECOLO XIV,
OPERE DI JACOPO AVANZI, SIMONE, VITALI, GALAFFO ED ALTRI
DELL'ANTICHISSIMA SCUOLA BOLOGNESE, AMMIRATE DAL CANOVA:
LE HA LIBERATE DALL'IMBIANCATURA, PULITE E RINFRESCATE;
E QUANTO FU POSSIBILE PROVVEDUTO ALLA MIGLIOR
CONSERVAZIONE FUTURA; LA QUALE RACCOMANDA
ALLA CIVILTA' DEI POSTERI
MDCCCXXXVII.

Nel cimiterio di Piacenza

PAOLO FORESTI
MIRABILMENTE GAGLIARDO E DESTRO
A MANEGGIARE UOMINI ED AFFARI
RESSE CON VIGORE INSOLITO IL COMUNE VI ANNI
MORÌ DI 56. A DÌ 5 APR. 1822
DESIDERABILE E DEGNO DI LUNGA MEMORIA.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

N.° 83. — Agosto 1840.

AVVERTIMENTO

Avrei io dovuto seguire la pubblicazione del mio prospetto, dicendo in questo fascicolo di un'opera intitolata » *Enumeratio Molluscorum Siciliae, cum viventium, tum in tellure tertiaria fossilium, quae in itinere suo observavit Rudolphus Amandus Philippi*, e pubblicata in Berlino l'anno 1836, quando due avvenimenti si avverano, la promozione del sig. bar. Ferdinando Malvica a Sotto-Intendente nel Regno di Napoli, e la mia partenza per Parigi col Vapore dei 10 di dicembre prossimo. L'una obbliga quel chiarissimo a chiudere con questo anno la pubblicazione delle Effemeridi da lui sì egregiamente dirette; l'altra m' insinua a sospendere fin da questo fascicolo il seguito cennato del mio prospetto. Perciocchè essendomi avvisato di pubblicare a Parigi in un volume la Storia della Zoologìa siciliana io non credo convenevole di pubblicare in questo punto l'esame che ho scritto dell' opera del Filippi, che potrò in quel-

la vasta metropoli delle scienze rendere più esatto pei mezzi che essa mi offre. Nè credo che ciò spiacerà al lettore; spiacerà solo, che s' interrompa la pubblicazione del presente Giornale; spiacerà ai letterati, agli scienziati, agli artisti, che aveano per esso un mezzo facile e spedito di far conoscere ovunque le produzioni del loro ingegno; spiacerà ai buoni che serbano amore delle cose patrie, e di ciò che tende al progresso della nostra coltura; spiacerà infine allo straniero, che non vedrà lo stato di questa coltura rappresentato in gran parte dall' opera periodica, che ebbe inizio coi nomi di Scinà e di Bivona mio padre, e seguì coi nomi di altri valentissimi nazionali e stranieri.

Il signor Malvica finalmente farà conoscere egli stesso con apposito articolo la sua partenza, e la fine di questo celebrato Giornale da lui con tanta carità di patria sostenuto.

Bar. Andrea Bivona.

Intorno al sollevamento ed avvallamento dei terreni—Nota di Dom. Paoli, presentata alla prima Riunione degli Scienziati italiani, Sezione di Geologia, Mineralogia e Geografia.

Que' cambiamenti di livello che ci presentano taluni paesi, parvero a' fisici costituire un subbietto di sì grande importanza, siccome quello che è sì strettamente legato colla teoria del calore centrale che è quanto dire con ciò che forma una delle principali basi delle discipline geologiche, che non è maraviglia

se, scorsi appena pochi mesi da che io pubblicava il mio Discorso su tale argomento, non poche osservazioni si sono aggiunte a quelle da me notate in quel mio scritto. E tali e tante ne possiede ora la scienza, che molte delle cose da me espresse allora possono al presente meglio convalidarsi; e sopra tutto quanto ha riguardo a quelle relazioni che a mio credere sembrano alcuni paesi mostrarci fra i moderni sollevamenti e quelli cui, seguendo la dottrina del Beaumont, dobbiamo la formazione delle alte montagne. E così colla scorta di cotali osservazioni possiamo noi meglio giudicare di quelle ipotesi ultimamente ideate su tale proposito. Per il che, anzi che ricordare qui ad una ad una queste nuove osservazioni, perocchè favellando a voi, ch. signori, ciò null'altro sarebbe che dirvi cose che già voi conoscete, mi permetterò esporre alcuni miei pensamenti, sottoponendoli alle vostre discussioni, al rispettabile giudizio vostro.

Innanzi a tutto però mi sia concesso l'aggiungere alcune brevi mie considerazioni intorno a quanto mi occorse dire nel precedente mio scritto riguardo alle Paludi Pontine; sebbene io conosca di esserne rispetto ad esse e rispetto a quella ipotesi sul loro avvallamento, che io mi auguro che possa ottenere il consentimento vostro; trattenuto assai lungamente, e forse oltre il dovere. Se io dissi allora che il capo Circeo non poteva essere circondato dalle acque ai giorni di Omero; opinione che, non ostante le mie considerazioni in contrario, veggo essersi nuovamente proposta; una osservazione del Tenore si aggiunge ora a convalidare questo mio asserto. « Sul terreno contiguo » al lago di Paola, dic'egli, sussistono tuttora vistosi » ruderi di fabbriche romane, conosciute sotto il no-

» me di Villa di Lucullo, ed avanzi di tempii con
» marmoree colonne »; e giudicando il Tenore appartenere quegli avanzi ai primi secoli del romano impero, ne trae una conchiusione del tutto conforme a quanto da me si sostiene. Intorno a che egli mi sembra non meno convenevole il ricordare quanto accadde sono soli 20 anni al letto dell'Indo, siccome quello che forse varrà a togliere ogni prevenzione contro quella mia ipotesi sull'avvallamento di quelle paludi e sull' innalzamento di quel promontorio. Vediamo in fatti colà avvallarsi, direi quasi, quietamente un tratto di terreno più vasto del lago di Ginevra; formarsi in somma una laguna ove prima era secca terra; e ciò sì riposatamente che il presidio del forte Sindrèe può il giorno appresso mettersi in salvo col soccorso dei battelli; e così vediamo al tempo stesso a sole due leghe di là innalzarsi il terreno per forse 10 piedi e per una estensione di non meno di 16 leghe in lunghezza e meglio di 5 leghe larga; e tutto questo senza veruno sconvolgimento vulcanico. Ciò che a me sembra importantissimo a dirsi, non solo rispetto a quanto da me si tiene delle predette paludi, ma eziandio perchè ciò ne fa conoscere che quel movimento di alta lena immaginato dal Beaumont, che a taluni sembra tuttavia difficile a concepirsi, e ciò che veramente non di rado ha effetto nella crosta del nostro pianeta.

Appresso a che venendo al proposito di quelle relazioni che io credo doversi scorgere fra i moderni sollevamenti ed i sollevamenti geologici; in su di che intendo richiamare l' attenzione di così insigne adunanza, in cui seggono geologi di tanto sapere, dirò da prima come mi conforti il vedere che il Forch-

vammch ed il Boubèe mostrino avere avvertito a ciò. Il primo de' quali ne fa cenno nel riferire alcune sue osservazioni, di cui avrò in seguito a parlare, mentre l'altro lo esprimeva chiaramente nelle sue lezioni di Geologia, dicendo egli che « il fenomeno del solle-» vamento delle montagne si è reso manifesto come » quello de' tremuoti e delle eruzioni vulcaniche in » tutte le epoche della vita del globo ». Ora egli mi sembra che a spargere un qualche lume su questo punto di teoria, a far conoscere la relazione che esiste fra gli antichi sollevamenti e lo innalzarsi che fanno può dirsi attualmente alcuni terreni, valga sopra tutto il mostrare come in que' paesi che ci presentano di cotali recenti sollevamenti, si scorgano del pari quelli che appartengono alle epoche geologiche; di quelli io intendo che ci attestano come quella forza medesima la quale diede origine alle alte montagne, abbia continuato ad agire nelle epoche per così dire intermedie; nelle quali la superficie della terra incominciava ad essere abitata da quegli esseri viventi che tuttora popolano i nostri mari e gli attuali continenti. S'intende già che io voglia alludere con questo a que' depositi di molluschi, di piante, a que' letti di ghiaja che si trovano a molti piedi al di sopra dell'attuale livello de' mari; di che io feci già un qualche cenno nel predetto mio Discorso, ricordando le osservazioni del Lyell, del Keilhau, del De Buch, del Brongniart. E se quanto ivi io dissi si riferisce particolarmente alla Svezia ed alla Norvegia, a quella regione che ne presenta il più notevole esempio de' moderni sollevamenti, in su di che sarebbe superfluo il tornare

nuovamente, è facile il riferirne di simiglianti tratti da altri paesi (1).

Quindi dirò io dapprima come in occasione della quistione sull'innalzamento recentemente avvenuto al Chilì, di che ora non resta più a dubitare, assicurasse il Darwier di aver preso ad esame quella costa fino a 6 miglia al Sud, e fino ad 80 miglia al Nord di Valparaist, e di avere rinvenuto colà letti di conchiglie a varie altezze e fino a 250 piedi sopra il livello del mare. Così il Lesson osservava alla Concezione de' banchi di conchiglie analoghe a quelle che attualmente vivono ne' mari vicini posti alquanto al di sopra del livello dell'oceano. Ed io già ricordava nel mio Discorso quelle antiche rive, quelle conchiglie osservate dal Freyer ad Orico ed all'isola di S. Lorenzo (2). E se del recente sollevamento di quella

(1) Il Robert asserisce di essersi assicurato, per osservazioni fatte tanto sulle coste della Norvegia, Laponia e Svezia, quanto nell'interno di quelle terre, che le acque sono pervenute un tempo a grande altezza (600 piedi circa) in tutta l'estenzione della Norvegia (L'Institut 6° an. 1838. p. 346).

Questa e le seguenti note furono da me qui aggiunte posteriormente alla lettura di questo scritto alla Riunione Pisana; il quale mi parve convenevole serbare malterato.

(2) Al quale proposito meritano non meno di essere ricordate le osservazioni dell'Alison (*Phil. Mag. and I. of S.* n. 62. p. 400, n. 65. p. 101.) e quelle non meno del Caldelengh, tanto più degne di considerazione per essere egli uno di que' fisici che dapprima si mostrarono di opposto avviso intorno allo innalzamento della costa del Chilì. E sono certo le sue osservazioni importantissime, imperocchè, dopo di aver egli considerati que' fatti che possono ascriversi agl' interrimenti, altri ne menziona che senza dubbio si debbono riferire ad un movimento verticale del suolo; siccome può dirsi di taluni scogli che si sono elevati al disopra della superficie del mare: presso a Quebrada de los Angeles, nella baja di Valparaiso; presso Cruz de Reyes; nel porto di Coquimbo; quelli in fine conosciuti sotto il nome di Tortoise. Nè egli lascia di avvertire ad alcuni letti di conchiglie che si osservano dalla Concezione a Copaipo; i quali giungono fino a 300 piedi di elevazione; lo che, come si vede, attesta un sollevamento progressivo di quella regione e riferibile ad epoche diverse (*Phil. Mag. and J. of Sc.* n. 65. p. 99.)

costa, in su di che dissi or ora non rimanere omai dubbio veruno, occorresse qui riportare altre prove, potrebbero citarsi le osservazioni del Doumoulin che vide colà evidenti segni dello innalzamento di un banco di rocce, che è di faccia al forte di S. Catterina a Talcanano; ed osservò non meno che il letto de' ruscelli e de' piccoli fiumi che bagnano quel paese si è notevolmente fatto più alto, sì che il fiume Fubul, che scorre a 22 o 23 leghe da Talcanano, si è reso dopo il 1835 sì povero di acque, che può guadarsi, mentre per lo innanzi esso era navigabile per alcuni legni; ricordando analoghe osservazioni del cap. Coste sull'innalzamento del fondo del mare e di alcuni scogli nelle vicinanze dell'isola S. Maria; non facendosi da lui che analoghi effetti ebbe il tremuoto che distrusse Valdivia li 7 dicembre 1807. Ed in fine intorno al recente sollevamento di quel tratto di paese e del fondo di quel mare potrebbe dirsi che quell'arcipelago d'isole sollevatosi di faccia a Valparaiso il dì 12 febbraio di quest'anno 1839 in seguito di tremuoto, sempre più ne fa certi della tendenza al sollevamento di quella costa. Al postutto voi sapete, o signori, che da molti si tiene che tutta la costa occidentale dell'America meridionale, dallo stretto di Le Maire fino a Lima, tenda ad innalzarsi, o più generalmente ancora che l'intero continente americano vada sottoposto ad un movimento di altalena; perchè elevandosi nella parte predetta, le rive del Labrador ed anche la Groenlandia si abbassino insensibilmente (1).

(1) Al credere del Lyell, non solo la costa occidentale dell' America meridionale, ma l'orientale ancora mostra segni di sollevamento (*Phil. Mag. and J. of S.* n. 62 p. 401.) ed il Darwin ne riferisce alcuni da essolui osservati a Buenos Ayres, e su ambedue le rive del Rio della Rota presso alla sua foce; i quali fanno fede di un recente sollevamento (Phil. Mag. and J. of Sc. n. 66 p. 207.)

L' Inghilterra ne presenta fatti conformi. Se nel precedente mio scritto mi occorse accennare non pochi fatti, i quali ci fanno conoscere alcuni innalzamenti in essa avvenuti nel limite delle epoche storiche; intorno ai quali confido avere tolta ogni qualunque incertezza ; il La Beche, lo Smith di Jordan Hill ed altri illustri geologi ci prestano notizie di più antichi sollevamenti. Asserisce lo Smith di avere riconosciute prove non dubbie di ciò, che le isole britanniche prese in complesso furono soggette a cambiamenti di depressione e di elevazione; lo che si ha, al dire di lui, a riferire a periodi che, geologicamente parlando, non sono antichi. Risguardando i fatti da lui riferiti depositi di conchiglie rinvenuti a maggiori o minori altezze, ed essendomi io nel mio Discorso studiato di far conoscere una tal quale relazione fra que' sollevamenti che diedero cagione alle montagne delle isole predette ed i moderni sollevamenti; le cose notate da lui servono a mio credere a dare un maggiore fondamento a ciò che notavasi allora da me rispetto ad esse ; a far conoscere come quella forza che valse nelle più antiche epoche geologiche a sollevare quelle catene di monti che attraversano la Scozia e l'Inghilterra, siasi protratta ne' suoi effetti in sino a noi. In fine costituiscono un anello che lega gli uni fatti agli altri, e danno alle cose quel nesso che sempre vorrebbe trovarsi, ma che spesso si desidera negli scritti e nelle osservazioni di ogni maniera. Gioverà quindi ricordare le principali cose da esso lui osservate: i letti di sabbia stratificata con conchiglie marine a Preston nel Lancashire, al quale proposito egli rammenta analoghe osservazioni del Murchison nell'antico golfo di Ribble; le conchiglie marine rinvenute a 350

piedi di altezza a Gamrie presso Banff nella contea di Norfolk; ove appunto io avvertiva rinvenirsi indizi di recenti sollevamenti; e simili depositi nel Jorkshire in Inghilterra, presso a Berwille, in Iscozia, alle isole di Sheppy e di Skye; ed oltre a ciò al capo Brayhead nella contea di Wiklow e ad Howth al nord della baja di Dublino in Irlanda. Appresso alle quali menzionerò particolarmente le conchiglie marine che del pari a 350 piedi di elevazione si sono rinvenute da lui ad Airdrie, solo 10 miglia distante da Glasgow; siccome quelle che vengono in soccorso di quanto io dissi già di Edimburgo e de' luoghi che sono in quella parte della Scozia e sulle rive del Clyde. E così se io in sulla fede del Playfair e del Robberds ricordai antiche rive all'altezza di 40 piedi, egli assicura che ciò è quanto si osserva su molti punti delle coste dell'Inghilterra; avvisando egli che la formazione di quelle rive o piuttosto la durazione del periodo in cui il mare si tenne a quella elevazione, abbia ecceduto l'epoca attuale, di cui 2. m. anni, dic' egli, non sono che una frazione infinitamente piccola; aggiungendo a ciò che quell' antico deposito del mare dai 30 ai 40 piedi costituisce una delle note caratteristiche dell' owest della Scozia, ed in ispecie della parte settentrionale della contea di Air. Altrettanto si osserva, al dire di lui, a Jura, a Mull, ad Isla nelle Ebridi (1). Ciò che, e segnatamente quanto si dice della contea di Air, mi piace ricor-

(2) Il Lyell asserisce similmente di avere osservato all' isola di Arran prove indubitate del suo sollevamento, ciò che si rileva, e dagli scogli dirupati che circondano intorno intorno quell' isola, e dall' esistenza di letti di conchiglie marine posti fra gli scogli medesimi e la linea dell'alta marea. (*Phil. Mag. and J. of Sc.* n, 62 p. 398.)

dare particolarmente, concordando ciò con quanto io asseriva nel mio Discorso intorno al rinvenirsi taluni indizi di sollevamenti anche nella parte occidentale della maggiore fra le isole britanniche. In seguito alle quali cose riferiteci dallo Smith, vi ricorderò pure, o signori, quell' antica riva osservata dal La Beche nelle vicinanze di Plymouth; la quale s'inclina graduatamente verso il nord, e di cui la parte superiore è a 30 piedi sopra il livello del mare nell'alta marea. Ed ella è pure da menzionarsi a quest' uopo quell' osservazione del cap. Vetch; da cui sappiamo che una delle isole predette, l' isola di Jura, fa vedere 6 o 7 antiche rive, le quali sembrano essersi sollevate successivamente; la più bassa delle quali giace al pari dell'Oceano nell' alta marea, mentre la più alta sorge fino a 40 piedi di elevazione. Ciò che costituisce veramente un fatto importantissimo, come quello che ci convince della continuazione di quella forza che diede cagione al sollevamento di quell'isola. E se il La Beche parlando di quella riva da lui notata ne' contorni di Plymouth, non dubita di asserire che la parte sua più elevata erasi già sollevata a quel punto allorchè quel paese era ancora abitato dagli elefanti, rinoceronti e simili animali, possiamo credere con qualche fondamento che quelle rive dell'isola di Jura comprendevano un'epoca considerevole (1).

(1) Se nel mio discorso mi avvenne favellare degl' indizi di avvallamento che presenta il Cheshire (p. 74), ciò non si ha a tenere siccome cosa in opposizione a quanto colà osservava l' Egerton, ed all' esistenza di depositi di recenti conchiglie che su quella costa si veggono da 300 a 500 piedi di elevazione sopra il livello del mare; potendosi piuttosto da ciò conchiudere, come appunto fa il Liell rispetto al Devonshire ed alla Carnovaglia: cioè che que' terreni soggiacquero a cangiamenti di abbassamento e di elevazione (*Phil. Mag. and J. of Sc.* n. 62 p. 398 and fol.); il che mi giova qui rammentare rispetto non meno a ciò che dissi di uno deposito di piante che si estende sotto il livello del mare a Mount-Bay in Cornovaglia (p. 72).

E poichè lo Smith, dopo di avere accennate le osservazioni qui sopra riferite, propone il dubbio se que' sollevamenti, di cui si veggono segni certi nelle isole britanniche, abbiano a tenersi come parziali, ovvero generali e comuni a tutte le isole predette; se ciò siasi operato rapidamente o lentamente; dal considerare che forse non avvi provincia di quel regno in cui non si scorgano indizi di elevazione o di depressione, sembra a me potersi dire che quell'azione di sollevamento comprese in vero tutte quelle isole. E s'egli si abbia a tenere alquanto fondato quanto da me si avvisa intorno alla relazione che esiste fra i sollevamenti di quelle montagne e quelli che spettano alle epoche storiche, convien credere che diversi centri di elevazione siensi formati, conformemente a quella opinione del Beaumont, perchè egli ammette tre distinti sistemi di elevazione nelle montagne di quel paese. E così io credo, conseguentemente a quanto da me or ora si disse, doversi tenere che quel sollevamento siasi operato lentamente e progressivamente; al che ci porta l'osservarsi que' depositi di conchiglie, quelle antiche rive essere poste ad assai differenti elevazioni.

Anche il Peloponneso ci presenta argomenti perchè gli antichi ed i moderni sollevamenti si leghino insieme. Se intorno a questo paese io ebbi ad arguire da un art.° dell'opera del Boblaye (*Description of the Morea*) ch'esso andò soggetto ad un reale sollevamento che si estese fino alle epoche storiche; un fatto da essolui riferito in altra sua opera ci presta anche di ciò più sicuro argomento; consistendo questo in una breccia che si osserva a cinque o sei metri al di sopra dell'attuale livello del mare in una caverna

non lungi da Napoli; nella quale si comprendono frammenti di vasi figulini; lo che fa vedere che la sua formazione avvenne dopo che quella penisola fu abitata dagli uomini; anzi dopo che le arti incominciarono ad esercitarsi da' suoi abitatori. Ora il Boblaye medesimo ci presta materia a conchiudere che un sollevamento sia colà avvenuto ad epoche meno recenti, accennandosi da lui ad alcune linee che egli chiama di degradazione; in somma tracce di antiche rive, le quali si trovano a differenti altezze, e che sono simili a quelle che al presente produce l'azione de' flutti sulle coste di quel paese istesso. E che il Peloponneso andasse un tempo soggetto a più antichi sollevamenti geologici, lo attesta egli pure, come da me avvertivasi nel mio Discorso, dicendo che quel paese che un tempo non offeriva punti più elevati di 300 a 400 metri, ora ne presenta di quelli che salgono fino a 1000, o 1200 metri. Oltre di che rispetto ad esso mi riporterò similmente al Beaumont, che le sue montagne riferisce al 6° sistema di elevazione; il quale egli pone fra il periodo de' depositi di creta e quello de' terreni terziari; accennandosi inoltre da lui come una catena di quelle montagne venga a formare la costa della Morea, sulla quale giace per lo appunto Napoli.

L'isola di Sardegna può citarsi non meno a tale proposito: Essa in fatti, siccome è stato osservato, non è molto dal Marmora, fa vedere un letto in cui si trovano insieme conchiglie marine, fluviatili, e terrestri miste a frammenti di vasi fittili grossolani; forse un'antica riva; ed altrove, al N. Ov. di Cagliari a 2m. metri di distanza dal mare, ove quel letto s'innalza a 50 piedi sopra il livello del Mediterraneo,

si trovano ostriche *(ostrea edulis)* tuttora aderenti alla roccia sulla quale vissero un tempo. Il sollevamento indicato dal primo può senza dubbio riferirsi ad epoca posteriore alla diffusione della razza umana su quell' isola, e quindi ad epoca storica; quello che si desume dall' esistenza *in situ dell' ostrea edulis*, per l'elevazione di quel letto, si ha a mio credere a collocare fra i sollevamenti geologici, sebbene de' meno remoti. E rispetto ai più antichi qui pure mi riporterò al signor Beaumont; da cui le montagne di quell' isola si riferiscono al 10° sistema di elevazione.

Si disse di sopra avere il Forchvammch in qualche modo accennato quanto da me si va discorrendo. Avvertiva egli su ciò, a proposito di quelle sue osservazioni, perchè egli ebbe a convincersi che in tutta la Danimarca, nello Sleswich e per fino nell'Holstein si rinvengono a considerevoli altezze quelle conchiglie istesse che attualmente vivono nel mare germanico; con che si vuole alludere da lui a quelle osservazioni del Trevelyan intorno ad alcuni tumuli sepolcrali, i quali si trovano sparsi su tutta la costa dei dintorni di Frederikshaven nel Jutland, tranne un luogo basso ed esteso sulla riva del mare. Lo che egli ascrive all'essersi quel terreno innalzato, dappoichè quel modo di tumulazione, che sembra risalire all' 8° o 9° secolo, non è più in uso colà (1). Per la

(1) Indizio di recente sollevamento presenta pure l'isola di Secland per la riva osservata dallo stesso Forchvammeh al N. di Copenaghen a 6 piedi di elevazione. *Phil. Mag. and J. of Sc.* n. 67 p. 310.) Lo che mi parve conveniente avvertire avendo io all' opposto, sulla fede del Johnston e del Lyell, asserito nel mio discorso p. 90. che niun indizio di sollevamento si scorge nelle isole della Danimarca. Nè sarà fuori di proposito il ricordare che quanto ora si sa per le osservazioni del geologo predetto, era stato già in qualche modo notato dal De Maillet; che nel suo Telliamed (T. 1. p. 172.) dice che le mura di Copenaghen un tempo bagnate dal mare, ne erano al suo tempo alquanto discoste.

qual cosa se veramente abbia a considerarsi questo come un argomento di recente sollevamento del Jutland, questo paese avrebbe come i precedenti a riporsi fra quelli che ci presentano prove della continuazione non interrotta degli effetti che diedero cagione al sollevamento delle altre montagne.

Le coste della Bretagna e della Bassa Normandia ultimamente illustrate dalle ricerche del La Beche, del conte della Fruglaye e del Gerville, sebbene esse presentino indizi di avvallamento, anzi che di sollevamento, potrebbero forse citarsi all' uopo. Non ci offrono esse in vero fatti che a rigore si possano riferire a quelle recenti epoche geologiche di sopra discorse. Mostrano elle però che quella causa che cagionò i cambiamenti di livello che su quella costa si osservano continuò ne' suoi effetti per alquanti secoli. Se non abbiamo, io dico, prove bastevoli perchè quelle foreste sottomarine, che colà sono frequenti a vedersi, si abbiano a riferire ad epoche più lontane di quelle della storia; esse però appartengono certamente a secoli alquanto remoti, di che sono testimonî quei preziosi avanzi di antichità romane e druidiche ivi osservate dal predetto signor de la Frugraye, e rinvenute a molti piedi sotto il livello del mare. Ora egli si sa che nell'anno 709 una gran parte dell' America veniva inghiottita dal mare, formandosi la baja di Concale, che rimpiazzò la celebre foresta di Seifey, e separandosi dal continente il monte S. Michele; ed in tempi a noi anche più vicini, correndo l'anno 1172, tutta la parte orientale del vescovado di S. Pal-de-Leon, e parte di quello di Treguières venivano ad essere soprapprese dal mare.

Da ultimo dirò che l'Italia pure ne presenta fin

qui un fatto da aggiungersi ai precedenti; lo che mi è dato il riferire mercè delle osservazioni del cav. Nicolini, sebbene del fatto, come si dirà in appresso, egli renda in tutt'altro modo ragione. Il promontorio di Gaeta è quello che ci presenta un cotal fatto; osservandosi colà, all'altezza di 300 palmi napolitani, o metri 78,60 la roccia perforata dai mitili, e le cellule di questi coperte da molte serpule; lo che senza meno debbesi, a mio credere, riferire ad epoca geologica. Su quel promontorio istesso però si veggono perforati dai mitili stessi all'altezza di 24 palmi, o metri 6,288, i ruderi di alcune fabbriche che da lui si giudicano romane, e ch' egli dice essere rovinate prima del 6° secolo dell' era nostra. Per il che dobbiam credere che quel promontorio sia andato soggetto ad un reale sollevamento nel limite delle epoche storiche (1).

Se per le cose fin quì discorse io credo doversi tenere gli antichi sollevamenti geologici, non che i più recenti fra essi, e finalmente quelli che nell'epoca nostra si sono operati e tuttora si operano, siccome effetti di una stessa forza, che va facendosi bensì meno energica, ma che senza interruzione diede sempre cagione ai mutamenti di livello nella superficie

(1) Così può dirsi che il prof. Philipi di Berlino assicura di avere osservato delle conchiglie nell' isola d' Ischia; il cui deposito egli ascrive ad un periodo posteriore alla formazione terziaria della Sicilia; anzi contemporaneo al periodo diluviale (*Edinb. new Phil. Jour.* n. 48. p. 441). E qui pure richiamerò alla memoria la dottrina del Beaumont; il quale riferisce il sistema degli Apennini, come le montagne della Grecia, a quella rivoluzione del globo che si dee porre fra il deposito della creta e quelo de' terreni terziari. E similmente possono all'uopo rammentarsi le osservazioni tante del Brocchi (Conch. foss. sub); le quali, essendo intese a dimostrare come il mare abbia un tempo soggiornato sulle nostre colline ove lasciò copiosi depositi di esseri organici, sono quanto basta per farne certi de' sollevamenti geologici delle colline istesse.

della terra; il Porrat espone ora una opinione del tutto opposta, tenendosi da lui che quella causa che, a norma della teoria del Beaumont, diede cagione allo innalzamento delle grandi montagne, abbia cessato colla deposizione de' terreni carboniferi; sì che quei sollevamenti che si sono osservati dappoi abbiansi ad ascrivere a tutt'altra causa: all'azione delle correnti delle acque sotterranee. Sarebbe qui fuori di luogo il prendere ad esame questa sua ipotesi, e sarebbe estraneo al mio soggetto il considerarla in riguardo a ciò che dee riferirsi alle epoche geologiche, ed in ispezialità rispetto a ciò ch' egli dice della sua applicazione alla formazione sopra tutto della catena del Giura. Egli si vede però che, se questa causa cessò, com' egli crede, ne' suoi effetti coll'apparire de' terreni carboniferi, non potrebbero più ascriversi ad essa, al contrario di ciò che da me e da molti geologi si tiene, i moderni sollevamenti ed avvallamenti. Intorno a che però mi sembra bastevole il dire che, se in realtà noi vediamo operarsi de' sollevamenti accompagnati da' tremuoti e da' fenomeni vulcanici, effetti certo legati a quella causa che operò i grandi rimutamenti alla superficie del nostro pianeta alla condizione di esso dipendente dallo stato suo di fusione interna, e di cui si sono riferite numerosi esempi; il valore che essi si debbano alle correnti sotterranee avrebbe contro di sè del pari e l' analogia e l' osservazione, se questi fatti appunto ci fanno certi che essa continua tuttora ne' suoi effetti.

D' altra ipotesi ancora mi permetterò far quì parola: di quella del Johnston; della quale ebbi già a favellare nel mio Discorso. Intorno a che non farò qui che aggiugnere alcune altre brevi conside-

razioni che io credo meglio valevoli a chiarire quanto ha riguardo ad essa. Fondandosi l'opinione sua, come voi sapete, onorevoli colleghi, in sulla supposizione del finale raffreddamento della terra ai poli, tornerà all'uopo tutto quanto valga a far viemmeglio conoscere come le regioni polari continuino tuttora a freddarsi, siccome quelle che si trovano in un mezzo dotato di una temperatura alquanto più bassa, comechè taluni fisici, trascurando una tale differenza, abbiano in vero detto che la temperatura ai poli è di poco inferiore a quella dello spazio. Questo in fatti fu detto pure dal Fourier, come io stesso avvertiva nel precedente mio scritto; e questo verisimilmente fu ciò che trasse in tale sentenza il Johnston; il quale appigliavasi forse a ciò nudamente, anzi che prendere a considerare la cosa come in vero si conveniva. Se questo però si faccia da noi, vedremo conseguitarne un ben diverso giudizio. Il Fourier medesimo calcolò già la temperatura dello spazio a 50° cent.; e ciò che è da notarsi e che ci convince della giustezza de' suoi computi e de' suoi principî, si è questo: che lo Svamberg avendo preso ad esaminare questo punto della fisica terrestre secondo altri dati, ora giunse a 49°,85; ora a 50°,35; coincidenza veramente notevole. Ora vediamo cosa si abbia a credere della temperatura delle regioni polari. Non tornerò certo alla ipotesi del Mayer, che suppose trovarsi i poli allo zero. Il Gay-Lussac dalle osservazioni fatte dai signori Parry e Franklin alla baja di Baffin ed alla estremità settentrionale dell'America, non che da quelli del Nain, credette doversi argomentare che la temperatura media ai poli sia di-32°. Se però si prende, com'egli stesso ha fatto, per base del calcolo il

decremento della temperatura media sulle coste occidentali di Europa, ove un tale decremento è minore che sulle coste orientali d'America, si riesce ad un risultato minore; cioè a-18°. Per lo che prendendo la media infra cotali risultamenti, si ha per temperatura de' poli-25°; quale appunto la si ammette dal Beaumont. Il che sussistendo, ci fa in vero conoscere una notevole differenza fra la temperatura dello spazio e quella de' poli della terra. E se ci è tolto recare in mezzo osservazioni dirette istituite ai poli, quelle fatte non ha guari sopra uno de' paesi i più freddi prestano una ben fondata analogia per credere che la cosa non stia come la si pensa dal Johnston; e quindi che anche ai poli accada un lento sì, ma pur reale e valutabile raffreddamento della massa terrestre, e che colà si faccia non meno sentire l'influenza del calore centrale. Che anzi, se dal fatto che sono per accennare alcuni furono tratti dapprima a credere presentarsi perciò una prova contro l'esistenza di questo calor centrale, a favore di che ogni giorno si aggiungono nuovi fatti, poscia si vide l'opposto. Io parlo di quelle osservazioni fatte a Jakouzk in Siberia, a 62°,1',29" ove, come niuno di noi ignora, si trovò il suolo ghiacciato a forse 382 piedi di profondità, ed ove la temperatura media del luogo si valutò a-6° 8, cioè eguale a quella del suolo alla profondità di 50 piedi. Non pertanto esplorando la temperatura del suolo a varie profondità, si venne a conoscere che essa andava aumentando come in tutti gli altri climi; ed anzi si vide che un tale aumento si fa colà più rapidamente, e forse del doppio che altrove: cioè di 1° cent. per ogni 15 metri; e sì che l'Hermann fu portato a supporre che « il suolo della Siberia, in

» forza delle condizioni particolari in cui si trova
» posto, abbia acquistato proprietà del tutto speciali
» relativamente alla conducibilità ed alla facoltà rag-
» giante ». Le quali cose, escludendo, come dissi, quanto dal Johnston si pone per base della sua ipotesi, l'ipotesi stessa si rende insussistente. In fatti dimostrato che la temperatura dello spazio è d'alquanto inferiore a quella de' poli, almeno per quanto si ha ragione di arguire dalle predette osservazioni, conviene ammettere necessariamente un progressivo raffreddamento della massa terrestre anche nelle regioni polari, e quindi una corrispondente contrazione nel suo volume, al contrario di ciò che da lui si crede di quella compressione che egli suppone avere effetto nelle regioni equatoriali in senso normale all'asse terrestre; la quale porta le regioni polari ad innalzarsi appunto per essere ivi questa compressione insensibile in forza di essere queste e non quelle pervenute al loro finale raffreddamento e consolidamento.

Poichè mi è concesso l'onore di favellare a questo che può a buon dritto chiamarsi l'Areopago della letteraria italiana repubblica, che per lo appunto per la prima volta scelse adunarsi in questa nostra moderna Atene, non vi spiacerà, signori, se io mi fo a tener proposito di talune opinioni su tale subbietto nuovamente espresse da alcuni fisici della nostra penisola, con che darò termine a questo mio discorso; innanzi ad ogni altra cosa dichiarando che con tutto quanto io creda potersi opporre alle loro dottrine non intendo io di menomare in alcun modo il merito che ai loro autori è dovuto ed alla stima che essi si meritarono. Il Serapeo, che per le perforazioni che presentano le sue colonne diede già cagione a tante diverse ipotesi;

che esercitò già la sagacia di tanti illustri fisici nazionali ed esteri, fu ciò che particolarmente diede motivo alle predette opinioni. Vuole il Pilla che quelle perforazioni abbiansi a tenere isocrone ai pertugi osservati dal Brocchi a 40 piedi di elevazione nell'antro del promontorio Circeo, conosciuto sotto il nome di Grotta delle capre; credendo egli anzi che ciò sia collegato con altri fatti che si osservano, al dire di lui, a Sperlinga, a Gaeta, Pozzuoli, Capri, Sapri ec. In fine egli vorrebbe che in ciò che si osserva in tutti i prementovati luoghi si abbiano a riconoscere altrettanti monumenti di un solo fatto; di un uniforme sollevamento di tutta quella spiaggia. E se il Brocchi non vide la relazione di quanto mostra quell'antro e quanto fanno scorgere le colonne predette, egli fu solo, al credere di lui, perchè questo non vennegli allora al pensiero. Che però questi due fatti non abbiano veramente a riguardarsi in sì fatto modo, lo fece conoscere il Tenore, osservando egli non corrispondere essi nella loro elevazione: i pertugi del capo Circeo essendo a 40 piedi, le perforazioni di quelle colonne a 20, o più precisamente a 22 palmi napolitani; ciò che porta una differenza di circa 30 palmi. Così dirò io che il Pilla non bene a proposito invoca a suo pro le osservazioni del Breislak; imperocchè questi ripetutamente, e nella sua introduzione alla Geologia (t. 1, p. 61), e nelle sue istituzioni di Geologia (§ 45), asserisce che que' luoghi prestano argomenti sì dell'abbassamento che del sollevamento del livello del mare. E indizi di parziali avvallamenti vi scorge pure il Lyell, e molti ne riferisce il Capocci. In fine chi è quegli che potè visitare quei luoghi, esaminandoli con mente non preoccupata, che

non avesse a trovare cotali indizi? quegli edifici ora occupati dal mare? Da ultimo dirò io a tale proposito che certamente l'elevazione del capo Circeo, e quindi que' fori osservati dal Brocchi, debbono riferirsi ad epoca assai lontana, toccando forse i periodi geologici, di che addussi qui sopra nuovo argomento desumendolo dalle osservazioni del Tenore; ciò che non può convenire al Serapeo; il cui sotterramento non risale certo al di là del III° secolo, se M. Aurelio e Settimio Severo vollero abbellire quell' edificio; e forse questo avvenne pe' tremuoti che precedettero l' eruzione della Solfatara, accaduta nell'anno 1198.

Il Capocci ed il Babbage si giovarono delle misure e delle osservazioni del cav. Nicolini; dalle quali seppero essi desumere quelle tanto evidenti conclusioni loro intorno al successivo abbassamento e sollevamento del Serapeo, che io ebbi occasione di riferire nel mio Discorso. Ma il Nicolini traeva da esse opposte deduzioni, sia riguardo a quell' edificio, sia rispetto al livello del Mediterraneo considerato relativamente alle coste d'Italia. Tiene egli che, non il terreno su di cui posa quel tempio o terma che esso fosse, ma bensì il mare abbia cangiato il suo livello ora elevandosi esso, ora abbassandosi. Ed a quest'opinione egli sembra essere stato condotto dal non voler concepire che la crosta della terra si presti a quelle forze che talvolta la portano a sollevarsi, tale altra a deprimersi; tal che egli riguarda l'opinione di coloro che tengono i continenti andar sottoposti a simili mutamenti tale che forse non meriti di venire confutata sul serio; ed essere il movimento de' terreni idea concepita fra le incoerenze e le contradizioni. E qui avrà luogo il dire che s'egli avesse posto mente

a quanto presentano tanti e tanti paesi, sarebbesi forse guardato dall'esprimere una tale sentenza. Lo che mi dà fiducia di avere dato opera non senza profitto delle scienze a quel mio Discorso; imperocchè, avendo in esso preso a ragionare di ciò che è stato dai geologi i più considerati osservato intorno ai varî sollevamenti ed avvallamenti che hanno effetto alla superficie della terra; è a credersi che esso possa in seguito servire altrui di guida, onde sulla scorta dei fatti meglio informare le loro opinioni. E dirò pure che, mentre egli mostrava di avere in conto di fantastica e di assurda una tale credenza, il Whewell, nel render conto de' progressi della geologia nello scorso anno, non dubita di asserire che « i movimenti recenti del » suolo, elevazioni e depressioni, riguardati ne' prin- » cipî come appena credibili, sonosi fatti di una tale » evidenza, che non v'ha ora alcuno che non vi presti » fede ». E fra gli argomenti ch'egli pone in mezzo ad effetto di contradire l'alternativo abbassamento e sollevamento del Serapeo egli adduce questo; che in tal caso le sue colonne avrebbero perduto il loro appiombo, ciò che non si osserva menomamente in quelle che sono rimaste in piedi; adducendo in prova la torre Garisenda, il campanile e osservatorio di questa città, che crede essere strapiombati per essere il terreno mal fermo. Ove però questi monumenti dell'arte potessero in vero addursi a pro suo, ben altri fatti stanno contro di lui. Non ricorderò qui Ravenna e Venezia, il cui avvallamento vuol egli che si consideri come apparente, e di cui avrò in appresso a far menzione; ma bensì Stokholm, del cui sollevamento non può dubitarsi, e senza che i suoi edifici sieno venuti a pendere. E in vero, se questo fosse

avvenuto, il suo sollevamento sarebbe stato avvertito da molto tempo, anzi che essere ciò riserbato a questi ultimi anni. E così potrebbe dirsi che, mentre si narra che alcuni monaci del Monte S. Michele, tornando da un loro pellegrinaggio al monte Gargano ebbero a maravigliarsi trovando il mare ove avevano lasciata la terra, e la sabbia ove prima esisteva una foresta; e ciò per essere accaduto in tempo della loro assenza quanto si accennava poco fa della sommersione di una gran parte dell'America, della formazione della baja di Cancale e della separazione dal continente del Monte S. Michele, nulla si dice che il loro monistero fosse stato nè alterato e nè tampoco danneggiato, comechè si tratti di un abbassamento notevole e subitaneo. E se a lui non piaccia prestar fede ad un fatto attestato dal Johnston e dal Lyell rispetto a quella città, a ciò che ne ricorda la storia di quel monistero tuttora esistente; quanto mi occorse dire qui sopra del forte Sindrèe dovrebbe convincerlo appieno. In fatti nella minuta descrizione del suo avvallamento riferitaci dal tenente Burnes, nulla si dice che ci porti a credere che quel forte avesse sofferto per essersi le sue mura inclinate.

E se l'essersi egli ristretto alle cose che presentano quelle coste, se il non essersi egli dato pensiero di consultare tutto quanto i fisici ed i geologi hanno osservato su tale fenomeno nelle altre parti della terra, lo hanno portato a negare i sollevamenti e gli avvallamenti del suolo; questo ha fatto a un tempo che egli, mentre condanna siccome erronea l'opinione al presente generalmente seguita, creda poi che coll'ammettere le fasi del livello del mare, tutto si renda chiaro; senza avvertire a ciò che il De Buch ed il

Playfair notavano in contrario. E in vero s'egli avesse posto mente a ciò che appunto si dice da quest' ultimo; cioè che « per abbassare ed innalzare il livello » assoluto del mare di una data quantità in un luo- » go, conviene fare altrettanto rispetto a tutti gli altri » punti della terra »; ciò che in vero doveva cadere in mente pur anche a lui; egli avrebbe rivolto lo sguardo almeno agli altri paesi bagnati dal Mediterraneo e dall'Adriatico, affine di vedere se quanto essi presentano concordi con quanto egli crede presentare il Serapeo e la convicina spiaggia. E così facendo si sarebbe egli senza dubbio convinto mancare la sua ipotesi di quella evidenza che da lui si suppone e si crede. Menziona egli in vero Ravenna, Venezia e Gaeta e le coste Amalfitane, come quelle che egli crede favorevoli alla sua opinione. Ma oltre che conveniva considerare altri luoghi ancora, le prime delle città predette presentano fatti che mal si confanno ad essa. Attenendoci per lo appunto alle misure da lui prese ed alle epoche da lui fissate de' vari sollevamenti ed abbassamenti del livello del mare rispetto al Serapeo che, tranne il doversi essi in vece ascrivere ad opposte variazioni avvenute nelle spiaggie, anzi che nelle acque che le bagnano, sono dedotte con molta perspicacia, ed accuratezza; riportandoci, io dico, alle sue misure, al finire del 4° secolo il livello del mare segnava presso a poco l'altezza attuale; e quindi di poco o nulla diverso dal presente livello doveva, secondo una tale dottrina, essere quello dell'Adriatico ne' primi anni del 5° secolo: cioè nell'anno 421, in cui ordinariamente si pone l'edificazione di Venezia (imperocchè è forza credere che le acque di questi due mari siensi poste

a livello). E similmente convien credere che nel porre le fondamenta di quella città, questo si facesse in relazione a quella elevazione dell'Adriatico. Ora seguendo la tavola cronologico-metrica che ci dà il cav. Nicolini, nel medio evo, fra il 9° ed il 10° secolo, Venezia doveva essere inondata dal mare, essendosi questo, al dire di lui, innalzato di 5 ,7 metri; e doveva esserlo senz'altro, se al presente essa è, può dirsi, a fior d'acqua. Nè di tale allagagione veruno storico ci ha lasciato memoria. E ciò non solo, chè questo pure è da notarsi, che a tenore della tavola predetta nel secolo 16° sarebbesi dovuto notare un abbassamento delle acque, e quindi un relativo innalzamento del piano di quella città, se, com'egli asserisce, il mare si era al principio di quel secolo fatto più basso di 9 decimetri rispetto al livello attuale. Al contrario però, come feci notare nel mio Discorso, in quel torno appunto avvertivasi l'abbassamento di quella città; opinione che il Sabbatini, che scriveva verso il 1550, dice colà già invalsa da molto tempo prima, e proclamata da certo maestro Angelo Eremitano; il quale argomentava da ciò esser l'avvallamento del suo piano di un piede per suolo. In fine Venezia presenta un progressivo abbassamento delle sue fabbriche, delle sue piazze, mentre secondo l'ipotesi del Nicolini il mare ora venne ad innalzarsi, ora ad abbassarsi. Pari argomenti ci offre Ravenna. Strabone la dice fra paludi, sparsa ovunque di acque; ciò che potrebbe bastare a farci conoscere esser essa in quell'epoca quasi a livello del mare, se questo non si avesse anche da altre testimonianze; il perchè sappiamo ch'essa era sopra isole e fabbricata sopra palafitte. Ora confrontando l'età di Strabone, il quale

scriveva ne' primi anni dell'era volgare, dovrebbe credersi che essa si trovasse in quella condizione, cioè al pari quasi dell'Adriatico, allorchè, circa 80 anni A. C., secondo la tavola del Nicolini, il mare era 3 ½ metri più basso del mare d'oggidì. Quindi dicendoci egli che al principio dell' 8° secolo il mare era più alto 4 metri del presente livello, il piano di quella città sarebbe stato sorpassato allora di poco meno di 8 metri dalle acque; ciò che sarebbe stato cagione del suo totale sommergimento: cosa che certo avrebbe portato che gli Esarchi abbandonassero la loro sede. Ma nè di questo si trova menzione alcuna nella storia, nè di alcuna emigrazione degli abitatori di quel paese per riparare a luoghi meno bassi od ai monti. E Ravenna in quell'epoca, e per la caduta dell'Esarcato, e pe' tentativi degl'imperatori d'oriente onde rimperarlo, e per gli assedî fattine da Liutprando e da Astolfo, e per altre mutazioni prestò alla storia argomento onde spesso ricordarla. Nè, se essa fosse stata coperta dalle acque, Paolo I papa avrebbe scelto nell'anno 761 o 762 quel luogo per venire a parlamento con Desiderio; nè ivi sarebbero convenuti nell'anno 882 l'imperatore Carlo il grosso e papa Giovanni VIII: cioè verso la fine del 9° secolo, se, come vuole il Nicolini, fra il 9° e il 10° secolo il mare era più che ora elevato di 5 ½ metri. E se pure avesse a credersi che la storia e le tante cronache italiane avessero trascurato di lasciarci memorie di ciò, di cosa che avrebbe portata la sommersione delle predette due città, che tanto figurarono ne' fasti italiani di quel tempo, ed eziandio di molti paesi littorali; ciò che in vero non è a supporsi; qualche tradizione almeno resterebbe del fatto. E ciò che più

vale, si vedrebbero di ciò non dubbî segni, imperocchè l'invasione del mare, sia pur essa temporaria sia anche di brevissima durata, produce effetti tali, che il tempo non vale sì facilmente a cancellare. Ma una tale invasione, seguendo l' ipotesi del Nicolini, non poteva esser tale, poichè i mitili ebbero agio di perforare le colonne del Serapeo, ed ivi prendere accrescimento, come da esso rilevasi. In fine rispetto a Ravenna farò osservare che mentre il Nicolini asserisce che nell'anno 1696 il mare era più basso che non è al presente di 9 decimetri, soli 6 anni dopo, cioè nel 1702 per lo appunto convenne rialzare il pavimento della chiesa di S. Vitale. Per le quali cose si vede che niuna corrispondenza si trova fra gli abbassamenti e sollevamenti del livello del mare supposti da lui, e quanto mostrano le predette due città; e chè anzi esse presentano i più convincenti argomenti contro la sua opinione. Pari argomenti potrebbero desumersi da quella villa dell' imperatore Liciniano, che si osserva a Xivogoschie in Dalmazia, al presente presso che tutta sommersà dalle acque; e che, se veramente essa appartenne a quello imperatore, fu costruita ne' primi anni del 4° secolo: cioè in quell'epoca in che il mare, secondo la predetta tavola del Nicolini, non poteva esser che di poco, forse di soli 6 decimetri, più basso del livello attuale; ed essa è ora, come si disse e come ne accertava il Fortis, nella maggior parte inondata dalle acque; nè è a credersi ch' essa si fosse posta in sì basso luogo da essere invasa da' marosi ad ogni burrasca. Dirò similmente che questa sua ipotesi non si conforma con quell'antica riva da me osservata ne' contorni di Fano, e da me descritta nel mio Discorso; essendo che questa

si trova all' altezza di metri 7,55, mentre il maggiore sollevamento del livello del mare da essolui notato nella predetta tavola è di metri 5,80. E se a lui non giovi l'acquetarsi per cose desunte dalle coste dell' Adriatico, è facile trarre non meno convincenti argomenti dai paesi in riva al Mediterraneo. Discordano dalla sua ipotesi e Malta e le coste dell'Egitto che, come osservavano il Cardier ed il Dolomieu, si abbassano progressivamente di 2, o 3 centimetri per secolo. E similmente discordano la Sardegna e il Peloponneso, che all' opposto manifestano segni di sollevamento, come or ora si disse. Nè si oppongono meno alla sua sentenza que' monumenti che si vedono superati dalle onde, avvertiti già dallo Zendini e dal Targioni, su di questa costa, ed altri argomenti sì dottamente considerati dal ch. professor Paolo Savi, che ci attestano un reale abbassamento della spiaggia di questa città; che, così bene secondando i felici intendimenti del principe che la regge, e di que' saggi che primi concepirono il pensiero di quest'adunanza, e che perciò tanto benemeritarono della scienza e dell' onore del nome italiano, con atti sì cortesi ci accoglie. Le quali cose, io dico, invalidano la sentenza del Nicolini, e perchè ci fanno vedere ne' paesi bagnati dal Mediterraneo e dall' Adriatico ove segni di sollevamento, ove di avvallamento, e perchè niuno di essi ci mostra quella alternativa di elevazione e di depressione che da lui si suppone. Intorno a che mi piacque trattenermi alquanto a dilungo, prestandomi ciò al tempo stesso occasione di ricordare taluni fatti che, confrontati fra loro, servono a dimostrare nel modo il più evidente i parziali avvallamenti e sollevamenti di alcuni luoghi, e quindi l'in-

variabilità del livello del mare; se pure un tale argomento abbisogni di nuove dimostrazioni. E a ciò mi trasse pur anche il desiderio di dare un pubblico attestato di stima ad un illustre toscano e mio rispettabile amico, il Repetti, le cui opinioni, del tutto conformi a ciò che da me si tiene, sono dal Nicolini sinistramente riguardate.

E se le predette osservazioni valgono rispetto ad innalzamento del suolo del mare di soli 22 palmi napolitani, o metri 5,76, tanto più queste varranno se essa si supponga di 40 palmi, o metri 10,48, come egli mostra volere inferire dai fori de' litofaghi a quella elevazione osservati dallo Scacchi in vari punti de' contorni di Gaeta, non che dagli edifici di Napoli. Che se poi si volesse credere da lui che questo innalzamento del mare siasi portato fino a 300 palmi, o metri 78,6, nello spazio compreso dall' era nostra come sembra ch'egli voglia supporre, argomentandolo dalle perforazioni de' mitili da lui osservati nel promontorio di Gaeta e dalle serpule che cuoprono le cellule de' mitili, ch'egli chiama *antistorici;* le quali egli avvisa attestare un ritorno delle acque a quell'altezza; basterebbe ad invalidare una tale supposizione l' osservare che questo avrebbe fatto che gran parte de' paesi d'Italia si fossero trovati sommersi.

Se quindi per le considerazioni fin qui discorse si vede non essere il sollevamento e l'avvallamento dei terreni ipotesi sì strana come vorrebbe farla credere il Nicolini; se la sua opinione sull'alternativo innalzarsi ed abbassarsi del mare non è conforme ai fatti che si osservano su vari punti delle coste; le considerazioni del Capocci e del Babbage ci fanno vedere da altra parte che le sue osservazioni non ci portano

necessariamente ad una tale credenza, avendo eglino saputo sì bene conciliare le sue osservazioni e le sue misure con l'opposta teoria. Ed ora si aggiunge a ciò l'opinione del Lyell, geologo al certo spettabilissimo; il quale di poco o nulla dissente dal Babbage, tranne in ciò che risguarda la causa cui da questo si ascrive l'abbassamento e quindi il sollevamento del Serapeo: cioè il raffreddarsi e riscaldarsi alternativamente il terreno sottoposto; e so al pari di lui soddisfacentemente rendere ragione della perforazione di quelle colonne. E dirò pure ch'egli si unisce ai più severi geologi ed al Repetti, cui si oppone, (come si disse,) il Nicolini, ed a me stesso, asserendo che il Mediterraneo non soffrì alterazione veruna da 2 m. anni a questa parte. Nè mancò egli di convalidare questo suo dettato, e coll' osservazione degl' idrografi i più oculati, e col farne notare che i moli ed i porti costrutti dagli antichi si vedono essere stati edificati in relazione al livello attuale del mare predetto. Il che mi presta occasione a dire che, ammesso un tale principio, un reale abbassamento di metri 3 $\frac{4}{7}$, ch'egli suppone doversi riferire al secolo che precedette l'era nostra, ed un innalzamento di metri 4 nel secolo 8° e di metri 5 $\frac{4}{7}$ fra il 9° e il 10° sarebbero stati avvertiti ne' porti predetti: il primo perchè gli avrebbe resi incapaci a dare adito ai navigli più grossi; i secondi perchè avrebbero ingiunto la ricostruzione dei moli e delle palafitte. E tanto più sarebbe ciò avvenuto trattandosi di mare in cui il flusso è sì tenue, che molti tennero non essere esso sottoposto alla marea.

E poichè il Lyell ed il Capocci seppero sì bene indicarci e come la parte inferiore di quelle colonne

venne ad esser sepolta nel suolo, o per meglio dire nelle macerie; ciò che le preservò dalle ingiurie della Modiola *lithophaga;* e come fossero esse disotterrate, precisandone essi in qualche modo le epoche; ciò farà che io mi passi di questo, anzi che prendere ad esame l' opinione che il ch. Tenore fa rivivere intorno alla formazione di un temporaneo stagno di acqua nel luogo occupato dal Serapeo; in cui s'introdussero i mitili.

Così dopo tutto quanto si è detto, per amore della brevità ed affine di dare termine a questa *nota* omai soverchiamente lunga, mi asterrò da qualunque considerazione sulle cose discorse dal sig. barone Durini; come quelle che sono intese a contradire il sollevamento di alcuni paesi, e specialmente della Scandinavia: fatto generalmente consentito e troppo bene validato dall'osservazione, perchè in su di questo porti il pregio che io entri in alcuna discussione.

Possano queste cose incontrare l' approvazione vostra, ch. signori; possano elle servire in qualche modo al progresso de' lumi, invitando alcuni di voi a chiarire in tutte le sue parti quanto ha riguardo ai sollevamenti ed agli avvallamenti dei terreni, e con quella profondità di sapere che è propria di voi, e di cui non è in me che un vivissimo desiderio.

D. Paoli.

Esame comparativo del Vino delle Terre forti di Catania con quello del Bosco, e de' mezzi di migliorare quest'ultimo prodotto.—Memoria letta nell' Adunanza generale della Società economica in Catania il dì 30 maggio 1840 dal prof. Agatino Longo socio onorario della medesima.

Girando lo sguardo sul vasto perimetro dell'Etna, piacevol cosa è l' osservare come le sue falde che costituiscono la regione piedemontana, sono belle di ricca e prosperosa vegetazione, giacchè in esse veggonsi estesissimi tratti di terreno ridotti a vigneti, coverti di alberi fruttiferi di ogni sorta, ed ove fansi magnifiche raccolte di legumi, di pomi di terra, di maiz, di bambagia, di erbe da ortaggio e da tiglio, e di talune specie di cereali. Il maggiore e più rilevante prodotto però si è quello del vino, derrata preziosa che non solo si consuma dagli etnicoli e dagli abitanti dei Distretti di Nicosia e Caltagirone, ma si estrae pure in gran copia per l' estero, inviandosi in Malta, in Trieste, in Liverpool, in Filadelfia, in Nuova-York, ed in altre contrade del nuovo e dell' antico mondo.

Il vino del bosco di Catania, e generalmente quello che producesi in tutta l' estensione del perimetro dell' Etna presenta notabili differenze con quello che si ottiene da' vigneti piantati nelle Terre-forti, ossia in quelle colline che sono all'ovest di Catania e che dilungansi a poco a poco da Mongibello sorpassando quei punti che sono stati una volta tormentati dai fuochi vulcanici. Queste colline che sembrano deposizioni dell' antico mare, contengono una gran quan-

tità di ciottoli, e sono un composto di argilla e di sabbia quarzosa con tracce di ossido di ferro, che dà loro una tinta giallastra, di cloruro sodico, e di solfati alcalini. Il terriccio che ne forma lo strato superficiale, e la loro composizione mineralogica rendono questi terreni naturalmente fertili, e molto proprii a decomporre i concimi, e a somministrare alle viti i principii della loro nutrizione ed incremento. Conciosiachè » le terre ove l'argilla domina, che sono » in generale forti e tenacissime, formano il suolo » propriamente granifero, e quelle ove la sabbia en- » tra in una più gran proporzione, e delle quali una » piccola parte contiene un poco di ghiaja, vanno » consecrate alla cultura della vite (1) ». Non è dunque a sorprendersi se la coltivazione di questo arboscello ne' terreni di cui è parola è conosciuta dalla più remota antichità, e se i proprietari fanno oggi a gara per estenderne la propagazione ed aumentarne i prodotti.

Paragonando il vino delle terre-forti a quello del bosco si osservano tali differenze, che li costituiscono quasi due liquori diversi.

Il vino delle terre-forti è dolce al gusto, di un sapore piccante, caldo, spiritoso, di un aroma specifico che ne rende grato l'odore, e di media densità; esso per lo più è limpido, color d'ambra, ovvero di un bel rosso di giacinto o di rubino, un po' più leggiero dell'acqua, capace di lunga durata. Abbonda di alcool, di aromatico, di un estratto zuccheroso, che gli dà quell'abboccato che lo distingue, e lo rende così pregevole.—Il vino del bosco all' incontro, quando la

(1) *Giornale agrario toscano* tom. XIII. pag. 152. Firenze 1839.

fermentazione è del tutto finita, non contiene più traccia di zucchero indecomposto, manca di abboccato, conchiude poco alcool, abbonda in acqua ed in acido tartaroso, propende all' acidità, non è di lunga durata, facile a concepire la fermentazione acetosa, resiste però ne' viaggi di mare e si perfeziona colla navigazione.

Il vino delle terre-forti, tra per la sua preziosità e per la quantità non troppo eccedente che annualmente se ne produce, non fa che consumarsi in Catania dalla sua numerosa ed industre popolazione, ed in parte spedirsi ne' Dominî continentali del Regno di Napoli, ove viene moltissimo apprezzato, ovvero chiuso in bottiglie va a titillare il palato del Tedesco, dell' Inglese e dell' Americano. L' alcool non si ricava che dai vini del Bosco, precisamente dai più scadenti, da quelli cioè che per qualche magagna non possono spedirsi all' estero in buono stato di conservazione, nè consumarsi nell' interno. La sua fabbricazione in grande fassi a Via grande, Mascali, Riposto, ec. ove una ingente massa di liquore vinoso si distilla in ogni anno, ed ove la estrazione e la vendita degli spiriti è una branca interessante e lucrosa del nostro esterno commercio.

Il vino delle terre-forti agisce sopra l'animale economia assai diversamente di quel che faccia il vino del Bosco. Il primo introdotto nel ventricolo porta una piacevole impressione sul sistema nervoso, rianima le forze se abbattute, aiuta la digestione de' cibi, stimola blandamente la tonaca villosa dello stomaco e degl' intestini tenui, inebbria se bevuto in eccesso. Egli allora accelera la circolazione del sangue, lo spinge verso la testa, fa divenir rossa la faccia; un calore mordente si sparge sopra la cute, gli occhi si fanno

scintillanti, le carotidi pulsano con veemenza, si esalta la fantasia, non si è sensibile che alle ridenti immagini di piacere e di allegrezza; poi la mente si turba, le idee si offuscano ed entrano in istrane combinazioni, si sente un peso nella regione sopraorbitale, le palpebre chiudonsi involontariamente, viene un sonno ristoratore, profondo, dopo il quale gli effetti passeggieri del liquore sono interamente svaniti, insieme alla completa digestione delle materie alimentari, alle quali il vino fu mischiato.

Il vino del bosco è pure un liquore inebbriante, ma egli è poco seducente e rare volte è servito sopra tavole di lusso e ne' conviti. Il popolo minuto ne fa però grande scialacquo, serve ai loro stravizzi e mentre guasta e corrompe la digestione induce, bevuto in eccesso, la tumefazione del volto, lo scoloramento della cute, i rutti acidi, il vomito, e tutte le molestie che nascono dall' ingestione di un liquore poco nutritivo, difficile ad essere digerito dalle forze del ventricolo, ed imbriacante per l'azione del principio alcoolico, che assorbito nel torrente della circolazione va a spiegare il suo potere stimolante sull'encefalo e sul sistema dei nervi.

Nè meno essenzialmente diverso è il modo con che le due espressate qualità di vini si comportano allorchè la macchina è affetta da malattia, ed è nello stato di sovraeccitazione organica, o di sottoeccitazione nervosa. Il vino del bosco è generalmente assai proprio per coloro che soffrono di emorroidi, innacquato rinfresca ne' calori estivi, si adatta benissimo agli stomachi i quali sono stati travagliati da dispepsia o da irritazioni gastro-enteriche come acute così croniche. Dall'altra parte il vino generoso delle terre-forti gio-

va nelle affezioni ipocondriache, nella clorosi, nelle malattie provenienti da languidezza del sistema nervoso, da perdita considerevole di umori recrementizî, da tristi patemi d'animo, o dall'incipiente vecchiezza (1).

Volendo portare le nostre considerazioni sulle circostanze che influiscono a mettere differenze così rimarchevoli tra i due cennati prodotti, troviamo che queste in parte si devono alle condizioni fisiche e topografiche de' terreni, in parte sono l' effetto della diligente industria che taluni possidenti delle terre-forti adoperano nella manipolazione de' loro vini più squisiti. Ed in quanto alle condizioni fisiche e topografiche noi marchiamo per certo una notabilissima discrepanza tra la regione piedemontana dell'Etna, conosciuta sotto il nome di antico Bosco di Catania, e le colline terziarie delle terre-forti.

Il primo è un terreno pirogenico originato nella massima parte dalla decomposizione delle antiche lave, e formata di lapilli di scorie e di arene vulcaniche miste a poca quantità di terriccio. Questo terreno è

(2) Il vino delle terre-forti è un liquore prezioso, il quale amministrato con discernimento, sia solo, sia unito ad altri farmachi, esser potrebbe uno de' più efficaci rimedî in parecchie malattie provenienti dalla debolezza del sistema nervoso, o dalle perversioni del sistema digestivo ed inalante. Bevuto moderatamente, esso è amico dello stomaco e delle viscere facilita la digestione de' cibi, impedisce lo sviluppo dell'acidità nelle prime vie, mantiene il vigore della circolazione, sviluppa una uguale calorificazione in tutta la superficie del corpo, promuove la insensibile traspirazione, attiva le secrezioni, ci dà il sentimento aggradevole del nostro benessere, e c'ispira il coraggio e la confidenza nelle proprie forze. Da ciò si vede che come mezzo igienico il vino delle terre-forti è molto adatto a conservar la salute, ed a mentenere in giusto equilibrio l' esercizio funzionale delle varie potenze dell' organismo. Qual bisogno di ricorrere ai vini forestieri abbiam noi se in quello delle terre-forti troviamo le migliori condizioni per comporne un liquore che senza stimolare soverchiamente la fibra lusinga il palato, nè può far male che al bevone e all' intemperante?

perciò magro, leggiero, sciolto, incapace di glutine: si lascia facilmente penetrare dalle radici, per lo che le viti si distendono in lunghi tralci, cacciano un gran numero di foglie, e fan grosso il ceppo in poco tempo. Nelle terre-forti al contrario il terreno argilloso che sostiene le viti è denso, tenace, difficilmente si lascia penetrare dalle radiche. Le viti crescono perciò lentamente, danno il frutto poco a poco, rimangono di bassa statura, e sfogano meno in foglie ed in tralci lussureggianti. Il loro legno è più compatto, più serrato, il succhio che le inaffia è più elaborato, più sostanzioso e nutritivo. Quindi l' uva delle terre-forti generalmente ha il sugo più concentrato, più zuccheroso: le bacche sono più carnose, più asciutte tendono piuttosto ad insecchire che ad infracidare. Si eccettuano quelle contrade ove domina il sabbione guarzoso: ivi le viti prosperano rigogliose, gittano lunghi e robusti tralci, e danno un' uva grossa e succosa. Il principio zuccherino vi è però meno sviluppato; ciò nulla di manco quell' uva vince sempre in dolcezza la migliore del bosco. La buccia ne è meno delicata, soggetta meno a screpolarsi ed a rompersi per la soverchia abbondanza degli umori che la distendono.

Una circostanza che assai contribuisce a fare che i terreni del Bosco coltivati a vigneti conservino la magrezza originaria che sortirono dalla natura mi sembra esser quella che nasce dall' uso invalso d'introdurre, finita appena la vendemmia, entro la vigna le pecore, le capre ed i buoi per pascersi de' pampini di cui le viti sono in quel tempo ancora vestite. Reca pena l' osservare come in pochissimi giorni la vigna viene da questi animali spogliata di tutto il

verde, così chè non rimangono che i nudi sermenti, i quali sono poscia recisi all'epoca della potatura. Ora il dente di quei ruminanti consumando la foglia, si anticipano alla vite gli effetti che produr doveva il freddo della stagione autunnale, si arresta tutto in un colpo la traspirazione della pianta, e si porta così un qualche disturbo alle funzioni di essa. Nelle terre-forti questo abuso è meno generale, e forse anche meno dannoso. In quei poderi ove non è invalso il costume di far pascolare i ruminanti nelle vigne, le foglie cadendo appassite al suolo s' infracidano, e mescolandosi all' argilla servono d' ingrasso, e concorrono a formare il terriccio (*humus*) tanto proficuo alla vegetazione (1).

Oltre del suolo conviene aver riguardo ancora alla esposizione ed al clima. La plaga meridionale di Catania è certamente la più favorevole alla vegetazione delle piante perchè continuamente inondata da torrenti di luce vividissima che l' aria ne intiepidiscono, e ne scaldano moderatamente la superficie. Tuttavolta le colline delle terre-forti tanto per la natura del suolo quanto per la poca elevazione sul livello del mare godono di una media temperatura piuttosto calda che fredda, mentre le pendici del Bosco elevandosi gradatamente dal livello del mare ad altezze più o meno grandi sono generalmente in un clima freddo la più parte dell' anno, motivo per cui la vegetazione è

(1) Finchè non vi saranno in Sicilia praterie artificiali per lo nutrimento del bestiame, finchè non sarà introdotto ne' campi arativi un buon sistema di avvicendamento, e non sarà provveduto abbondantemente alla sussistenza degli animali domestici cotanto utili all' uomo, noi vedremo ogni anno atterrarsi le barriere che chiudono le vigne, ed il territorio sacro a Bacco vandalicamente invaso da bestie che non ne ritraggono che uno scarso alimento.

colà sempre in ritardo rispetto a quella delle pianure e dei poggetti. Il sole scaldando co' suoi raggi la terra ha già fatto sbocciare ne' nostri poderi delle terreforti le gemme delle piante e degli alberi da frutto, mentre ancora la natura vegetabile pare assopita nelle elevate campagne etnee. Ora quanto più presta è la germinazione di una pianta all' appressar di primavera, tanto più robusta ed attiva ne è la forza vegetativa, e quindi tanto migliore esser deve il prodotto di quella.

Il fenomeno della vegetazione sopra l'Etna essendo in esatta corrispondenza colla temperatura dell' aria esteriore fa conoscere che niuna emanazione di calore sensibile sorge dalle profonde viscere del monte ancorchè fosse un vulcano in permanente attività. Questa osservazione sembra autorizzarci a conchiudere che i fuochi vulcanici non sono nè molto intensi nè molto estesi, e ch' essi non sono manifestazioni del calore centrale il quale forse non esiste che nella testa de' Fisici che han voluto ammetterlo gratuitamente, o per induzione di fatti non abbastanza certi e numerosi per appoggiarvi una teoria. Il globo terrestre ha certamente una temperatura a sè che sarà variabile da uno strato all'altro secondo una legge che noi ignoriamo, temperatura che è l'effetto della struttura, dirò quasi dell'organizzazione del globo stesso, che fluisce dal moto intestino delle parti costituenti la sua enorme massa, dall' azione de' fluidi incoercibili che la penetrano e l' attraversano, dalle composizioni e scomposizioni che in essa avvengono del continuo, attesa la moltiplicità e varietà degli elementi de' quali componesi e risulta, infine dal peso specifico maggiore e dalla pressione crescente di uno strato sopra l'altro; ma quale connessione vi può esser mai tra tempera-

tura siffatta competente per sì svariate cagioni agli strati profondi del globo, e le accensioni sotterranee, le quali non avvengono che in vicinanza della superficie, ed in quei luoghi ove stanno sepolti i materiali proprii a costituire le lave tessiniche, le trachiti le basaniti, ec. ec.? (2).

Il terreno delle terre-forti conduce assai male il calor naturale che vi eccita l'azione calorifica de' raggi solari; esso quindi difficilmente riscaldasi, ma riscaldato difficilmente e lentamente raffreddasi: non così quello del bosco. Composto questo terreno di tefrina in decomposizione e di arena vulcanica, nelle quali abbondano la silice ed il ferro, esso prontamente riscaldasi in faccia al sole, ed il calore si trasfonde a più piedi di profondità, ma colla stessa prontezza

(1) Il sig. Pouillet discutendo le cause generali che possono produrre lo aumento di temperatura degli strati del globo al disotto dello strato invariabile, dopo avere rigettato quella la quale stabilisce che un tale accrescimento risulta dalle azioni molto più energiche che il sole ha sul globo della terra altravolta esercitato, prosegue così: » Ogni cosa si riduce » dunque alle due opinioni, del calore chimico e del calor primitivo, tra » le quali io non trovo finora alcuna ragione decisiva. Ciò non pertanto » se non vi è alcuna solida obiezione contro il calore chimico, vi sono » almeno alcune ragioni di più in favore del calor primitivo. Perchè la » terra, qualunque sia la sua origine, ha dovuto avere primitivamente » una temperatura determinata ne' suoi differenti strati; *il suo nocciuolo* » *centrale doveva essere caldo o freddo*: or non c' è alcuna ragion di sup- » porre che sia stato freddo da principio per essere poscia riscaldato dalle » azioni chimiche, e non supporre piuttosto che sia stato primitivamente » caldo e che la materia si è in progresso di tempo aggregata all' interno » e raffreddata all' esterno, conformemente alle leggi immutabili che le » sono state assegnate (*Elémens de Phys. experim. de Méteor.* tom. 2. » pag. 656.) » Il fuoco centrale non è dunque che un' ipotesi la quale si attiene ad un filo assai debole qual è quello che il nocciuolo centrale è meglio immaginarlo primitivamente caldo che freddo!! Vedete il *Poliorama pittoresco* di Napoli tom. 3. pag. 406—407, il Dictionnaire des sciences naturelles tom 53 pag. 34—35, e gli *Eléments de Géologie* par M. d' Omalius d'Halloy pag. 425--26 ed il Traité de Géognosie del sig. D' Aubuisson tom. 1. pag. 441 e seg.

raffreddasi di notte tempo e perde per irradiazione quel calore che concepito avea durante il giorno. Però è conveniente che la coltivazione della vigna differisca anche per questo riguardo nelle due contrade che stiamo esaminando.

Conseguenza del clima e della esposizione de' terreni sono le meteore che vi si osservano: i venti, le piogge, le nevi, la grandine, le nebbie, i geli, i temporali, gli uragani, le alluvioni: ecco i fenomeni più importanti dell'atmosfera, che decidono più o meno della fertilità di un paese, e dai quali dipende l'esito più o meno felice delle penose cure di una buona e diligente agricoltura. Le nostre terre-forti rare volte sono assalite dai geli, più spesso dalla gragnuola, ed esposte sono al soffio cocente de' venti occidentali, il di cui calore talvolta uguaglia quello dell' alito micidiale dell'affricano *Khamsyn*. In compenso la vegetazione delle terre-forti patisce poco per l'intemperie delle stagioni, per la soverchia umidità, per le nebbie autunnali, per freddo intenso e rigoroso per eccessivo raffreddamento notturno. Il caldo e il freddo non si succedon mai con rapida alternativa, e da ciò deriva che l'econonomia de' vegetabili non soffre ivi quelle terribili scosse che ne alterano le più interessanti funzioni, e ne cagionan sovente la malattia e la morte. Non così succede nelle regioni etnee. Ivi i teneri germogli delle viti sono spesse fiate bruciati dal soffio gelato di aquilone, la granigione dei grappoli in fiore è pervertita da intempestive ruinose piogge; ora la grandine percuote e flagella le uve appena spuntate, ora ne disperde a terra gli acini vicini alla loro maturità; una piova incessante in taluni anni stempera i succhi, in taluni altri le nebbie

di autunno inumidendo l'atmosfera, i grappoli cuopronsi di muffa ed infracidano. Anche il vento caldo di ponente soffiando in luglio ed agosto estende la sua maligna influenza ai vigneti del bosco, o che ne secchi il frutto, o che sviluppi in esso quella malattia, che chiamasi *arramatura* dai nostri villici (1). Sono queste le vicissitudini atmosferiche cotanto pregiudizievoli alla campestre economia, che la raccolta delle uve rendono spesso poco abbondante o di pessima qualità, vicissitudini da cui vanno quasi sempre esenti i vigneti delle terre-forti.

Ma oltre l'influenza delle meteore variabile secondo i luoghi io credo che a produrre la cennata diversità nella qualità e condizione de' vini molto contribuiscano le pratiche agronomiche concernenti un tale ramo d'industria. La scelta de' legnaggi, il modo della loro cultura, ed il grado di maturità in cui si coglie l'uva al tempo della vendemmia sono tutte cose a favore delle terre-forti e in discapito de' vigneti del Bosco. Su quelle si cercano e si moltiplicano le migliori razze, quelle cioè che danno uve dolci, gustose, asciutte, come la moscadella, la guarnaccia, il calabrese, l'anzolia, la minnella, ec.; in questo si coltivano e si propagano a prefereuza quelle specie di viti che danno il più abbondante prodotto, come il carricante, il mascalese, il vespajo, il barbarosso ec. Il catarratto ed il nerella sono comuni ad entrambi. Nelle terre-forti le uve bianche sono preferite alle

(1) Dicesi *arramata* quell' uva che colpita dal vento caldo in luglio o in Agosto fu arrestata nel suo sviluppo e non può più giungere a maturazione. Si mostra sulla vite col grappolo pendente e smilzo, il gambo assottigliato, i grani piccoli avvizziti, molli, di un color verde-pallido, e pieni di un succo agro, sevolto, degenerato. Quest' uva mescolata alla buona anche in piccola dose comunica al vino un cattivissimo sapore.

nere, nel bosco e specialmente ne' vigneti di Mascali le nere sono in maggior quantità delle bianche; ed egli è noto come il color delle uve concorra a stabilire una differenza nella qualità de' vini; il nero ne aumenta l'acidità, il color bianco ne accresce la pastosità e la delicatezza. Nelle prime le viti sono piantate in ordine simmetrico e non così vicine tra loro: il terreno è netto e senz'alberi, il suolo declive e di un dolce pendìo; nell' ultimo le viti spesso si toccano e s' intralciano, nascono in mezzo ad esse e vi prosperano le erbe cattive; il pomo, il pero, il ciliegio il castagno, il pesco, il prugno, il noce, il sorbo, l' ulivo vi fan compagnia, e colla loro ombra adugiano il circostante terreno. Esse ora sono piantate al fondo di una valle, ora sul dosso di un monte, ora su la cima di un estinto vulcano. L' uso di cavare le fosse (sic. *conche*) attorno il pedale della vite all'epoca della sua potatura mi sembra pregiudizievole nel bosco, pratica buona e lodevole nelle terre forti. Conciosiacchè ivi la pianta, scalzandosi, sente viemmaggiormente l'impressione delle meteore e dell'aria fredda, l' epoca della germinazione e della infiorescenza ritardasi, e però quella ancora della granigione e della maturità dell' uva. Sarebbe quindi a nostro avviso miglior pratica quella che insegnasse a rincalzare la terra attorno al ceppo, acciocchè fosse custodito da' geli, e l'acqua piovana scorresse al piede tra un filare e l'altro (1). Ma ne' terreni calcareo-

(1) Secondo alcuni è utile nel bosco che l'infiorescenza fosse ritardata onde riuscir meglio la granigione: ciò vale per quei vigneti che guardano levante e mezzogiorno, e che non sono soggetti in inverno a forti gelate. Noi ne convenghiamo, sebbene a nostro credere nei terreni del Bosco sia più giovevole la pratica di non scalzare mai il piede della vite, qualunque sia la elevazione de' luoghi. Frattanto sicome la pratica da noi in-

argillosi, o argillo-sabbionosi la fossa serve a far meglio traspirare la vite, a tener netto il suo tronco, a ritener l'acqua verso il pedale, e a raccogliere quel fior di terra, quella specie di belletta, che è un vero ingrasso. Il sole per altro non tarda a scaldare ben presto le radici della pianta, a mettervi in movimento i succhi nutritizi, ad affrettarvi la evoluzione delle foglie de' fiori e de' rami. Molti proprietarî del bosco trascurano ne' mesi di agosto e settembre di sfrondare e di alzar la vigna, operazione colà necessaria per far ventilare il frutto, per far cadere su i grappoli i vivificanti raggi del sole, che ne colorano e ne maturan le bacche. Da qui poi al tempo della vendemmia l' ineguale maturezza delle uve, la quantità di agresto che lasciasi appeso, o di uva infracidata, che bisogna scartare e gettar via.

La vendemmia delle terre-forti anticipa di 20 in 24 giorni sopra quella del Bosco. Alla metà di settembre, la nostra atmosfera non si è tuttora raffreddata, le notti sono brevi e senza rugiada, il suolo conserva il calore che durante il giorno avea concepito. La perdita che l'irraggiamento notturno vi cagiona, è compensata immediatamente dalla presenza di un sole lucido ed efficace sopra l'orizzonte, ed è scemata dal folto ed ampio fogliame che cuopre a volta la superficie del suolo. Da queste leggi fisiche sulla distribuzione del calore terrestre prendono origine nelle amene colline e ne' fertili poggi all' ovest di Catania, all' epoca, di cui ragioniamo, la maturità e l'asciut-

culcata manca ancora della sanzione dell' esperienza, è nostro desiderio che i possidenti ne facciano la pruova per osservarne i risultamenti, convinti come siamo della verità di quella massima: *in agricoltura si chiedono de' fatti e non delle teorie.*

tezza delle uve, la facilità della raccolta, la buona qualità del mosto, la prontezza ed efficacia della fermentazione vinosa. Non v' ha chi ignori la fermentazione del mosto essere quel processo spontaneo, in vigor del quale il principio zuccherino ed il glutine, che la natura avea posto nell' uva in cellule separate negando l' uno su l' altro decompongonsi a vicenda. Si verificano allora i fenomeni della ebollizione e della incalescenza, lo svolgimento del gas acido carbonico, l' evaporazione dell'acqua e di altri principî volatilizzabili, la produzione infine dell' alcool, più o meno piccante, più o meno spiritoso, giusta la proporzione in cui esso è cogli altri elementi costitutivi del vino. Ora la fermentazione in parola non ha luogo a temperature bassissime, è lenta ed oscura quante volte la temperatura non giunge ai 10 gradi del termometro di Réaumur. È poi tanto più celere e perfetta quanto più considerevole è la massa del liquido fermentabile, più alta la temperatura de' locali, ed il mosto più ricco di fermento e di materia zuccherina.

Dalle verità fin quì stabilite ne discendono quali legittime conseguenze talune regole, le quali poste in pratica contribuir possono al miglioramento de' vini del nostro Bosco.

Regole enologiche pel miglioramento del Vino del Bosco.

1. L'uva si deve cogliere col calore; cominciare non si deve la vendemmia se non quando il sole ha dissipato la rugiada della notte, ed ha riscaldato la vite.

2. Si deve cogliere tutta l'uva necessaria per riempire un tino nel minor tempo possibile.

3. La temperatura del mosto dev' essere almeno

di 10 gradi sulla scala di Rèaumur, e se essa è al disotto, portarla bisogna a quel grado con un calore artificiale.

4. Se l'uva è colta in temperature differenti dell'atmosfera, conveniente sarà l'esporla in un luogo chiuso o al sole, perchè tutta la massa prenda una temperatura eguale.

5. Prima di deporre la vendemmia in un tino bisogna avere l'attenzione di ripulire il tino con la massima cura, lavandolo con l'acqua tiepida strofinandolo fortemente ,e badando che le pareti sieno intonacate con due o tre strati di calce.

6. L'uva di un tino sia tutta della stessa qualità ed anche, se è possibile, di uno stesso colore. Importa eziandio che sia giunta a perfetta maturezza, lo che si conoscerà osservando se la coda del grappolo non è più verde, se ha un colore scuro simile a quel del tralcio.

7. Bisogna evitare di cogliere l'uva guasta o marcita. Il miscuglio di essa colla buona è fatale all'intera massa, e dà un vino di cattivissima qualità.

8. Il libero contatto dell'aria atmosferica precipita la fermentazione: conviene perciò renderne difficile l'accesso; lo che si otterrà agevolmente coprendo il tino con delle tavole, sopra le quali si estendono delle tele o delle lane per conservarvi un calore eguale al liquido che fermenta.

9. Bisogna pigiare e rimestare il liquido fermentante per rendere la fermentazione eguale in tutta la massa e per ottenere una bevanda ben fermentata e di miglior qualità.

10. Il mosto abbia una consistenza che sia fra l'ottavo ed il quintodecimo grado dell'areometro di Beau-

mè. Il mosto troppo denso o troppo acquoso produce un vino imperfetto e facile a decomporsi. Nel primo caso è una specie di liquore dolcigno, nel secondo è debole e mancante di corpo.

11. Se si vuole un vino colorato, bisogna che il mosto fermenti insieme ai racimoli e che la follatura si esegua più volte di seguito onde distaccare dalla pellicola il principio colorante che vi aderisce. Pigiando l'uva leggermente e scartando i raspi a misura che si spogliano de' loro acini, si avrà un vino di migliore qualità ma pochissimo colorato (1).

12. La fermentazione nel tino uopo è che duri tre in quattro giorni. Quando il mosto ha di già perduto il sapore zuccheroso, ed acquistato l'odore vinoso, si spilla e si ripone nelle botti per subirvi la lenta fermentazione.

13. Quando il mosto è assai acquoso, si scema la soverchia copia dell'acqua sia mescolandovi del gesso, sia versando nel tino del mosto ristretto e bollente. Questa seconda pratica è alla prima preferibile (2).

(1) Sono state proposte delle macchine per pigiare le uve senza premere i raspi ed i semi: tali sono quella di Medama Gervaio, di cui fanno uso ne' contorni di Palermo, alla Bagheria, i proprietarî Verdone e Pulejo, e l'altra posseduta dal sig. Gill fabbricante di vini in Marsala. È a desiderarsi che queste macchine fossero introdotte presso noi, e poste in opera dai nostri proprietarî delle terre-forti: vi sarebbe economia di tempo e di spese, ed il vino acquisterebbe maggior finezza e grazia al palato.

(2) Il gesso gettato nel mosto dà al vino un sapore aspro e fa reggerlo benissimo alla navigazione: il Professor Alessio Scigliani però osserva nella sua Memoria intitolata, *Soluzione del tema economico proposto dal R. Istituto d' Incoraggiamento per la Sicilia* pag. 45, che con questo processo danneggiasi la qualità del tartaro e della feccia di botte, perocchè non possono servire per uso di cremor di tartaro. Si dovrebbe esaminare, egli avverte giudiziosamente, con quale altro mezzo potrebbesi ottenere lo scopo senza perdere questo prodotto di tanta utilità per il commercio. Questa ricerca mi sembra degna delle società economiche.

14. Quando il mosto è proveniente da uve che non sono abbastanza mature, bisogna aggiungere dello zucchero. Si può determinarne la quantità necessaria, scrive Chaptal, dando al mosto con tale addizione il gusto zuccheroso, che ha la stessa uva od una buona uva colta in perfetta maturità, ed in un' annata assai favorevole. Non si fa allora che riparare l' imperfezione del lavoro della natura e ristabilire coll'arte la quantità dello zucchero, che vi si sarebbe formato se la stagione fosse stata più favorevole alla maturazione dell' uva.

15. Le botti si preparino convenientemente, e si riempiano di mosto fermentato sino al cocchiume, supplendo con nuovo liquido a quello che di mano in mano si evapora.

16. Si curi il travasamento ne' tempi e modi opportuni, e si badi a non imprimere alle botti qualsivoglia movimento, che mescolando al liquore le sostanze depositate al fondo ne turbano la trasparenza e vi eccitano la fermentazione acetosa.

17. Le botti sieno bene stivate, internamente carbonizzate, non comunichino al vino il sapore di legno, non lascino evaporar molto liquido, e si rinforzino mercè la solforazione, operazione interessantissima per la buona conservazione de' vini.

18. Il celliere deve avere una temperatura costante compresa tra 10 e 12 gradi sulla scala di Rèaumur.

OSSERVAZIONE GENERALE

Tuttochè l' Enologia o l' arte di fabbricare il vino non sia la passione dominante nè la scienza prediletta de' nostri ricchi proprietarî del Bosco e delle terre-

forti, non mancan di coloro i quali s' ingegnano a far colle nostre uve vini così squisiti da non disgradar quelli che ci vengono dall' estero co' nomi di *Borgogna*, *Bordò*, *Madera*, ec. ec. Ora ad eccitare negli spiriti una nobile emulazione, oltre ai premî sarebbe desiderabile che sorgesse fra noi una società scientifica, la quale si proponesse questo interessantissimo problema, del modo cioè di migliorare i prodotti della vite, e lo sciogliesse praticamente; per lo che la Società ammetter dovrebbe nel suo seno i più colti ed industriosi agricoltori dell' isola.

Perchè gli Enologi siciliani tentassero nuovi metodi per ottenere vini di eccellente qualità, stimo a proposito trascrivere la *ricetta* pubblicata dal celebre Proposito Ignazio Malenotti per manipolare il vino *Vernaccia*, indigeno del territorio di *S. Gimignano* sua patria, quale appunto si legge nel *Lucifero* anno 2.° 35, ricetta di cui sapranno giovarsi coloro cui sta a cuore il perfezionamento di questo importante ramo d' industria.

» Dal vitigno detto *Vernaccia* colta l' uva ben matura e ripulita da qualunque granello marcito, secco, e non appieno stagionato, immediatamente si colerà il mosto per mezzo di una paniera di vinchi, in modo che, per quanto è possibile, ne restino affatto separati non solo i raspi ma pur anche gli stessi fiocini cogli acini e col glutine. Collocato questo mosto in un vaso di legno o di terra, e lasciatolo sturato, si avvertirà di tenerlo sempre perfettamente ripieno con nuovo mosto per tale oggetto conservato, acciò nell' ebollizione si purghi affatto gettando fuori tutte le fecce e materie coloranti. Dopo se ne faccia la muta, e così di seguito nell' istesso intervallo, tenuto sempre pieno e sturato il vaso, fintantochè ces-

sato affatto lo spurgo delle fecce, si arrivato il vino alla sua perfetta limpidezza dal gareggiare coll'acqua. Allora può collocarsi in vasi ermeticamente chiusi, ovvero in bottiglie. Si abbia poi per rigorosa osservazione, che questi vasi devono esser nuovi, o almeno serviti nell'anno antecedente per un uso consimile, acciò non comunichino alla *Vernaccia* le parti anche più piccole coloranti».

Saggio Storico-critico della scienza del dritto penale dell' avvocato Salvadore Seminara.— Catania 1840 per P. Giuntini un vol. in-8°

Dell' opera di cui diamo lo annunzio unico è il volume, e comprende otto capitoli: ciascuno è disposto in più sezioni: il sunto del tutto è questo.

Necessità naturale di sicurezza pubblica nel civile consorzio; duplice modo di ottenerla, cioè torre le cause de' danni; punirli quando si avverano. Da quì il dritto di stabilir pene permanenti come perenne è l' urto delle passioni, al quale si oppongono.

Quando i freni non bastano, si accerta pel processo il delitto, e infliggesi la pena corrispondente.

Assiomi che ne derivano

1.° Ogni pena è per l'esempio.

2.° Ogni pena dev'esser giusta, necessaria, moderata, prudente, certa.

3.° Le leggi devono conformarsi ai costumi, alla civiltà, alla religione, al clima, e allo stato economico di un popolo.

4.° La pena dee corrispondere al maleficio.

5.° Ogni pena deve colpire non altri che il reo.

6.° La pena dee proporzionarsi al valore morale

dell' azione criminosa, e questo dee misurarsi dal danno prodotto combinato col minor grado di colpa, o di dolo.

7.° Non tutti i peccati sono delitti.

8.° Le pene devono essere pubblicate coll' ordine dell'azione, che colpiscono.

9.° I penali giudizi deggiono avere forme certe e si debbono evitare sì le soverchie dilazioni, che l'eccessivo rigore, e la precipitanza del punire.

Finisce con discutere la pena di morte.

Tre specie di pene tra' popoli antichi; gli Egizi inventarono le pene infamanti. Queste perchè giovino, debbono 1.° corrispondere all' opinione del pubblico. 2.° Sancirsi contro azioni infamanti. 3.° Non moltiplicarsi. 4°. Non infliggersi a' disonorati.

Licurgo in Sparta non fè leggi penali. Ei prevenne i delitti, ne tolse le cause; i giudizi criminali nacquero cogli Efori un secolo dopo.

Dracone in Atene moltiplicò la pena di morte. Solone le pecuniarie; le prime urtarono, e non si eseguirono; le altre or più or meno si riformarono.

Platone, indi Aristotile iniziarono la scienza del dritto penale.

In Roma prima il Re indi il Senato, e i decemviri, poscia il popolo statuirono leggi penali in gran numero. L' autore ne accenna gran parte, ricorda le variazioni delle leggi suddette, le distingue in otto classi, sei di pubblico, due di privato interesse; parla della crudeltà dei procedimenti, e degli Oratori Romani.

Quì si devia e discorre de' Germani, e delle leggi loro, indi ritorna a Roma, viene a' tempi dell'impero; fa correre la prima epoca del dritto sotto gli imperatori da Augusto ad Adriano, le altre da que-

sto a Severo, da Severo a Costantino, da Costantino a Teodosio. Discende in fine a parlare delle loggi penali sotto gl' imperatori statuite.

Cade l' impero; Teodorico in Italia ristabilisce gli ordinamenti, le leggi, la giurisprudenza romana. Giustiniano raccoglie, dispone, classifica, aumenta le leggi. Il feudalismo disordina il tutto: il cristianesimo tempera quei mali.

I mutamenti seguiti dal XI. al XVI. secolo fan decadere le leggi barbare, rigenerano, riuniscono in uno scopo le nazioni. Si scoprono le Pandette, si istituiscono cattedre per esse, e pel dritto canonico. S. Luigi gradua le pene in Francia. In Sicilia sotto Federico II., in Francia sotto Francesco I., in Austria sotto Carlo V. si ordinano i procedimenti penali colla tortura. Così anche in Inghilterra; ma quì si mira alla punizione del reo, fra gli altri popoli domina un principio, cioè la sicurezza dell' innocenza.

Dal secolo XVII a tutto il XVIII risorge la scienza del diritto penale. Inglesi, Tedeschi, Francesi, e gli Italiani sovra tutti vi concorrono— Se ne giovano i Governi, Pietro il Grande, Caterina II., Federico di Russia, Giuseppe II., Leopoldo. La Francia compila il suo codice, molti degli altri popoli l'adottano.

I difetti, che a me sembra doversi notare in questo lavoro si riducono a due.

1.° Il cominciar dagli Egizî, percorrere tutti i tempi intermedi, e giungere sino al Codice Francese, importa abbracciare tutta intera la tradizione delle leggi, e della procedura penale. Il ripetere quello, che generalmente si dice di ogni punto di quelle serie di tempi è fatica, parmi, di non molto rilievo. Il raccorre i risultamenti di tutti i travagli fatti da' moderni su molti di que' punti ei sarebbe di rilevantissimo pregio.

Ritentarli con nuove analisi e il sottoporli a nuova critica: ecco il merito più insigne d'un'opera di tal fatta.

L' autore a che si è accinto egli mai? a ripetere, e forse a null'altro; mentre colla dottrina e le cognizioni di cui abbastanza va fornito, e coll' ingegno, onde tra pochi tien posto distinto, avrebbe fatto un'opera molto più utile, e seguendo le idee del Vico sulla Legislazione di Roma ne' primi quattro secoli, e non attenendosi già alla credenza omai non più scusabile della tanto vantata scoperta delle pandette giustinianee (1) potea discuter le epoche, le ragioni, e le vicende delle leggi Romane, e delle moderne a dar prova di quella analisi profonda per la quale oggidì unicamente puossi ottenere gran nome (2).

Quanto al sottomettere a nuove ricerche tutte le memorie di tante lunghissime vicissitudini, mostra non aver voluto l'autore far uso della dottrina, e delle idee colle quali dovremmo credere, che ognuno si educhi nel progresso della scienza, e della presente civiltà.

Per questa parte crediamo dunque si debba dargli solo quella lode, che a chi riassume, come ha fatto l'erudito autore, cose già scoperte compete.

Il secondo de' difetti si è che dove l' opera cominciava là l' autore la finì. Oramai si è stuffi di simili riassunti. Il Codice francese è quel che ne regola; esso è un effetto delle fatiche di tanti secoli, della moderna filosofia, e della presente civiltà. Ha miglioramenti ha imperfezioni, lacune. Due grandi temi adunque si presentano: il primo sono le ragioni di esso, le cause che ne determinarono le norme, la forma, sino l'esposizione; l' altro lo additarne i vuoti, le inopportunità, le incoerenze, se havvene.

(1) Vedi Muratori Antichità Italiane — Romagnosi Ragioni delle acque introduzione. (2) Ulloa Amministrazione della giustizia.

In ciò le fatiche sono alte, e sono utili; tutte le altre non meritano la considerazione del pubblico, che quando si rendono importanti per nuove investigazioni, per ordine, per idee novelle.

È però questo libro sommamente utile alla gioventù, ed è a questa propriamente che più che ad altri si addice, poichè agevole ne rende lo studio, perchè rapida ed esatta ne è la esposizione, perchè corretta ed acconcia la lingua. Ne ammiro quindi il lavoro per la non poca utilità che presenta, e prego l' autore voler credere che queste brevi osservazioni mi suggerì l' amore invincibile che io sento per la verità, e la brama di spingerlo a tentamenti più alti ed arditi, a' quali francamente, e con gloria può aggiungere.

Prof. Pietro Sampolo.

Lettera di Vincenzo Tedeschi al P. Tornabene intorno Ignazio Landolina.

Amico pregiatissimo

Mi chiedete notizie intorno a Ignazio Landolina, giovane che si è da più tempo attirata la comune attenzione, come uno di quelli che allo studio delle scienze esatte ha volto l' animo suo. A soddisfare siffatta curiosità vostra, io tralasciando di ripetere quel poco, che argomentai in una mia memoria stampata nel 1830, vi dirò brevemente tutto quello di cui ora posso far certa fede.

È a tutti ben noto, che, nell' anno 1833, Ignazio Landolina da Catania diè, nella gran sala del palazzo degli studî di questa, un pubblico saggio di calcolo sublime e di Meccanica. Allora non contava egli, che anni 11. di sua età; e pure mostrossi in quelle scien-

ze esercitatissimo, ed idoneo a ben intendere la ragione de' principî delle dottrine, che impreso a dimostrare, rispondendo ai quesiti di chi seppe o volle metterlo a rigida prova. Furono però chiesti, opportuni provvedimenti, per fornirgli i mezzi meglio acconci a favorire l' intiero sviluppo di quelle intellettive potenze, di cui avealo natura con tanta liberalità fornito. Particolare supplica se ne fece al Patrizio di questa Comune: il quale, con officio del 25 gennaro 1833, chiamò i professori di Filosofia e Matematica, di questa Regia Università, a voler dare il loro parere sulla abilità, e sugli avanzamenti di quello ingegno precoce nello studio delle Matematiche discipline. In tale occasione i professori Napoli, Longo, Gagliani, Maddem, Sammartino, ed io, soddisfacendo allo avuto incarico dicemmo, non solo, che, singolarissima altezza allo studio delle ridette scienze avevamo osservato nel fanciullo Landolina; ma altresì che lo stesso aveva fatti considerevoli progressi in quegli studi; il che era cagione a bene sperare. Ed altresì avemmo ragione di avanzare ne' nostri rispettivi certificati che furono umiliati al Governo, che, i progressi del Landolina, non sono l'effetto di un particolare istinto, ma felicissimi risultamenti di quella istruzione che opportunamente ricevuto avea. E a dir vero, fu per noi bello il pensare, che, potrebbe il Landolina un giorno, continuando nella cominciata carriera, divenire uno di coloro, che onore fanno alla patria nostra.

Certamente non è uscito dalla vostra memoria il difficile esperimento, a cui il vostro abate Bini volle àssoggettire il nostro giovane matematico. Ricordatevi, che, propostogli il problema della Quadratura dell'Ellisse, con la condizione di contare le ascisse del centro, e di applicare nel corso del ragionamento il

metodo de' cofficienti indeterminati, seppe in ispeciale modo mostrarsi esercitatissimo nel calcolo; e tanto che lo stesso Bini non dubitò di chiamarlo alla risoluzione di altri problemi non meno difficili. E questi, che si degnò onorarmi di troppo con la sua amicizia, mi dichiarò, che mai non avrebbe prestato fede a quel fatto, se egli stesso testimonio stato non ne fosse.

Non dopo gran tempo fu il nostro giovane da grave malattia colpito; e tanto che per lo spazio di un anno fu obbligato ad abbandonare i suoi prediletti studî; ma indi rimesso in sanità, forse meglio che prima, sentì amore per la scienza, e con intenso volere tornato alla fatica diè a divedere che aveva ancora gran forza d'ingegno. Difatti, avendo egli continuato i suoi studî, sotto la direzione dello Architetto D. Salvatore Fragalà, percorse, in brevissimo tempo, le *lezioni alla Cattedra di Matematica sublime* dell' esimio Cav. Sammartino; e quindi gli fu agevole il rendersi familiare l'uso delle più ardue dottrine del calcolo integrale.

Divulgatosi questo fatto, più giovani, pieni di nobile desio di apparare le Matematiche discipline, si rivolsero al Landolina: ed in quest' anno mentre ha insegnato Algebra e Geometria a diversi suoi discenti ha esercitato nel calcolo sublime D. Gioachino Geremia.

Io ho avuto sovente il bene, di intrattenermi seco lui ragionando di argomenti di non lieve importanza; come il teorema delle potenze simili; il modo di riconoscere le radici uguali di una equazione; il metodo de' cofficienti indeterminati applicato allo sviluppo del binomio; gli usi diversi, cui si fa servire la formola di *Maclaurin*; i principii che reggono i

varî metodi proposti per l'eliminazione nelle equazioni de' gradi superiori; la risoluzione delle equazioni per approssimazione, l'importanza che ci è nello studio della Geometria Analitica; e ciò che rileva, nel bisogno di fare, quanto meglio si potesse, agevole e spedito ai discenti lo apprendimento delle matematiche. Non è guari che mi tenne proposito de' tre opuscoli che fanno il supplimento agli elementi di Algebra del chiarissimo Pietro Paoli, e così mi è venuto fatto di conoscere, con quanto accorgimento egli considera l' utile, che hanno i metodi generali; la sodezza de' principii che servono di fondamento alle diverse teoriche, e la metafisica degli ingegni che il calcolo felicemente adopera.

Quindi a me pare potersi con ragione affermare, che in Ignazio Landolina trovasi gran forza di mente per imparare, molto esercizio nella scienza del calcolo, e buona attitudine nello insegnare. Sono queste le cose che io posso con piena certezza dirvi.

Intanto offerendomi ai vostri comandi ho l' onore di dirmi

Catania 17 agosto 1840.

Il vostro amico vero

VINCENZO TEDESCHI PATERNÒ CASTELLI.

Le virtù di Luca della Robbia all'inclito e venerando uomo Monsignore Angelo Maria Gilardini il giorno nel quale Egli prendeva solennemente governo delle Diocesi di Pistoja e Prato, Pietro Contrucci prete — Firenze dalla stamperia Piatti un vol. in 8. ec.

Presso un bello edificio, che in Pistoja sorge dalla filantropia consacrato al soccorso degl' infermi e degli

orfanelli, rimiransi ordinatamente disposte novantanove figure un quarto minori della naturale grandezza, atteggiate da mano maestra all'espressione di passioni e di affetti significati con armonia e diretti alla verità di azione. Luca della Robbia eccellentissimo artista ha ivi rilevato le miserande scene delle umane sventure; ma per miglior divisamento ha ritratto con grazia, con fecondità di allusioni, e con magistero veramente ammirabile la Carità, la Fede, la Giustizia la Speranza e la Prudenza. Nè men di lui si è ad alta onoranza levato il Contrucci nell' esporre e chiosare le figure destinate a significare sì fatti enti morali. La bella descrizione delle stesse, le allusioni che l'autore sa ritrovarvi, le imagini vivaci, la fecondità di concetti, i voli di magnifica eloquenza, la bontà del dire, con che fregia le sue pagine, ci rendono siffattamente ammiratori di lui, che ci vengon meno le parole per tributargli l'onorato plauso che gli è dovuto.

L. C.

Orazione funebre di Monsignor Angelo Maria Gilardini Vescovo di Pistoja e Prato, letta da P. Contrucci nel tempio di N. S. dell' umiltà in Pistoja il giorno ottavo di luglio MDCCCXXXV. *Livorno 1835.*

Pietro Contrucci, nome come ognun sa, molto caro alle nostre lettere, viene di altro bel lavoro ad infiorar l'italiana eloquenza. In questa Orazione tutta piena di vivacità d' imagini, d'esattezza nell'esposizione, d' unzione evangelica e di leggiadria di stile, sebbene si desideri una maggiore correzione ortografica dalla parte dell' edizione, lodasi la vita di un grande Prelato, che

in suo morire lasciò estesa eredità di affetti, e la cui memoria gloriosa, confortata di pianto, e salutata dalle preghiere, è stata onorata dalle laudi dell' Oratore, il quale non potea spargere più cari fiori sulla tomba del giusto. L. C.

Esercizî prosaici e poetici editi ed inediti. — Bologna pei tipi del Nobili e Comp. 1837 vol. uno di pag. 48.

G. N. Cenni è l'autore di questo libro, che contiene alcune prose e poesie di vario argomento. Le prime sono de' frammenti d'un romanzo storico intitolato il *Consolatore della povera Marianna*, scritto con animato e leggiadro stile, pieno d'imagini vivaci e naturali, e d'un linguaggio di tenerezza che irrompe dal cuore e muove i cuori; un dialogo intorno a' pregi della virtù, e alla conoscenza degli uomini, in cui campeggiano pensieri buoni e utilissimi; una lettera per sacerdote predicante; e un breve elogio d' una donna trapassata cara all'autore, e nel quale tutti trasfusi si veggono i nobili sentimenti di amore e di cordoglio.

Sieguono quattordici sonetti, buoni per la più parte. Poscia due Odi a nostra Donna in occasione di triduo per la cessazione del cholera-morbus, le quali, tuttochè non prive di poetici pregi, fan però desiderare un ritmo più fermo e un estro maggiore. Una epistola in endecasillabi forma la chiusa del libretto: ivi il poeta con ottimo accorgimento e con buona elocuzione deplora la fallacia di questa vita, i sogni della gioventù, e la vanità degli studî. E qui ricor-

dami de' bei versi dell'infelice Gozzi, che compiangendo nelle sue Epistole le proprie sventure mostra qual bene abbia ritratto dai libri e dallo scrivere! Da ciò ancor si mosse Rousseau ad inveire co' suoi celebrati sofismi contro le scienze; e tutti abbiam finalmente riconosciuto, che pochi, massime in Italia, sono quegli esseri che abbian dallo studio ricavato miglior tenore di vita: la massima parte altro non ritengono dal loro stillarsi le cervella, che miseria, morbi, melanconia insiem con lungo stuolo di mali morali, e più l'invidia sozza dei vili, e dei miseri scrittoruzzi che inondano le città.

L'opuscolo summentovato è veramente pieno di cose belle e utili, e ci dà a conoscere che se l'autore vorrà con fermo piede seguire il sentiero delle lettere da lui come inutili compiante, e si eserciterà a preferenza nella prosa diverrà uno de' più colti e leggiadri scrittori della nostra Italia.

C.

ANNUNZIO LETTERARIO

In una età in cui si è conosciuto il segreto della stampa periodica, che nei fogli non più vane ciance per solleticare i capricci di una donnetta, ma si trasfonde quanto ha di sapere il secolo corrente e gli scorsi, era un difetto tra noi il non mettersi innanzi un giornale consacrato alla giurisprudenza del paese. In Francia in Inghilterra in Germania in Italia valentissimi giureconsulti da gran tempo vi han dato opera, e noi anche italiani, noi che abbiamo anche dritto a contribuire da nostro canto all' avanzamento delle scienze, noi ne siamo stati privi, se eccettui un fascicoletto solito uscire talora in Messina, che pur me-

rìta lode per l' intento dei bravi che lo dirigono. Or due giovani egregi Francesco Crispi Genova ed Agostino Todaro pensano intraprenderne il corso fra noi. In Palermo vi ha un Gran Foro, una Gr. Corte, una Corte Suprema di Giustizia, le quali sono anche un argomento maggiore, perchè il loro lavoro abbia una estesa utilità ed un riuscimento più solido e più sicuro. Palermo ha una direzione più agevole con gli altri paesi di Sicilia, e quindi il voto presente otterrà il suo fine generoso. G. D.

Ecco il manifesto.

Il nostro foro non manca di esimî giureconsulti e di una gioventù calda ed abile nelle opre d'ingegno; manca bensì di chi giovi alla vigente legislazione e lasci un monumento del sapere ai venturi da noi. Son caduti Sollyma Vagginelli Turretta Cupane, che ad una vasta dottrina di diritto uniano mente eccelsa, animo laborioso e sicuro, ed al cui paragone i più valenti francesi ne avrebber sentita la grandezza. Elli però non diër lavoro, che lor segni un posto di onore tra i futuri; il loro nome fu solo del presente; lo additerà la tradizione e qualche pagina di giornale — sarà ignoto alfine. —

Perchè, o cittadini di Caronda, perchè non attivate la mente, e vi movete al bene della patria e vostro?— In Italia Francia Germania ed in altre nazioni non si usa così di una scienza fondata per l'utilità sociale. Ovunque surgono degli scrittori di grido, e basta alla Lombardia il solo Romagnosi, che divenne il sîgnore del suo secolo per le opere di giurisprudenza; mentre fra noi, se togli i valentuomini dell'età scorse, nella presente è nissuno.

Ad esservi di primo esempio, ad onorare, per quanto

è in noi, la terra ove siam nati, vogliamo istituire un *Giornale di scienze legali*. Esso darà qui un moto ad una sapienza non pubblica per le stampe finora, e giovandosi delle discipline, che le sono affini, appresterà alla siciliana legislazione quegli elementi, onde progredire e levarsi a quel punto di bontà desiato dai dotti. — I nostri pensieri, nel darvi un segno dei modi onde scrivere nel cennato giornale, son molti e sempre in argomenti di giure, e voi lo saprete alla pubblicazione del primo foglio. Vi si annunzia però, che dopo varie utili produzioni si appresteranno al termine di ogni foglio un sunto periodico dei reali decreti rescritti leggi ec. che riguardano la legislazione con talune chiose all'uopo; e tutte quelle massime di dritto consacrantisi dalle Gran Corti e Corti di Cassazione nostre e straniere, sempre discusse e comentate: e ciò pel giovamento universale della nazione.

Libera Versione Dell' ultimo canto di Lord Byron.

1.

È ver posarsi omai dovrebbe il core
S' è mal gradito nè più gli altri infiamma:
Pur non amato serberò d' amore
Viva la fiamma!

2.

De' miei verd'anni ecco fornito il corso;
Non ha più fiori amor non ha più frutto;
Deh che mi resta? col fatal rimorso
Lacrime e lutto!

3.

Come vulcano solitario splende
Nell' alma il foco e mi consuma e spira;
Non altra fiamma che l' estrema incende
Funerea pira!

4.

Ogni esaltato ogni crudel tormento,
Ogni speranza, ogni gelosa pena,
D'amor la forza più non reca, il sento,
Ch' aspra catena.

5.

Oh men leggiadra è qui la mente e l'alma!
De' molli affetti vincerò la possa,
Avrò, lo spero, degli Eroi la palma,
O nobil fossa.

6.

Oh Grecia! oh gloria! d'ogni tema ignudo
Dell'armi ascolto delle trombe il suono,
Come Spartano sul difeso scudo,
Libero sono.

7.

Desta, o mio spirto!, chè la Grecia è desta!
Desta il tuo foco la virtù che langue!
Forte mi scuoti: a versar corro in questa
Impresa il sangue!

8.

Vinci ogni affetto risorgente, indegno
O fredda etate! — se per te si sprezza.
Il riso, il pianto, il simulato sdegno
Della bellezza.

9.

Oh perchè vivi se caduto piangi
Il fior degli anni? qui novelli onori
Frutta la morte — fra le achee falangi
Combatti e muori.

10

Facil si trova e sia per te del forte
Bello il sepolcro — intorno guata e scegli;
Nè del riposo d' onorata morte
Fia chi ti svegli *

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA.

Iscrizione del Conte Carlo Pepoli a Ferdinando Malvica.

DAL FELSINEO ROMITORIO
DI DEL BROMPTON
PRESSO LONDRA
NEL DÌ 23 AGOSTO 1840
MOLTI PENSIERI
AUGURI E SALUTAZIONI
PER LA VOCE DELLO ESIMIO ARCHITETTO
MIGLIORANZA
IL CUORE E LA MENTE INTERA
DI
CARLO PEPOLI
AL SUO ANTICO AMICO
FERDINANDO MALVICA
AFFETTUOSAMENTE
MANDAVA

* Lord Byron, quell' anima di fuoco, quell' ingegno sublime, dopo avere trascorso in Italia i più bei giorni della sua vita, e d' avervi pensato i più celesti canti, andò ad offrire a' Greci i suoi tesori, a combattere per la causa più santa. Ma quei magnanimi voti non dovevano esser compiti, e mentre ei bramava morire sul campo in un giorno di vittoria, fu assalito da una febbre che lo condusse in pochi giorni al sepolcro. Ne' primi periodi del suo male, il dì appunto che compiva 36 anni, egli scrisse queste bellissime stanze quasi come l' ultimo addio alle speranze, alla gloria, e alla vita. Sventurato giovine! Egli morì pochi mesi dopo in Missolungi, compianto e lodato da tutta la Grecia che lo chiamava suo Eroe e suo benefattore.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

TOMO XXXI. — ANNO IX.

Da Settembre a Dicembre 1840.

PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1840

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

N.° 84.— da Settembre a Dicembre 1840.

AVVISO DEL DIRETTORE

Tutte le cose umane quaggiù come hanno un principio, così hanno un fine. Il presente Giornale che ad onore della patria, sono omai nove anni, fondai insieme a valorosi ingegni, amici miei onorandissimi, e da me solo poscia diretto, e fino al presente dì sostenuto, per quanto le mie tenui forze lo han concesso, col plauso dei più, e di que' magnanimi precisamente che amano la Sicilia e le lettere, chiude con questo medesimo anno 1840 la sua onorata esistenza. Perciocchè avendomi la Maestà del Re Signor Nostro chiamato a reggere da Sotto Intendente il bel Distretto di Vasto nei Dominî continentali, io partirò pel mio novello destino sul cominciare dell' anno che si avvicina: quindi lascio la patria col sospiro chiuso nel petto ; mi rinfranca l'interno sentimento che l' udrò felice, e sempre

più in quella linea di civile progresso che i tempi vogliono, e Iddio vuole. Dolci saran sempre le rimembranze di ciò che fu: qui forte è il pensiero che ogni luogo racchiude; qui la storia eleva il cuore e l' intelletto; qui caro è l'aere che soffia; qui è santa ogni sponda che il Solunto ed il Pellegrino rinserra. Addio santissima terra! tu hai d' uopo di pace, e Dio darattela: hai d' uopo di raccogliere nel campo delle lettere nuovi allori che ti rinverdiscano il negletto crine. Tu perdesti Scinà, e quella schiera di valentissimi, che ti facean riverire dallo straniero, che mentre t'insultava, costretto a nominar lui e gli altri, come stelle di prima grandezza, ti riparava tacitamente l' iniquissimo torto. Oggi vedovo è il tuo nome, che nessuno vi ha che possa mostrarlo altrui con sicurezza e fierezza d' animo: perirono i migliori; e il desiderio resta. Speriamo che la generazione presente ti vada riconfortando. Voglia il cielo che la speranza non falli! Per far questo però due elementi ci abbisognano, verità e coscienza: senza i quali sarà nulla ogni bramata fortuna. Essi soli ci potran far chiaro l' errore che domina, e ci degrada agli occhi nostri, ci annienta agli occhi altrui, di creder molto il poco, grande il picciolo, di credere che possa la misera ombra supplire al corpo. Vi ha in Sicilia forti intelletti, ed efficaci volontà: se costoro daran l'esempio della giu-

stizia e della ragione, che sovente smarriscesi, facendo conoscere il fallace e pazzo cammino della legiera moltitudine, che mai non s' innalzerà un palmo dal fango che l'imbratta, Sicilia vedrà ritornare i tempi di Gregorio e di Meli, vedrà cioè novellamente in vigore la forza di un sodo filosofare, il gusto e la natura della vera poesia.

Le Effemeridi aprirono un campo di emulazione fra noi: si adoperarono con ogni possa perchè gli studi rifiorissero, e gl'ingegni si onorassero: adempirono al ministero di buon Giornale, ch' è quello di battere le frascherie; seguire i movimenti della cultura intellettuale, e promuoverla; difendere la patria, raccomandarla allo straniero, perchè meglio conoscendola meglio l' apprezzasse (*).

Ferdinando Malvica.

Palermo dicembre 1840.

(*) Mancherei ad un atto di giustizia, se qui non facessi un encomio all'ottimo tipografo D. Filippo Solli, per la sua intelligenza, ed onestà, probità, che ha sempre manifestato nella pubblicazione dei periodici fascicoli. Conoscendo egli che il Giornale non dava al Direttore vantaggi, ma pesi e forti, e che non fu ideato se non pel bene della Sicilia, e per quest'unico fine, con tanta severa costanza, proseguito, mostrò sempre disinteresse e cordialità. Il che torna carissimo al mio cuore far conoscere al pubblico, onde vengano più stimate le virtù sociali di quel galantuomo.

*Nota sull' umore che geme dai tronchi dell'*Eucalyptus cotynifolia — *presentata alla II.ª Riunione degli scienziati italiani a Torino nel 1840; sotto Sezione di chimica nella tornata nona* (26 settembre).

Sogliono reputarsi siccome resinose o gommo-resinose quelle sostanze che gemono dalle diverse specie di *Eucalypti*; le quali però si dicono molto astringenti. Tali sono esse indicate da non pochi (a), e segnatamente ove si parli dell'*E. resinifera* (b). Alcuni però all' umore che geme da questa pianta (c) assegnano un posto ben differente, collocandolo fra le sostanze astringenti analoghe al kino (d); che anzi il Thomson dice che la più bella specie di kino proviene dagli *Eucalypti*, e segnatamente dall'*E. resinifera*; ciò che viene però contradetto dal Virey (e): dal Guibourt (f)però si tiene che forse a quest' ultima, anzi che a qualunque altra pianta, si debba attribuire il kino. Poche perciò, come si vede, ed incerte sono

(a) N. Dict. d' Hist. nat. art. *Eucalyptus*, t. 8, p. 148; Id. 2. edit. t. 10, p. 525; Ann. di Mus. t. 5. p. 8.

(b) Dict. Sc. Na.. art. *Eucalyptus*, t. 15, p. 507, Green, Univ. Herb. art. *Eucalyptus*, t. 1, p. 527; Soverby, Exot. Bot. t. 2. p. 49, tab. 84; Virey, Hist. nat. des Medic. p. 266.

(c) *Eucalyptus resinifera*, Smith in White S Voy. 321, p. 25. Lin. Transl. III. 284; Soverby, Exot. bot. t. 2. p. 49. tab. 84; Whilld. Sp. pl. t. 2. p. 977; Anders. Repos. vol. 6, t. 400; Hayn. arzn: gew 10, t. 5; DC. Prod. Syst. nat. reg. vig. P. 3. p. 216; *Metrosideros gummifero*. Gaert. fruct. vol. 1. 170 tab. 34. f. 1.

(d) Thomson Syst. de Ch. t. 4. p. 10; Kopeler et Caventon, Man. des Drog. p. 339; Brugn. Mat. Med. p. 119; Pelonze, Bot. des Drog. p. 238.

(e) Bull. de Pharm. t. 4. p. 197.

(f) Hist. abreg. des Drog. simp. t. 2. p. 197.

per anco le notizie relative ai prodotti di queste piante da non molti anni fatte note a noi, e nel maggior numero originarie della nuova Olanda. Per lo che riusciranno, io spero, di qualche importanza le cose che sono per dire intorno al prodotto di una delle specie di questo genere, come quelle che possono, a mio credere, aprirci la via a meglio giudicare delle sostanze che da esse provengono.

Quella che io qui prendo ad esaminare si ottiene dall' *Eucalyptus cotynifolia* (Icosaudria monogynia, Lin. Mirtoidi Iuls.) (g). Ne sono io debitore alla gentilezza del ch. e benemerito sig. marchese Ridolfi; il quale essendogli per avventura occorso di raccoglierla sulla pianta medesima da essolui coltivata nel suo giardino di Bibiani, volle farmene dono. Debbo del pari a lui le seguenti notizie. Questa pianta importantissima per la bellezza del suo legno (h) per la rapidità del suo crescere e pel suo portamento, da figurare ne' parchi, geme, ed alquanto abbondantemente la sostanza di cui qui si tratta dalle accidentali ferite della sua corteccia, segnatamente allorchè essa è in succo. Cresce quell'albero in piena terra, e fruttifica in Toscana senza riparo alcuno, reggendo anche ad un freddo di — 5° R.

Questa sostanza è di un color bruno carico, pressochè nero, a superficie lucente, opaca, simile alquanto nell' aspetto, colore, frattura al kino o chino. In alcuni punti in cui essa si mostra traslucida, la si vede sperata alla luce, in ciò pure conforme al kino (i);

(g) Forse corrisponde questa alla specie in alcuni orti botanici conosciuta sotto il nome di *E. tremulaefolie.*

(h) L' *Euc. robusta* somministra un legno che per la durezza e pel colore può in qualche modo tener luogo del Mahogany delle Indie.

(i) Io ho osservato questo carattere su diversi saggi della mia collezione; come si dirà in seguito.

e siccome appunto si dice di quella che ha origine dall' *Euc. resinifera* (k), di un bel rosso di rubino. Il suo sapore è fortemente astringente, non amaro: non ha odore veruno. Posta su di una lamina di ferro rovente, si rigonfia senza fondersi e senza tramandare alcun odore resinoso, rendendosi friabile sotto le dita. Alla fiamma di una candela tranquillamente si carbonizza con piccolo aumento di volume; estinguendosi ben presto tolta che sia da essa, e lasciando un carbone consistente.

I caratteri precedenti dando buon argomento per dubitare della natura resinosa di una tale sostanza, al contrario di ciò che, come si è detto, da non pochi si tiene de' prodotti degli *Eucalypti*, meritava che di essa s' istituisse un esame diretto. Tentata prima l' azione dell'acqua, si mostrò essa solubilissima in questo liquido; il quale prese perciò un colore rosso di giacinto. La soluzione era perfettamente trasparente. Esplorata questa per la tintura di laccamuffa, veniva essa leggermente arrossata; o se ne ristabiliva il colore ove prima fosse stata inverdita da un'alcali. L'esistenza del concino od acido tannico era ciò di che avevasi perciò ragione di sospettare; e ciò è quanto fu pienamente convalidato dall'esame della soluzione predetta pei seguenti criteri.

Soluzione acquosa di gelatina animale; precipitato istantaneo abbondante.

Albumina animale; idem.

Solfato di rame (solfato cuprico, Berz.); precipitato istantaneo, abbondante, di color bigio che ben presto diede in fondo e prese quindi una tinta bruna.

(k) Alibert, Therap. t. 1. p. 183.

Sotto-acetato di piombo (acetato tri-piombico, Berz.) abbondante precipitato biancastro.

Nitrato d'argento (nitrato argentico Berz.) soluzione molto allungata; leggiere precipitato, che lentamente si formò e diede in fondo, avente un colore giallo terreo.

Solfato di ferro (solfato ferrico, Berz.); il mescuglio venne al momento colorato in blò-nero, con precipitato abbondante.

Non restava quindi più a dubitare della presenza del concino; e forse era a credersi perciò che essa formasse il principale componente della sostanza sottoposta ad esame.

Separati quindi pel filtro i precipitati prodotti dal solfato ferrico e dalla gelatina, furono ambi i licori esplorati per l'alcoole. Questo produsse in essi un subito intorbidamento, e diede poscia in fondo un tenue precipitato legiere, di un bianco sporco, fioccolo alquanto mucilagginoso. Raccolto esso sul filtro e disseccato, manifestò l'apparenza della gomma, o più precisamente della mucilaggine diseccata.

Comechè le precedenti cose sieno quanto basta, affine di dimostrare nella sostanza di cui qui si tratta la presenza del concino e della gomma; ad escludere ogni sospetto della esistenza di qualunque principio resinoso, volevasi tentare pertanto in su di essa l'azione dell'alcoole. Non mostrò questo in principio che un' azione debolissima, prendendo esso lentamente una tinta gialla di mele; che divenne poscia alquanto più intensa, restando un tenue residuo indi sciolto. Filtrato il liquore soprannotante, per l' affusione dell' acqua, niun offuscamento o precipitazione si ottenne. Esso però intorbidavasi e dava un precipitato col solfato

ferrico e colla gelatina. L'azione dell'alcoole adunque, come si vede, perfettamente convalidò quanto si aveva ragione di desumere dai precedenti tentativi.

Può conchiudersi quindi essere la sostanza che proviene dall'*Eucalyptus cotynifolia* principalmente composta di concino od acido tannico, e precisamente di quello che precipita il solfato ferrico in blò o in nero accompagnato da una piccola porzione di gomma solubile.

Alcune considerazioni pertanto hanno qui luogo rispetto alle sostanze che diconsi provenire dalle altre specie di *Eucalypti*, e segnatamente dall'*E. resinifera*. Dicesi questa gemere un liquore rosso, che poi si rapprende in una sostanza molto simile al kino; i caratteri esterni del quale combinano alquanto con quelli eziandio della sostanza che io ho preso ad esame. Della prima però di esse si dice, sulla fede del White, ch'essa si scioglie in gran parte nello spirito di vino, mentre l'acqua non ne discioglie che un sesto (l); il che verisimilmente ha portato a collocarla fra le sostanze resinose, giudicandola una gommo-resina. Ben altrimenti però ne sentiva il Decandolle (m); da cui, favellando egli del principio astringente comune alle Mirtoidi, si dice che esso si trova nella resina che alla Nuova Olanda si ottiene dall'*E. resinifera*. Lo che, come si vede, in parte concorda coll'opinione di quelli che o posero i prodotti di questo genere di piante accanto al kino, o sì veramente opinarono che questo provenisse da esse, anzi che dalla *Coccoletta urifera* o dalla *Nauclea Gambir*, come da taluni si avvìsa. Ora egli si vede che quanto

(l) Dict. Sc. Mat. t. 15 p. 509; Green. Univ. Herb. t. 1. p. 527.
(m) Eff. pur les prop. med. des plantes, p. 159.

si asserisce dal Decandolle si conforma a quanto si è da me osservato intorno alla sostanza che proviene dall' *E. cotynifolia* rispetto all' esistenza in essa del concino. Sarebbe certo male avvisato se io qui volessi per le cose precedentemente discorse farmi giudice fra il White, che qualificava quel prodotto siccome resinoso, ed il Decandolle che il poneva fra' corpi ricchi di concino. Egli ha luogo bensì il dire che quanto da me si è veduto presta in qualche modo un maggior peso alle considerazioni di quest' ultimo, se pure le cose da lui asserite aspettino di essere validate. Imperocchè si vede che, a norma de' principii di lui una pianta del genere degli *Eucalypti* somministra veramente un umore presso che interamente composto di concino o principio astringente (acido tannico).

Essendosi detto di sopra la sostanza che proviene dall' *Eucalyptus cotynifolia* essere alquanto simile al kino, gioverà il notare i caratteri perchè queste due sostanze o somigliano o si distinguono fra loro, avendo io preso in ciò per norma il più bel saggio di chino che io mi abbia nella mia collezione. Nè di ciò appagandomi volli prima verificare in questo le qualità indìcate dal Vogel in un suo esame comparativo per lo appunto fra il kino e l' estratto di Ratanhia (n), e segnatamente il modo di comportarsi esso al fuoco, non che quanto ha riguardo ai precipitati che esso dà coll'acitato di piombo, e col solfato ferrico; siccome quelle che mi sono parute le più decise e caratteristiche.

Somigliano in vero in qualche modo queste sostanze nel colore; il quale però si vede assai prossimo al

(n) Jour. de Pharm. 1819, p. 200.

nero in quella che è prodotta dall'E. cotynifolia. Come si è detto, ambedue, sperate alla luce, mostrano dei punti (segnatamente se si osservino colla lente) trasparenti, di color di rubino. Ambedue hanno la frattura vetrosa e lucente. Fanno l'una e l'altra sentire un deciso sopore astringente, forse più stitico nel kino, mentre l'altra all'opposto più prontamente si ammollisce se sia tenuta in bocca.

Si distingue questa sostanza dal kino, e per essere più difficilmente polverizzabile, aggrumandosi sotto il pestello, e perchè essa si riduce in polvere, anzi che rossa, del colore del cioccolato.

Si distinguono esse parimenti pel modo di ardere poste che sieno nella fiamma di una lucerna; imperocchè mentre, come asserisce il Vogel, e come è facile a chiarirsi, il kino continua ad ardere fuori della fiamma lasciando una cenere bianca, la sostanza dell'*Eucalyptus* presto si spegne e lascia un carbone frangibile e che tinge fortemente e tenacemente le dita.

La sostanza di cui qui si tratta si mostra molto più solubile nell'acqua; imperocchè mentre essa è in gran parte disciolta, una pari porzione di chino si vede appena aver dato colore al liquido. La sua soluzione è di colore di granato carico; quella di kino mostra una bella tinta di granato. Essa è interamente solubile nell'acqua, al contrario di quanto si osserva nel kino; una parte di cui rimane indisciolta.

Al contrario di quanto avviene coll'acqua, l'alcoole scioglie prontamente la parte solubile del kino, e al contrario non agisce che lentamente e debolmente sull'altra sostanza. La tintura alcoolica di kino è di color rosso carico; quella della sostanza in discorso di color giallo di mele.

Tanto la soluzione acquosa quanto la tintura della sostanza proveniente dall' *E. cotynifolia* precipitano in blò, anzi che in verde, la soluzione di solfato ferrico (o).

Voglia la sorte che io possa, chiarissimi signori, che pur vorrei poter chiamare miei onorevoli colleghi, presentarvi osservazioni sulle sostanze che provengono da altre specie di questo genere di piante; di che ho pur fidanza mercè le cure d'illustri botanici italiani, che si mostrarono intesi a secondare queste mie ricerche; e voglia la sorte che io possa a viva voce comunicarle a voi nella prossima Adunanza, ed essere io pure del bel numer uno.

Domenico Paoli.

Lettera al ch. sig. Prof. Ippolito Rosellini sopra l'interpretazione di un Idoletto egizio.

Quand' io raccolto in me stesso nello stanzino da studio mi fo a ripensare i progredimenti del secolo, che si è fin'anco addentrato negli oscuri penetrali dell'antichità indagandone le ignote simboliche scritture, mi arde una brama di veder questa mia patria non restare inoperosa in tanto moto, e che i suoi figli svol-

(o) Dissi di avere preferito per tale confronto uno de' più bei saggi di chino della mia collezione, e di avere in questo verificato i caratteri indicati dal Vogel. Si sa però che si trovano in commercio varie sorti di kino, come fu avvertito dal Duncan e del Pelouze (l. c.); ed io stesso ne possiedo diversi saggi; alcuni de' quali io mi procurai forse venti anni sono a Marsiglia, altri rinvenuti in un' antica farmacia; ai quali meglio rispondono i caratteri indicati dal Vauquelin e dal Guibuort, anzi che alcuni di quelli di sopra discorsi. Mi è parso perciò dovere avvertire che il kino di cui si parla da me è quello che al presente si trova più comunemente nelle officine.

gano i rami tutti del sapere e delle utili conoscenze. A ciò mirando mi son fatto io forse il primo in Sicilia allo studio dell'archeologica e geroglifica scienza egiziana.

Or io stimando Lei non solo come maestro di queste difficili discipline, e sommo interpetre degli antichi avanzi dell' Egitto e della Nubia, ma sibben'anco pel vanto riportatone onde e l'Italia e i paesi di oltr' alpe fér plauso, crederebbesi da chi non ha senno volere io ribadire le opinioni di vossignoria intorno la spiegazione di un idoletto egizio (1), se non si pensasse che quanto le sommetto non è altro che il risultamento dei miei studî sulle considerazioni istesse delle di lei opere; le quali mie idee se avranno il suo suffragio, poco m' importerà dell' altrui; se mi manca quello, crederò di non averne nè pure uno, e credami intanto per uno dei primi suoi ammiratori, e non per far eco alla voce universale, ma per intimo senso del valor suo.

Prima però che venga a decifrar partitamente l'iscrizione, due parole è mestieri aggiungere intorno agli strumenti che si vedono nelle mani della statuetta.

Tiene nella destra mano una specie di triangolo simile ad una squadra, e meglio ad un compasso, che è un simbolo proprio delle Divinità, specialmente di Osiride, il di cui allegorico senso viene bel bello addimostratoci da Plutarco (2) in quelle parole: » la

(1) Vedi nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n. 66. Maggio, un articolo su questo idoletto, la di cui interpretazione fu mandata dal Rosellini all' autore per mezzo di Demetrio Jefimost. Io credo che il disegno dei caratteri fu malamente eseguito, perchè alla spiegazione di quell' articolo era da aggiungervi qual cosa, ond' io la riproduco colle mie vedute, e corrette.

(2) De Isid. et Osirid.

» migliore o più divina natura è di tre parti composta
» della mente, della materia, e della mescolanza di
» queste due che mondo appellano i Greci. Platone
» fu solito chiamare la parte intellettuale idea mo-
» dello padre; la materia, madre nutrice sede, una
» delle generazioni; ed il composto di entrambi prole,
» generazione. Ora è probabile che gli egizî parago-
» nassero la materia dell' universo al triangolo, del
» quale anche Platone nel libro della Republica pare
» essersi servito per comporre la figura nuziale.....
» Oro soglion chiamarlo *Kaimin*, esposto alla vista,
» essendo sensibile e visibile il mondo. La Iside chia-
» mano alle volte *Muth*, o pure *Athiri* e *Methier*,
» significando col primo vocabolo madre (1), col secon-
» do casa mondana d'oro, come la chiamò Platone
» sede della generazione, o ricettacolo. Il terzo no-
» me è composto di una parola significante molti-
» tudine, e di un' altra che spiegasi causa. La mol-
» titudine è la materia del mondo, che sta insieme
» col buono ed ordinato. »

Fin qui Plutarco, e da queste idee ben comprendesi che volendo nella natura divina rappresentare il figlio Oro, Iside ed Osiride lo rappresentavano per un triangolo di cui il primo ne era il mondo *Kaimin*, esposto alla vista; il secondo la materia; il terzo il composto, per la quale ragione il triangolo sudetto trovasi nelle mummie rappresentanti Osiride od Iside: lungi perciò ora dalle fantasticherie del Kircher (2), il quale pensa essere questo triangolo un

(1) Nella parola *Muth* madre, si ravvisa l' analogia del greco μητερς del latino *mater*, e in ispezialtà del Tedesco *Muther* madre.
(3) Oedip. Aegypt. t. 3.

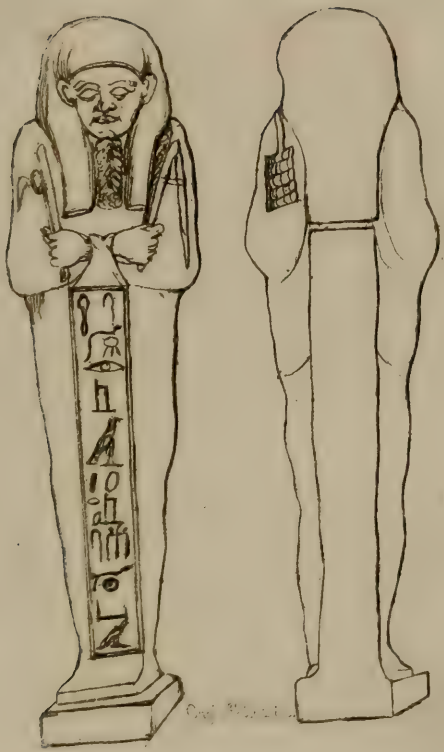
monogramma delle iniziali di due parole greche, che significano il *buon genio* di Plutarco, Ἀγαθὸς Δαίμων (1).

Nella destra istessa vi ha un cordone che lo Schaw malamente prese per una frusta, invece per la corda di una piccola reticciuola sospesa dietro alle spalle dell' idoletto. Colla sinistra mano stringe un legno, simile secondo Schaw, ad una specie di mestola scavata, per trar le piante fuor dalla terra, strumento di agricoltura, o piuttosto al parer di altri migliore, ad un rampone o fiocina da punta, altrimenti detta delfiniera, e uncino. In fatti Plutarco rapporta che il corpo d' Osiride essendo stato gittato in mare, Iside nel ritrasse per mezzo d' un uncino e d'una reticella, quindi mi par giusto doversi intendere per rete e non per erpice quello che pende dal cordoncino sugli omeri (2).

Eccoci alla iscrizione, le cui parole, secondo la di Lei interpretazione, son queste IL RISPLENDENTE OSIRIANO ARSIESI PARTORITO DALLA DONNA.....Quell' *Osiriano* è benissimo spiegato, perchè titolo in uso darsi comunemente a tutti gli estinti come soggetti all' impero di Osiride, sovrano dell'Amenti, o inferno egizio; ma sembrami più essere all' uopo confacente intendersi *di Osiride*, per esservi sotto espresso il nome di Iside, dalle quali due divinità nacque Arsiesi. Or io l' intendo nel seguente modo, che partitamente indi esaminerò: IL GRAN-

(1) Plutarco *de Isid. et* Osirid. dice: *Osiris et Isis è bonis geniis in deos transierunt,* Ὀσῖρις καὶ ἡ Ἰσῖς ἐκ ἀγαθῶν δαιμόνων θεοῖς μετελλαξαν.

(2) V. intorno ad Osiride Caylus *Reçueil d' Antiquités.*



DE E RISPLENDENTE ARSIESI FIGLIO D'OSIRIDE E D'ISIDE PARTORITO IL GIORNO TRENTESIMO.....i due ultimi geroglifici mi sono del pari incerti, e forse vogliano indicare il mese in cui nacque Arsiesi, o l'anno.

Mi pare che sia trovata la donna che fu madre al defunto Arsiesi, cioè Iside, e ciò vien contestato da Plutarco (1). *Atque Isis Orum juxto partu edidit*, Ὥρον ἡμὲν Ἰσῖς ἔτεκε Ϋνησίως. Ed Oro, cioè Arsiesi, figlio d' Iside e d' Osiride leggesi nella leggenda d'un basso-rilievo rappresentante il solstizio di està nel palazzo di Medinet-Abu seconda corte a dritta, dove scorgonsi i segni tali quali sono nel nostro idoletto; e nella iscrizione del tempio di Hatnòr e di Thmei a Tebe (riviera occidentale) (2), e in una leggenda del tempio d' Edfu, ove dicesi, *Oro il gran figlio d'Osiride*, con i caratteri eguali ai nostri; e da Champollion (3) vi abbiamo Arsiesi o Oro figlio d' Iside; e nel secondo papiro funerario *delle lamentazioni d'Iside pel defunto Arsiesi*, appartenenti al museo di Louvre, scorgesi chiaro che Iside compiange la morte del caro figlio, chiamandolo Gran Dio figlio di Numi etc.

Il nostro segno geroglifico potrà spiegarsi impunemente *Oro*, o *Arsiesi*, che valgon l'istesso, o *Aroeri*.

Aroeri, ΑΡΟΥΗΡΙΞ chiamato da Plutarco (4) è identifico all'Apollo dei Greci e dei Romani; Αρουηριν.....Ἀπολλωνα δὲ ὑπό Ελλήνων (5). Il titolo di

(1) Loc. cit.
(2) Vedi Champollion Gram. Egypt. p. 358.
(3) Idem, p. 196, c 114.
(4) Oper. cit.
(5) Idem.

grande gli fu dato dagli Egizî non meno che dai Greci, ed anche nella nostra iscrizione dopo l'articolo segue il segno indicante la parola *ναα*, grande (1).

I Greci adunque chiamarono Aroeri Gran Dio, Αρωηρει Θεωι μεγαλοι Απολλωνι (2); e sulle rovine di Kus nei dintorni di Tebe leggesi nella dedica che il Re Tolomeo e la Regina Cleopatra fecero ad Aroeri: ΑΡΩΗΡΕΙ ΘΕΟΙ ΜΕΓΙΣΤΩΙ, nella quale iscrizione il Letronne legge Ηλίωι Θειοῖ μεγίστωι, invece di Αρωήρει secondo che n'ebbe ancora induzione da Jomard e Chabrol due membri della commissione in Egitto; ma gli eruditi Hamilton e Champollion son di parere essere in realtà Αρωηρει, poichè ne visitarono il monumento originale, e con molta attenzione lo Champollion nel novembre 1829 vi distinse le lettere perfettamente ΩΗΡΕΙ, che escludono senza dubbio alcuno ΗΛΙΩΙ.

L'Epiteto *grande* dato ad Aroeri leggesi pur anco in molti bassi-rilievi, e leggende geroglifiche.

Quanto poi al nome egiziano di questo personaggio, la parola Αρουηρις, o Αρωηρις è presa da Oro, egiziano ωρ (3) pronunziato supplendo le vocali ωερι, come lo prova l'ortografia geroglifica e ieratica dei nomi proprî egiziani, che i Greci ànno trascritto Πωηρις, Οσορωηρις, Σεγπωηρις, Πετεαρωηρις, etc. evalgon quanto *primogenito*, *maggiore*, per conseguenza *principale*, *capo*-senior —. Da ciò dunque

(1) Si è qui prodotta la parola egiziana in caratteri greci, e non in cofti, perchè ne sono senza le nostre tipografie.

(2) Vedi *Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains par M. Letronne p. 76.*

(3) Ωρος è una terminazione greca; gli egizî lo dicevano Or, come pure vedesi scritto in Gioseffo contro Apione tom. II. p. 460.

abbiamo che Aroeri significa Oro il maggiore; e il Dio Apollo dei Greci era addimandato al pari degli egizî ΠΡΕΣΒΥΤΕΡΟΝ ΩΡΟΝ: per cui questa denominazione stabilisce dei rapporti diretti tra Aroeri, ed Oro o Arsiesi, e dicendosi nelle iscrizioni *Oro figlio d' Iside e d'Oriside* s' intende Oro il maggiore, ovvero Oro il giovane; per la qual cosa i Greci soventi volte confusero questi due numi. La nostra leggenda può competersi a tutti e due, ma piuttosto ad Arsiesi o Oro il giovane.

Riguardo poi al segno esprimente il trentesimo giorno coυλ, in cui nacque Arsiesi, non è da farne molte parole, mentrechè vien comprovato da moltissimi documenti, e in particolare nella iscrizione del Pronaos d'Edfu spiegata dallo Champallion (1); e in quella di Rosetta lin. 11 testo greco lin. 48 si trova espresso il segno geroglifico esprimente la sudetta parola. Ma già eccomi al punto: io credo aver detto molto all'uopo, e temo quindi averlene ingenerato fastidio, onde se le mie idee le sembreranno strane, io abbraccerò di tutto cuore le sue.

ONOFRIO ABBATE.

Sopra Domenico Gagini scultore siciliano.

LETTERA II.

DI PAOLO GIUDICE A SAVERIO CAVALLARI

Mio Cavallari—Da che io narrava chi fosse il vecchio Gagini (*), qual grado di merito artistico si avesse nella Storia delle arti patrie, quel *bassorilievo* fino

(1) Idem Gram. Egypt. p. 337.
(*) Vedi il num. 74 di questo Giornale.

a quel dì non curato, anzi abbandonato agl'insulti degli uomini e del tempo, diveniva un oggetto di gloria cittadina: così che da taluni parlossi di assegnargli un posto più decoroso. Data al mio pieno arbitrio la scelta del luogo ove porsi, ho stabilito, che sì lochi in fronte a un altare, luogo consacrato dalla religione, e quindi forse l'ultimo ad essere contaminato: però, quella sacra reliquia dell'arte, parmi, dovesse meno temere un secondo naufragio. Si porrà adunque infallibilmente in fronte all'altare e sì la dimensione, e sì il soggetto fanno assai bene in quel posto. È un marmo lungo...alto.....è l'avanzo di un urna di s. Gandolfo protettore di Polizzi. Il santo vi si vede effigiato da morto (poco minore del vero) disteso sopra una coltre, che cade sulla faccia dell'urna quasi a coprirla. La coltre è adornata da tre storiette esprimenti la vita del Santo. La figura principale è assai bella, le estremità hanno leggiadria, e mostrano lo avanzarsi dell'arte; le pieghe son semplici e naturali, sebbene alquanto fredde: pure vi sono schivati que' tagli crudi ed angolosi, che rendono spiacevoli molte opere di quella età. La esecuzione è mirabile, anzi io credo che ne faccia il merito primario. Da essa conosci senza equivoco, che l'artista si movesse felicemente verso uno de' *grandi fini* dell'arte, mostrando costantemente un impegno di vincere la difficoltà del marmo, e fare sparire la rigida freddezza della pietra, e conseguire la parte vitale del vero, difficoltà che furono poco dopo eliminate da Antonio, ma pure conosce i primi tentativi dal vecchio artefice.—Le tre storiette con figure di circa un piede, sono la cosa migliore dell'opera; vi è un movimento, una vita, una passione, un insie-

me, un giusto concepimento di piani, che a me pare, nè m' inganno, che Domenico Gagini avesse avuta particolare attitudine a *bassorilievi* — di grande dimensione non so—almeno a que' bozzetti—tanto ne è franco e vivace il tocco! Se avessi più distinta l'idea del carattere delle *Sculture* nella porta minore di S. Agostino in Palermo, ti direi se quelle fossero del vecchio Gagini. Ma non pubblicherei una opinione mia senza che prima ne avessi fatto un esame accurato. Pure, secondo il disegno che ti dovè giungere colla mia lettera di ier l'altro, ne anticiperai tu il giudizio.

Dal *contratto* e dalla relazione del manuscritto raccoglievasi, che quel *bassorilievo* non fosse che un frammento: perciò mi corse il pensiero d' indagare se esistesse il rimanente dell' opera. Seppi, che pochi anni addietro, smantellatosi il prospetto della Chiesa (che a quel che mi fu riferito, era un monumento de' primi tempi della dominazione Aragonese) rialzavasi il novello impasticciato giusta la forma *antiarchitettonica* dell' interno, seppi, e vidi difatto, che molte sculture *già vecchie*—con queste parole di contumelia le nominavano — eransi fatte in pezzi per uso di pietra; seppi che esistessero residui di quei marmi, e quindi balenommi un raggio di speranza, che fu risposto dal fatto.

Jeri, giorno di festa, accoglievasi nel piano innanzi alla Chiesa una turba di genti, vi erano alcuni gentiluomini, ed il buon Curato, e quasi si dovesse eseguire una sacra cerimonia, non senza lungo affannarmi trassi da un mucchio di calce e di schegge vari brani di sculture. Trovai un pezzo di marmo lungo a guisa di un architrave, ove sono scolpite in bassorilievo sedici figure, cioè Cristo in passione, la Ver-

gine, i dodici Apostoli, e due Angeli: provvidi che si nettassero quelle figure, che usciranno, a quel ch'io veggio, in tolerabile condizione, quantunque le individuazioni delle estremità, e di ogni parte minuta, nel che i quattrocentisti ponevano molta cura, siano molto danneggiate. È un altro frammento del Gagini, e senza alterare l'idea dell'autore si adatterà bene sotto il prospetto dell'urna. Trovai tre puttini, a quel che mi parve, inservibili, e varî frantumi di capitelli, di colonnette, di ornati, e due figure nude in bassorilievo non so di quale artefice, nè di quale opera: di Gagini no certo, nè dell'urna di S. *Gandolfo*. Il popolo ne riusciva esultante, gli amatori teorici della gloria patria si rallegravano, e inorgoglivansi, e vedendo abbellita la loro città di una gemma lungo tempo non conosciuta e calpesta, richiamavansi alla mente tutti i monumenti distrutti dalla iniqua ignoranza di tempi più ferrei, e rammaricavansi tutti, e taluno narravami come nella sua giovinezza fosse stata dissotterrata una statua di Iside antichissima, e come delicatamente lavorata—ricopio l'espressione,—postasi sotto il fonte battesimale, dallo zelo balordo di un Monsignor Castelli fu pria maledetta, poi fatta in brani, e gittata entro un profondissimo pozzo. Altri mostravami l'altura ove sorgeva il castello famoso, che ne' bassi tempi dava il nome alla città, e qui vidi chinare il capo ad un antico prete, nascondeva una lagrima, che a quella dolorosa rimembranza, l'anima lacerata gli aveva spinta sull'occhio. Però, diss'io rivolto al Curato, e ai gentiluomini, che ne parevano commossi, lasciamo l'infamia a chi spetta, i destruttori sono iti, e dal luogo di pace, ove stanno, avranno eterno il rimorso: però fate che gl'infami

esistenti o nascituri non vi ruinino i pochi monumenti, che vi rimangono; proteggeteli dagli oltraggi degl' infami: que' monumenti potrebbero soli dare nome distinto alla vostra città. E qui gli accennava di uno in uno; e rammentando la stupenda tavola di Alberto un uomo attempato rimembravasi, che parecchi anni addietro un artista viaggiatore commissionato dalla corte di Russia, l'avrebbe pagata quaranta mila scudi. Dissi che nella Chiesa del Rosario fosse da conservarsi una statua di Vincenzo, e Fazio Gagini, ultimi della scuola famosa in quel nome; dissi che in S. Francesco esistesse intera una cappella di marmo con tre statue; mostrai che quella sarebbe annoverata tra le migliori opere di Antonio Gagini, e che sosterrebbe il paragone di qualunque altra, anzi che il S. Francesco è una delle più belle concezioni dell' artefice, e la più felicemente eseguita: però la guardassero come tesoro. In questa mi narravano come la madonna di quella Cappella fosse stata danneggiata da un fulmine: distrugga il cielo....chi varrà a sostenerne la forza?— Ma non distruggano gli uomini. E continuai a dimostrare a quella buona gente tutto ciò che fosse degno di vivere sì che parea commossa, e a un tempo inebbriata di gioja domestica, unica gioja concessa appena a molti paesi dell' Isola, che non so quale iniqua volontà di destino priva dei beni della civiltà, senza cui languiscono i beni di natura.....

.....

Sta sano ed amami

Polizzi 23 di settembre 1839.

Per lo riaprimento dei tribunali nella provincia di Noto— Discorso di Sebastiano Gibilisco procuratore generale del Re presso la gran corte criminale pronunziato a 20 gennaro 1840. — Palermo—Dalla stamperia oretea di pag. 34.

Il signor Sebastiano Gibilisco, adempiendo pienamente da procurator generale del re presso questa gran corte criminale, le sue promesse (1), pronunziò in pubblica concione altro suo elaborato inaugurale discorso, ch' è il solito rendiconto dell' amministrazione della giustizia tenuta nell'anno precedente, ed è quello appunto il cui titolo sta in capo a questo articolo.

Lo stato di nostra antica legislazione, gli uomini celebri che vi si distinsero e la fecero fiorire, la potestà che a' magistrati d'allora venia qui attribuita, i difetti che da quel vecchio sistema risultavano, e i vantaggi da ultimo che l'odierno provvido reggimento ci arreca sono con brevità, ma giudiziosamente delineati nella prima parte della sua allocuzione, e con essa belle ed utili nozioni ci abbiamo, suggerite dagl' indefessi suoi studî, dalla pratica negli affari legali, come altresì dalla lunga carriera della sua magistratura; nozioni che inservir potrebbero di materiale a chi voglia far santa opera nel compiere il prospetto storico di nostra letteratura (2).

(1) Veggasi il mio articolo inserito nel Caronda num. 11.

(2) Il sommo Scinà ci ha fatto tesoro di due suoi stupendi lavori sulla materia, riguardante il primo l'epoca antica fino al tempo de' Greci che neppur giunse a compiere, e relativo l'altro al passato secolo XVIII. Si desidererebbe in tal guisa compilato quello pel tempo intermedio.

La seconda parte del suo rapporto versa sulle fatiche durate nel corso dell'anno già preceduto, e propriamente nell'epoca dal primo di dicembre 1838, giorno di suo arrivo in Noto, fino al 20 di gennaro 1840, quando il discorso fu pronunziato, ed a questa fan seguito due bei quadri sinottici, i quali col lor muto linguaggio danno apertamente a divedere con quale attività, zelo ed impegno siansi il medesimo e la corte adoperati nello spingere quelle operazioni che la legge loro confida e che posson chiamarsi la bussola della felicità o infelicità de' popoli. Eccone i risultamenti.

Numero de' misfatti accaduti nella predetta epoca e distinti per le lor diverse qualità—976.

Numero delle principali operazioni del pubblico ministero per requisitorie, atti di accuse, conclusioni in pubblica discussione, osservazioni sui ricorsi allà corte Suprema di giustizia, e norme nel rinvio dei processi per proseguimento d' istruzione; operazioni tutte che richiedono accuratezza, esame, criterio, giudizio, e che divise all' intera epoca, cui sono riferibili, corrispondono a più di otto per giorno—3460.

Numero de' processi rinvenuti nella regia procura generale al 1. dicembre 1838..... 423 } 1567
Sopravvenuti fino al 20 gennaro 1840..... 1144 }
esitati..... 1561

rimasti solamente ad esitarsi per la mancanza di carte o per altri motivi.....6

Numero de' detenuti trovati nelle varie pri-

gioni della provincia al 1° dicembre 1838..		186	746
sopravvenuti fino al 20 gennaro 1840..		560	
esitati..	con pubblica discussione.....	265	618
	in camera di consiglio.....	413	
	Differenza.....		68.

E da questo stesso numero ch' esile può dirsi e sparuto, ove a paragon si mettesse con quello de' detenuti rimasi nell'anno precedente, debbono, come il sig. Gibilisco avverte, dedursi tre individui rimandati a più ampia istanza, e torsene ancora altri 37, pe' quali erasi provveduto nel modo seguente, cioè:

con atti di accusa.....		15	37
con sottoposizione ad accusa.....		17	
con requisitorie	di libertà.....	2	
	d' incompetenza.....	1	
	per ampie indagini...	11	
	per interrogarsi.....	1	

Quattrocentosettanta individui ottennero la libertà, e soli 191 furon quelli che riportaron condanne, le quali veggonsi distintamente descritte nella seconda tavola. Ivi fra le altre cose si legge ancora che due solamente alla pena capitale furon sottoposti. I condannati poi son classificati per sessi cioè:

uomini.....	160	191 (1)
donne.....	31	

(1) Egli è vero che queste sole tavole non offrono tutte le conoscenze che si chiederebbero per aversi un quadro preciso della pubblica moralità del popolo, ma più estese essendo e migliori di quelle in altri anni per questa stessa provincia pubblicatisi, non lasciano di apprestare allo statista molti dati certi di fatto sui quali contar potrebbe; come sarebbero: il numero e le diverse qualità de' reati distinti per circondari; quello de' liberati con varî utili ragguagli correlativi; l'altro de' condannati colle diverse pene loro inflitte; la distinzione de' sessi per quest' ultimi ec. ec.

Il quale breve ragguaglio senz' altro mostra l'elogio che io far dovrei, e che a far mi astengo. E veramente da questo solo chi non vede quanto zelante e laboriosa sia stata la condotta del signor Gibilisco nello esercizio delle sue alte funzioni in questa provincia, dapoichè oltre d'avere in detta epoca quasi interamente esaurito gli affari correnti diè anche opera allo smaltimento di quelli in ritardo? E chi non conosce esser ciò tornato a bene grandissimo e dell'umanità delinquente e della provincia tutta?

di Noto 21 ottobre 1840.

Benedetto Intrigila.

Nota per dilucidare l'articolo del Museo Renano intorno il secondo volume delle Antichità della Sicilia del Duca di Serradifalco, inserito nel num. 80 di questo Giornale.

Nel num. 80, Maggio 1840, delle nostre Effemeridi pubblicammo il *saggio* che il celebre archeologo M. Walker aveva inserito nel Museo Renano intorno al II.° vol. *delle Antichità Siciliane* del Duca di Serradifalco. Essendo però sembrata a taluni de' nostri leggitori oscura l' espressione del chiaris. Archeologo tedesco, ove in fine all'articolo diceva che la Dissertazione, a cui era stato obligato il Serradifalco, era rimasta senza replica, crediamo opportuno, ora che il nostro Giornale finisce, di riferire alcuni fatti che giovano a chiarirla.

Deve primieramente sapersi che il sig. Raoul-Rochette, allora presidente, oggi segretario perpetuo del R. Instituto di Francia, pubblicava in Gennaro 1835

un articolo nel *Journal des Savans*, col quale dava conto del 2.° vol. delle *Antichità Siciliane*.

L'elogio che quel celebre scrittore tributava all'autore spiacque all'architetto Hittorff, che anch'esso aveva impreso a pubblicare gli antichi monumenti della Sicilia; e nel mese di maggio dello stesso anno stampava nel medesimo *Journal des Savans* una virulenta recriminazione, colla quale intendeva screditare lo stupendo travaglio del Siciliano archeologo.

Non lasciò pertanto l'egregio Raoul-Rochette di annotare la recriminazione dell'Hittorff, con dotte osservazioni, che dimostravano l'erroneità delle critiche di lui, ed in una delle sue note invitava il Serradifalco a dimostrarne egli stesso compiutamente l'insussistenza. Per lo che questi, venuto in cognizione di tali fatti, si vide suo malgrado astretto a pubblicare una risposta all'Hittorff, cui fece, in marzo 1836, comparire qual supplemento nel predetto *Journal des Savants*.

A questa risposta, che sinora è rimasta senza replica, alludono le parole del chiarissimo autore del Museo Renano. E perchè meglio si conosca quale effetto abbia prodotto la dissertazione del Serradifalco ne piace di aggiungere quanto in una lettera datata ai 5 dicembre 1836, il Raoul-Rochette scriveva al Serradifalco medesimo.

» Je dois vous dire qu'il n'y a parmi tous nos
» grands architectes, Percier, Hugot, Leclerc, Lebas,
» Guennessin, Debnet, qu'une opinion sur le mérite
» de vôtre reponse qui leur parait sans replique. A'
» leurs avis, Hittorff demeure accablé sous le coup,
» et il ne reste pas une pierre débout du pretendu
» temple d'Empedocle. Quant à lui même et à ses

» amis, je n' entand rien dire; mais ce silence prouve
» de sa part qu' il se tient pour battu, ou de la leur,
» qu' ils le regardent comme tel: ce qui revient au
» même. »

Al che aggiungiamo che Hittorff non solamente non ha risposto alla lettera con cui il Serradifalco trionfa, ma abbandonando la sua impresa, ha interrotta per 5 anni la continuazione della sua opera su gli antichi monumenti della Sicilia.

Onde poi i nostri leggitori possano giudicare del vero merito della risposta del nostro autore, che noi reputiamo eccellentissima, come l' hanno tutti i dotti stranieri reputata, gl' invitiamo a consultare il *Journal des Savans*, ove, siccome abbiam detto, venne quella inserita.

F. Malvica.

Iscrizione inedita di Pietro Giordani

In Vicenza nel Palazzo Chiericati ora Museo del Comune

AVENDO GAETANO PINALI VERONESE
CON LUNGA INDUSTRIA RACCOLTI PIU' DI L. DISEGNI
DI MANO D'ANDREA PALLADIO
E PER AMORE AL SOMMO ARCHITETTO E ALLA PATRIA DI QUELLO
SPREZZATE BENCHÈ IN PICCOLA FORTUNA
MOLTE E GROSSE OFFERTE DI MONETA
E DONATILI IN SUO VIVENTE
PER MEZZO DEL CONTE LEONARDO TRISSINO A QUESTA CITTA'
CHE DOVESSE CONSERVARLI NOBILMENTE A LIBERO STUDIO
DE' CITTADINI E DE' FORESTIERI
IL COMUNE VUOLE CHE PASSI NEI POSTERI LA GRATITUDINE
DEBITA A SÌ GENEROSO DONATORE
1839.

ISCRIZIONI FUNEBRI

1.

ALLA ONORATA MEMORIA
DI FRANCESCO SAVERIO SCIMONELLI
VISSUTO OTTANT' ANNI E SETTE MESI
VITA EVANGELICA:
EBBE UNICO AFFETTO TERRENO
L' AMORE PER LA MOGLIE
E PEI FIGLI:
OGNI ALTRA PASSIONE IN LUI SI TACQUE
RICONCENTRATA IN DIO
E IN DIO SI SPENSE

2.

SEGRETARIO DELLA R. CONSERVATORIA GENERALE
DI AZIENDA
EBBE LODE D'INTEGRO SAGACE OPEROSO
FORMÒ INGEGNOSAMENTE
LA STATISTICA DELLA SEMINAGIONE E PRODUZIONE
DEI CEREALI DELL'ISOLA
IL GOVERNO BENEMERITO LO DICHIARÒ

3.

FIGLIO A PIETRO RIPUTATO POETA
FRATELLO AD IGNAZIO
CRIMINALISTA SUPREMO, SICULO POETA INSIGNE
LO SPIRITO DELLA FAMIGLIA
ALLE OPERE SANTE RIVOLSE
E FU CRISTIANO EMINENTISSIMO

4.

PARAFRASÒ PEL POPOLO
IN MODESTA ED UMILE PROSA
VARI SALMI DAVIDICI:
COMPOSE LA VITA DI UN CRISTIANO
PER LA SUA CONVERSIONE
ALLA DIVINA GRAZIA CHIAMATO:
FONDÒ NELLA CHIESA DI S. ONOFRIO
UNA CONGREGAZIONE DI CARITA':
NEL VENERDÌ SANTO
IL PIO ESERCIZIO DELLE TRE ORE DI AGONIA
CON ESEMPLARE FEDE
INTRODUSSE
FU AL POPOLO COLL' ESEMPIO E COLLE OPERE
COLONNA DI VERITA'

5.

LE PRIVATE ANGUSTIE DEGLI AMICI
TROVAVANO NEL SUO CUORE
PIETOSO RICETTO
AIUTAVALI SOCCORREVALI:
I PARENTI POVERI
NELLE DOMESTICHE MURA
ACCOGLIEVA:
AGLI ALTRUI BISOGNI
APRÌ SEMPRE L'ANIMO ED IL PENSIERO

6.

LA FAMA DELLE SUE CRISTIANE VIRTU'
NELLA CAPITALE DEL CATTOLICO MONDO PENETRÒ
PIO VII
PONTEFICE MASSIMO
PROMOTORE DEL CULTO IN SICILIA
DEL CUORE DI GESU'
NOMINAVALO

7.

TESTÒ CHE NELLA SEDIA DEI POVERELLI
FATTO CADAVERE
VENISSE ALLA CHIESA TRASPORTATO
E COL SAIO DEI FRATI ACCANTO ALLA MOGLIE
SEPOLTO.

8.

MORENTE CHIAMÒ I FIGLI
E AD UNO AD UNO BENEDICENDOLI
TENERAMENTE LI RIGUARDAVA:
SI RICORDASSERO
CON AFFANNATA VOCE DICEVA
DEL CARO PADRE
UNITI SEMPRE RIMANESSERO
L'ANTICA CONCORDIA
FOSSE SUGGELLO DEL LORO AMORE:
BATTEVANO LE ORE 12
DEL 17 GIUGNO 1840
ED IL SANTO LABBRO SI CHIUDEVA PER SEMPRE
AVE BEATO VECCHIO
PREGA DIO PER NOI!

F. Malvica.

Il trionfo della pietà e della gratitudine con singolare e solenne esempio spiegato in Roma la sera dei 30 ottobre 1840, nella funebre traslazione della Principessa Guendalina Jalbot Borghese alla Basilica Liberiana.

Stavasi a mezzo il dì quando improvviso
Una gelida man strinse ogni core,
E s' udìo mormorar: spento è quel fiore
Che del mondo e del cielo era un sorriso!
Allo iterarsi dell' infausto avviso
Si fermo invalse universal dolore,
Che ognun sentissi di pietate e amore
Fra i più teneri affetti il cor conquiso.
Or vedi, o Roma, in suo cammin funesto
La cara spoglia, e innanzi e intorno e poi
Popol venirne lagrimoso e mesto;
Ma esulta a un tal dolor de' figli tuoi:
Piangendo esulta, o Patria mia; chè questo
Questo è trionfo onde superba ir puoi.

Francesco Spada.